

I volti della storia

138

Titolo originale: *Hitler. Karriere eines Wahns*
© 2000 by F. A. Herbig Verlagsbuchhandlung
GmbH, München

Traduzione di Francesca Ricci
Prima edizione: marzo 2003
© 2003 Newton & Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 88-8289-854-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2003 presso la Legatoria del Sud s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta Robbia della Cartiera di Germagnano

Paul Matussek / Peter Matussek / Jan Marbach

Il volto segreto di Hitler

Le vere cause dell'odio del dittatore nazista
per il mondo e della spaventosa disponibilità a seguirlo
di gran parte del popolo tedesco



Newton & Compton editori

Avvertenza

Per consentire al lettore di avere immediatamente presente l'epoca in cui sono state scritte le opere citate nel testo, abbiamo riportato in nota sempre l'anno della prima edizione. I dati completi dell'edizione più recente vengono indicati nella Bibliografia alla fine del volume.

Prefazione

Le cause degli effetti catastrofici che Hitler ebbe sulla vita pubblica sono a tutt'oggi un enigma. Non riusciamo a capire come questo strambo personaggio, incolto e vagabondo, la cui esistenza pareva ormai già votata al fallimento, poté compiere un'ascesa tanto rapida e realizzare un programma di sterminio la cui crudeltà supera ogni capacità di immaginazione.

Certo, la letteratura scientifica su di lui riempie già intere biblioteche, ma non è sinora riuscita a svelare questo enigma. Il tentativo di spiegarlo ha spesso condotto alle più ardite speculazioni, mentre gli studiosi più seri, non cedendo a tali tentazioni, sono invece inclini ad affermare, rassegnati, che le cause dell'odio di Hitler per il mondo e per l'uomo nonché della spaventosa disponibilità a seguirlo manifestata dai suoi collaboratori debbano rimanere oscure.

Il male radicale sarebbe dunque incomprensibile, come conclude per esempio Hannah Arendt¹.

Il presente studio, frutto della collaborazione interdisciplinare di uno psichiatra, di uno storico e di un sociologo, non si adegua all'alternativa tra speculazione e rassegnazione.

Esso esamina i motivi delle difficoltà incontrate sinora dai tentativi di interpretare la vicenda di Hitler; ne deduce la necessità di un nuovo approccio psicostorico; e realizza questo nuovo approccio analizzando il crescendo maniacale di Hitler come interazione tra fattori personali e storico-sociali.

Questo libro esamina dunque quattro temi principali:

1. La ricerca su Hitler si affanna da sempre intorno a un dilemma: se spiegare il fenomeno Hitler a partire dalla sua abnormità psichica, la qual cosa non chiarisce come un singolo possa aver esercitato una siffatta influenza; oppure a partire dal contesto storico-sociale del suo tempo, senza tuttavia rinunciare a sostenere che il genocidio non sarebbe stato possibile a prescindere dalla sua patologica volontà di sterminio. Per quanto sia evidente come questi due approcci possano portare a un progresso nelle nostre conoscenze solo integrandosi, essi continuano a fronteggiarsi; e la tesi "intenzionalistica" («senza Hitler non vi sarebbe stato

¹ Hannah Arendt, *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft*, 1951 (trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989).

Olocausto»²) e quella “funzionalistica” della “radicalizzazione cumulativa”³ dei Tedeschi sono rimaste sinora controverse.

2. Per colmare il divario ancora aperto tra l'analisi storico-sociale di Hitler, da una parte, e quella psicopatologica, dall'altra, possiamo impiegare un nuovo approccio teorico rivelatosi assai fecondo per l'analisi delle psicosi⁴. Questo approccio teorico si fonda sostanzialmente sulla consapevolezza del fatto che ogni vissuto è contraddistinto da una polarità di pubblico e privato. Una prevalenza patologica del Sé privato compare nelle depressioni, mentre la struttura schizofrenica è spesso caratterizzata dalla prevalenza del Sé pubblico. Studi empirici testimoniano che i temi psicotici del primo gruppo vertono quasi esclusivamente su contenuti personali, mentre quelli del secondo gruppo sono determinati dal rispettivo contesto storico-politico, all'interno del quale si persegue uno status speciale e spettacolare. Questa caratteristica della struttura schizofrenica risulta estremamente marcata in Hitler.

3. Questo nuovo paradigma rivela come l'evoluzione di Hitler sia stata caratterizzata sin dagli esordi da una fissazione narcisistica su un Sé pubblico grandioso, che finì per non lasciare spazi al Sé privato, quello peraltro anche capace di sentimenti. Una serie di profonde umiliazioni suscitò in lui un enorme bisogno di compensazione che, nel quadro di un rapporto psicotico con l'ambiente, acquisì tutte le caratteristiche di una psicosi schizofrenico-paranoide. Queste caratteristiche sono state notate più volte, senza tuttavia che ciò conducesse alla relativa diagnosi, perché non si riusciva a spiegare come uno schizofrenico potesse agire con tanto successo. Alla luce del nostro modello, invece, si comprende come la morbosa tensione di Hitler verso l'esterno abbia evitato la stigmatizzazione perché incontrò un contesto storico che confermò il suo status speciale. L'elevata accettazione da parte delle masse impedì alla psicosi di Hitler di infrangersi contro la realtà, cosa questa che, nelle psicosi acute, genera normalmente conseguenze cliniche. Alcune ricerche della psichiatria transculturale rivelano che quando le stranezze di uno schizofrenico trovano una possibilità di integrazione sociale, può esservi remissione dei sintomi⁵. Nelle civiltà della trance, per esempio, gli schizofrenici, che sono venerati in quanto dotati di facoltà più elevate, trovano in genere una loro stabilizzazione. Nel caso di Hitler accadde qualcosa di analogo; tuttavia nel suo caso il sostegno dell'ambiente, che di regola si dimostra salutare, portò invece a un fatale rafforzamento dei suoi impulsi distruttivi. Il Terzo Reich fu il palcoscenico sul quale si svolse il dramma della confer-

² Milton Himmelfarb, *No Hitler, No Holocaust*, in «Commentary 76.3», marzo 1984, pp. 37-43.

³ Hans Mommsen, *Cumulative Radicalisation and Progressive Self-destruction of the Nazi Dictatorship*, in Ian Kershaw - M. Lewin (a cura di), *Stalinism and Nazism: Dictatorships in Comparison*, 1997, pp. 75-87.

⁴ Paul Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, 1992; Id., *Analytische Psychosentherapie*, vol. II, *Anwendungen*, 1997.

⁵ Assen Jablensky - Norman Sartorius et al., *Schizophrenia: Manifestations, Incidence and Course in Different Cultures. A World Health Organization Ten-Country Study*, in «Psychological Medicine Monograph Supplement» 20, 1991.

ma reciproca di contenuti psicotici individuali e collettivi. Proprio perché singolarmente vacua, la personalità di Hitler si prestava alla proiezione di qualità sovrumane. Tutti gli oggetti di culto debbono la loro aura a una mancanza di individualità che induce i loro adoratori a compiere tale proiezione⁶. Nel caso di Hitler, tuttavia, le fantasie proiettate erano nutrite prevalentemente da impulsi aggressivi e paranoidei, dato il particolare contesto storico e ideologico.

4. Hitler poté dunque realizzare con successo le sue idee psicotiche solo perché confermate da parte dell'ambiente. Per comprendere questo aspetto di reciprocità, occorre esaminare le circostanze culturali e storico-sociali dell'epoca. Anche a tale proposito esiste una vasta letteratura. Noi facciamo riferimento in particolare a Broszat⁷, Jäckel⁸, Fest⁹, Hamann¹⁰ e Kershaw¹¹, i cui risultati diamo per assodati senza ripetere nei dettagli: ci concentriamo invece su quegli aspetti che nelle ricerche citate sono trattati solo superficialmente. Tra questi pertiene al nostro contesto argomentativo soprattutto il fatto che l'accettazione da parte delle masse che stabilizzò la psicosi di Hitler si fondava su una patologica consonanza tra le motivazioni – biografiche da una parte e sociali dall'altra – della difesa dalla vergogna. Il bisogno di compensazione individuale del Führer, il cui massimo timore era proprio quello di rendersi ridicolo con il fantasma della propria grandezza, si imbatté alla fine della prima guerra mondiale in un popolo che si sentiva svergognato e umiliato nel proprio esaltato orgoglio nazionale. Soltanto mascherando le motivazioni personali della propria esaltata e patologica autorappresentazione Hitler poté suscitare quel distruttivo groviglio di forze che ebbero il loro epilogo nel genocidio.

Con questa tesi non vogliamo affermare che il fenomeno Hitler si possa razionalizzare completamente. Sarebbe un'illusione credere che il corso della storia sia un'evenienza la cui spiegazione logica possa essere sottratta a quella violenza che – secondo le parole di Adorno – «priva di efficacia la logica stessa»¹². Per contro conserva tutta la sua validità l'antico principio secondo il quale chi non impara dalla storia è costretto a ripeterla. L'espressione «affrontare il passato», che tanto spesso dà adito a equivoci, non consente di mettere la parola fine in modo equilibrato, ma si traduce nell'incessante tentativo di approfondire a fine interpretativo la nostra memoria dell'accaduto, vigilando così sul pericolo che processi analoghi possano ripetersi.

Nella consapevolezza dell'impossibilità di spiegare integralmente le

⁶ Hans Belting, *Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*, 1990; Peter Matussek, *Der selbstbezügliche Blick. Ein Merkmal des erinnernden Sehens und seine medialen Metamorphosen*, in «Zeitschrift für Germanistik» 3, 1998, pp. 637-54.

⁷ Martin Broszat, *Der Nationalsozialismus. Weltanschauung, Programm und Wirklichkeit*, 1964.

⁸ Eberhard Jäckel, *Hitlers Weltanschauung. Entwurf einer Herrschaft*, 1969.

⁹ Joachim C. Fest, *Hitler*, 1973.

¹⁰ Brigitte Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, 1996.

¹¹ Ian Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, 1998; Id., *Hitler. 1937-1945*, 2000.

¹² Theodor W. Adorno, *Minima Moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben (1944-47)*, 1951, p. 94 (trad. it. *Minima Moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, Torino, Einaudi, 1994).

cause del terrore nazista, speriamo comunque di inserire la discussione sull'Olocausto – con le nostre tesi – in un contesto più fecondo. Il nostro nuovo approccio – psicostorico – alla ricerca su Hitler intende evitare le prese di posizione unilaterali di un procedimento solo storico-sociale o solo psichiatrico, al fine di prendere coscienza delle citate interazioni che, sulla base di una disponibilità antropologico-culturale, potrebbero ripetersi in qualsiasi momento. Con questo approccio non si intende affatto relativizzare la questione della colpa: anzi, è proprio l'associazione di analisi della personalità e della civiltà a consentirci di evitare quella conclusione sbagliata che vorrebbe minimizzare le responsabilità storiche dei tedeschi ipotizzando una ridotta capacità di intendere e di volere dei protagonisti, come spiegheremo in modo esauriente nel capitolo conclusivo.

Il nostro libro non è una patografia in senso clinico. Facciamo ricorso a termini tecnici psichiatrici solo nella misura in cui ciò si rende necessario per chiarire il concorso di quei fattori individuali e culturali che includiamo nel concetto esteso di "struttura schizofrenica". L'origine della nostra ricerca aveva comunque un interesse psichiatrico: il miglioramento della terapia delle psicosi schizofreniche¹³. Con il ricorso unilaterale a terapie biochimiche che si osserva oggi si corre il rischio di perdere di vista, nelle malattie mentali, tutti quegli aspetti inerenti alla vita del mondo. Ciò finisce per compromettere la stessa terapia farmacologica. Interrogandoci dunque sugli aspetti psicostorici della schizofrenia siamo giunti a studiarla a partire da un caso eminente. La dinamica della carriera psicotica di Hitler fa emergere chiaramente l'interazione di meccanismi individuali e sociali.

La diagnostica psichiatrica che sarà impiegata nelle pagine seguenti si fonda sui modelli analitici di Paul Matussek e sulle esperienze cliniche da lui accumulate in molti anni. L'elaborazione della ricerca sul contesto esperienziale e culturale di Hitler è stata intrapresa da Peter Matussek. L'approfondimento degli aspetti storico-sociali del nostro tema è stato condotto da Jan Marbach. Quanto alle ricerche letterarie, Yvonne Kult ha fornito un aiuto inestimabile. Nel corso del nostro progetto ci hanno assistito inoltre numerosi colleghi e amici, testimoni dell'epoca ed esperti, con il loro incoraggiamento e le loro critiche costruttive. A tutti costoro – in particolare Jörg Bankmann, Hartmut Böhme, Bardia Khadjavi-Gontard e Klaus Köhle – va il nostro cordiale ringraziamento. Dobbiamo ringraziare inoltre la Stiftung für analytische Psychiatrie, senza il cui sostegno non sarebbe stato possibile realizzare questo progetto. Abbiamo inoltre goduto da parte dell'editore di quell'appoggio concreto e competente che tutti gli autori desiderano.

giugno 2000

PAUL MATUSSEK
PETER MATUSSEK

¹³ Paul Matussek, *Psychotherapie schizophrener Psychosen*, 1976.

Parte prima
L'enigma Hitler

Nessuna figura della storia mondiale è stata studiata e descritta in modo più dettagliato di Hitler. Su di lui sono state pubblicate centinaia di migliaia di libri e articoli, che tuttavia sembrano aver soltanto accresciuto l'impressione della sua incomprensibilità. Dopo cinquant'anni di ricerche su Hitler, Hugh Trevor-Roper dichiara: «Quanto più apprendo su Hitler, tanto meno riesco a spiegarlo»¹. A lasciare sconcertati gli interpreti non è solo l'improvvisa ascesa di un asociale schernito da tutti che si trasforma dapprima in un trascinandone oratore e poi in uno sterminatore senza scrupoli. Persino il più importante testimone dei suoi anni di gioventù, August Kubizek, afferma, guardandosi indietro: «Vi furono sempre, in lui, misteri imperscrutabili, e sotto molti aspetti il mio amico rimase sempre per me un enigma»². Questa valutazione non è dovuta all'ingenuità di Kubizek: ogni nuovo tentativo di spiegazione pare costretto a infrangersi contro la constatazione che «Hitler è rimasto sempre un enigma, malgrado i tentativi biografici e analitici delle menti migliori»³. L'inconcepibile mostruosità dei crimini commessi da lui e in suo nome impedisce che il bilancio possa assumere un aspetto diverso. «L'enigma rimane irrisolto», riassume anche una recensione della recentissima biografia di Adolf Eichmann⁴. L'enormità dei massacri nazisti mette in ombra anche i tentativi di una loro analisi intellettuale. Che la colpa sia cercata in motivi personali o circostanze storiche, ogni approccio interpretativo pare arenarsi necessariamente in un circolo vizioso: volendo scoprire le cause di questi crimini, si rischia di ridurre la loro gravità a un livello determinabile.

Noi cercheremo di chiarire questo dilemma facendo ricorso alla corrente distinzione tra ricerca "intenzionalistica" e "funzionalistica". Spiegheremo, nel contesto di un confronto con la più importante tra le monografie su Hitler uscite di recente, ovvero l'opera in due volumi di Ian Kershaw⁵, perché consideriamo ogni rassegnazione di fronte all'enigma di Hitler una conclusione inadeguata. Noi condividiamo la doppia prospettiva ivi pro-

¹ Citato in Ron Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, 1998, p. xv.

² August Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, 1953, p. 95.

³ Hans-Jürgen Eitner, *Hitler. Das Psychogramm. Vom Autor durchgesehene, um ein Personenregister erweiterte Ausgabe*, 1981, p. 7.

⁴ Michael Jeismann, *Lebensaufgabe. Eichmanns Bericht "Götzen": Das Elementarteil als Rätsel*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 marzo 2000, p. 49.

⁵ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit.; Id., *Hitler. 1937-1945*, cit.

posta di storiografia e biografia ma, proprio per questo, la consideriamo passibile di integrazione in senso psicopatologico. Riteniamo inoltre opportuno spiegare perché una diagnosi di schizofrenia, se posta in termini adeguati, possa contribuire all'interpretazione della follia di Hitler, nonché della partecipazione dei suoi seguaci a questa follia, senza per questo sminuire l'importanza di fattori e responsabilità storici. Volendo dunque attribuire una collocazione al nostro studio, essa sarà la seguente: con il suo approccio integrativo, esso va attribuito solo nominalmente alla ricerca "psicostorica" su Hitler, perché con il suo metodo descrittivo esso prende al contempo le distanze dalle opere assai più speculative che l'hanno preceduto.

La ricerca su Hitler tra intenzionalismo e funzionalismo

Un'occhiata alla due correnti principali della ricerca contemporanea su Hitler può chiarire il dilemma in cui ci si viene a trovare quando si cerchi di risolvere l'enigma della sua catastrofica ascesa.

Una tipologia assai diffusa tra gli storici caratterizza nel modo seguente la differenza tra le due correnti: "intenzionalisti" sarebbero quegli studiosi che attribuiscono alla volontà e quindi alla personalità di Hitler un ruolo determinante nella politica del Terzo Reich e in particolare nello sterminio sistematico degli Ebrei. Milton Himmelfarb, nel 1984, ha sintetizzato in modo pregnante questa posizione nel titolo del suo studio, *No Hitler, No Holocaust*. Una siffatta valutazione dei meccanismi storici non può che rintracciare la mostruosità di Hitler soprattutto negli abissi della sua psiche, rendendo inaccessibile qualsiasi speculazione. Ron Rosenbaum definisce dunque gli autori che cercano di risolvere così l'enigma di Hitler: i teorici delle "variabili nascoste"¹.

Il polo opposto è costituito dai "funzionalisti", che considerano la politica di Hitler e la decisione dello sterminio prevalentemente la conseguenza di coazioni militari, economiche e burocratiche, mentre lo stesso Führer avrebbe avuto un ruolo assai poco decisionale, essendo una persona titubante e tremebonda, più trasportata che capace di trasportare. Rosenbaum definisce "teorici del campo" i sostenitori di questa linea interpretativa, per i quali la personalità di Hitler avrebbe avuto solo un ruolo secondario all'interno di un insieme di fattori.

Una posizione del tutto funzionalistica nel senso poc'anzi descritto è sostenuta da Daniel Goldhagen nel suo libro, uscito nel 1997, dal titolo *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*². L'Olocausto è ricondotto a una variante "eliminatória" dell'antisemitismo, che si sarebbe diffusa soprattutto nel popolo tedesco a causa di una particolare affinità. Gli scritti antisemiti circolati in Europa a partire dal XIX secolo avrebbero incontrato in Germania condizioni storiche e una mentalità che necessitavano solo di una lieve spinta dall'esterno per scatenare la disponibilità al genocidio. Sotto questo profilo, dunque, il personaggio Hitler parrebbe interscambiabile. «Se non vi fosse stato Hitler, sarebbe

¹ Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, cit., p. 136.

² Daniel Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, 1997.

emerso qualcuno *come* Hitler»: così Rosenbaum riassume le posizioni di Goldhagen³. Egli le ritiene peraltro problematiche non solo perché relativizzano Hitler, ma anche perché sminuiscono la responsabilità storica collettiva: se si ammette che nel dopoguerra la mentalità tedesca è cambiata, si rischia sostanzialmente di far arretrare l'accaduto in un passato lontano e irripetibile e di attribuire alla memoria dell'Olocausto, in Germania come all'estero, una funzione solo tautologicamente memoriale, e non proibitiva.

Per contro gli "intenzionalisti" sottolineano come singoli fanatici possano sempre riuscire a indurre le masse a commettere atti violenti contro determinati gruppi sociali: non sarebbe dunque escludibile, in via di principio, il pericolo di una ripetizione del fascismo hitleriano sulla base di fattori anche solo psicologici.

Un tipico esempio di questa posizione è l'opera della storica Lucy Dawidowicz, *The War Against the Jews*, uscita nel 1975. Nella controversia in atto tra intenzionalisti e funzionalisti a proposito del momento in cui Hitler avrebbe elaborato il genocidio, Dawidowicz assume la posizione più comune tra gli intenzionalisti: Hitler avrebbe preso la decisione dell'Olocausto già nel 1918, quand'era ricoverato nel lazzeretto di Pausewalk e, apprendendo della resa dell'esercito tedesco, ne attribuì ogni responsabilità agli Ebrei. Negli anni seguenti egli non avrebbe mai perduto di vista questo obiettivo, limitandosi a tacerlo per motivi tattici o a nascondere dietro formulazioni "esoteriche", comprensibili soltanto agli iniziati della cerchia più ristretta del potere. Soltanto con l'inizio della guerra Hitler avrebbe lasciato cadere la maschera, prima in parecchi discorsi pubblici e poi impartendo l'ordine della "soluzione finale".

Certo, l'essenza stessa dell'argomentazione di Lucy Dawidowicz le impone di giustificare questa tesi facendo ricorso a dichiarazioni d'intenti inesprese oppure equivocate da parte di Hitler. Proprio l'assenza di dichiarazioni univoche la induce a dedurre l'esistenza di un'intenzione nascosta: risulta così indocumentabile ogni interrogativo relativo al modo in cui Hitler sarebbe riuscito a realizzare i suoi piani malvagi.

Ciò vale in primo luogo per quegli studiosi che per professione scavano tra le "variabili nascoste" dell'anima umana: gli psicanalisti. La loro stessa professione presuppone che il comportamento umano vada spiegato a partire da pulsioni inconscie. Nel caso di Hitler, per esempio, si fa ricorso, per spiegare le caratteristiche mostruose della sua personalità, ai racconti diffusi a proposito delle sue perversioni sessuali dai posteriori dissidenti del nazionalsocialismo, come Otto Strasser, Ernst Hanfstaengl o Hermann Rauschning⁴. Altri rinviengono le variabili nascoste nei problemi psichici di cui Hitler avrebbe sofferto a causa di un testicolo presumibilmente mancante⁵ o della sua paura di scoprire possibili antenati ebrei.

Lo scetticismo di fronte al tentativo di trovare la soluzione all'enigma

³ Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, cit., p. 136.

⁴ Cfr. Ronald Hayman, *Hitler and Geli*, 1997.

⁵ Cfr. Lew Besymenski, *Der Tod Adolf Hitlers*, 1968.

Hitler nei misteri della sua vita psichica non è dovuto soltanto al modo di procedere speculativo che caratterizza tale tentativo. Attribuendo a meccanismi psichici la responsabilità dei misfatti di Hitler e dei suoi seguaci, esso tende a sfocare la dimensione politico-morale. Non è un caso che lo stesso Sigmund Freud – il quale fu costretto all'esilio proprio dal nazionalsocialismo – abbia respinto qualsiasi interpretazione psicanalitica di Hitler. A cosa ciò possa condurre si è visto nella persona di C. G. Jung, il quale cercò di rielaborare la propria adesione al Partito nazista identificando Hitler con l'"ombra", la parte inferiore esistente nella psiche di ciascuno⁶. Queste tendenze normalizzatrici hanno contribuito sensibilmente a screditare gli approcci psicologici alla diagnosi del fenomeno Hitler. Se per giunta si definiscono "comprehensive", come quella psichiatria ermeneutica che si coltiva soprattutto in Germania, si ha quasi l'impressione che sia stata preprogrammata una davvero inadeguata empatia con l'autore del genocidio.

È davvero alienante leggere frasi come questa: «Chi vuol "comprendere" Hitler, deve immedesimarsi nei suoi sentimenti e nel suo vissuto», sino a raggiungere una vera «empatia con Hitler»⁷. Tale empatia è problematica non solo da un punto di vista etico ma anche da quello psichiatrico, perché foriera di diagnosi errate. Secondo Eitner è proprio questa possibilità di immedesimazione, secondo la dottrina classica, il criterio decisivo per cui egli non ritiene adeguata, nel caso di Hitler, la diagnosi di schizofrenia: «Per quanto ci riesca difficile e ci faccia vomitare, possiamo immedesimarci nelle posizioni psicotiche, non schizofreniche di Hitler, "comprendendole". Anche sotto questo profilo si esclude dunque, nella caso di Hitler, la diagnosi di "psicosi schizofrenica". Importante, incontestato e fondamentale per la nostra comprensione di Hitler "dall'interno" è il fatto che si dia psicosi autentica anche al di fuori del contesto schizofrenico»⁸. Questa valutazione incontra un vasto consenso. Anche la più recente pubblicazione sull'argomento, *Psychogramm*, di Koch-Hillebrecht, respinge la diagnosi di schizofrenia con un lapidario accenno al distacco e alla freddezza di Hitler⁹.

Già l'estensione del concetto di immedesimazione comprensiva a reazioni idiosincratiche o meglio a comportamenti disumani mostra i limiti di questo approccio. Le ricerche intenzionaliste su Hitler si sono dunque conquistate la fama di voler attribuire una patina di umanità a quanto è invece inconcepibile. Se dunque si è convinti di trovare la «soluzione dell'enigma psicologico di Hitler» in un archetipico complesso materno, con Friedrich W. Doucet¹⁰, nel testicolo mancante, con Bromberg e Small¹¹ o nell'omosessualità rimossa di un "eidetico", con Koch-Hillbrecht¹², non si

⁶ Cfr. Carl Gustav Jung, *Nach der Katastrophe*, in *Aufsätze zur Zeitgeschichte*, 1945 (trad. it. *Civiltà in transizione. Dopo la catastrofe*, in *Opere*, vol. 10/2, Torino, Bollati Boringhieri, 1986).

⁷ Eitner, *Hitler. Das Psychogramm*, cit., p. 8.

⁸ Ivi, p. 228.

⁹ Manfred Koch-Hillebrecht, *Homo Hitler. Psychogramm des deutschen Diktators*, 1999.

¹⁰ Friedrich W. Doucet, *Im Banne des Mythos*, 1979, p. 253.

¹¹ Norbert Bromberg - Verena Small, *Hitler's Psychopathology*, 1983.

¹² Koch-Hillbrecht, *Homo Hitler. Psychogramm des deutschen Diktators*, cit.

fa altro che realizzare a posteriori miniaturizzazioni del quotidiano, certo non adeguate al terrore che Hitler scatendò.

Come abbiamo visto, tuttavia, anche l'approccio "funzionalistico" ingenera discolpe, in quanto colloca in secondo piano, analizzando i crimini nazisti, la questione delle pulsioni personali, attribuendo ogni responsabilità a "circostanze" anonime.

Le due principali correnti della ricerca su Hitler corrono dunque il pericolo di risolvere l'enigma rinunciando a chiare attribuzioni di responsabilità. Nel dibattito attuale sembra passibile di rinnovamento anche la posizione sostenuta da Hannah Arendt, secondo la quale «esiste davvero un male radicale [...], che non si può né capire né spiegare con le categorie di egoismo, avidità, invidia, sete di potere, risentimento, viltà o quant'altro possa esistere, e di fronte al quale tutte le reazioni umane sono impotenti»¹³. Più recentemente questa valutazione è stata ripresa nella biografia di Hitler realizzata da Joachim Fest¹⁴.

Sulle motivazioni di Hitler e dei suoi collaboratori pende per così dire un'interdizione che impedisce di ridurre a un livello immaginabile la loro mostruosità.

Eppure, si domanda Rosenbaum al termine del suo libro sull'attuale dibattito hitleriano, con riferimento a Emil Fackenheim, non è che proprio questo ritegno rispetto a ogni tentativo di spiegazione equivale a una "vittoria postuma" del genocida su vittime e accusatori al tempo stesso¹⁵? E vi è un altro interrogativo: come sia possibile sventare un ritorno del fenomeno Hitler se si insiste a voler lasciare nell'oscurità il suo odio per gli Ebrei e per il mondo.

Non possiamo rinunciare a spiegazioni né storico-funzionalistiche né psicologico-intenzionaliste, se non vogliamo arrestare la riflessione sulle cause e sulle possibilità di prevenire il terrore nazista. Le obiezioni cui abbiamo accennato contro questi due indirizzi di pensiero sono certo giustificate ma comunque superabili, purché non si assolutizzino unilateralmente e anzi si integrino reciprocamente i rispettivi approcci. Proprio questa prospettiva doppia è stata accolta, assai di recente, da Ian Kershaw.

Questo storico, che in precedenza aveva sempre preso le distanze da ogni ricerca su Hitler concentrata sulla personalità, sceglie nella sua ultima monografia¹⁶ di associare un'analisi strutturale del Terzo Reich ad elementi di analisi biografica del carattere.

Egli spiega dunque il successo di Hitler, sotto il profilo funzionalistico, a partire dal contesto storico del suo tempo; d'altra parte egli cerca anche, sotto il profilo intenzionalistico, di scoprire i fattori esistenziali che portano alle intenzioni omicide di Hitler.

¹³ Arendt, *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft*, cit., p. 701.

¹⁴ Joachim Fest, *Das Böse als reale Macht. Hitlers noch immer verleugnetes Vermächtnis*, in «Der Spiegel» 43, 1999, p. 197.

¹⁵ Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, cit., p. 390.

¹⁶ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit.; Id., *Hitler. 1937-1945*, cit.

Con la sua combinazione dei due approcci, Kershaw ha riaperto la discussione sui fattori che resero possibile il regime nazista (Augstein¹⁷, Augstein e Raulff¹⁸, Herbert¹⁹, Mommsen²⁰, Sattler²¹, Schirmacher²², Ullrich²³). Noi seguiamo, nel nostro studio, la sua doppia prospettiva, che tuttavia riteniamo di dover integrare sotto il profilo psicopatologico.

I motivi di questa integrazione sono esposti in dettaglio nel prosieguo, giacché da essi deriva tutto il nostro discorso.

¹⁷ Rudolf Augstein, *Der unersetzliche Führer. Über die neue Hitler-Biographie von Ian Kershaw*, in «Der Spiegel» 42, 1998, pp. 244-46.

¹⁸ Franziska Augstein - Ulrich Raulff, *In gewisser Weise war er ein Mann ohne Eigenschaften. Die Geschichte Hitlers ist auch die Geschichte seiner fortwährenden Unterschätzung – Ein Gespräch mit Ian Kershaw*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1° ottobre 1998, pp. 44, 45.

¹⁹ Ulrich Herbert, *Das Volk und sein Führer. Über Leistungen und Grenzen der Hitler-Biographie von Ian Kershaw [Rezension zu Kershaw, Ian: Hitler. 1889-1936]*, in «Süddeutsche Zeitung», 23 novembre 1998, p. 10.

²⁰ Hans Mommsen, *Das Charisma einer Unperson ohne inneren Kern [Rezension zu Kershaw, Ian: Hitler. 1889-1936]*, in «Frankfurter Rundschau», 7 ottobre 1998, p. 20.

²¹ Stephan Sattler, *Wie war Hitler möglich? [Rezension zu Kershaw, Ian: Hitler. 1889-1936]*, in «Focus» 44, 1998, pp. 195, 196.

²² Frank Schirmacher, *Wir haben ihn uns engagiert [Rezension zu Kershaw, Ian: Hitler. 1889-1936]*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6 ottobre 1998, p. 29.

²³ Volker Ullrich, *Volk und Führer. Ein Neues Hitler-Bild? Ian Kershaw hat sich an eine große Biographie des Diktators gemacht*, in «Die Zeit», 8 ottobre 1998, p. 29.

La psicopatologia come elemento della storiografia

La monografia di Kershaw prende le mosse dalla tesi secondo la quale è possibile ripercorrere il fenomeno Hitler soltanto se si esamina l'essenza del suo potere, potere che si sarebbe fondato non tanto sulle caratteristiche della personalità di Hitler quanto sul suo ruolo di Führer. Tale ruolo, a sua volta, si sarebbe fondato in primo luogo sulle aspettative dei suoi seguaci, sull'iniziativa personale dei suoi collaboratori e sulla sottovalutazione dei suoi avversari. Proprio per questo ogni tentativo di spiegare la nascita e il funzionamento del regime nazista dovrebbe concentrarsi non tanto su Hitler quanto sulle circostanze di contorno che resero possibile tale regime: il solo fatto che Hitler, malgrado la sua personalità anarcoide e incapace di prendere decisioni, abbia potuto mantenere il potere, costituisce per Kershaw una prova inconfutabile della sua tesi. Egli osserva infatti che la popolazione tedesca era fermamente convinta che ogni singolo e ogni autorità o organizzazione avessero il dovere di "lavorare incontro" alla volontà del Führer, senza attendere ordini dall'alto. Hitler fu dunque costretto solo di rado a impartire istruzioni precise: in genere attendeva inattivo di scoprire chi si sarebbe affermato nella lotta per realizzare i suoi scopi¹.

Di fatto già prima della *Machtergreifung*², che potrebbe essere anche definita una *Machtübergabe*³ a Hitler⁴, la popolazione tedesca era talmente disorientata che non vi era certo bisogno di una forte personalità per concentrare su di sé aspettative salvifiche: bastava qualsiasi arruffapopolo. Il crollo della borsa dell'ottobre del '29 che avviò la crisi mondiale minò alla base il cliché degli "anni d'oro" di Weimar, e sotto la pressione dell'emergenza economica la società si spaccò ancora una volta secondo interessi particolaristici. La repubblica aveva perso ogni capacità di inte-

¹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. 799 sgg.

² Letteralmente "conquista del potere". Con questo termine la storiografia definisce l'insieme di circostanze che permisero l'instaurazione della dittatura nazista, dalla nomina a cancelliere (30 gennaio 1933) al "Decreto per la protezione del popolo e dello stato" seguito dall'incendio del Reichstag (28 febbraio 1933), fino alla "Legge per l'eliminazione dello stato di bisogno del popolo e del Reich" (23 marzo 1933), con la quale il nuovo parlamento (in cui i nazisti non detenevano la maggioranza dei seggi), conferiva a Hitler poteri assoluti (*n.d.t.*).

³ Gioco di parole. Non "conquista del potere", come si è visto, ma "consegna del potere" a Hitler (*n.d.t.*).

⁴ Jochen Köhler, *Das Charisma des Erfolgs. Aufstieg und Fall des Führers Adolf Hitlers aus heutiger Sicht*, in «Lettre internationale» 16, 1999, p. 19.

grazione politica e culturale, cosa questa che accrebbe la disponibilità ad accreditare una propaganda populista. Kershaw conclude: «La società tedesca era sempre stata profondamente divisa. Un breve interludio di relativa stabilità non aveva contribuito a rendere meno profondi i solchi esistenti tra le classi e tra le confessioni religiose. [...] Non meno profonde erano le divisioni dal punto di vista culturale. Le avanguardie artistiche di Weimar facevano nemici assai più che adepti. [...] Le aspre divisioni di ambienti e "sottoculture" si riflettevano nella forte instabilità del panorama politico». La cosa emergeva dal risultato elettorale: «L'avanzata della KPD segnava uno slittamento a sinistra della democrazia. Rispetto al 1919 i partiti liberali di centro e di centrodestra avevano registrato un'allarmante perdita di consensi. Disgregazione e frammentazioni di questi erano il riflesso del disinganno o della traslazione a destra dei votanti, ancor prima che i nazisti conseguissero un significativo risultato elettorale»⁵.

Ancora due anni, e nel luglio del 1932 la NSDAP⁶ divenne, con il 37,4% dei voti, il partito di maggioranza relativa nel Reichstag, ma anche così non poteva rivendicare di rappresentare la maggioranza degli elettori. Nel frattempo però era diventata abbastanza forte per impressionare le élite politiche e diventare così il fattore decisivo nella lotta per il potere. Fu soprattutto il senso di frustrazione scatenato dal crollo del consenso culturale, comunque, a suscitare nella popolazione quell'atmosfera di disponibilità che può certo verificarsi senza pressioni dall'alto, anche dopo la nomina di Hitler a cancelliere del Reich, il 30 gennaio 1933.

«Negli sconvolgimenti tellurici che segnarono il biennio 1933-1934», osserva Kershaw, «l'aspetto sorprendente è quanto piccolo fu il contributo che il nuovo cancelliere ebbe bisogno di dare all'estensione e al consolidamento del proprio potere». La dittatura era dunque tanto il risultato dell'attribuzione collettiva di un ruolo quanto di un atto individuale di volontà: «In qualità di simbolo del "rinnovamento nazionale" Hitler poté fungere perlopiù da catalizzatore e abilitatore delle forze da lui liberate, autorizzando e legittimando iniziative di altri che ora si affrettavano ad applicare quanto interpretavano rispondere ai suoi desideri. "Lavorare incontro al Führer" fu sin dall'inizio la massima basilare del regime»⁷.

È fuori discussione che questa massima abbia scatenato una dinamica interna capace di funzionare anche senza istruzioni concrete da parte di Hitler. Anche l'esercito aveva aderito al principio dell'obbedienza preventiva, al più tardi nel momento in cui il generale Werner von Blomberg, dopo la morte del presidente Hindenburg, impose a tutti i soldati, con la legge del 1° agosto 1934, di giurare obbedienza personale al Führer. Secondo il nuovo e documentato studio di Dirks e Janßen⁸ persino la pia-

⁵ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. 452, 453.

⁶ *Nationalsozialistische Deutsche ArbeiterPartei*, "Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi" (n.d.t.).

⁷ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 660.

⁸ Carl Dirks - Karl-Heinz Janßen, *Der Krieg der Generale. Hitler als Werkzeug der Wehrmacht*, 1999.

nificazione e la preparazione della campagna di Russia immediatamente dopo la resa della Francia, alla fine di giugno del 1940, furono un'iniziativa autonoma del capo di stato maggiore, generale Franz Halder. Pare inoltre che poche esternazioni orali rivolte da Hitler a Heydrich, Himmler e Frank siano bastate a indurre costoro a installare autonomamente un gigantesco apparato di deportazione e sterminio di massa, mentre altri subordinati come Eichmann e Höß si accingevano con grande orgoglio a ottimizzare con invenzioni proprie la crudeltà e l'efficienza di quel meccanismo assassino⁹. La volontà del Führer trovava interpreti altrettanto zelanti anche nella popolazione, cosicché il sistema sembrava reggersi da solo.

Sulla base di queste osservazioni Kershaw afferma che a muovere il suo interesse, «al di là e più dello strano carattere dell'uomo che tenne fra le mani il destino della Germania tra il 1933 e il 1945, è come Hitler sia stato possibile». Egli prende così volutamente le distanze da altri biografi del dittatore tedesco, cercando soprattutto di evitare il rischio, corso a suo parere in particolare da Joachim Fest¹⁰, «di personalizzare complessi sviluppi storici, di mettere eccessivamente in risalto il ruolo dell'individuo nella determinazione e nella foggia degli eventi, ignorando o ridimensionando il contesto sociale e politico in cui questi avvennero»¹¹.

È tuttavia la sua stessa tesi a costringerlo a occuparsi dello «strano carattere» di Hitler. Lo stesso Kershaw definisce «non [...] senza ironia» il fatto che proprio lui, ovvero lo storico che ha contribuito all'affermazione dell'approccio strutturalista per la spiegazione del periodo nazista, sia giunto alla stesura di una biografia di Hitler «in un certo senso [...] dalla direzione sbagliata. È vero tuttavia», egli prosegue, «che il crescente interessamento per le strutture del regime nazista e per l'incredibile divario fra le linee di demarcazione riguardo alla posizione hitleriana all'interno di quel sistema, se così è lecito chiamarlo, mi spingevano inesorabilmente ad approfondire la riflessione sull'uomo che fu fulcro indispensabile e centro ispiratore di quanto accadde»¹². Perché Kershaw realizza questo ritorno alla persona di Hitler che lo differenzia dagli altri sostenitori di un approccio strettamente «funzionalista», come per esempio Daniel Goldhagen, Hans Mommsen e Martin Broszat? Si tratta forse di una contraddizione immanente, come sostiene Herbert¹³?

A nostro avviso le concessioni fatte da Kershaw all'interpretazione «intenzionalistica» di Hitler sono il risultato coerente del suo approccio strutturalista. La formula del «lavorare incontro» presuppone già un nesso tra la volontà del Führer e quella dei suoi esecutori: l'analisi della personalità di Hitler risulta dunque un aspetto imprescindibile di questa interazione. Come poterono personaggi come il citato Franz Halder, il quale nel

⁹ Leendert Johan Hartog, *Der Befehl zum Judenmord. Hitler, Amerika und die Juden*, 1994.

¹⁰ Fest, *Hitler*, cit.

¹¹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. XIV, XXIII.

¹² Ivi, p. XIV.

¹³ Herbert, *Das Volk und sein Führer*, cit.

1938 partecipò a una congiura di ufficiali volta a far rinchiudere Hitler perché «malato di mente»¹⁴, decidere di propria iniziativa nel 1940 di avviare la preparazione strategica della follia dello “spazio vitale a est”? Perché bastò che Heydrich, dopo aver comunicato ad Eichmann che il Führer aveva ordinato “lo sterminio fisico” degli Ebrei, facesse una lunga pausa¹⁵, perché tutto fosse già stato detto? Perché vasti strati della popolazione svilupparono una tale fiducia nella volontà del Führer da rinunciare a decidere secondo coscienza e a riflettere sui motivi delle proprie azioni? Questi interrogativi non possono trovare una risposta esauriente se si prende in esame il solo contesto storico della repubblica di Weimar. Certo, questa «repubblica senza repubblicani»¹⁶ suscitò una disponibilità generalizzata a sostituire la fede perduta nelle istituzioni democratiche con quella in un “uomo forte”. Per concentrare tuttavia questa disponibilità generalizzata proprio su Hitler vi era bisogno, in aggiunta, anche dell’entusiasmo per la sua persona. Cosa aveva da offrire Hitler per potersi trasformare nella agognata figura di condottiero? Anche Kershaw, nel corso della sua analisi storica, si imbatte ripetutamente in questo interrogativo; e anche il suo contributo ha fatto sì che esso sia tornato a essere oggetto di dibattito.

Per chiarire l’originalità della sua risposta, ci sia consentito di affiancare altre due molto recenti: il politico e giornalista britannico Brian Walden spiega il fascino di Hitler affermando che egli offriva ai tedeschi «una comunità popolare inclusiva, in cui ciascuno trovava la propria collocazione. [...] Essi potevano essere sicuri di un consenso che si fondava sulle decisioni di un condottiero di cui si fidavano»¹⁷. E Joachim Fest scrive: «Egli ha scoperto e interpretato come nessun altro dei demagoghi che hanno detenuto il potere in questo secolo i bisogni della “massa solitaria”: bisogno di una volontà imperiosa, di comunità, di drammaturgia, di dedizione e soprattutto di un’esistenza che fosse determinata da fattori esterni»¹⁸.

Walden e Fest presuppongono dunque un’esigenza che Hitler avrebbe colmato in modo calzante. A distinguere le risposte di Kershaw dalla loro è il peso inferiore che egli attribuisce alle intenzioni di Hitler, come risulta dal resoconto che Kershaw dà del punto cruciale della biografia di Hitler.

Volendo prestare fede all’autoritratto stilizzato offerto dallo stesso Hitler in *Mein Kampf*, la sua ascesa sarebbe iniziata con un atto di volontà: mentre era ricoverato nel lazzeretto di Pausewalk, alla fine della prima guerra mondiale, accecato da una granata venefica e disperato per la sconfitta della Germania, egli avrebbe scorto d’un tratto la sua missione con il suo

¹⁴ Helmut Krausnick, *Vorgeschichte und Beginn des militärischen Widerstandes gegen Hitler*, in Europäische Publikation e. V. (a cura di), *Vollmacht des Gewissens*, 1956, p. 348.

¹⁵ Jochen von Lang (a cura di), *Das Eichmann-Protokoll. Tonbandaufzeichnungen der israelischen Verhöre*, 1982, p. 69.

¹⁶ Sebastian Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, 1978, p. 25.

¹⁷ Brian Walden, *The Hole in Democracy's Heart*, in «Time», 26 aprile 1999, p. 83.

¹⁸ Fest, *Das Böse als reale Macht. Hitlers noch immer verleugnetes Vermächtnis*, cit., p. 197.

occhio interiore: «Decisi allora di darmi alla politica»¹⁹. A ragione Kershaw mette in evidenza, come aveva già fatto Fest, che questo autoritratto è pura leggenda. Cercando di smitizzare la persona, egli sottolinea come non fu Hitler a darsi alla politica ma la politica ad avvicinarsi a lui²⁰: l'unico interesse di quell'uomo fallito nella vita civile, che solo da soldato aveva sperimentato, per la prima volta nella sua vita, un qualche riconoscimento, sotto forma di onorificenza militare, e che in caso di smobilitazione sarebbe precipitato di nuovo nel suo nulla esistenziale, era quello di rimanere nell'esercito. A tal fine collaborò addirittura, durante la rivoluzione, con la Räterepublik²¹. Quando questa fu sconfitta, egli si aggrappò alla prima possibilità di prolungare il suo servizio militare, arruolandosi nel servizio informativo dell'esercito bavarese in qualità, appunto, di informatore. Tra i suoi compiti vi era quello di denunciare i simpatizzanti della rivoluzione e di combattere da infiltrato le tendenze comuniste nell'esercito. Fu così che Hitler si trovò a frequentare corsi di oratoria politica nei quali attirò l'attenzione su di sé grazie al suo fanatismo. Dopo i primi disordini di un certo spessore nel campo di Lechfeld egli ricevette l'ordine di riferire sulla seduta del comitato della Deutsche Arbeiterpartei (DAP). In questa occasione egli fu invitato ad aderire al partito. Fu dunque per un caso biografico, anzi, per incarico dell'esercito, che Hitler si avvicinò alla politica. Sin qui la prospettiva "funzionalistica" sembra capace di spiegare come sia stata possibile la sua ascesa.

Ma come poté uno stravagante prigioniero liberato, che i superiori in guerra non avevano promosso neppure sottoufficiale per l'eclatante mancanza di «adeguate capacità di comando»²², diventare il salvatore acclamato da tutto un popolo? Già i primi tentativi retorici di Hitler ebbero un effetto – a giudicare dalle reazioni di cui abbiano notizia – talmente trascinate da mettere in ombra persino le arti propagandistiche dei formatori professionisti dei corsi di oratoria. Evidentemente a questo punto, di importanza fondamentale per il suo futuro, si trovarono a interagire fattori strutturali e biografici. Soltanto il mutato contesto, infatti, può spiegare il fatto che Hitler riscuotesse all'improvviso quell'attenzione che era stata negata al personaggio stravagante che si esibiva in monologhi gutturali, quale sinora il suo ambiente l'aveva considerato. D'altra parte, tuttavia, erano proprio queste singolari caratteristiche di Hitler a rendere incomparabili i suoi eccessi oratori. Qui emerge in modo esemplare la necessità di un'integrazione psicologica dell'analisi storica, ma Kershaw non è arrivato a tanto. Egli continua ad affiancare i due indirizzi, affermando: «La strada che da Pasewalk lo aveva portato a essere l'attrazione principale del Partito tedesco dei lavoratori non fu tracciata né da illuminazioni improv-

¹⁹ Adolf Hitler, *Mein Kampf*, 1925-27, p. 225 (trad. it. *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1938).

²⁰ Joachim Fest, *Hitler*, cit., p. 216 (trad. it.).

²¹ La "Repubblica consiliare" comunista nata il 14 aprile 1919 quale evoluzione di quella nata dall'insurrezione bavarese del 7 novembre 1918 (il giorno 9 avrebbe abdicato il Kaiser) e schiacciata il 3 maggio 1919 (n.d.t.).

²² Fritz Wiedemann, *Der Mann, der Feldherr werden wollte. Erlebnisse und Erfahrungen des Vorgesetzten Hitlers im 1. Weltkrieg und seines späteren persönlichen Adjutanten*, 1964, p. 26.

vise su “missioni” di salvare la Germania, né da forza di carattere, né da “trionfi della volontà”. Essa si ritrovò disegnata dalle circostanze, da opportunismo, buona sorte e, importantissima, dalla copertura dell’esercito»²³. L’alternativa di “carattere” e “circostanze” non rende giustizia, a nostro avviso, alla tesi sostenuta dallo stesso Kershaw. Proprio laddove egli vuole prendere le distanze dal racconto mitizzato che Hitler fa della sua decisione di darsi alla politica si rende necessario spiegare perché un casuale cambiamento della sua situazione esistenziale poté avere conseguenze tanto rilevanti per la sua percezione da parte dell’opinione pubblica. Se non erano le sue convinzioni politiche ad affascinare il suo uditorio, dovevano essere le sue insolite caratteristiche personali: quelle stesse caratteristiche personali che scatenavano un tempo ilarità e scherno. Con la mera riproposizione dei contenuti ideologici insegnati dai professori dei corsi di oratoria Hitler non avrebbe certo fatto strada: egli attirò l’attenzione su di sé proprio perché *si discostava* dall’immagine consueta di un oratore politicamente motivato. È proprio questo il motivo per cui Fest sottolinea, a proposito dell’ascesa al potere di Hitler, la «coincidenza di una situazione patologica individuale e sociale»²⁴.

Kershaw non trae questa conclusione a proposito della straordinaria vacuità della personalità di Hitler, che certo non si addice all’immagine consueta del demagogo trascinatore. Egli cerca dunque di colmare questa necessità di spiegazioni psicopatologiche con argomentazioni socio-storiche: «Egli [Hitler] aveva qualcosa di particolare, era un po’ strano, un po’ diverso, nei salotti borghesi degli anni Venti era una presenza esotica. In seguito acquisì un certo stile, coltivando il suo sguardo d’acciaio. Tutta la sua gestualità era studiata: egli recitava la parte del Führer. L’impressione che faceva sui suoi ascoltatori dipendeva certo anche dal potere che aveva. La gente voleva essere impressionata. Da solo Hitler, senza la sua carica, non avrebbe fatto impressione a nessuno»²⁵. Il passaggio dall’osservazione della persona a quella delle sue funzioni oscura entrambe le prospettive, anziché consentire loro di rischiararsi a vicenda: le stranezze di Hitler diventano pallidi capricci e il loro fascino è attribuito unicamente al suo ruolo. In questo modo perdono la loro specifica intensità tanto la parte privata quanto quella pubblica di ciò che Kershaw definisce, con riferimento a Max Weber, il “carisma” di Hitler. Egli aveva sempre affascinato i suoi ascoltatori, anche quando era un modesto informatore privo di qualsiasi carica, tanto che nel giro di pochi mesi divenne una star. La forza di suggestione delle sue prime uscite pubbliche, quando ancora non faceva ricorso a pose studiate e ambientazioni rituali, non può essere neppure spiegata a partire da fattori “politico-religiosi”²⁶. Tutti i racconti contem-

²³ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. 188, 189.

²⁴ Fest, *Hitler*, cit.

²⁵ Augstein - Raulff, *In gewisser Weise war er ein Mann ohne Eigenschaften. Die Geschichte Hitlers ist auch die Geschichte seiner fortwährenden Unterschätzung – Ein Gespräch mit Ian Kershaw*, cit., p. 44.

²⁶ Cfr. Claus-Ekkehard Bärsch, *Die politische Religion des Nationalsozialismus*, 1998.

poranei sembrano invece concordi nell'affermare che furono proprio i tratti psicotici della sua personalità – eccentricità, manierismo e stravaganza, per esprimersi con Binswanger²⁷ – a impietrire il suo uditorio e indurlo ad ascoltare: uno stravagante che sino a quel momento aveva suscitato solo ilarità e, sotto lo scherno altrui, si era cullato ancora più profondamente nell'idea della propria grandezza, trovava qui all'improvviso il suo pubblico.

Il fatto che Hitler fosse malato di mente e suscitasse stupore e meraviglia proprio per la sua abnormità è stato presupposto più volte. Anche Kershaw non può fare a meno di constatare in Hitler una «progressiva megalomania»²⁸ o un «odio paranoide»²⁹ per gli Ebrei. Anziché tuttavia fare ricorso al potenziale esplicativo di questi termini psichiatrici e inserirli nella sua argomentazione, egli interrompe rapidamente il discorso e torna alla consueta prospettiva storica. Certo, sottolinea come il «buco nero in cui pare annullarsi l'uomo» favorisse la sua «aura» misteriosa³⁰, ma si affretta al contempo a liquidare lo studio di questo difetto di personalità perché inutilizzabile per la spiegazione del suo successo politico. La ricerca psicopatologica potrebbe invece far progredire l'analisi, dimostrando come quella mancanza di «una sfera personale in cui ritirarsi, [di] un'esistenza profonda»³¹ giustamente percepita da Kershaw, dipenda strettissimamente dalla rigorosa affermazione di un Sé pubblico psicoticamente esagerato. Kershaw respinge però categoricamente questa riflessione, domandandosi «come una società fosse pronta a seguire nell'abisso un uomo mentalmente disturbato, o “caso patologico” che dir si voglia»³².

Lo stesso Kershaw ritiene che questo sia un «interrogativo centrale», ma lo pone soltanto retoricamente, perché esclude a priori che un malato di mente possa essere in grado di avere tanto successo pubblico. «Hitler non può essere definito folle nell'accezione clinica né popolare del termine. Chi lo facesse dovrebbe proseguire chiedendosi come sia stato possibile che una società si sia fatta governare da un malato di questo genere»³³. Noi crediamo che proprio questo indirizzo sia necessario e perseguibile, che sia dunque necessario riformulare l'«interrogativo centrale». Occorre tuttavia sgomberare il campo dai pregiudizi provocati dalle stesse indagini psicopatologiche su Hitler.

Pare insita negli studi psichiatrici su Hitler una tendenza più o meno esplicita alla fatale conclusione di attribuire i crimini nazisti a una certa incapacità di intendere e di volere. È stato proprio per evitare questa con-

²⁷ Ludwig Binswanger, *Drei Formen mißglückten Daseins. Verstiegtheit, Verschrobenheit, Manieriertheit*, 1956.

²⁸ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. xxx.

²⁹ Ivi, p. 82.

³⁰ Ivi, p. XXVII.

³¹ Ivi, p. XXVIII.

³² Ivi, p. XXIV.

³³ Augstein - Raulff, *In gewisser Weise war er ein Mann ohne Eigenschaften. Die Geschichte Hitlers ist auch die Geschichte seiner fortwährenden Unterschätzung – Ein Gespräch mit Ian Kershaw*, cit., p. 45.

clusione che, in passato, si è minimizzata la gravità dei disturbi psicotici di Hitler quando se ne esponevano i sintomi, giacché si temeva che una diagnosi di schizofrenia si sarebbe conclusa automaticamente con un'assenza di imputabilità. Gustav Bychowski scrive, per esempio:

Il giovane Hitler si discostava a tal punto dalla realtà che si sarebbe potuto addirittura intuire l'inizio del processo schizofrenico. Credo che sarebbe stata questa la diagnosi psichiatrica che il mio venerato maestro Eugen Bleuler, cui si deve il concetto stesso di schizofrenia, avrebbe formulato per il futuro Führer. Il giovane Hitler evitava qualsiasi forma di scolarizzazione e sprecava il suo tempo in attività pseudoartistiche, perseguendo scopi per i quali era completamente inadatto e impreparato, come l'ammissione all'Accademia di pittura o di architettura. Si teneva alla larga da qualsiasi lavoro od occupazione retribuita e si asteneva da qualsiasi rapporto umano, con uomini come con donne. A ciò si aggiungeva una dipendenza regressiva ed eccessiva dalla madre, che appoggiava le sue vaghe fantasie a proposito di una qualche futura grandezza. A un certo punto Hitler sprofondò tanto nelle sue crescenti difficoltà di adattamento che si dette al vagabondaggio, pernottando in miseri ricoveri per senzatetto nella capitale del vecchio impero austro-ungarico e interrompendo ogni contatto con amici e famiglia; qui l'impressione di un'effettiva psicopatia si fa davvero forte³⁴.

Questa descrizione non manca certo di chiarezza ma, per quanto Bychowski rilevi in Hitler anche elementi clinicamente rilevanti di una mania di persecuzione, sotto forma del caparbio antisemitismo di Hitler³⁵, egli giunge comunque a un risultato negativo: «La successiva evoluzione della personalità di Hitler esclude tuttavia la diagnosi di schizofrenia»³⁶. Altrettanto equivoca la formulazione di Langer³⁷; certo, nel suo *Adolf-Hitler-Psychogramm* leggiamo che «molte caratteristiche della sua psiche confinano con la schizofrenia»³⁸, ma egli sminuisce questa diagnosi affermando che «Hitler è un isterico ai confini con la schizofrenia. Ciò significa che non è malato di mente nel senso comune del termine, ma nevrotico. Non ha perso ogni contatto con il mondo circostante ed è determinato ad adeguarsi nella misura in cui gli è necessario per muoversi nel suo ambiente sociale. Ciò significa inoltre che nel suo carattere vi è indubbiamente una componente morale, per quanto profondamente sepolta e gravemente danneggiata»³⁹.

Il successo della carriera politica di Hitler viene giustamente considerato una prova del fatto che egli possedeva competenze sufficienti per essere ritenuto capace di intendere e di volere. Ma questo minimo senso della realtà è forse motivo sufficiente per rinunciare alla diagnosi di schizofrenia? Purtroppo perdura ancora oggi, persino tra i medici, il cliché del

³⁴ Gustav Bychowski, *Adolf Hitler*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse», 9, 1992, pp. 90-148 [tratto da Id., *Diktatoren. Beiträge zu einer psychoanalytischen Persönlichkeits- und Geschichtsdeutung*].

³⁵ Ivi, pp. 137 sgg.

³⁶ Ivi, p. 136.

³⁷ Walter C. Langer, *Das Adolf-Hitler-Psychogramm. Eine Analyse seiner Person und seines Verhaltens, verfaßt 1943 für die psychologische Kriegsführung der USA*, 1943.

³⁸ Ivi, p. 229.

³⁹ Ivi, p. 142.

malato mentale labile, incapace di sapere cosa fa. Kershaw teme che descrivere Hitler come «folle» o «pazzo maniaco» possa contribuire alla sua «ridicolizzazione»⁴⁰ e minimizzare il terrore scatenato da lui e dai suoi collaboratori. Il timore dello storico non è infondato, come emerge per esempio dall'analisi di Wolfgang Treher, uno dei pochi psichiatri che definiscono Hitler schizofrenico senza riserve. Alla fine del suo studio, infatti, Treher giunge a una conclusione completamente inaccettabile: «Non vi è stata colpa morale di Hitler o del Reich tedesco dopo il 1933»⁴¹.

L'errore non sta dunque nella diagnosi ma nelle false conclusioni che da essa sono state tratte. Come dimostreremo nel prosieguo, l'idea che schizofrenia e successo pubblico si escludano reciprocamente è fondata su un pregiudizio. Vi sono prove sufficienti in senso contrario, motivate proprio da una caratteristica essenziale di questo disturbo della personalità: la perdita del senso del Sé privato che induce lo schizofrenico a una rappresentazione esterna esagerata. Nella misura in cui questa rappresentazione, per circostanze particolari, convince il suo pubblico, essa può assolutamente provocare una reazione stabilizzante. Hitler costituisce certamente un precedente di questa evoluzione psicotica, per quanto estremamente fatale.

Prima di sviluppare questa tesi nei capitoli seguenti del nostro studio, ci sia consentito di descrivere a somme linee le sue implicazioni psichiatriche, a titolo di introduzione alle problematiche ad essa connesse.

⁴⁰ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. XXIV.

⁴¹ Wolfgang Treher, *Hitler, Steiner, Schreber. Gäste aus einer anderen Welt. Die seelischen Strukturen des schizophrenen Prophetenwahns*, 1966-1990, p. 249.

Schizofrenia e successo in pubblico

Sono in molti – purtroppo anche molti specialisti – ad associare il concetto di schizofrenia a quello di demenza e confusione mentale. Queste associazioni risalgono ai primi tentativi di descrizione sistematica del quadro clinico, che si fondano a loro volta sulla bipartizione delle psicosi operata da Emil Kraepelin. Nella sesta edizione del suo manuale *Psychiatrie*¹ egli mutuò l'espressione "*dementia praecox*", introdotta nel 1856 da Morel, quale concetto comune alla malattie paranoide, ovvero ebefrenia e catatonia. Kraepelin sottolineava espressamente come la caratteristica comune di questi tre quadri clinici fosse la loro rapida evoluzione in "istupidimento". Non contribuì certo a mitigare i pregiudizi contro i malati di mente lo stesso concetto di "schizofrenia", introdotto nel 1911 da Eugen Bleuler. La "schizofrenia" fornì un contesto generale al tentativo di suddivisione in sintomi fondamentali e accessori. Nella sua *Klinische Psychopathologie*² Kurt Schneider si riallacciò a questo tentativo distinguendo tra "sintomi primari e secondari". Tra i sintomi primari egli annoverava allucinazioni (ottiche), percezioni alterate e disturbi del pensiero.

La suddivisione di Schneider si è perpetuata sino ai manuali di diagnostica dei nostri giorni. Certo, questi tentativi sono contraddistinti dal tentativo di formulare criteri più verificabili, ma in fondo anche i manuali più recenti si attengono alle vecchie suddivisioni. Si continua dunque a distinguere tra forme paranoide, ebefreniche, catatoniche e indifferenziate di schizofrenia. Le differenziazioni criteriologiche, tuttavia, trascurano con una certa leggerezza il fatto che il quadro clinico è tutto fuorché chiaro. Vale, ora come allora, il giudizio di Janzarik³: «Non vi è sinora una malattia definita univocamente come "schizofrenia". La storia del concetto di schizofrenia non è una storia di scoperte mediche. È la storia dei modelli di pensiero secondo i quali si orienta la psichiatria». Il fatto che questi modelli di pensiero continuino a ostacolare un'effettiva comprensione della malattia è documentato dalle campagne contro la discriminazione degli schizofrenici, come quella verificatasi di recente in occasione dell'XI Congresso mondiale di psichiatria, tenutosi ad Amburgo nel 1999.

¹ Emil Kraepelin, *Psychiatrie*, 1899.

² Kurt Schneider, *Klinische Psychopathologie*, 1939.

³ Werner Janzarik, *Geschichte und Problematik des Schizophreniebegriffes*, in «Nervenarzt» 57, 1986, p. 681.

La storia della medicina moderna ha dunque contribuito a stigmatizzare un tipo di comportamento deviante per mezzo di quelle stesse categorie che avrebbero dovuto avvicinarlo a una terapia. Il fatto che le conseguenze negative di questo fatto per le prospettive di guarigione delle persone in questione si sarebbero potute evitare è attestato da studi di sociologia comparata, secondo i quali la gravità delle psicosi schizofreniche dipende in misura sensibile dalle reazioni dall'ambiente. Il *Ten-Country-Study* dell'Organizzazione mondiale della sanità ha dimostrato che nei cosiddetti paesi in via di sviluppo cinque schizofrenici su sei hanno migliori prospettive di guarigione di quanto non accada nelle nazioni industrializzate⁴. Se ne individua la causa nel fatto che «il paziente psicotico può qui agire le sue esperienze psicotiche, si trova in una situazione di sicurezza, [...] ed è coinvolto nelle attività quotidiane»⁵. Già Bateson e Mead⁶ osservavano che le persone affette da disturbi del comportamento che noi definiremmo schizoidi sono integrate, nella cultura della trance balinese, nel *setting* di pratiche culturali. Comportamenti e percezioni singolari che noi occidentali patologizzeremmo in quanto “bizzarri” sono qui rispettati in quanto segno di una vocazione particolare, quella del medium⁷. Viene così colmata quella frattura con la realtà sociale che costituisce la fonte principale delle sofferenze dello schizofrenico, e i sintomi risultano alleviati. I nuovi approcci della “psichiatria transculturale” cercano di rendere utilizzabili questi dati per un rinnovamento “integrativo” della terapia occidentale della psicosi⁸.

Tali approcci trovano il loro limite laddove collidono con l'immagine dell'uomo post-tradizionale. Per medium che cadono in trance, visionari o santi non vi è posto, di regola, nel quotidiano della società industriale. Essi vengono rinchiusi in cliniche dove, nel migliore dei casi, trovano tra compagni di sventura un ambiente in cui può ripetersi il meccanismo della stabilizzazione in virtù dell'accettazione sociale. Lo psichiatra Otto Fenichel ha osservato: «La più frequente condizione di sicurezza per personalità paranoide sta nel fatto di avere “discepoli”. Finché gli altri credono in loro e nella loro missione, i pazienti mantengono il senso della realtà. Se gli altri danno loro del matto, essi crollano»⁹.

Il nostro ambiente culturale, tuttavia, offre anche al di fuori delle sue cliniche agli schizofrenici la possibilità di evitare il crollo psicotico recludendo seguaci. I mezzi di comunicazione di massa costituiscono i surrogati moderni del palcoscenico su cui praticare rituali eccentrici nei quali l'interesse del pubblico per personaggi stavaganti e quello dei personaggi

⁴ Jablensky - Sartorius et al., *Schizophrenia: Manifestations, Incidence and Course in Different Cultures. A World Health Organization Ten-Country Study*, cit.

⁵ Wielant Machleidt - Karl Peltzer, *Comparison of Culturally Different Approaches towards the Therapy of Schizophrenia*, in «Curare, Zeitschrift für Ethnomedizin und transkulturelle Psychiatrie» 17, 1994, p. 5.

⁶ Gregory Bateson - Margaret Mead, *Balinese Character: A Photographic Analysis*, 1942.

⁷ Ivi, p. 4.

⁸ Karl Hoffman - Wielant Machleidt (a cura di), *Psychiatrie im Kulturvergleich*, 1997.

⁹ Otto Fenichel, *Psychoanalytische Neurosenlehre*, vol. II, 1997, p. 352.

stravaganti per il pubblico si integrano reciprocamente: la superficie dell'acclamazione pubblica può anche coprire idee maniacali. Un esempio piuttosto recente potrebbe essere il caso di Mathias Rust, "l'aviatore del Cremlino", che nel 1987 con il suo spettacolare atterraggio sulla Piazza Rossa, a Mosca, provocò grande risonanza mediatica e fu riconosciuto dagli psichiatri come caso limite di schizofrenia solo con grande ritardo, quando ferì a morte un'infermiera.

Finché Rust, con la sua bizzarra idea di sfidare con un piccolo aereo da turismo la sorveglianza armata dello spazio aereo sovietico, attirò su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica, il suo sfondo psicotico rimase latente: l'ammirazione del pubblico consentì all'allievo aviatore di armonizzare la sua eccessiva immagine di sé con la realtà sociale. Anche quando, dopo la sua cattura, spiegò quel volo sul Cremlino con astruse dichiarazioni sulla pace nel mondo, egli continuò a riscuotere consensi per il suo "atto eroico", la qual cosa continuò a preservare da irritazioni il suo sistema psicotico. Soltanto le successive pugnalate inferte all'infermiera, presso la quale non era riuscito ad "atterrare" definendosi grandiosamente "l'aviatore di Mosca", misero in chiaro che si trattava di un caso patologico. Soltanto allora si riconobbe in quell'atto aggressivo la conseguenza di un'evoluzione cominciata molto prima: con un'infanzia che gli aveva attribuito il ruolo di principe ereditario, senza che egli potesse esserne all'altezza. Il crescente bisogno di compensazione per le umiliazioni subite ogniquale volta la sua esagerata autostima risultava smascherata lo spinsero ancora più a fondo in un'eccentricità che egli poté infine rassicurare soltanto con quella bizzarra avventura di volo.

La presunta missione di pace nascondeva in realtà motivazioni nascoste. Come molti adolescenti, Rust aveva avuto problemi nel passaggio puberale dall'Io al Tu e, quindi, nell'istituire rapporti comunitari con gli altri¹⁰. Mentre in genere gli adolescenti riescono a compiere questo passaggio, superando l'inevitabile crisi, Rust venne a trovarsi in una costellazione senza via d'uscita: egli avrebbe voluto avvicinarsi a una ragazza, ma escludeva di poter esternare le sue esigenze. La sua fissazione patologica su un Sé pubblico grandioso gli imponeva di avvicinarsi all'altro sesso con un'azione eroica di dimensioni correlate. Già le lezioni di volo che egli prendeva pur essendo un semplice apprendista bancario costituivano un tentativo di dimostrare il suo status particolare. Poiché tuttavia lo evitavano anche nella scuola di volo, perché eccentrico e "strano", egli provò un accresciuto bisogno di impressionare gli altri. Elaborò un piano impossibile: volare oltre la cortina di ferro, verso Mosca. Questo piano non riuscì perché la contraerea sovietica aveva dormito: riuscì perché gli osservatori erano sconcertati dall'assurdità del fatto. Dopo l'ardito atterraggio sulla Piazza Rossa, Rust non fu portato in ospedale psichiatrico, ma presentato quale "star" all'opinione pubblica. Lo stupore portò dunque a ignorare l'interrogativo sulla sanità mentale della persona in questione.

¹⁰ Cfr. Erik H. Erikson, *Kindheit und Gesellschaft*, 1950.

Finché l'ambiente reagì acclamandolo, Rust sembrò persona stabile. Egli accettò tranquillamente la carcerazione, purché fosse presentata generosamente alla stampa. Con la popolarità raggiunta egli sperò di colmare il divario che l'aveva sempre separato dall'altro sesso. Uscito dal carcere, egli rimase il solito *outsider* stravagante, ma sfruttò la sua immagine ormai nota in tutto il mondo per avvicinare le ragazze. In ogni approccio, come chiarì poi la perizia richiesta dal tribunale, egli si presentava come "l'aviatore del Cremlino", ma le ragazze in questione rimanevano sempre sconcertate da quel "buffo tipo". I loro dinieghi costituivano per lui un'offesa intollerabile, poiché colpivano un uomo convinto della propria irresistibile grandezza. Egli ci provò ancora qualche volta, e fu profondamente umiliato dal risultato.

Mathias Rust appartiene a quello 0,5-1,5 per mille di tutti gli schizofrenici che reagiscono alle offese con un'aggressione violenta verso l'esterno¹¹; per essere più precisi, si dovrebbe aggiungere: che *possono* reagire aggressivamente. Egli colpì.

Cosa c'entra il suo caso con quello di Hitler? Più di quanto non possa intuire un orientamento solo psichiatrico o solo storico. Hitler è la forma - elevata a una potenza mostruosa - di una struttura schizofrenica stabilizzata dalla conferma pubblica la quale, se messa minacciosamente in discussione, sprigiona un potenziale di violenza eccessivo. Come Rust, Hitler fu allevato da una madre convinta della sua eccezionalità e fu sempre umiliato perché le sue prestazioni non erano all'altezza. Come nel caso di Rust, queste umiliazioni condussero a sovrareazioni compensatorie. Anche Hitler si precluse, con un Sé pubblico grandioso, il passaggio puberale ai rapporti con l'altro sesso, cosa questa che lo esclude ulteriormente dalla comunità con gli altri. Secondo Erikson¹² qui si rinviene uno dei fattori chiave delle caratteristiche patologiche insite nella visione hitleriana del mondo.

Certo, in Hitler il desiderio di farsi valere con cui egli sovracompensava le umiliazioni inflitte alla sua immagine di sé fu incomparabilmente più grande e rigoroso che in Rust. Hitler non divenne violento perché in preda all'eccitazione, ma fu uno sterminatore che pianificò il suo genocidio nei minimi particolari. In linea di principio ci trova dunque consenzienti l'affermazione di Kershaw secondo la quale «se i tratti dispotici erano il segno di una profonda incertezza interiore, l'arroganza, il riflesso di un sottostante complesso di inferiorità, il quadro sotteso di disturbi della personalità doveva essere di proporzioni colossali»¹³. Di fatto, se la nostra ipotesi è esatta, egli dovette agire così. Occorre dunque rendere plausibile l'ipotesi secondo la quale la dinamica dell'evoluzione maniacale di Hitler procedette da una vulnerabilità di dimensione psicotica, che fu agita tra-

¹¹ Wolfgang Böker - Heinz Häfner, *Gewalttaten Geistesgestörter*, 1973; Per Lindquist - Per Allebeck, *Schizophrenia and Assaultive Behavior: The Role of Alcohol and Drug Abuse*, in «Acta Psychiatrica Scandinavica», vol. 82, pp. 191-95.

¹² Erikson, *Kindheit und Gesellschaft*, cit.

¹³ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 517.

mite la proclamazione prima e la brutale realizzazione poi di megalomane idee "missionarie". Occorre inoltre dimostrare che la reazione acclamatoria dell'ambiente – come per Rust, fatte le debite proporzioni storiche – provocò la stabilizzazione della struttura psicotica.

Analizzeremo nei dettagli le caratteristiche specifiche di questa interazione nel caso di Hitler. Occorre in primo luogo affermare che, malgrado l'ancor oggi diffusa valutazione secondo la quale la schizofrenia sarebbe sempre e comunque accompagnata da una completa frattura rispetto alla realtà, è invece possibile che uno schizofrenico abbia successo, che uno schizofrenico realizzi una carriera eccezionale proprio in quanto tale, ovvero perché egli deve dimostrare di realizzare cose fuori dall'ordinario, al fine di assicurarsi quel consenso dell'opinione pubblica di cui ha tanto bisogno. Malgrado una chiara disposizione alla psicosi, il crollo mentale può essere procrastinato a lungo o addirittura non verificarsi qualora la particolarità della psicosi schizofrenica, l'estrema concentrazione sul mondo esterno, sia catturata dalle reazioni di quest'ultimo. Questo fu il caso, raro, di Glenn Gould, Martin Heidegger, Axel Springer e C. G. Jung, che abbiamo descritto in pubblicazioni precedenti¹⁴. Anch'essi furono allevati dalle rispettive madri con aspettative straordinarie, che tuttavia essi, grazie alle loro doti eccezionali, riuscirono davvero a realizzare. Essi indussero così i loro uditori a un'affascinata ammirazione del loro manierismo e della loro stravaganza, ammirazione che a sua volta impedì loro di smarrire il senso della realtà e di diventare casi clinici.

Il crollo di Hitler fu procrastinato in modo analogo. Questo è il rovescio della medaglia delle scoperte già descritte dalla psichiatria transculturale, e avremo ancora occasione di spiegare cosa differenzi questa forma sciagurata da un'integrazione sociale terapeuticamente efficace. Per quanto non possedesse doti particolari di tipo intellettuale o artistico – significativi, in questo senso, sono i suoi fallimenti scolastici e il suo dilettantismo in arte – Hitler disponeva comunque di una tale intensità retorica che riusciva comunque ad affascinare il suo uditorio e instaurare la reazione descritta: quello che originariamente non era altro che l'affermazione di un Sé paranoide e affetto da mania di grandezza trovò, nel momento in cui gli si offrì una platea adeguata, una risonanza talmente forte che la psicosi poté sistematizzarsi vieppiù senza precipitare in uno stridente contrasto con la realtà socioculturale. Hitler sfuggì alla clinica psichiatrica perché agì in un ambiente che confermò la sua follia e, laddove questa accettazione non esisteva in partenza, egli riuscì a crearsela. Non è solo il fatto, come scrive Bychowski, «che Hitler si adeguò con i germi della follia agli eventi e alle impressioni», per interpretarli «secondo la sua visione contorta della realtà»¹⁵. A ciò si aggiunge quanto Langer aveva messo in evi-

¹⁴ Cfr. Paul Matussek - Peter Matussek, *Franz Grillparzer, Camille Claudel, Glenn Gould - drei Modellanalysen*, in Paul Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, cit., pp. 165-81; Peter Matussek - Paul Matussek, *Martin Heidegger*, in Paul Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. II, *Anwendungen*, cit., pp. 49-78.

¹⁵ Bychowski, *Adolf Hitler*, cit., p. 138.

denza già nel 1943, nel suo *Psychogramm*: «La maggiore differenza tra Hitler e la maggioranza degli altri psicopatici sta nel fatto che egli riuscì a convincere milioni di altre persone che la sua immagine fittizia corrispondeva al suo Sé effettivo. E quanto più riusciva a convincerne gli altri, tanto più egli stesso era confermato nella sua convinzione, secondo il motto: ottanta milioni di tedeschi non possono sbagliarsi! Egli prestò dunque fede al quadro che si era fatto di sé, e fece il possibile per dimenticare che dietro questo quadro si nascondeva un Hitler completamente diverso, che egli disprezzava ardentemente. La sua capacità di convincere gli altri di essere quanto non era lo preservò, in ultima analisi, dalla sua malattia mentale»¹⁶.

Vale la pena di seguire questa traccia, con l'aiuto di nuove conoscenze e metodi, per acquisire più chiarezza su quanto John Lukacs definì «forse il successo più sorprendente di Hitler»: l'essere riuscito ad adeguare le circostanze alle sue bizzarre idee¹⁷. Proprio nell'interazione tra disponibilità collettiva e patologia individuale sta la risposta all'«interrogativo centrale» di Kershaw. Hitler aveva bisogno delle masse per la conferma del suo Sé pubblico, esagerato a titolo compensatorio; e le masse avevano bisogno di Hitler perché questo Sé esagerato serviva al loro bisogno di compensazione. La necessità di riscattarsi da profonde umiliazioni accomunava i tedeschi al malato di mente che fecero loro dittatore. Alle umiliazioni personali dell'uno, che si sentiva perseguitato dallo schermo dei compagni di classe e degli abitanti del Männerheim¹⁸, corrispondeva lo smacco nazionale per la «vergogna del trattato di Versailles» e la paura paranoide della superiorità economica e intellettuale degli Ebrei. In questa costellazione Hitler riuscì, proprio perché affetto da megalomania, ad affascinare il suo pubblico, che finì per conferirgli quel potere politico di cui aveva bisogno per realizzare le sue idee maniacali. Sarebbe un grave fallimento se dalla storia tedesca non si traesse la conclusione che esiste questa interazione. Per prevenire una sua possibile ripetizione occorre integrare approcci psichiatrici nell'analisi dei processi storici.

Occorre adesso delineare la collocazione di questo studio nell'ambito della ricerca su Hitler.

¹⁶ Langer, *Das Adolf-Hitler-Psychogramm. Eine Analyse seiner Person und seines Verhaltens, verfaßt 1943 für die psychologische Kriegsführung der USA*, cit., pp. 147 sgg.

¹⁷ John Lukacs, *Hitler. Geschichte und Geschichtsschreibung*, 1997, p. 102.

¹⁸ Asilo viennese per soli uomini dove Hitler visse negli anni 1910-1913 (n.d.t.).

Collocazione del presente studio

Quando nel corso delle nostre argomentazioni cerchiamo di rendere plausibile il fatto che l'ascesa di Hitler fu favorita in modo sostanziale dalla sua struttura psicotica e dalla sua interazione con l'opinione pubblica, non lo facciamo con l'intenzione di dimostrare la ridotta capacità di intendere e di volere sua e dei suoi collaboratori. Vogliamo semmai dimostrare che proprio un'integrazione psicologica delle ricerche storiche su cosa rese possibile il regime nazista si rivela adeguata a far fronte al capitolo più terribile della nostra storia. Poiché, secondo la nostra tesi, la psicosi individuale di Hitler e quella collettiva si stabilizzarono reciprocamente, fu possibile da ambo le parti agire in modo consapevole e in massima parte controllato, talché la questione dell'incapacità di intendere e dunque di una imputabilità ridotta non si pone proprio.

Certo, ogni perizia psichiatrica su una personalità storica risente delle imprecisioni tipiche delle "diagnosi a distanza". Non può acquisire un'impressione immediata, essendo legata alle descrizioni fornite da testimoni oculari le quali, a loro volta, devono essere interpretate come percezioni velate da soggettività e, talvolta, anche come tentativi di distacco. Quanto detto vale per ogni ricostruzione storica, che di regola, per raccontare fatti, deve prima interpretare documenti. Sarebbe tuttavia irresponsabile e – come dimostra il caso di David Irving – addirittura infame negare fatti che risultano da chiari indizi. Il fatto che vi sia stato un ordine del Führer nel senso della "soluzione finale" può essere ricostruito anche in mancanza del relativo documento scritto. Proprio la mancanza di tale documento diviene, nel contesto della strategia di massima segretezza adottata per la deportazione e lo sterminio degli Ebrei, un preciso indizio, se si tengono presenti i risvolti psicologici. Il nostro studio intende fornire un contributo anche in questo senso.

Con la sua associazione degli approcci psicopatologico e storico-sociale, esso si posiziona in un terreno di ricerca comunemente definito psico-storia¹. Tra gli esponenti di questo terreno che si sono occupati di Hitler

¹ Cfr. principalmente Lloyd de Mause, *Grundlagen der Psychohistorie*, 1989; Id., *Was ist Psychohistorie? Eine Grundlegung*, 2000; e – prendendone criticamente le distanze – Hans-Ulrich Wehler (a cura di), *Geschichte und Psychoanalyse. Um die Bibliographie erweiterte Ausgabe*, 1974; Id., *Geschichtswissenschaft und «Psychohistorie»*, in «Innsbrucker Historische Studien», vol. 1, 1978, pp. 201-213.

rammentiamo autori come Langer², Kurth³, Bychowski⁴, Erikson⁵, Fromm⁶, Binion⁷, Stierlin⁸, Waite⁹, Carr¹⁰, Eitner¹¹ e Bromberg-Small¹², per nominare soltanto i più importanti. Anche l'opera di Redlich¹³ può essere attribuita in parte all'indirizzo psicostorico. Il fatto che noti studiosi di Hitler valutino criticamente questo indirizzo (per esempio Lukacs¹⁴ e Kershaw¹⁵) si fonda su obiezioni che sono del tutto comprensibili: noi crediamo tuttavia di poter privare della loro efficacia queste giustificate obiezioni collocando la descrizione delle strutture psicotiche su un nuovo fondamento teoretico, che prende le mosse dalla polarità dell'aspetto privato e pubblico del Sé. Questo nuovo paradigma non specula su "istanze" nascoste all'interno della mente umana, ma si fonda su constatazioni di carattere antropologico-culturale accessibili all'osservazione. Le interazioni tra individuo e società sono così inserite fin da principio nella prospettiva psicopatologica.

Le monografie su Hitler di Bullock¹⁶, Deuerlein¹⁷, Fest¹⁸, Hamann¹⁹, Joachimsthaler²⁰ e Kershaw²¹, sulle quali ci fondiamo, hanno dimostrato che l'approccio biografico non deve necessariamente risultare nella «personalizzazione e banalizzazione» del regime nazista²². I biografi devono prendere in considerazione, sulla base del loro approccio narrativo, quanto rischia di essere trascurato da un'analisi puramente strutturalista: la complessità di una situazione vissuta. Se dunque ci occupiamo della personalità di Hitler, ciò non significa che ne mettiamo in discussione il contesto storico.

Assumendo infatti che la psicosi di Hitler non ebbe conseguenze cliniche grazie alle reazioni socialmente integrative del suo ambiente, è impensabile non chiedersi, anche solo in virtù di questa analisi della personalità, come si realizzò il sostegno a questa psicosi. Per contro credia-

² Langer, *Das Adolf-Hitler-Psychogramm. Eine Analyse seiner Person und seines Verhaltens, verfaßt 1943 für die psychologische Kriegsführung der USA*, cit.

³ Gertrud M. Kurth, *The Jew and Adolf Hitler*, in «Psychoanalytical Quarterly» 16, 1947, pp. 2-12.

⁴ Bychowski, *Adolf Hitler*, cit.

⁵ Erik H. Erikson, *The Legend of Hitler's Youth*, in Robert P. Wolff (a cura di), *Political Man and Social Man*, 1966, pp. 370-96.

⁶ Erich Fromm, *Anatomie der menschlichen Destruktivität*, 1973 (trad. it. *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1983).

⁷ Rudolph Binion, «Dass ihr mich gefunden habt». *Hitler und die Deutschen*, 1976.

⁸ Helm Stierlin, *Adolf Hitler. Familienperspektiven*, 1975.

⁹ Robert Waite, *The Psychopathic God. Adolf Hitler*, 1977.

¹⁰ William Carr, *Adolf Hitler. Persönlichkeit und politisches Handeln*, 1978.

¹¹ Eitner, *Hitler. Das Psychogramm. Vom Autor durchgesehene, um ein Personenregister erweiterte Ausgabe*, cit.

¹² Bromberg - Small, *Hitler's Psychopathology*, cit.

¹³ Fritz Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, 1998.

¹⁴ Lukacs, *Hitler. Geschichte und Geschichtsschreibung*, cit., pp. 43 sgg.

¹⁵ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit.

¹⁶ Alan Bullock, *Hitler. Eine Studie über Tyrannei*, 1957.

¹⁷ Ernst Deuerlein, *Hitler. Eine politische Biographie*, 1969.

¹⁸ Fest, *Hitler*, cit.

¹⁹ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit.

²⁰ Anton Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, 1989.

²¹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit.; Id., *Hitler. 1937-1945*, cit.

²² Cfr. Robert Wistrich, *Der antisemitische Wahn: von Hitler bis zum Heiligen Krieg gegen Israel*, 1985.

mo che l'analisi della personalità possa contribuire a spiegare come abbia potuto entrare in funzione un sistema finalizzato al genocidio.

Il pensiero guida del nostro lavoro non è dunque la comprensione dell'individuo per alleviare la responsabilità del collettivo: ci interessa semmai ricostruire un'interazione fatale e la sua interpretazione come «proprietà negativa» dei tedeschi, come si esprime Gravenhorst²³ riallacciandosi ad Améry. Per quanto questa interazione, nella sua orrida forma storica, possa essere particolare, non è possibile eliminarla dal mondo come possibilità antropologico-culturale. Se un individuo poté arrivare al vertice di una "nazione civile" non malgrado, ma proprio in virtù della sua mania di grandezza e di persecuzione, ciò deve darci da pensare per sempre. La soluzione dell'enigma Hitler non sta semplicemente in una "infelice" costellazione del passato: sta invece nella perpetua memoria di ciò di cui gli uomini sono capaci.

²³ Lerke Gravenhorst, *Moral und Geschlecht. Die Aneignung der NS-Erbchaft*, 1997, p. 27.

Parte seconda

La necessità di un nuovo modello diagnostico: Hitler come precedente

In questa parte facciamo riferimento soprattutto a quelle caratteristiche della malattia che ad oggi la ricerca ha messo in evidenza quali prove dell'anormalità di Hiler; la nostra attenzione va soprattutto ai dati psicopatologici. Poiché tuttavia essa è talvolta attribuita a malattie somatiche, siamo costretti a prendere in esame anche queste. Attribuiamo comunque scarso valore cognitivo a queste ricerche: esse rimangono spesso a livello di speculazione, e i pochi dati medici raccolti non consentono di trarre conclusioni sul fenomeno Hitler. Dobbiamo tuttavia analizzarle brevemente per sottolineare la necessità di un nuovo paradigma.

Questo cambiamento di paradigma ha la sua base empirica nell'osservazione, al di là dei vari contenuti psicotici, delle due varianti principali di psicosi endogena: la depressione e la schizofrenia: mentre nel primo gruppo predomina la concentrazione verso l'interno, caratteristica del secondo è un esagerato orientamento verso l'esterno. Per fornire a questa osservazione un fondamento teoretico, la riformuliamo facendo ricorso ai termini socio-psicologici di "Sé pubblico e privato".

È evidente che i criteri così ottenuti consentono una descrizione sostanzialmente più adeguata della personalità di Hitler di quanto non accada con il procedimento psicopatologico classico. Hitler diventa così un precedente che mette in evidenza la necessità di riformulare il concetto di psicosi schizofrenica.

Congestture sulle cause fisiche

La storia clinica di Hitler è stata oggetto di un gran numero di pubblicazioni, che ne analizzano ferite, fratture e difetti fisici. Senza pretesa alcuna di completezza, siano qui rammentati i lavori di Recktenwald¹, Röhrs², Heston e Heston³, Schenck⁴ e Gibbels⁵. Anche Redlich⁶ dedica parte del suo libro agli aspetti somatici. Ma cosa possono spiegare queste malattie, tra le quali va annoverato anche il morbo di Parkinson, emerso negli ultimi due anni di vita? Per rispondere a questo interrogativo basti il riassunto di Redlich:

L'interrogativo fondamentale, nel caso Hitler, è se le sue malattie abbiano contribuito ai suoi errori e crimini. Tutte le sue malattie più importanti – del sistema nervoso, delle coronarie, dell'intestino e delle arterie – rimasero di entità moderata, provocando, come di consueto, spassatezza e stanchezza, magari dolore. Un dirigente afflitto da sintomi analoghi avrebbe certo abbandonato il servizio. [...]. Hitler non era certo nel pieno delle forze, anche se non ebbe mai gravi deficit funzionali, anche perché estremamente motivato a portare a termine la sua missione. [...]. Le malattie dei Hitler non esercitarono grande influenza sui suoi crimini ed errori.

Redlich appartiene per così dire a quel cospicuo numero di autori che, speculando su meccanismi di sovracompenrazione di presunte inferiorità organiche o sulla alterazione della coscienza dovuta all'uso di droghe, ritengono i difetti fisiologici di Hitler indirettamente responsabili della sua psicodinamica.

Si fa riferimento, in particolare, a deformazioni nell'ambito degli organi genitali e all'abuso di anfetamine. Noi non crediamo che queste speculazioni possano contribuire in maniera sostanziale alla comprensione del "fenomeno Hitler"; poiché tuttavia esse continuano a trovare sostenitori, riteniamo necessario affrontarle brevemente. Dimosteremo che sia la loro base fattuale sia la metodica delle deduzioni psicologiche presentano gra-

¹ Johann Recktenwald, *Woran hat Adolf Hitler gelitten?*, 1963.

² Hans-Dietrich Röhrs, *Hitler – die Zerstörung einer Persönlichkeit: Grudlegende Feststellungen zum Krankheitsbild*, 1965.

³ Leonard L. Heston - Renate Heston, *The Medical Casebook of Adolf Hitler. His Illness, Doctors and Drugs*, 1979.

⁴ Ernst-Günther Schenck, *Patient Hitler. Eine medizinische Biographie*, 1989.

⁵ Ellen Gibbels, *Hitlers Parkinson Syndrom*, in «Nervenarzt» 59, 1988, pp. 521-88; Ead., *Hitlers Nervenkrankheit*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte» 42, 1994, pp. 155-219.

⁶ Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit.

vi lacune, mettendo in evidenza i limiti di ogni interpretazione hitleriana orientata in senso psicosomatico.

Le deformazioni dell'apparato genitale che hanno suscitato l'attenzione degli studiosi sono generalmente due. I più fanno riferimento a un presunto testicolo mancante (monorchismo), ma vi è anche chi presuppone uno spostamento congenito dell'uscita dell'uretra sulla parte inferiore del pene (ipospadia) associato a una apertura nascosta del canale del midollo spinale (spina bifida occulta).

La fonte primaria del monorchismo di Hitler è l'autopsia intrapresa il giorno 8 maggio 1945 sul suo cadavere carbonizzato da un gruppo di patologi russi diretto da Faust Josefovich Shklaravski, professore di medicina legale, e dal suo sostituto Nicolai Alexandrovich Krajevski, professore di patologia⁷. Tenuto segreto sino al 1968, il referto dell'autopsia apparve quell'anno in lingua inglese, per essere poi ripubblicato da Redlich⁸, ma la sua veridicità è dubbia. Mentre Waite⁹ e Bromberg e Small¹⁰ lo ritengono attendibile e ne deducono una serie di disturbi del comportamento di Hitler, altri ancora, tra cui Maser¹¹, Rosenbaum¹² e Redlich¹³, lo considerano una mistificazione.

Anche ammesso che il referto sia autentico, cosa se ne può dedurre? Bromberg e Small¹⁴ citano ricerche secondo le quali i ragazzi criptorchidi (prevalentemente monorchidi) presentano problemi emotivi se in presenza di rapporti disturbati con i genitori: dal punto di vista del figlio, è la madre a essere responsabile del suo difetto fisico. Questi autori ritengono che le conseguenze possano essere: iperattività, difficoltà dell'apprendimento, irrisolutezza, tendenza alla menzogna e ai giochi pericolosi, oltre a un'identità bisessuale e alla sostituzione simbolica del testicolo mancante con oggetti o parti del corpo. Secondo Bromberg e Small questi sintomi erano quasi tutti presenti in Hitler: nei suoi iperattivi giochi di guerra quando frequentava la scuola elementare, nelle difficoltà di apprendimento durante il ciclo successivo e nel disprezzo del pericolo durante la prima guerra mondiale, nella sua irrisolutezza come comandante politico e militare nonché nella sua forte tendenza alla menzogna e all'esagerazione. Quale sostituzione simbolica del testicolo mancante Hitler si sarebbe avvalso, secondo gli autori, di diverse strategie di traslazione e sostituzione: una traslazione del disprezzo per il suo corpo difettoso su altri oggetti emergerebbe per esempio dal suo interesse per l'architettura, da cui il continuo spirito critico verso gli edifici che lo circondavano e la tendenza maniacale alla loro modifica. La sostituzione con altre parti del corpo, invece, Hitler l'avrebbe realizzata facendo ricorso agli occhi. In effetti lo

⁷ Besymenski, *Der Tod Adolf Hitlers*, cit.

⁸ Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit.

⁹ Waite, *The Psychopathic God. Adolf Hitler*, cit., p. 420.

¹⁰ Bromberg - Small, *Hitler's Psychopathology*, cit., pp. 216-22.

¹¹ Werner Maser, *Adolf Hitler. Das Ende einer Führerlegende*, 1971.

¹² Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, cit., pp. 140, 141.

¹³ Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit.

¹⁴ Bromberg - Small, *Hitler's Psychopathology*, cit., p. 218.

sguardo fisso e penetrante di Hitler aveva già colpito anche altri, per esempio la mamma del suo amico Kubizek¹⁵. In seguito egli allenò sistematicamente questo sguardo davanti allo specchio e in giochi aggressivi «a chi non abbassa gli occhi». Inconsapevolmente, secondo Bromberg e Small, Hitler intendeva trasmettere questo messaggio: «Vedete, io ho due testicoli possenti, e posso penetrare gli altri»¹⁶.

Anche la convinzione di Hitler di essere chiamato a realizzare la provvidenza divina e di godere dunque di una particolare protezione rientra secondo Bromberg e Small in questo quadro sintomatico¹⁷. Già Freud aveva constatato, in fin dei conti, che le persone affette da deformazioni congenite maturano, nel corso della loro infanzia, la convinzione di aver sofferto troppo senza averne colpa e di essersi guadagnati il diritto di sottrarsi, in futuro, a ogni dovere sgradevole, perseguendo tranquillamente il proprio vantaggio. Hitler era sostanzialmente convinto della legittimità del proprio agire e della propria superiorità rispetto a ogni impegno, regola o norma: per Bromberg e Small tale convinzione è appunto espressione di questo modello di reazione. Una ulteriore conseguenza del monorchismo di Hitler sarebbe la sua profonda ansia di castrazione, espressa tra l'altro dal fatto che Hitler, malgrado fosse incline all'esibizionismo, si oppose sempre a un approfondito esame medico del suo corpo¹⁸.

Questi brevi accenni possono bastare a dimostrare il carattere altamente speculativo delle deduzioni condotte sulla base dei presunti difetti organici; esse non contribuiscono a spiegare il fenomeno Hitler, perpetuandone semmai la leggenda. In fin dei conti già verso la fine degli anni Trenta le chiacchiere a proposito del suo testicolo mancante erano già diffuse¹⁹, e durante la guerra i soldati americani in marcia cantavano: «*Hitler has got only one ball*». Il motivo è comprensibile: si cercava di ricondurre la mostruosità di Hitler a un difetto insolito, anche per esorcizzare il terrore con una spiegazione semplice e ridicola: il referto dell'autopsia eseguita dai russi potrebbe essere un'evoluzione di questa leggenda. Nel frattempo è infatti stato dimostrato che i referti furono manipolati per «poter presentare Hitler come un vigliacco affetto da un difetto sessuale»²⁰.

Anche la supposizione di Redlich secondo la quale Hitler avrebbe sofferto di ipospadia e spina bifida²¹ non si fonda su dati accertati, ma su un appunto rinvenuto nel diario di Theodor Morell, medico personale di Hitler a partire dal 1937. Esso riferisce di un colloquio svoltosi il 28 ottobre 1940, nel corso del quale Hitler gli avrebbe posto molte domande sulle infezioni del basso ventre, sulla possibile apertura del canale del midollo e sulle anomalie del dotto uretrale. Redlich ritiene verosimile che Hitler

¹⁵ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit.

¹⁶ Bromberg - Small, *Hitler's Psychopathology*, cit., p. 220.

¹⁷ Ivi, p. 221.

¹⁸ Ivi, p. 222.

¹⁹ Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, cit., pp. 140 sgg.

²⁰ Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit., p. 229.

²¹ Ivi, p. 230.

volesse saperne di più dei difetti di cui soffriva egli stesso, e gli pare che questa sua supposizione sia confortata da due indizi. In primo luogo il fatto che, dopo un primo esame radiologico, Hitler rifiutò categoricamente di sottoporsi a ulteriori raggi al basso ventre; in secondo luogo il fatto che, secondo Henriette von Schirach, l'urologo professor Kielleuthner le avrebbe rivelato, dopo la seconda guerra mondiale, che Hitler era stato suo paziente. Senza addentrarsi nei particolari della sua malattia, Kielleuthner le aveva raccontato di non averlo potuto aiutare perché lo aveva consultato troppo tardi. Poiché l'ipospadia può essere guarita se operata durante l'infanzia, Redlich presuppone che Hitler avesse consultato l'urologo per questo motivo²².

Gli effetti del presunto difetto organico sulla personalità di Hitler sono, secondo Redlich, vergogna e paura di essere scoperto. Egli ritiene inoltre possibile che Hitler considerasse i suoi problemi agli organi genitali la conseguenza di una sifilide paterna, che egli per giunta interpretava, temendo che il suo ignoto nonno potesse essere ebreo, quale eredità indiretta di antenati ebrei. Tutto ciò potrebbe aver fornito un impulso supplementare, secondo, Redlich, alle iniziative di Hitler per la sterilizzazione e l'uccisione degli handicappati mentali e, in ultima analisi, anche all'Olocausto.

Anche se le supposizioni di Redlich sulle anomalie fisiche di Hitler fossero calzanti, le sue deduzioni rimarrebbero sempre poco illuminanti. Certo, è evidente che la psicodinamica di Hitler fu influenzata in modo sensibile da meccanismi di difesa dalla vergogna, cosa questa che documenteremo anche noi nel dettaglio; ma ogni argomentazione che attribuisca questa vergogna a cause fisiche semplifica il fenomeno anziché coglierlo nella sua complessità.

Qualcosa di analogo vale per il secondo filone dell'interpretazione della psiche di Hitler a partire da cause fisiologiche: la tesi della presunta pervitinodipendenza del dittatore. Secondo Redlich alcuni particolari indicano che, dopo il 1939, Hitler fu incline ad abusare dell'anfetamina prescritta da Morell²³. Questa era stata sviluppata in primo luogo per tenere a freno l'appetito, ma presto se ne riconobbero gli effetti stimolanti, e fu somministrata soprattutto ai soldati per combattere la stanchezza, innalzare il livello di attenzione e suscitare un senso di tensione interiore. Tra gli effetti collaterali più lievi si segnalano irrequietezza, logorrea, tensione e cefalea. Nei casi più gravi possono verificarsi anche attacchi di ira e di ansia, stereotipie nonché allucinazioni transitorie, manifestazioni maniacali nonché episodi psicotici parascizofrenici.

Tra i particolari che Redlich cita con riferimento alla presunta dipendenza dalle anfetamine di Hitler si annoverano in particolare la sua crescente aggressività e sconsideratezza nelle decisioni politico-militari, nonché la sconnessione delle idee, le divagazioni filosofiche (le cosiddet-

²² Ivi, pp. 128, 230.

²³ Ivi, p. 239.

te “esternazioni eureka”) e la sensazione di essere particolarmente intelligente²⁴. Quale prova esemplare egli cita la testimonianza dell’industriale svedese Birger Dahlerus a proposito di due incontri da lui avuti con Hitler, il 27 agosto e il 1° settembre 1939. Questi incontri erano avvenuti per iniziativa di Göring, il quale voleva sfruttare i contatti londinesi di Dahlerus per dissuadere la Gran Bretagna dall’ingresso nella guerra imminente. Durante il primo incontro Hitler avrebbe camminato inquieto su e giù per la stanza parlando con voce rotta delle sue intenzioni in caso di guerra, mentre «il suo volto si irrigidiva e i suoi movimenti [...] assumevano un aspetto strano», tanto da fare al suo interlocutore «l’impressione di una persona completamente anomala: “Se ci fosse la guerra”, disse Hitler, “costruirò sottomarini, sottomarini, sottomarini”. La voce divenne impastata, riuscivo a capirlo sempre meno. D’un tratto egli si ricompose, alzò la voce e, quasi parlasse a una grande assemblea, prese a gridare: “Io costruirò aerei, aerei, aerei, e annienterò i miei nemici”. Il suo sguardo», prosegue Dahlerus, «si irrigidì di nuovo e la parlata si fece innaturale, mentre riprendeva: “Quando non ci sarà più burro, sarò il primo a smettere di mangiare burro. Il mio popolo, il popolo tedesco, farà la stessa cosa, con lealtà e gioia. [...] Se il nemico può resistere parecchi anni, io resisterò un anno di più, grazie al potere che esercito sul popolo tedesco. Per questo so di essere superiore a tutti gli altri”»²⁵. Nel corso del secondo incontro Hitler avrebbe minacciato in preda a grande agitazione di annientare la nazione polacca. Muovendo le braccia a mo’ di remi avrebbe gridato in faccia a Dahlerus: «Se l’Inghilterra vuol combattere un anno, io combatterò un anno. Se l’Inghilterra vuol combattere due anni, io combatterò due anni. Se l’Inghilterra vuol combattere tre anni, io combatterò tre anni e, se sarà necessario, io combatterò dieci anni»²⁶. In effetti queste esternazioni sono compatibili con gli effetti collaterali citati, ma la cosa dimostra forse l’esistenza di un nesso causale tra il modo di pensare di Hitler e l’abuso di droghe?

La valutazione a oggi più dettagliata degli appunti del medico personale di Hitler, Morell, che per giunta si fonda sulla conoscenza personale del suo entourage, è lo studio di Ernst Günther Schenck²⁷. Egli ritiene assodato che Hitler assumesse «quotidianamente in quantità non moderata compresse di Gold-Vitamultin» contenenti pervitina, farmaco questo che Morell faceva preparare appositamente per lui, ma sottolinea che la dose in esse contenuta non era sufficiente a scatenare un’intossicazione cronica²⁸. Anche volendo ipotizzare con Redlich che Hitler, senza informarne il suo medico, assumesse quantità del farmaco superiori a quelle prescritte, la cui confezione era contraddistinta da S.F. (*Sonderanfertigung Führer*, “fabbricato appositamente per il Führer”), sarebbe comunque superficiale

²⁴ Ivi, p. 242.

²⁵ Birger Dahlerus, *Der letzte Versuch*, 1939.

²⁶ Ivi, p. 135.

²⁷ Schenck, *Patient Hitler. Eine medizinische Biographie*, cit.

²⁸ Ivi, pp. 447 sgg.

vedere in esso l'origine dei suoi impulsi comportamentali, per esempio l'aggressività manifestata nei giorni precedenti l'invasione della Polonia²⁹. L'abuso di anfetamine può dunque spiegare determinate caratteristiche del modo di parlare e del comportamento di Hitler, ma non certo la dinamica su cui esse si fondavano.

Con riferimento alla corrente che va in cerca di cause fisiologiche per il comportamento caratteriale di Hitler giungiamo dunque alla constatazione che essa trae conclusioni speculative da fatti empirici non certi, conclusioni che nel migliore dei casi possono descrivere una serie di sintomi superficiali. Più vicine alle strutture profonde della personalità, ma non per questo più certe, sono le interpretazioni di Hitler fornite dalla psichiatria e dalla psicanalisi.

²⁹ Ivi, p. 243.

Diagnosi psicopatologiche

L'ipotesi che Hitler fosse malato di mente è stata avanzata di frequente anche quand'era vivo, persino nel suo entourage più stretto. Lo stesso mentore di Hitler, Dietrich Eckart, avrebbe parlato di una «mania di grandezza a metà strada tra il complesso messianico e il neronismo»¹. Anche gli alleati inserirono nelle loro riflessioni strategiche la possibilità che nel caso di Hitler – per usare le parole dell'ambasciatore britannico Henderson – si avesse a che fare con uno «psicopatico o maniaco»². Analogamente, i servizi segreti americani cercarono di raccogliere testimonianze di persone che conoscessero personalmente Hitler per poter meglio analizzare gli impulsi psicologici del suo comportamento e poter prevedere le sue azioni³.

Non di rado la diagnosi di psicosi fu legata anche alla motivazione di legittimare la resistenza contro Hitler. Il piano di Halder per il *putsch* militare del 1938, per esempio, prevedeva tra l'altro di «mettere Hitler sotto tutela in quanto malato di mente»⁴. Dopo la guerra si fece avanti una motivazione di segno opposto: per non sminuire la responsabilità di Hitler e dei suoi collaboratori attribuendo loro una limitata capacità di intendere e di volere, si fu inclini a negare la gravità dei suoi disturbi della personalità.

Questo ritegno si riscontra quasi senza eccezioni anche nelle interpretazioni psicostoriche di Hitler. Il fatto che Hitler sembrasse capace di controllare consapevolmente pensieri e affetti – cosa questa che parrebbe contraria al quadro classico della sintomatologia schizofrenica – induce diagnosi fiacche, che si muovono nel territorio al confine tra disturbi nevrotici e psicotici. Abbiamo già menzionato le valutazioni di Bychowski⁵ e Langer⁶, che parlano soltanto di «inizio di un processo schizofrenico» e di una personalità «ai limiti della schizofrenia». Per questi casi limite si verifica, secondo Knight⁷, la cosiddetta sindrome “borderline”, divenuta poi

¹ Ernst Hanfstaengl, *15 Jahre mit Hitler. Zwischen Weißem und Braunem Haus*, 1970, p. 109.

² Krausnick, *Vorgeschichte und Beginn des militärischen Widerstandes gegen Hitler*, cit., p. 350.

³ OSS – The Office of Strategic Services (a cura di), *Adolf Hitler Source Book*, 1923-43.

⁴ Krausnick, *Vorgeschichte und Beginn des militärischen Widerstandes gegen Hitler*, cit., p. 348.

⁵ Bychowski, *Adolf Hitler*, cit.

⁶ Langer, *Das Adolf-Hitler-Psychogramm. Eine Analyse seiner Person und seines Verhaltens, verfaßt 1943 für die psychologische Kriegsführung der USA*, cit., pp. 136, 142.

⁷ Robert P. Knight, *Borderline States*, in «Bulletin of the Meininger Clinic» 17, 1953, pp. 1-12.

categoria chiave di quei disturbi della personalità difficili da comprendere grazie soprattutto al lavoro di Grinker e Werba⁸, Kohut⁹ e Kernberg¹⁰, categoria che fu dunque impiegata anche con riferimento a Hitler. Come esempio rappresentativo in questo senso citiamo ancora una volta lo studio di Bromberg e Small¹¹.

Gli autori definiscono Hitler «personalità *borderline* narcisistica con tratti paranoidei»¹², percorrendo la strada già tracciata da Waite¹³. A sostegno della loro diagnosi, sviluppano un elenco di 25 sintomi che essi illustrano di volta in volta con esempi tratti dalla biografia di Hitler: ansia costante, debole controllo degli impulsi, debolezza dell'Io, collera, odio e crudeltà, grandezza e onnipotenza, immagine di sé contraddistinta da megalomania, disponibilità al rischio, brama di riconoscimento, ipocondria, esibizionismo e voyeurismo, controllo e manipolazione, atteggiamento pretenzioso, invidia, gentilezza ostentata, incapacità di gioire, scarso rispetto di sé, contraddizioni, dissociazione e voltafaccia, negazione primitiva, proiezione e paranoia, debolezza relazionale, debolezza della coscienza, depressioni acute, perversione sessuale polimorfa¹⁴. In un secondo momento vengono poi interpretati, facendo ricorso a concetti psicoanalitici, quei sintomi che hanno un significato centrale per il dato diagnostico.

Massima attenzione è attribuita alle presunte inclinazioni di Hitler alla perversione sessuale nonché al ruolo di vergogna e colpa per il suo percorso esistenziale. Entrambe sono ricondotte, secondo il modello analitico classico, a conflitti edipici ovvero del Super-Ego.

Bromberg e Small vedono dunque la causa delle perversioni di Hitler, riferite da «testimoni» non necessariamente attendibili (cfr. a questo proposito il capitolo su Hitler e le donne, nella Parte terza), nell'osservazione traumatizzante, durante la prima infanzia, del rapporto sessuale tra i genitori¹⁵: a questo proposito essi citano quale prova «il brano dell'appartamento in cantina» di *Mein Kampf*, in cui Hitler descrive le opprimenti condizioni ambientali, psichiche e sociali in cui cresce il figlio di una (fittizia) famiglia operaia di sette persone. Da formulazioni quali «quando questo [...] dissidio assume la forma di volgari violenze del padre contro la madre e, nel caso di ubriachezza, conduce a maltrattamenti [...], a sei anni il ragazzino intuisce cose da fronte alle quali anche un adulto può provare soltanto orrore», già Gertrud Kurth¹⁶ aveva tratto la conclusione che l'autore riferisse qui in forma appena alienata i propri ricordi di un rap-

⁸ R. R. Grinker - B. Werba, *The Borderline States*, 1968.

⁹ Heinz Kohut, *Narzißmus. Eine Theorie der psychoanalytischen Behandlung narzißtischer Persönlichkeitsstörungen*, 1974.

¹⁰ Otto F. Kernberg, *Severe Personality Disorders*, 1984.

¹¹ Bromberg - Small, *Hitler's Psychopathology*, cit.

¹² Ivi, p. 8.

¹³ Waite, *The Psychopathic God. Adolf Hitler*, cit.

¹⁴ Bromberg - Small, *Hitler's Psychopathology*, cit., pp. 157-202.

¹⁵ Ivi, pp. 249 sgg.

¹⁶ Kurth, *The Jew and Adolf Hitler*, cit.

porto sessuale violento tra i suoi genitori. Ma anche supponendo che il giovane Hitler sia stato testimone di siffatte "scene primarie" non se ne può dedurre automaticamente che abbia sviluppato per questo un'inclinazione alla perversione. Per dimostrare l'arbitrarietà analitica di questa deduzione, basti un breve accenno: secondo una testimonianza sul rapporto tra Hitler e la nipote Geli, egli si eccitava soltanto dopo un'ispezione il più possibile dettagliata della vagina della sua partner, tanto da arrivare a chiederle di urinare o defecare su di lui¹⁷. Bromberg e Small forniscono allora un nuovissimo campionario di schemi interpretativi analitici, al fine di decifrare il senso nascosto di queste pratiche: a) curiosità sul destino del pene paterno, b) desiderio di scoprire il fallo nascosto di sua madre, vissuta come castrante, c) autopunizione masochistica sulla base dell'identificazione con una madre vissuta come castrante, d) autopunizione per la prevenzione di una reazione ostile della madre ai suoi impulsi sadici verso di lei, e) ripetizione rappresentativa della scena primaria come osservatore e partecipante al tempo stesso¹⁸. Nella misura in cui non si contraddicono direttamente, queste interpretazioni sono comunque contraddistinte da un alto grado di casualità. Per giunta esse pretendono anche di spiegare da un punto di vista psicanalitico l'odio di Hitler per gli Ebrei.

Questo sarebbe, secondo Bromberg e Small, un'ulteriore conseguenza della traumatizzante scena primaria che si ripete simbolicamente nelle pratiche perverse: essa avrebbe scatenato infatti il desiderio di vendetta per la sconfitta edipica di fronte al padre. L'odio infantile contro il responsabile dell'offesa narcisistica si sarebbe trasferito sugli Ebrei seguendo questa catena associativa: papà era un funzionario austriaco e un ammiratore dell'impero asburgico, di cui Vienna era la capitale abitata da moltissimi Ebrei, papà è dunque identificato con gli Ebrei, nei quali viene rappresentativamente combattuto¹⁹.

Anche la davvero notevole incapacità di Hitler ad assumersi colpe pur in presenza di una vergogna esagerata è ricondotta da Bromberg e Small al conflitto edipico, stavolta con l'argomentazione inversa secondo la quale il padre non fu combattuto ma «interiorizzato» secondo la modalità della «identificazione con l'aggressore».

Ciò avrebbe fatto di lui una persona estremamente aggressiva, del tutto incurante dei sentimenti altrui, neppure di quella madre estremamente moralista che pure egli davvero amava²⁰. Questo genere di superamento dell'ansia di castrazione spiegherebbe infine perché egli vivesse nella paura permanente di essere messo a nudo: per nascondere di fronte agli altri la sua sessualità sottosviluppata, vi avrebbe sovrapposto una mascolinità brutalmente esibita²¹.

¹⁷ Otto Strasser, *Hitler and I*, 1940, p. 285; OSS – The Office of Strategic Services (a cura di), *Adolf Hitler Source Book*, cit., p. 919.

¹⁸ Bromberg - Small, *Hitler's Psychopathology*, cit., pp. 248 sgg.

¹⁹ Ivi, pp. 251 sgg.

²⁰ Ivi, pp. 262 sgg.

²¹ Ivi, pp. 268 sgg.

Il problema principale di queste diagnosi è, come abbiamo detto, la loro casualità. Un complesso di Edipo irrisolto si rinviene in moltissime esistenze, senza che questo debba condurre a conseguenze come quelle di Hitler.

Questa aspecificità costituisce la lacuna fondamentale di tutte le diagnosi di *borderline*, respinte in quanto inadeguate anche dal recente studio di Redlich²² su Hitler. La sua soluzione del problema merita attenzione, giacché mette in evidenza la necessità di cambiare paradigma.

Come Bromberg e Small, anche Redlich considera Hitler un caso limite tra schizofrenia e nevrosi, ma ritiene l'etichetta di disturbo narcisistico *borderline* poco adeguata, in quanto essa non consentirebbe una sufficiente differenziazione rispetto ad altri disturbi della personalità. Egli respinge dunque anche l'elenco di sintomi proposto da Bromberg e Small, poiché questa «lista della spesa» non spiegherebbe quali criteri siano fondanti per la diagnosi²³.

Per specificare la particolarità patologica di Hitler e delimitarla rispetto al narcisismo dimostrabile in molti personaggi, anche "moralisti" e "santi", Redlich lo definisce «profeta distruttivo e paranoide»²⁴. Con questa definizione, riallacciandosi al lavoro di Robins e Post²⁵, egli intende una possente figura demoniaca che mette in pratica quanto i suoi seguaci non osano fare.

Essa produce a spese di distruzioni enormi: il contenuto distruttivo dei suoi messaggi ne supera tutti gli aspetti costruttivi. Il fatto che essa riesca per così dire a trascinare i suoi seguaci dipende dal suo carisma di salvatore ossesso che agisce al servizio di verità più elevate²⁶.

Con l'ampliamento dell'attenzione patografica a quelle caratteristiche della personalità che esercitano una certa influenza sull'opinione pubblica, Redlich ha impresso un deciso impulso innovativo alla ricerca psichistorica su Hitler.

Fenomeni come aggressività e insensibilità eccessive, negazione della colpa e difesa dalla vergogna rimangono aspecifici se vengono descritti soltanto come effetto di impulsi inconsci.

Soltanto nel contesto dell'esistenza individuale – sempre soggetta all'interazione con l'ambiente – se ne può comprendere concretamente la dinamica. L'interpretazione di Redlich tuttavia, con le sue categorie di demoniaco, carismatico e profetico, abbandonano il terreno della diagnostica clinica.

La conseguenza, come abbiamo già esposto nel capitolo precedente a proposito degli studi fisiologici, è che – in mancanza di un corrispondente modello psicanalitico – egli torna su ipotesi tradizionali di cause orga-

²² Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit.

²³ Ivi, p. 301.

²⁴ Ivi, p. 335.

²⁵ Robert S. Robins - Jerrold M. Post, *The Paranoid Political Actor*, in «Biography» 10, 1987, pp. 1-19.

²⁶ Ivi, pp. 295 sgg.

niche di malattie mentali e fonda la sua interpretazione di Hitler su supposizioni a proposito di malattie ereditarie, abuso di anfetamine, disturbi autoimmuni e paura della sifilide, che fanno così la loro ricomparsa accanto alla sua tesi centrale del profeta paranoico distruttivo²⁷.

Nelle pagine che seguono vorremmo indicare una strada per evitare questo dilemma. Si dimostrerà così che la gravità dei disturbi psichici di Hitler giustifica appieno il sospetto di schizofrenia solo accennato da Langer²⁸ e Bychowski²⁹, certo con altre motivazioni rispetto a quelle addotte da Wolfgang Treher, contro le quali anche Redlich³⁰ muove giustamente le sue obiezioni.

²⁷ Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit., p. xv.

²⁸ Langer, *Das Adolf-Hitler-Psychogramm. Eine Analyse seiner Person und seines Verhaltens, verfaßt 1943 für die psychologische Kriegsführung der USA*, cit.

²⁹ Bychowski, *Adolf Hitler*, cit.

Estroversione dei contenuti psicotici schizofrenici

Come abbiamo cercato di chiarire nel capitolo precedente, l'analisi del fenomeno Hitler necessitava di una nuova teoria psicodinamica che comprendesse gli aspetti privati come quelli pubblici della sua personalità. Procederemo dunque seguendo questo paradigma: spiegheremo i concetti centrali del modello psicodinamico introdotto da Paul Matussek¹ e li riferiremo alle caratteristiche della personalità di Hitler. Poiché in questa prima fase intendiamo soprattutto verificare quanto siano adeguate le categorie del modello, in questa Parte non prenderemo in considerazione il contesto biografico degli esempi addotti, per quanto il potenziale di spiegazione psicodinamica di questo nuovo approccio emerga con la massima evidenza nel contesto dell'analisi di un'esistenza specifica, come vedremo nel corso della Parte terza.

Ci sia consentito delineare ancora una volta il problema interpretativo col quale abbiamo a che fare. Gli psichiatri sono in genere unanimi nell'affermare che la freddezza di sentimenti che emerge dall'antisemitismo omicida di Hitler e dalla sua profezia incondizionatamente distruttiva fa presupporre un grave disturbo della personalità, ben al di là di una semplice nevrosi. Soltanto un individuo spinto da manie di persecuzione paranoide e da concezioni psicotiche della propria grandezza può concretizzare il proprio disprezzo del mondo con tanta brutalità e al di là di qualsiasi umanità. Al contempo, tuttavia, gli psicostorici evitano di trarre la conclusione che egli fosse affetto da psicosi schizofrenica, cosa questa che pare inconciliabile con l'evidenza secondo la quale Hitler possedeva abbastanza senso della realtà per potersi affermare con successo di fronte all'opinione pubblica. La diagnosi di "borderline" pareva offrire una via d'uscita da questo dilemma, poiché essa associa caratteristiche psicotiche ad altre nevrotiche, rimanendo d'altra parte aspecifica e dunque incapace di dedurre le proprie caratteristiche da una dinamica patologica coerente. Ci si trova dunque di fronte a un interrogativo fondamentale: se davvero non esistano alternative a questa via d'uscita tanto problematica. Occorre davvero dedurre, nel caso di una estroversione estrema come quella che caratterizzava Hitler, che la capacità di rapporti sociali realistici sia presente in una misura possibile solo ai non psicotici? Non si potrebbe invece affer-

¹ Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, cit.

mare il contrario, ovvero che soltanto una perdita psicotica della capacità di provare sentimenti consenta di perseguire con tanta brutalità e spietatezza il proprio bisogno di affermazione? Avevamo già sottolineato nella Parte prima come schizofrenia e successo pubblico non si escludano reciprocamente, purché le reazioni di conferma dell'ambiente impediscano una frattura completa tra i contenuti psicotici e la realtà. Vedremo adesso perché le cose possano andare così e in quale misura questo meccanismo sia presente non solo nel caso eccezionale di Hitler ma costituisca invece la struttura delle psicosi schizofreniche.

È opinione comune che le psicosi schizofreniche, come quelle depressive, comportino la perdita del contatto con la realtà. La schizofrenia, in particolare, è considerata da sempre lontana dal mondo, cosa questa che indusse Eugen Bleuler² a vedere nell'autismo – accanto a disturbi di associazioni e affetti – uno dei suoi sintomi principali. Sigmund Freud condivideva questa valutazione, che lo portò ad affermare l'inefficacia della terapia analitica nel caso delle psicosi. Degli "schizofrenici", scrisse, «si sa che tendono verso l'esito dell'ottusità affettiva, ovvero alla perdita di qualsiasi partecipazione al mondo esterno»³. I primi dubbi in merito alla validità generale di questa valutazione furono sollevati da Heinrich Kranz⁴, il quale mise in evidenza come gli schizofrenici, malgrado fossero definiti "autistici", non mostrano disinteresse alcuno per il loro ambiente, come invece accade ai depressi. Dalla loro percezione psicotica e lacerata della realtà, secondo Kranz, emergerebbe semmai un'eccessiva estroversione: essi si sentono osservati dagli altri, soggetti a potenze e forze misteriose, guidati, perseguitati, innalzati o minacciati di morte. Per verificare empiricamente le sue supposizioni, Kranz studiò le storie cliniche di pazienti affetti da psicosi endogene, domandandosi in quale misura i vari contenuti psicotici erano creati da percezioni dell'ambiente in cui si venivano concretamente a trovare. Egli scelse esemplari di anni distanti una generazione l'uno dall'altro – 1886, 1916 e 1946 – verificando che nei contenuti psicotici degli schizofrenici si rinvenivano quasi esclusivamente le circostanze a loro contemporanee, le quali invece non avevano rilevanza alcuna per i depressi:

Le storie cliniche di schizofrenici appartenenti a tre epoche tanto diverse si potevano leggere come un libro illustrato di storia e civiltà. La situazione di pace, guerra e dopoguerra, le forme di vita sociale e politica, le strutture sociali ed economiche, quanto vi è di significativo nella civiltà, nell'arte, nella cultura e nella tecnica, le correnti scientifiche e religiose, le personalità di primo piano, in breve tutto ciò che contraddistinse una delle tre epoche in questione, sono le fonti che di volta in volta alimentano i contenuti psicotici degli schizofrenici. Il loro vissuto si dimostra sempre assai intrecciato con il mondo nel quale vivevano. Di tutto ciò non vi è traccia nei depressi. Con una monotonia quasi spossante, i loro contenuti e formazioni psicotiche presentano sempre le stesse immagini, senza lasciar trapelare alcun colorito del-

² Eugen Bleuler, *Dementia praecox oder Gruppe der Schizophrenien*, 1911.

³ Sigmund Freud, *Neurose und Psychose*, in «Studienausgabe», vol. III, 1924, p. 335.

⁴ Heinrich Kranz, *Das Thema des Wahns im Wandel der Zeit*, in «Fortschritte Neurologie» 22, 1955, pp. 58-72.

l'epoca. Al variopinto caleidoscopio che emerge dalla pienezza del vissuto degli schizofrenici, caratterizzato da continui riferimenti alla loro epoca e al loro mondo, si contrappone la rigida immobilità dei contenuti depressivi, orientati quasi esclusivamente alla propria interiorità senza attenzione alcuna al mondo "di fuori". Ed è a tal fine del tutto irrilevante che la cartella clinica sia del 1886, del 1916 o del 1946: uno studio cieco non avrebbe possibilità alcuna di datarle, cosa invece assai facile di fronte a quelle degli schizofrenici. Persino i contenuti di impoverimento, che in prima istanza penseremmo di poter datare con una certa facilità, risultano distribuiti equamente, per i depressi, anche in epoche caratterizzate da "prosperità" tanto differenti⁵.

Le osservazioni di Kranz possono riassumersi dunque nell'affermazione che gli schizofrenici, con i loro temi psicotici, sono sensibilmente più legati al mondo esterno di quanto non lo siano i depressi, i quali si ritirano completamente nel loro privato, fatto essenzialmente di salute, possedimenti e colpa. Le conseguenze di questa constatazione su diagnosi e terapia delle psicosi endogene sono state tuttavia a lungo trascurate. La concezione generalizzata di autismo schizofrenico fu difesa da Bürger-Prinz e Schorsch⁶ con l'argomentazione secondo la quale «allontanarsi dall'uso tramandato della parola poteva indurre confusione». La cosa sorprende, tanto più che anche questi autori, nella loro critica della tesi di Kranz, constatano «la presenza di intrecci» tra gli schizofrenici e «il mondo esterno»; al contempo però l'accento alla loro incapacità di relazioni sociali basta loro per considerare confermato l'autismo quale sintomo fondamentale⁷. Kranz prese posizione rispetto a queste obiezioni, ma non riuscì a distinguere con sufficiente chiarezza «la notevole inclinazione degli schizofrenici verso il loro ambiente» dalla loro contemporanea incapacità di relazionarsi, per poter convincere i suoi detrattori. È stato questo tentativo rimasto incompleto a indurci alla ricostruzione della teoria analitica della psicosi che abbiamo intrapreso dall'inizio degli anni Novanta, esemplificandola con parecchie analisi modello⁸. Ci interessava in primo luogo delineare con maggior precisione le caratteristiche patologiche dei dati evidenziati da Kranz: inclinazione al mondo o lontananza dal mondo sono infatti modalità che possono presentarsi in qualsiasi individuo: esse diventano criteri di un disturbo psicotico della personalità soltanto laddove si solidificano in maniera estrema. Mentre una persona sana di mente è in grado di modificare il suo rapporto con l'esterno a seconda della situazione, comportandosi ad esempio nel corso di una intervista televisiva in conformità al proprio ruolo pubblico e in famiglia da privato, gli psicotici si distinguono proprio perché sono legati a un'unica variante dell'auto-rappresentazione: il depresso rimane chiuso e riservato anche in pubblico,

⁵ Id., *Der Begriff des Autismus und die endogenen Psychosen*, in Id. (a cura di), *Psychopathologie heute. Festschrift zum 75. Geburtstag von Kurt Schneider*, 1962, pp. 61 sgg.

⁶ Hans Bürger-Prinz - Eberhard Schorsch, *Anmerkungen zum Begriff des Autismus*, in «Nervenarzt» 40, 10, 1969, p. 455.

⁷ Ivi, p. 457.

⁸ Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, cit.; Id., *Analytische Psychosentherapie*, vol. II, *Anwendungen*, cit.; Paul Matussek - Peter Matussek, *Franz Grillparzer, Camille Claudel, Glenn Gould - drei Modellanalysen*, cit.; Peter Matussek - Paul Matussek, *Martin Heidegger*, cit.

lo schizofrenico invece si comporta anche nell'ambiente più intimo come se si trovasse di fronte a un vasto uditorio. L'immagine di sé dell'uno è dunque fissata su quanto percepisce quando si ascolta, mentre l'altro si concentra esclusivamente sulla sua superficie, anzi, egli è la sua superficie, senza altra percezione di sé.

Il fatto che Hitler costituisca proprio un precedente di questa seconda categoria colpisce anche i non psichiatri. Kershaw scrive per esempio che la sua biografia tratta «di una non persona, di un uomo praticamente privo di un'esistenza o di una storia personale al di là degli eventi politici cui prese parte. [...] Hitler non aveva una "vita privata". [...] Al di là della politica egli non possedeva una sfera personale in cui ritirarsi, un'esistenza profonda che ne condizionasse i riflessi pubblici». E precisa: «La sua vita privata non entrò mai a far parte del personaggio pubblico. Al contrario: fu tale la sua riservatezza che il popolo tedesco venne a sapere dell'esistenza di Eva Braun solo dopo il crollo finale del Terzo Reich. [...] L'intera sua esistenza fu assorbita dal ruolo che seppe recitare alla perfezione: il ruolo del Führer»⁹.

Queste caratteristiche non si affacciano soltanto con l'ingresso di Hitler nella politica. Nella Parte terza dimostreremo dettagliatamente come la predominanza già osservata da Kranz del pubblico rispetto al privato nei contenuti psicotici degli schizofrenici caratterizzò già in tenera età il vissuto del futuro dittatore: dallo scolarecchio che giocava al "piccolo caporione"¹⁰ e si faceva dare del lei dai compagni, passando per le giovanili messe in scena di fronte al suo pubblico costituito da una sola persona, Kubizek, nelle quali sviluppava grandiose visioni di sé quale architetto e salvatore della Germania, per le tirate politico-filosofiche del Männerheim e per l'identificazione con lo stato maggiore quando fu rilasciato dopo la prima guerra mondiale, sino alla sua effettiva immersione nel ruolo pubblico di oratore e capo del partito. Nella Parte prima avevamo già sostenuto la tesi secondo la quale l'interpretazione psicopatologica della biografia di Hitler costituisce una necessaria integrazione dell'analisi storica della struttura della dittatura nazista. Occorre a questo punto presentare la strumentazione concettuale con la quale ci accingiamo a dimostrare questa tesi: per comprendere esattamente come la personalità di Hitler poté manifestarsi appieno nel suo ruolo pubblico si rendono infatti necessarie alcune spiegazioni terminologiche.

⁹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. XXVIII.

¹⁰ Hitler, *Mein Kampf*, cit.

Sé privato e Sé pubblico: un'iniziativa all'approccio psicanalitico

Quando cominciò a sviluppare il suo concetto di psicanalisi, Sigmund Freud non operò subito una distinzione tra i concetti di Io e di Sé: li adoperava come sinonimi per esprimere la totalità della persona. Anche nel celebre modello strutturale di Ego, Es e Super-Ego, abbozzato negli anni Venti, egli rinunciò a supporre una struttura separata del Sé: l'evoluzione della personalità trovava compimento, a suo parere, solo nel conflitto tra le pulsioni dell'inconscio e il controllo operato su questo dal Super-Ego, conflitto dal cui superamento procede un Io autarchico e autocosciente. Il fatto, tuttavia, che proprio questa autocoscienza provochi una lacerazione nell'Io è stato messo in evidenza per la prima volta in tutta la sua chiarezza da Lacan¹. La frequente osservazione della reazione di giubilo manifestata dal bambino a partire dai 6 mesi quando si vede allo specchio è interpretata da Lacan come gioia per la conquista di una identità che si realizza attraverso un'autoalienazione: il bambino si riconoscerebbe per la prima volta, nella sua immagine allo specchio, come totalità fisica; questa gli conferisce un senso sinora ignoto di unità, identità e durevolezza, che certo non poteva avere nella sua dipendenza di lattante dalla madre. Il rovescio della medaglia di questo giubilo è la fissazione spaziale che va di pari passo con questo, giacché lo specchio impedisce l'intima fluttuazione della brama originaria in un medium esteriore. Ciò conduce a quella paradossale esperienza primordiale che Lacan in seguito, citando Rimbaud, esprime con la celebre formula: «*Je est un autre*» (Io è un altro)². Il concetto di un Io autarchico va dunque, secondo Lacan, abbandonato; questo infatti deve la sua omogeneità proprio a ciò che non è identico a lui, all'immaginazione di una totalità che compensa la fondamentale lacuna esperienziale della percezione del Sé. Quanto più forte è questa lacuna esperienziale, tanto più grande risulta l'identificazione narcisistica con l'immagine riflessa nello specchio. Certo, la cosa non va intesa letteralmente: Lacan considera "immagine riflessa" qualsiasi forma di conferma dell'Io da parte di un medium esterno³, tra cui egli annovera in particolare, nel corso della successiva evoluzione del bambino, la lingua. Ciascuno deve, per potersi presentare come persona a sé stante, apprendere

¹ Jacques Lacan, *Le stade du miroir comme formation de la fonction du "je"*, (1949), in *Ecrits*, Paris, Le Seuil éd., 1966, pp. 61-70.

² Id., *Il seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicanalisi*, 1954-55.

³ Id., *Le stade du miroir comme formation de la fonction du "je"*, cit.

forme espressive che adeguino il suo mondo interiore alle regole comunicative dell'ambiente: deve cioè identificarsi per mezzo di qualcosa che non gli appartiene, quella «quadratura delle verifiche dell'Io»⁴ che si protrae come conflitto fondamentale per tutta l'esistenza.

La scoperta del fatto che la conquista di una identità personale presuppone sempre al contempo un processo di autoesternazione è naturalmente antica. «*Persona* significa "maschera"», secondo la traduzione di Kant⁵, e Roger Caillois, da cui Lacan mutua il concetto di "identificazione eteromorfa"⁶, vi vede addirittura un'eredità naturale del comportamento sociale umano⁷. Comunque stiano le cose, risulta assai difficile distinguere un "effettivo" nucleo della personalità da una identità messa in scena solo per l'ambiente. Deve dunque essere considerato un costrutto problematico la differenziazione tra "Sé vero" e "Sé falso" introdotta da Winnicott⁸ e Laing⁹, tanto più che secondo Ludwig Wittgenstein¹⁰ non può darsi una "lingua privata" in senso stretto, giacché anche l'autopercezione più intima deve essere verbalizzata con parole comprensibili a tutti e quindi, in via di principio, risulta sempre associata alla comunicazione pubblica. Le proposte sul modo di differenziare comunque tra questi due aspetti del Sé ci giungono in massima parte dalla sociologia: G. H. Mead¹¹ distingueva tra il «Sé soggetto» ("I") e il «Sé oggetto» ("Me"), in cui fluiscono il modo di vedere e le supposizioni degli altri, in particolare le persone significative per l'individuo. Goffman¹² considerava l'Io composto dalle due componenti della "personal identity" e della "social identity".

Gli approcci sociologici inclini alla differenziazione si sono col tempo fatti strada anche nella psicanalisi. Mitscherlich¹³, per esempio, parla di «Io personale» e «Io sociale». Il modello psicanalitico ad oggi più influente in cui trovi espressione la varietà degli aspetti dell'Io è tuttavia il concetto di «Sé bipolare» sviluppato da Heinz Kohut¹⁴. Analogamente a quanto fa Lacan, egli spiega il processo della formazione dell'Io a partire dalla metafora dello specchio come esperienza di autoesternazione (alienazione): per potersi percepire come Sé, il bambino in crescita deve riflettersi nelle reazioni dell'ambiente, ovvero oggettivarsi. Per il lattante è la luce

⁴ Ivi, p. 67.

⁵ Immanuel Kant, *Gesammelte Schriften*, Preußischen Akademie der Wissenschaften, 1900, vol. XXI, p. 142.

⁶ Lacan, *Le stade du miroir comme formation de la fonction du "je"*, cit.

⁷ Roger Caillois, *La Mante religieuse. Recherche sur la nature et la signification du mythe*, 1937; Id., *Die Spiele und die Menschen. Maske und Rausch*, 1958.

⁸ Donald W. Winnicott, *Psychose und Kinderpflege*, in *Von der Kinderheilkunde zur Psychoanalyse*, 1952, pp. 113-26; Id., *Reifungsprozeß und fördernde Umwelt*, 1985.

⁹ Ronald D. Laing, *Das geteilte Selbst*, 1960.

¹⁰ Ludwig Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen (1947-49)*, 1953 (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999).

¹¹ George Herbert Mead, *Mind, Self, and Society*, 1934.

¹² Erving Goffman, *Stigma. Über Techniken der Bewältigung beschädigter Identität*, 1963.

¹³ Alexander Mitscherlich, *Das soziale und das persönliche Ich*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychiatrie» 6, 1966, pp. 21-37.

¹⁴ Kohut, *Narzissmus. Eine Theorie der psychoanalytischen Behandlung narzißtischer Persönlichkeitsstörungen*, cit.; Id., *Die Heilung des Selbst*, 1977.

negli occhi della madre a svolgere questa funzione; per l'adulto anche le esternazioni simboliche possono servire alla conferma dell'Io. Accanto a questo bisogno di autoriflessione sussiste tuttavia anche il bisogno di idealizzazione: il soggetto non vuole sapere la sua identità dipendente dalle reazioni degli altri e desidera invece fondarla sull'esperienza di corrispondere alla propria idea del mondo. Un polo del Sé è dunque costituito dalle ambizioni, ovvero dall'orgoglio di piacere agli altri; l'altro polo è costituito da valori e ideali, ovvero da ciò cui una persona, nel suo intimo, si sente chiamata. È evidente che i due poli possono trovarsi in conflitto: nel manager di successo che però è infelice perché non ha potuto realizzare la sua vena artistica o viceversa nell'artista che non riscuote il successo del pubblico. Anche dal modello di Kohut possono trarsi conclusioni psicopatologiche: secondo l'autore, infatti, un'evoluzione morbosa «compensa la debolezza di un polo del Sé rafforzando l'altro»¹⁵. Esso presenta tuttavia notevoli svantaggi non appena si cerca di osservare la bipolarità del Sé in un contesto storico, come intende fare il presente studio: rimane così legato a un'idea statico-spaziale della psiche umana la quale, malgrado la terminologia astratta ed estremamente complicata, risulta accessibile soltanto all'empatia e a una "introspezione vicaria"¹⁶. Parlando di "Sé oggettivati", infatti, si corre il rischio di materializzare processi mentali i quali, nella loro dinamica, sarebbero assai più comprensibili se descritti come modi di vedere e di comportarsi. Noi preferiamo dunque una comprensibilità che non prenda le mosse dalla supposizione (metaforica) di rappresentanze intrapsichiche ma da prospettive in cui un individuo è visto dagli altri e da se stesso. Una tale comprensibilità è offerta dal paradigma del Sé pubblico e privato.

Questo fu sviluppato negli anni Settanta, a partire da una critica della distinzione, sino a quel momento assai popolare, tra Sé "interiore" ed "esteriore". Tale distinzione, tuttavia, portava sempre a una concezione fuorviante, quella di una psiche umana che sarebbe fatta a strati, come la cipolla, di cui solo quelli esteriori sarebbero visibili. Parlare di Sé "privato" e "pubblico", invece, rende giustizia al fatto che entrambi si costituiscono in relazione ai contesti sociali e sono dunque descrivibili come relazioni. Anche quanto viene considerato privato soggiace infatti, come hanno dimostrato soprattutto Ariès e Duby¹⁷ nella loro *Histoire de la vie privée*, alla modifica storica, che determina di volta in volta l'ambito non accessibile al pubblico controllo. Questo ambito, identificabile col privato in senso stretto solo a partire dalla fine del XVII secolo¹⁸, si è accresciuto nel corso della storia della nostra civiltà, ma di pari passo con questa procede, in epoca moderna, anche la tendenza inversa, quella a rendere pubblici anche gli aspetti più intimi, in modo tale che il privato torna ad essere cosa pubblica¹⁹.

¹⁵ Id., *Die Heilung des Selbst*, cit., p. 21.

¹⁶ Ernest S. Wolf, *Theorie und Praxis der analytischen Selbstpsychologie*, 1988.

¹⁷ Philippe Ariès - Georges Duby (a cura di), *Histoire de la vie privée*, 1985-87.

¹⁸ Erving Goffman, *Das Individuum im öffentlichen Austausch*, 1971; Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, 1976.

¹⁹ Richard Sennet, *Verfall und Ende des öffentlichen Lebens. Die Tyrannei der Intimität*, 1976.

Possiamo dunque fare nostra, in una prima approssimazione, la seguente definizione di Baumeister²⁰: «Il Sé pubblico è il Sé che si manifesta in presenza di altri, che si forma quando altri attribuiscono a un individuo determinate caratteristiche e qualità e che viene trasmesso comunicativamente agli altri nell'autorappresentazione. Il Sé privato è il modo in cui una persona si intende e come essa veramente è, anche quando gli altri non la riconoscono». Occorre tuttavia tenere presente, con Wittgenstein, che l'idea di una persona come essa è "veramente" non è riconoscibile da parte degli altri, giacché essa può descrivere anche a se stessa il suo privato, fin nelle sue tracce fisiche, soltanto sullo sfondo di rapporti comunicativi pubblici. Dipende dunque soprattutto dalla valutazione dell'individuo se egli consente agli altri di penetrare nella concezione che egli ha di sé. Ogni persona è in grado di imparare a orientarsi secondo le aspettative e le norme del suo ambiente senza tuttavia rivelare agli altri tutto ciò che pensa e sente. Lo spazio di privato che ne nasce consente alla persona matura di seguire, nei casi limite, la propria coscienza e non le aspettative dell'ambiente. La parte "pubblica" del Sé abbraccia invece idee e comportamenti che l'individuo espone alla pubblica osservazione, rappresentandosi di conseguenza²¹.

Ulteriori precisazioni sono suggerite da Hogan e Briggs²². Essi distinguono, all'interno del Sé privato, tra autoimmagine e autostima (*self-esteem*), sottolineando che il modo in cui ci si vede e il modo in cui ci si valuta non coincidono. A proposito del Sé pubblico, gli autori parlano di Sé pubblico in senso stretto nel caso della percezione individuale del proprio Sé pubblico, e di reputazione (*reputation*) pubblica nel caso della percezione della persona da parte degli altri.

L'interrogativo rilevante, dal punto di vista clinico, è quello che prende in esame in comportamento reciproco di questi due aspetti del Sé. Il fatto che si influenzino reciprocamente è evidente: le esperienze che una persona fa in pubblico hanno un riscontro nella sua autoimmagine e nella sua autostima, le quali per contro determinano il modo in cui essa si presenta in pubblico. L'ideale sarebbe, senza dubbio, che tra i due si stabilisse un rapporto equilibrato, ovvero che un individuo riuscisse a giostrarsi adeguatamente tra questi due aspetti del Sé, per esempio quando esprime pensieri e sentimenti intimi con il suo/la sua partner e tiene un discorso politico in una situazione pubblica. Spesso tuttavia, nella nostra società mediatica, è richiesto esattamente il contrario: gli spettatori dei *talk-show* si aspettano che personaggi celebri si presentino in pubblico come "persone private"; chi invece – per esempio avendo vinto un premio – può trascorrere una giornata "privata" insieme con la sua star preferita, si sentirebbe ingannato se questa non dovesse corrispondere alla sua immagine

²⁰ Roy F. Baumeister, *Public Self and Private Self*, 1986, p. v.

²¹ James T. Tedeschi, *Private and Public Experiences and the Self*, in Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*, cit., p. 2.

²² Robert Hogan - Stephen R. Briggs, *A Socioanalytic Interpretation of the Public and the Private Selves*, in Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*, cit., p. 179.

pubblica, televisiva. Di regola questa inversione tra gli aspetti del Sé dovuta alla situazione non risulta problematica e gli uomini, in massima parte, imparano ad adeguarvisi. Di interesse psichiatrico sono però quei casi in cui questo adeguamento fallisce.

Si tratta per esempio di quei casi in cui un individuo si inganna sulla sua reputazione pubblica²³ e si trova dunque a dover affrontare il fatto di essersi ingannato. Così, per esempio, un individuo convinto della propria grandezza reagirà turbato se un ascoltatore, mentre egli tiene un discorso, comincia a sbadigliare o abbandona la sala. Un timido invece, abituato a reazioni che confermino la sua scarsa autostima, sarà non meno sconcertato se gli vengono tributate ovazioni. Queste fratture tra l'autoimmagine privata e la reputazione pubblica sono definite "dissonanze cognitive"²⁴. Di regola gli individui risolvono le loro dissonanze cognitive correggendo la propria autoimmagine («Sto invecchiando!» piuttosto che «Evidentemente non sono tanto poco interessante!») oppure mettendo in discussione la percezione dell'ambiente («Pubblico ignorante!» piuttosto che «Questi mi sopravvalutano!»). Certo, in genere ogni individuo cerca di filtrare il *feed-back* negativo dell'ambiente facendo riferimento a circostanze sfavorevoli, a una limitata libertà su scelta del mezzo, a pressioni dall'esterno, e così via.

Anche determinate caratteristiche della personalità possono avere l'effetto di ridurre questa dissonanza; ricordiamo tra queste l'elevata complessità del Sé, capace di liquidare impulsi negativi come secondari e di focalizzare la propria attenzione su momenti più rilevanti da un punto di vista situazionale²⁵.

In determinati momenti, tuttavia, queste strategie perdono il loro vigore. Sono immaginabili due casi estremi: un'eccessiva fissazione sul Sé privato, che risulta ricettivo nei confronti del pubblico soltanto nella misura in cui esso conferma la sua autoimmagine; e un'eccessiva fissazione sul Sé pubblico, che dissocia tutti gli impulsi privati.

È evidente che questi due estremi coincidono con i principali gruppi di psicosi endogena distinti da Kranz sulla base del loro contenuto psicotico. Nel depresso, per esempio, tutti i pensieri ruotano intorno alla sua vita interiore; egli riesce dunque a captare dall'ambiente solo quei segnali che confermano la sua tendenza a ritirarsi: le reazioni pubbliche che lo sminuiscono non vengono percepite come cognitivamente dissonanti ma accettate come adeguate alla propria immagine di sé, mentre i *feed-back* positivi sono esclusi in quanto inadeguati²⁶. Lo schizofrenico costituisce il caso contrario: poiché la sua attenzione è rivolta sempre all'ambiente, ed egli stesso riesce a percepirsi soltanto con riferimento alla reazioni che ne

²³ Mike M. Martin (a cura di), *Self-deception and Self-understanding*, 1985; Tedeschi, *Private and Public Experiences and the Self*, cit.

²⁴ Leon Festinger, *A Theory of Cognitive Dissonance*, 1975; Robert A. Wicklund - Jack W. Brehm, *Perspectives on Cognitive Dissonance*, 1976.

²⁵ Frederick T. Rhodewalt, *Self-Presentation and Phenomenal Self: On the Stability and Malleability of Self-Conceptions*, in Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*, cit., pp. 132 sgg.

²⁶ Ivi, p. 127.

riceve, la dissonanza cognitiva nasce per lui prevalentemente in quelle situazioni in cui egli è percepito come persona privata: mancandogli ogni capacità di intimità, egli porta avanti il suo "ruolo pubblico" anche nel contatto ravvicinato, mentre in quelle situazioni in cui il mondo esterno gli presta attenzione egli si sente confermato nella sua autocomprensione. Questa conferma può giungergli da atti ostili – l'eventuale prova di una mania di persecuzione – come da atti amichevoli, i quali tuttavia in presenza di megalomania sono percepiti in genere come insufficienti e lo inducono a intraprendere sforzi raddoppiati per incrementare la propria reputazione.

In Hitler abbiamo un precedente della modalità schizofrenica di affrontare la dissonanza cognitiva. La sua incapacità di contatto, con il contemporaneo orientamento verso un grande uditorio, era eclatante. Egli non ebbe in vita amico alcuno, mentre cercò sempre – e infine trovò – l'ovazione delle masse. Già Langer aveva constatato, nel suo *Psychogramm*: «Quanto più piccolo diventa il mondo privato di Hitler, tanto più egli deve ampliare i confini del suo ambito di potere. Al contempo deve gonfiare sempre più la sua immagine fittizia quale compensazione per privazioni e repressioni»²⁷.

Le maggiori crisi da dissonanza erano per lui in agguato laddove la megalomania realizzata con successo nel culto del Führer rischiava la collisione con la sua penosa storia precedente. Quando non riusciva a evitare queste collisioni perseguendo con grande cura la sua strategia di segretezza sceglieva il mezzo, per lui insolito, dell'autosvalutazione. Ecco due rari esempi: quando, dopo il 1933, le vedute realizzate dal giovane Hitler nel periodo del *Männermheim* divennero di gran moda e "un vero Hitler" fu battuto anche per 10.000 marchi, egli confessò al suo fotografo personale, Heinrich Hoffmann: «Queste cose non dovrebbero, anche oggi, costare più di 150 o 200 marchi. Pagarle di più è una follia. Io non volevo fare il pittore, le ho dipinte solo per guadagnarvi da vivere e poter studiare»²⁸.

Anche le ovazioni che accompagnavano la presenza di Hitler al festival di Bayreuth erano troppo per lui. Secondo Henriette von Schirach, figlia di Hoffmann, Hitler fece distribuire a Bayreuth la seguente comunicazione, stampata in formato biglietto da visita: «Le ovazioni politiche non si addicono al teatro!». Gli spettatori del festival furono raggiunti dal seguente invito scritto: «In nome del cancelliere! Il Führer prega di volersi astenere, al termine della rappresentazione, dallo Horst-Wessel-Lied²⁹ e altre espressioni politiche. Non vi è espressione più chiara dello spirito tedesco delle stesse opere immortali del maestro»³⁰.

Ci si può chiedere perché un uomo al quale non bastavano mai le con-

²⁷ Langer, *Das Adolf-Hitler-Psychogramm. Eine Analyse seiner Person und seines Verhaltens, verfaßt 1943 für die psychologische Kriegsführung der USA*, cit., pp. 149 sgg.

²⁸ Trascrizione del colloquio del 12 marzo 1944; Bundesarchiv Koblenz, NS 26/36.

²⁹ Inno del Partito nazista (n.d.t.)

³⁰ Henriette von Schirach, *Frauen um Hitler. Nach Materialien von Henriette von Schirach*, 1983, p. 41.

ferme della sua insuperabile grandezza si oppose a queste manifeste ovazioni. Non lo fece certo per modestia: tutto il contrario. Nei due casi citati Hitler temette di cadere dietro l'immagine grandiosa di sé che egli presentava all'opinione pubblica: l'aura del suo genio insuperabile sarebbe stata minacciata se egli avesse permesso di farsi attribuire l'evidente cattiva qualità delle sue opere pittoriche; e poiché gli mancava qualsiasi capacità di suscitare ovazioni pubbliche con prestazioni creative del livello di un Richard Wagner, dovette trovare il modo di evitare una situazione che avrebbe suggerito il confronto.

Lo strumento più importante con cui Hitler preservò la sua grandissima capacità di orientarsi verso l'esterno dalla dissonanza cognitiva fu tuttavia la dissociazione del privato: è questo il sintomo primario delle psicosi schizofreniche, che va dunque descritto nei suoi principali dettagli.

Strategia difensiva: autoelevazione e dissociazione dei sentimenti

La ricostruzione dei dati di Kranz¹ nel paradigma del Sé pubblico e privato ha mostrato che l'eccessiva estroversione dei temi psicotici degli schizofrenici presenta una dinamica interna la quale si rafforza di continuo. Man mano che presenta un Sé eccezionale, infatti, l'individuo rischia di accrescere la dissonanza cognitiva rispetto alle sue qualità effettive; egli è dunque spinto a isolare il suo Sé privato in modo ancora più ermetico contro l'eventuale smascheramento da parte della percezione interiore come di quella esteriore. Questa osservazione coincide con i dati della psicologia sperimentale, che ha constatato negli schizofrenici una marcata tendenza alla "autoelevazione difensiva". Questa sarebbe un meccanismo di reazione con il quale il paziente si "compartimenta" rispetto alla consapevolezza di capacità inadeguate o di scarse possibilità di riuscita attribuendosi caratteristiche assai superiori a quelle degli altri, ma non verificabili². Il loro contenuto deve dunque mettere in evidenza lo schizofrenico di fronte all'opinione pubblica, senza tuttavia poter essere smascherato tanto facilmente come presunzione. Questo emerge per esempio nella seguente formulazione di un questionario di autovalutazione sviluppato da Garfield: «Per esempio una mania relativa alle origini o alle invenzioni è difficile da verificare, data l'irreperibilità dei contenuti. Il malato immaginario si muove qui in un ambito in cui gli è garantita la preminenza necessaria ed egli non deve superare la prova della validità oggettiva. Ecco perché il delirio non può riguardare invece un record sportivo di qualche genere».

Il seguente episodio tratto dall'esperienza clinica può illustrare il meccanismo dell'autoelevazione schizofrenica³:

Una delle mie pazienti arrivò in clinica con una megalomania religiosa che culminava nella visione allucinatoria della Vergine Maria. Un colloquio con me, in quanto medico curante, si rivelò difficile, in quanto mi riteneva incompetente. Un teologo invece, per esempio una persona come Romano Guardini, l'avrebbe sicuramente capita. La signora non poteva sapere che anch'io ho studiato teologia e conosco personalmente Romano Guardini. Quando le offrii di organizzare un incontro, ella accettò entusiasta. Il colloquio con Guardini si svolse naturalmente come previsto: in

¹ Kranz, *Der Begriff des Autismus und die endogenen Psychosen*, cit.

² David A. S. Garfield - M. L. Rogoff - Susan Steinberg, *Affect Recognition and Self-Esteem in Schizophrenia*, in «Psychopathology» 20, 1987, pp. 225-33.

³ Resoconto orale di Paul Matussek.

un primo momento la paziente, felice per la visita di quel famoso personaggio, dimostrò grande trasporto. Il suo umore si rabbuiò però ben presto e trovò sempre più motivi per criticare quel teologo dotato di cognizioni psicologiche, tanto più che questi, sulla base di un brano di Paolo, cercava di spiegarle che le visioni in quanto tali non sono un segno di elezione e vanno verificate davanti alla comunità con azioni corrispondenti. L'incontro si concluse con la sprezzante constatazione della donna: «Lei non capisce niente di teologia!».

Lo schizofrenico deve temere la comunione con gli altri, perché essa comporta una minaccia costante alle sue fantasie di grandezza. Certo, egli ha bisogno di un pubblico per il suo enorme bisogno di imporsi, ma deve mantenersi a distanza di sicurezza, per non rischiare una verifica della sue idee maniacali. Se qualcuno giunge a intuire la natura fittizia della sua presunta grandezza, non gli rimane che interrompere ogni contatto in maniera radicale. Come la mia paziente, svergognata, si allontanò da Guardini, così Hitler si tenne lontano, fino alla sua ascesa politica, da tutti coloro che potessero intuire quanto fosse maniacale la sua pretesa di essere o diventare pittore e architetto di genio: per esempio lo scenografo dell'opera di Vienna, il professor Roller, per il quale aveva una lettera di raccomandazione, o la cerchia degli artisti di Monaco, i cui caffè egli pure frequentava.

La biografia di Hitler può essere narrata come serie continua di autoelevazioni difensive, con il macabro culmine per cui la pretesa di possedere capacità sovrumane che sfuggivano a una valutazione terrena trovò la sua conferma nella realizzazione di un incubo omicida. Una prova esemplare in questo senso è costituita dallo stilizzato autoritratto che Hitler realizzò in *Mein Kampf*. Quest'opera, sottotitolata in modo significativo *Quattro anni e mezzo di lotta contro menzogna, stupidità e viltà*, costituisce un tentativo riuscito di dar vita a una leggenda fatta di affermazioni non verificabili alla maniera del questionario di Garfield, proprio come la citata "decisione" di Pasewalk di intraprendere la carriera politica celandone l'effettiva mancanza di prospettive che caratterizzarono quel periodo. Al culmine della propaganda nazista il culto del Führer fu promosso anche facendo ricorso ad analoghe strategie di occultamento. Soltanto i titoli dei libri illustrati – di cui si stamparono centinaia di migliaia di esemplari – pubblicati in seguito dal fotografo personale di Hitler, per esempio *Hitler, wir ihn keiner kennt* (Hitler come non lo conosce nessuno), *Hitler abseits vom Alltag* (Hitler al di là del quotidiano) o *Hitler in seinen Bergen* (Hitler nelle sue montagne) – rivelano l'intenzione di voler diffondere l'aura di un genio distante dal mondo intero. Hitler è raffigurato in mezzo ad ammiratori devoti, piegato su aeroplani, in studi di scultori, intento a gesticolare intorno a un modello oppure nell'atto di smuovere col bastone da passeggio i ciottoli del sentiero, quasi fosse un ardito progettista o un inventore circondato dall'aura di una grandezza indefinibile quanto irraggiungibile.

La causa principale dell'autoelevazione difensiva è quella dissociazione dei sentimenti, ovvero una limitata molteplicità di sentimenti, che dai tem-

pi di Bleuler⁴ è considerata un sintomo centrale della psicosi schizofrenica. Garfield e collaboratori⁵ poterono dimostrare, nei loro test per il riconoscimento dell'affettività, che rispetto ai depressi e alle persone normali gli schizofrenici presentano una capacità ridotta di interpretare in maniera adeguata le espressioni nei volti fotografati. Questa scoperta è integrata dalla ricerca di Krause e collaboratori⁶ secondo i quali nello schizofrenico risulta fortemente ridotta anche la capacità di esprimere le proprie emozioni con la mimica facciale. Sentimenti privati primari come felicità, contentezza, gioia non sono quasi mai stati espressi; hanno prevalso affetti negativi rivolti piuttosto all'ambiente come collera, nausea e disprezzo, accennati soltanto con la parte superiore del volto. Gli autori hanno potuto inoltre dimostrare che in genere gli schizofrenici, se posti di fronte ad affermazioni di carattere privato, presentavano disturbi del linguaggio.

La grande rigidità dell'espressione del volto di Hitler è ampiamente documentata; basti rammentare i giochetti a «chi abbassa prima gli occhi» con i suoi subalterni. E quale prova della facilità con la quale anche piccoli gesti emotivi potevano toglierli la favella, sia citato l'episodio che segue: l'ultimo dell'anno del 1923 Hitler si presentò a una festa privata in casa di Heinrich Hoffmann cui erano invitate anche molte altre persone, tra cui diverse fotomodelle. Casualmente Hitler si trovò, in quell'appartamento riccamente decorato, sotto il vischio.

Henriette von Schirach, che era presente, racconta:

Ebbene, una vecchia usanza vuole che chi si trova sotto il vischio deve essere baciato. Hitler non lo sapeva, ma lo sapeva Else, una delle ragazze più belle, che indossava un abito con le frange d'oro e le prime calze di seta. Si avvicinò con intenzione al giovane Hitler, che la guardava ignaro. Lo abbracciò e lo baciò teneramente sulla bocca. I presenti osservavano la scena, divertiti dal fatto che Hitler, che tutti conoscevano e al quale non era mai stata associata una donna, si lasciasse baciare così in pubblico. Sarebbe stato naturale che egli ricambiasse il bacio, ma non lo fece. Quando la ragazza si staccò, egli la guardò seriamente, si voltò e andò a prendere l'impermeabile. [...] Si mise il cappello e uscì senza salutare nella notte⁷.

Un sintomo fondamentale che va di pari passo con la dissociazione dei sentimenti e si specifica nel paradigma del Sé pubblico e privato sono i cosiddetti disturbi del pensiero. Per studiare meglio la loro dinamica Payne e collaboratori⁸ realizzarono un esperimento nel corso del quale affidarono alle persone da esaminare un compito irrealizzabile. Poterono così osservare che gli schizofrenici avevano eclatanti difficoltà a sospendere l'attività nel momento in cui si rendevano conto che era irrealizzabile. Non erano evidentemente in grado di opporsi a una richiesta esterna ritirandosi dentro di sé, nel proprio privato, come farebbe una persona nor-

⁴ Bleuler, *Dementia praecox oder Gruppe der Schizophrenien*, cit.

⁵ Garfield - Rogoff - Steinberg, *Affect Recognition and Self-Esteem in Schizophrenia*, cit.

⁶ Rainer Krause - Evelyne Steimer - Cornelia Sängler-Alt - Günther Wagner, *Facial Expression of Schizophrenic Patients and Their Interaction Partners*, in «Psychiatry» 52, 1989, pp. 1-12.

⁷ Von Schirach, *Frauen um Hitler. Nach Materialien von Henriette von Schirach*, cit., pp. 243 sgg.

⁸ R. W. Payne - Paul Matussek - E. I. George, *An Experimental Study of Schizophrenic Thought Disorder*, in «Journal of Mental Science» 105, 440, 1959, pp. 627-52.

male. Questo è un altro motivo della logorrea infinita con cui i pazienti psicotici sono inclini a parlare di sé: nel caso di Hitler si trattava di una tendenza a monologare per ore. Egli doveva continuare a parlare, perché qualsiasi interruzione l'avrebbe posto di fronte alle sue lacune private. La passione di tutta una vita per costruzioni architettoniche monumentali, che egli perseguì tanto più ossessivamente quanto più scemavano le possibilità di realizzarle, è un'ulteriore caratteristica della coazione a compensare con l'azione la propria povertà di sentimenti. Questa coazione all'azione trova un'espressione neroniana anche nelle parole con cui, poco prima di suicidarsi, guardò a ritroso la sua vita: «Eravamo così condannati alla guerra. L'unica cosa che potei ancora decidere fu la scelta del momento più favorevole. Non avevamo la possibilità di tornare indietro. [...] Qualunque cosa debba accaderci, affronteremo questa battaglia sino alla morte»⁹. Anche la guerra era diventata per lui una di quei compiti che egli in un certo momento riconobbe come irrealizzabile ma non poté che continuare a perseguire, poiché la sua interruzione l'avrebbe costretto ad affrontare il vuoto del suo Sé privato: un vuoto interiore cui da tempo corrispondevano devastazioni esterne.

Mentre i non psicotici traggono gioia dal successo pubblico, tanto che riescono a rilassarsi per goderselo interiormente, lo schizofrenico manca di questo polo di tranquillità privata. Egli trae la sua soddisfazione narcisistica soltanto dal contatto con l'esterno; poiché tuttavia non può essere "con" gli altri – nel senso di relazioni sentimentali – egli deve trovarsi "sopra" gli altri, cosa questa che lo caccia in un circolo vizioso. Via via che egli eleva il suo Sé pubblico, infatti, aumentano le probabilità che gli altri lo rifiutino; per compensare l'incombente dissonanza cognitiva, allo schizofrenico non rimane altro se non tentare di esibirsi in modo ancora più spettacolare, cosicché si espone sempre più. Per illustrare questo processo citiamo un caso tratto dall'esperienza clinica. Il paziente si figurava di essere incoronato re di Germania e imperatore del Sacro Romano Impero. Davanti a chi gli faceva notare il contrasto con la sua situazione reale, egli alzava il tiro: era non solo imperatore di Germania, ma anche il più grande di tutti i santi e un famosissimo esploratore. Questo fenomeno è tuttavia raro all'inizio di un processo psicotico, mentre si presenta sovente al culmine di esso¹⁰.

Cercheremo di dimostrare, analizzando la propaganda all'odio di Hitler, che questa ricorrente dinamica di autoelevazione ebbe una parte importante anche nel processo di radicalizzazione che sfociò infine nella conclusione omicida della "soluzione finale". Quanto maggiori erano le aspettative pubbliche, visto l'iniziale successo bellico, tanto più Hitler doveva dimostrare di essere capace di cose ben più grandi: quando questa dimostrazione cominciò a fallire sul piano militare, egli la portò a termine con una crudeltà insuperabile.

⁹ Adolf Hitler, *Hitlers politisches Testament. Die Bormann Diktate vom Februar und April 1945*, 1945.

¹⁰ Vedi Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, cit., p. 128.

Questa si trova al termine di un'evoluzione i cui primordi sono costituiti dalla dissociazione del Sé privato e dell'emotività a questo legata. Vi sono numerosi testimoni che riferiscono della povertà di sentimenti di Hitler sin dalla giovinezza. Albert Speer, per esempio, racconta:

Talvolta mi domandavo: cosa manca perché io possa considerare Hitler un amico? Gli ero sempre vicino, ero quasi di casa nella sua cerchia più intima e per giunta ero il suo principale collaboratore sul terreno a lui più caro, quello dell'architettura. In effetti, però, mancava tutto. In vita mia non ho mai conosciuto un uomo che lascia trasparire tanto di rado i suoi sentimenti e, quando lo fa, si richiude un istante dopo. Ai tempi di Spandau ebbi occasione di parlare con Hess di questa caratteristica di Hitler. Secondo entrambi vi erano momenti in cui si poteva supporre di esserglisi un po' avvicinati, ma era sempre un'illusione. Se si cercava di riprendere con cautela il suo tono cordiale, egli innalzava all'istante una barriera insuperabile¹¹.

Anche Joachim von Ribbentrop si esprime in maniera analoga: «Aveva in tutto il suo essere qualcosa che ti teneva indescrivibilmente a distanza [...]. L'inavvicinabilità di Hitler non era voluta, ma data dalla natura»¹².

In effetti gli schizofrenici non evitano volontariamente le relazioni sentimentali: è la loro fissazione sul Sé pubblico a impedire ogni manifestazione del Sé privato. Come si giunge però alla dissociazione dei sentimenti? Anche questo può essere spiegato senza un ricorso speculativo alla dottrina psicanalitica delle istanze o rappresentanze, servendoci della comprensibilità descrittiva del nostro paradigma.

¹¹ Albert Speer, *Memorie del Terzo Reich*, 1969, p. 114.

¹² Joachim von Ribbentrop, *Zwischen London und Moskau*, a cura di Annelies von Ribbentrop, 1953, p. 45.

Vergogna anziché colpa

Uno dei principali motivi della fissazione narcisistica sul Sé pubblico e della contemporanea repressione di sentimenti privati è la vergogna. La vergogna mette infatti l'individuo in una posizione ambivalente: da un lato egli vorrebbe, come si suol dire, "seppellirsi", ma queste situazioni non permettono mai una simile ritirata. Chi per esempio in un'intervista dal vivo ha detto qualcosa di penoso, non può lasciare lo studio televisivo, deve affrontare la situazione, fare come se niente fosse o addirittura – proprio per dimostrare che il suo scivolone non è stato un segnale di debolezza – "giocare al rialzo".

La cosa è possibile solo se si reprime al massimo quella sensibilità privata che consente di percepire il conflitto con la presentazione pubblica del Sé.

Gli schizofrenici sono maestri nel difendersi dalla vergogna, come emerge tra l'altro dal fatto che presentano solo di rado quel segnale che più di ogni altro tradisce il privato, ovvero non arrossiscono mai. Il prezzo che sono costretti a pagare per questa immunità rispetto alla messa in discussione del loro Sé privato emerge per esempio dal seguente esempio, tratto dall'esperienza clinica.

Un sedicenne va con la scuola a Parigi. Dopo qualche giorno diventa psicotico. Le prime indagini cliniche si limitano a constatare che questo primo viaggio all'estero ha sovrasollecitato il ragazzo il quale, in presenza di una relativa vulnerabilità, si sarebbe ammalato. Dalla psicoterapia emergono altri dettagli i quali tuttavia non avrebbero potuto essere valutati senza una teoria corrispondente. Questi dettagli si riferiscono al contesto esistenziale del suo viaggio, in particolare a un unico avvenimento che aveva suscitato nel paziente l'impressione di essere qualcosa di speciale: di essere cioè diventato il primo della classe, mettendocela però proprio tutta. Egli riteneva che questo risultato, il quale a un'osservazione obiettiva non presentava niente di spettacolare, non fosse ripetibile, dato il dispendio di energie che aveva richiesto, e fosse quindi unico. Già alla partenza da Würzburg egli si era percepito come qualcosa di particolare, non solo il primo della classe ma, per giunta, un "viaggiatore del mondo": espressione questa che riteneva descrivesse soltanto lui, anche se gli altri ne avrebbero avuto lo stesso diritto. A Parigi, tuttavia, fu colto da una nostalgia incontrollabile. Piangeva ed era inconsolabile, per quanto la famiglia ospitante lo avesse accolto bene. Fecero infine qualche osservazione sprezzante, o meglio: osservazioni che egli avvertì come sprezzanti, ovvero che un ragazzo non avrebbe dovuto provare tanta nostalgia. D'un tratto le sue lacrime cessarono, si asciugarono, e con le lacrime scomparve ogni sentimento. Il fenomeno della dissociazione affiorò qui sotto forma di

depersonalizzazione. Egli non era più una persona, e l'ambiente non gli era più estraneo, ma irreal¹.

La dissociazione emotiva risultante dalla difesa dalla vergogna agisce anche sulla percezione della colpa. Questo fenomeno emerge dall'osservazione del rovescio della medaglia, la prospettiva del depresso. Nella sua fissazione narcisistica sul Sé privato, egli è incline ad attribuirsi ogni responsabilità per i suoi fallimenti pubblici; si rimprovera amaramente e vede nell'evento un ulteriore stimolo a ritirarsi dal mondo. Nel caso estremo, egli svilupperà il delirio di provocare disgrazie. Opposto il caso dello schizofrenico: se i suoi contenuti psicotici comprendono il concetto di colpa, si tratta di un destino imposto dal mondo esterno, ed egli è la reincarnazione di Cristo o di un grande martire. In primo piano si ha il desiderio di essere ammirati da altri, non il sentimento di un fallimento privato. In breve: la preoccupazione dello schizofrenico è la possibilità di essere svergognato, non di macchiarsi di una colpa.

Un caso estremo di questa modalità schizofrenica è costituito da Hitler: si è spesso trascurato che egli, quando parlava di colpa, si riferiva esclusivamente alla vergogna, il che ha indotto a interpretare erroneamente alcune delle sue affermazioni come espressioni di senso di colpa.

«Io porto questo mio fardello col colpevole ringraziamento verso una provvidenza che mi ha ritenuto degno di assumermi un incarico tanto duro quanto decisivo per la storia futura del nostro popolo»².

«Dio accorda la sua grazia sempre soltanto a chi continua a meritarsela»³.

«Quando dunque la provvidenza donerà la vita quale premio a chi se la conquista e la difende con il massimo ardimento, allora il nostro popolo troverà grazia di fronte a colui il quale come giudice giusto in tutti i tempi ha sempre dato la vittoria a chi ne era più degno»⁴.

Da queste citazioni non emerge un sentimento di dovere morale, ma la soddisfazione di essere sfuggito felicemente alla possibilità di essere svergognato. Come Hitler reagiva invece a rimostanze che cercavano di fare appello al suo senso di colpa emerge da un episodio riferito da Henriette von Schirach. Durante un viaggio in Olanda, nel 1943, ella fu testimone di una deportazione di Ebrei effettuata nottetempo e si sentì «connivente di un crimine»⁵. Secondo il motto «Se il Führer sapesse!», si rivolse poco dopo personalmente a Hitler: «“Avevo bisogno di parlarle, ho visto cose terribili, non posso credere che lei le voglia [...]”. Egli mi guardò stupefatto: “È la guerra”, disse. “Ma erano donne, ho visto deportare in un lager povere donne inermi. Non credo che torneranno, hanno tolto loro tutto, le loro famiglie non ci sono più [...]”. “Lei è sentimentale, signora von Schirach!”. Hitler si alzò e venne al mio fianco. “Cosa gliene frega di

¹ Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. 1, *Grundlagen*, cit., pp. 134 sgg.

² Max Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, 2 voll., 1962-63, p. 2186.

³ Gordon W. Prange (a cura di), *Hitler's Words (1942-43)*, 1944, p. 90.

⁴ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 2076.

⁵ Von Schirach, *Frauen um Hitler. Nach Materialien von Henriette von Schirach*, cit., p. 248.

quelle Ebrei olandesi!"». Per lui la questione della colpa era rilevante solo in quanto problema di immagine: l'unica cosa importante era l'opinione pubblica tedesca. Disse a Henriette von Schirach: «Capisce, ogni giorno cadono decine di migliaia dei miei uomini più preziosi, uomini che non ci saranno mai più, i migliori. Il conto non torna, non vi è più equilibrio in Europa. Gli altri, infatti, non cadono. Loro vivono, quelli nei lager, quelli che valgono meno vivono, e come sarà l'Europa tra cento anni? Tra mille? Io sono obbligato solo verso il mio popolo, e verso nessun altro»⁶.

L'unica cosa che gli importasse era l'elemento spettacolare dell'azione, non la sua valutazione morale. Se era tormentato da dubbi su di sé, questi vertevano sulla paura incessante di fare una brutta figura o rendersi ridicolo. Nella Parte terza dimostreremo come il motivo della difesa dalla vergogna abbia segnato la sua esistenza sin dalla tenera età. Anche quando Hitler ebbe raggiunto una status in cui non poteva più essere schernito o deriso in modo sprezzante, la paura di rendersi ridicolo non cessò assolutamente di tormentarlo. Al contrario: proprio da Führer egli fu assillato dal terrore paranoico che la maschera del suo Sé pubblico potesse scivolargli, e combatté con grande energia tutti i segnali provenienti dal suo privato represso, che non si addicevano alla sublime immagine ideale di salvatore dalla «peste mondiale»⁷ ebraica.

Il sintomo più evidente della difesa psicotica dalla vergogna di Hitler è il celebre delirio ricorrente dell'"Ebreo che ride" beffardo, come spiegheremo in dettaglio alla fine della Parte terza. Prima, però, è opportuno far luce su un altro sintomo a questo strettamente legato.

⁶ Ivi, pp. 249 sgg.

⁷ Eberhard Jäckel - Axel Kuhn (a cura di), *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, 1980, p. 1242.

Aggressività contro gli smascheramenti

Se gli schizofrenici esprimono sentimenti, questi sono in genere negativi e rivolti in modo "extrapunitivo" all'ambiente circostante, cioè con la tendenza a far scontare agli altri le proprie mancanze. Questo fenomeno non è necessariamente legato ad attività violente, giacché è piuttosto raro che gli schizofrenici realizzino aggressioni aperte¹. Hitler costituisce in questo senso un caso particolare, che manifesta al contempo una caratteristica generale della dinamica schizofrenica, come emerge dalle osservazioni che seguono. Lo storico monacense Karl Alexander von Müller, simpatizzante nazista, riferisce nella propria autobiografia un incontro avuto con Hitler negli anni Venti:

[...] dalla porta aperta sullo stretto corridoio lo vidi salutare con una gentilezza quasi sottomessa la nostra ospite, deporre frusta da cavallerizzo, cappello e impermeabile, per slacciarsi infine la cintura col revolver e appenderla all'attaccapanni accanto al resto. Fu una scena curiosa, che faceva pensare a Karl May. Nessuno di noi sapeva, allora, come proprio questi particolari di abbigliamento e contegno mirassero già a sortire un effetto preciso, come del resto i singolari baffetti tagliati più corti del brutto naso allargato. [...] Il suo sguardo rivelava già la consapevolezza del successo pubblico, pur mantenendo qualcosa di sinistro, e si aveva la sgradevole sensazione che egli lo avvertisse e se ne avesse a male quando gli altri se ne accorgevano².

Chi vuole presentarsi agli altri come qualcosa di particolare deve temere gli scettici. Una persona normale cerca una compensazione interiore quando sperimenta il fallimento delle sue "presunzioni"; certo, potrà nutrire sentimenti di avversione contro quegli osservatori che non si siano lasciati impressionare, ma si ritirerà all'istante, compiendo una sana autocritica. L'arrossire per la vergogna costituisce il segnale, proveniente dal Sé privato, che comunica all'ambiente il pentimento per un contegno pubblico inadeguato. Cosa succede quando a qualcuno è preclusa la ritirata nel privato? Non è certo casuale il fatto che lo schizofrenico arrossisca solo di rado: lo schizofrenico, infatti, deve passare all'offensiva.

Una variante aggressiva della reazione offensiva è descritta nel capitolo *Schizofrenia e successo in pubblico*, con l'esempio di Mathias Rust: non

¹ Böker - Häfner, *Gewalttaten Geistesgestörter*, cit.; Lindquist - Allebeck, *Schizophrenia and Assaultive Behavior: The Role of Alcohol and Drug Abuse*, cit.

² Citato in Wolfgang Schuster, *Hitler in München - privat?*, in «München - Hauptstadt der Bewegung», Katalog der Ausstellung im Münchner Stadtmuseum, 1993, p. 125.

riuscendo a far presa sull'infermiera con la sua boriosa presentazione di "aviatore del Cremlino", egli l'aggredì. Non gli era possibile relativizzare quel rifiuto con l'autocritica, perché egli non possedeva altra identità se non quella pubblica.

Hitler reagiva ai segnali sprezzanti dell'ambiente in un modo analogo, anche se intensificato sino a diventare mostruoso: egli non si ritirava, ma aggrediva le cause della dissonanza cognitiva tra il suo grandioso contegno pubblico e la sua miseria privata. I testimoni della sua penosa preistoria, che certo non si addiceva all'aura del grande Führer, furono indotti al silenzio con intimidazioni, minacce e omicidi. Chiunque osasse abbassarlo al livello di una persona normale, anche solo allusivamente, rischiava la vita, come emerge dall'esempio che segue.

A Johann Brandner, fotografo ventunenne, fu impedito agli inizi del 1937 di accedere come sempre alla propria abitazione, giacché la zona a traffico limitato si faceva sempre più ampia; egli era dunque costretto a deviazioni di chilometri. Decise allora di scrivere una lettera a Hitler, che gli consegnò personalmente un giorno in cui se lo vide passare davanti nell'auto aperta. L'atteggiarsi del Führer era stato rovinato da una banalità privata, e Hitler reagì in modo corrispondente alla propria struttura psicologica. Commentò infatti l'incidente affermando: «Occorre aiutare quest'uomo»³ e impartì istruzioni in merito a una stazione di polizia. Brandner fu poco dopo arrestato e portato nel campo di concentramento di Dachau.

Quando la fortuna bellica cominciò a voltare le spalle a Hitler, tutto il popolo divenne il potenziale testimone di un minaccioso smascheramento, e davvero la dinamica della difesa dalla vergogna fu in Hitler tale che egli preferì consegnare il popolo tedesco all'annientamento piuttosto che essere messo in ridicolo. Nel gennaio del 1941 Hitler assicurò a Himmler: «A questo proposito non ho dubbi: se il popolo tedesco non è pronto a impegnarsi per la sua conservazione, bene, che scompaia!»⁴. Non fu una confessione casuale, tanto che in seguito fu ripetuta ostinatamente. Egli commentò così con ospiti stranieri il proseguimento della campagna di Russia malgrado la crescente consapevolezza dell'impossibilità di una vittoria: «Anche qui non ho dubbi. Se il popolo tedesco non è più forte degli altri e non è disposto al sacrificio di dare il proprio sangue per la sua esistenza, allora che scompaia e sia annientato da un'altra potenza, più forte. [...] In questo caso io non verserò lacrima alcuna sul popolo tedesco»⁵. Non è la logica bellica a parlare da queste frasi, ma la patologia di una fissazione esclusiva sul Sé pubblico per il quale conta soltanto il consenso dell'uditorio. Se questo gli nega il suo applauso, deve essere disper-

³ Ulrich Chaussy - Christoph Püschner, *Nachbar Hitler. Führerkult und Heimatzerstörung am Obersalzberg*, 1997, p. 110.

⁴ Werner Jochmann (a cura di), *Adolf Hitler. Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, 1980, p. 239.

⁵ Citato in Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., p. 152; Andreas Hillgruber (a cura di), *Staatsmänner und Diplomaten bei Hitler. Vertrauliche Aufzeichnungen über Unterredungen mit Vertretern des Auslands*, 1967-70, vol. I, pp. 657, 661.

so: «Se il popolo tedesco mi pianta in asso in questa guerra, ha meritato il suo tramonto!»⁶. Nell'agosto del 1944 Hitler ripeté, a una conferenza di *Gauleiter*⁷: «Se il popolo tedesco dovesse essere sconfitto in questa guerra, ciò significherebbe che è troppo debole per superare l'esame della storia e degno soltanto di essere annientato» (rivolto ad Albert Speer)⁸.

La difesa aggressiva di Hitler contro gli smascheramenti non era tuttavia rivolta solo a testimoni esterni: egli era inesorabile anche con se stesso, quando si trattava di non rivelare le sue debolezze o errori. Così nel prezzo che egli pagava per mantenere questo Sé pubblico grandioso vi era anche la rinuncia a qualsiasi rapporto di amicizia; egli rinunciava inoltre a piaceri e divertimenti come ballo e nuoto, fumo e alcool, perché temeva costantemente di poter sembrare ridicolo. Come fosse limitata l'esistenza alla quale egli pagava il suo tributo con la posa di Führer, è documentato tra l'altro dall'episodio che segue.

Dopo aver lasciato un gruppo di conoscenti riuniti a casa di Heinrich Hoffmann, egli tornò a casa di quest'ultimo. Sua figlia Henriette era già andata a letto, quando sentì il campanello. Sulla soglia vi era Hitler.

«Ho dimenticato la mia frusta». Era davvero appeso all'attaccapanni il suo frustino di cuoio, che era al contempo un guinzaglio per cani. Guinzaglio per cani e talismano. Glielo detti. Egli era in piedi nell'anticamera, sul tappeto rosso. [...] Il signor Hitler indossava l'impermeabile all'inglese e teneva il mano il cappello grigio. Disse allora una cosa che non gli si addiceva affatto, e lo disse con la massima serietà: «Vuole forse baciarmi?», dandomi del lei. Che idea, baciare il signor Hitler. Mi piaceva, perché era facile averlo dalla mia ed egli mi aiutava quando volevo ottenere qualcosa da papà. [...] Ma baciarlo... «No, la prego, no davvero, signor Hitler, non posso!». Egli non disse niente, si batté il frustino sul palmo della mano e scese lentamente le scale sino alla porta d'ingresso⁹.

Questa scena sembra contraddire quella già menzionata in cui Hitler rimase allibito dopo essere stato baciato, ma entrambe testimoniano la medesima calamità: in quanto grande Führer, egli non poteva ammettere un avvicinamento privato se non partiva da lui, ma quando lo faceva, metteva spesso gli altri in grande imbarazzo. Quasi tutti i suoi rapporti con le donne furono segnati da questo dilemma. La soddisfazione sessuale, se mai la raggiunse, la sperimentò con un'unica donna: sua nipote Geli Raubal, e se corrispondono a verità i racconti di quest'ultima sulle pratiche perverse che le avrebbe richiesto, queste sono comunque spiegabili nel senso che la richiesta masochista di esporsi agli escrementi del partner corrisponde a un Sé privato apocriefo e conferma indirettamente il Sé pubblico dell'esteta combattente che deve essere punito per le sue deviazioni edonistiche.

⁶ Albert Krebs, *Tendenzen und Gestalten der NSDAP*, 1959, p. 123.

⁷ Capo delle organizzazioni nazionalsocialiste di un distretto; la scelta del termine *Gau*, già desueto negli anni Venti, rientra nel quadro di quella "liturgia" nazista sulla quale gli autori si soffermeranno in seguito (*n.d.t.*).

⁸ Hugh R. Trevor-Roper, *Gli ultimi giorni di Hitler*, 1947, p. 77.

⁹ Von Schirach, *Frauen um Hitler. Nach Materialien von Henriette von Schirach*, cit., pp. 244 sgg.

La norma speciale schizofrenica

Tra i bisogni elementari dell'uomo vi è quello di essere considerato portatore di valori e di sapere le proprie azioni moralmente giustificate. Questo bisogno di "autostima", come la chiama la psicologia sociale¹, nasce con la dipendenza del lattante dalla cura parentale e gradualmente estende il suo ambito di riferimento, oltre la famiglia, all'ambiente sociale che valuta il comportamento individuale secondo norme culturali. La paura originaria di essere abbandonati dai genitori, funzionale alla sopravvivenza, viene allora sostituita dalla paura di non avere valore agli occhi degli altri. Il sentimento di autostima offre una protezione da queste minacce. In un contesto sociale occorre costruire fiducia su due livelli: l'individuo deve prendere coscienza dell'integrazione nel suo ambiente culturale, e deve inoltre essere convinto di non avere, in questo ambiente, un ruolo insignificante. Per spiegare questo doppio aspetto, Greenberg e collaboratori parlano di «dramma culturale»² nel senso teatrale del termine. Perché ne nasca un sentimento di autostima devono realizzarsi due condizioni: in primo luogo, l'individuo deve avere un ruolo nella *pièce*; secondariamente, questo ruolo deve offrirgli abbastanza spazio.

Certo, queste due condizioni si realizzano sempre in modo più o meno conflittuale, ed è evidente che la massima autostima sarà sviluppata da coloro che vivono in una cultura che lasci ai suoi individui la più ampia scelta di ambizioni di ruolo senza dissolvere con questo il "dramma culturale" in quanto tale, ovvero senza rinunciare in toto al carattere vincolante delle norme culturali.

Cosa ne consegue per una persona che può dedurre il proprio valore, in mancanza di un Sé privato, soltanto dalle reazioni pubbliche?

La fissazione narcisistica dello schizofrenico sul Sé pubblico comporta che egli non può adeguarsi a ruoli attribuitigli da altri, perché egli si trova sempre nel dramma che gli è proprio. Per lui «ogni pensiero, ogni sentimenti ha un connivente. [...] Egli si interroga costantemente sull'effetto che produce, non solo sugli altri, ma anche su se stesso. Egli è sempre anche il suo pubblico, che si tratti del modo di camminare, di mangiare o di dormi-

¹ Jeff Greenberg - Tom Pyszczynski - Sheldon Solomon, *The Causes and Consequences of a Need for Self-Esteem: A Terror Management Theory*, in Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*, cit., pp. 197 sgg.

² Ivi, pp. 199 sgg.

re, di incombenze quotidiane o di grandi opere»³. Questa autoesposizione conduce all'elaborazione di una norma speciale, che non può integrarsi nel contesto sociale, oppure solo a fatica. Ecco un esempio in tale senso.

Uno schizofrenico che anni prima della sua psicosi aveva giocato a calcio in una formazione giovanile, raccontò di sfuggita, in terapia, di uno scontro avuto con l'allenatore. Io prestai poca attenzione a questo ricordo, finché non mi accorsi che il paziente tornava sempre a parlarne, soprattutto con riferimento ai sogni. Soltanto dopo parecchi racconti e ripetute domande da parte mia emerse il nucleo di quel ricordo: egli era sempre stato attaccante, e tutti lo consideravano tale. Nel corso di una partita si mise d'un tratto a giocare in difesa, malgrado le proteste dei compagni e soprattutto dell'allenatore. Egli si giustificava dicendo: «Non vi era niente di speciale», «Anch'io volevo giocare in difesa», «Anche gli altri avevano il diritto di segnare» ecc. [...] Lo schizofrenico non teneva conto dello scopo del gioco, ovvero di quanto tutti i giocatori hanno in comune; nel gioco, come anche nella vita egli era dominato da questo interrogativo: Per chi sto giocando? Per l'allenatore? Per i compagni di squadra? Per la mia ragazza? Chi mi sta guardando? [...] E, a voler essere corretti sotto il profilo psicodinamico, il comportamento del paziente, percepito come "insolito" e "caparbio" dai compagni, dovrebbe essere definito stravagante. In questo comportamento emerge un dato tipico della schizofrenia e dei suoi prodromi: l'individuo in questione vuole avere contatti con gli altri a ogni costo, ma in un modo che sia lui stesso a determinare; egli non deve sembrare come gli altri. Egli deve segnalare il suo ruolo speciale: solo così egli è sicuro di sé⁴.

Il dilemma dello schizofrenico consiste dunque nel fatto che egli deve ricacciare indietro il "dramma culturale", per soddisfare la sua norma speciale, ma dipende ancora dalla sua partecipazione a questo dramma, che costituisce lo sfondo sul quale soltanto la sua norma speciale può presentarsi in quanto tale. In questo quadro si inseriscono i celebri tre criteri di Binswanger⁵: eccentricità, manierismo e stravaganza, che esprimono tutti l'ambivalenza di dover stare al contempo dentro e fuori del contesto sociale. In Hitler essi erano assai marcati.

La tendenza all'eccentricità emerge assai presto nelle sue reazioni alle umiliazioni: anziché ritirarsi, egli superava l'immagine di sé danneggiata con ambizioni sempre più presuntuose e sempre meno raggiungibili dagli altri. Questo processo, cui abbiamo già fatto riferimento con lo slogan dell'autoelevazione difensiva, lo mise già prima della sua effettiva ascesa in una posizione da cui non vi era ritorno. La forbice tra il Sé pubblico che presentava agli altri e la miseria della sua esistenza reale era diventata talmente grande che tornare a un gradino esistenziale più basso sarebbe equivalso a gettarsi in un abisso. Già negli anni di Linz delirava di essere stato eletto per condurre il popolo tedesco «dalla schiavitù alle vette della libertà»⁶. Gli rimaneva soltanto la scelta tra adempiere la sua missione o rinunciare: si identificava a tal punto con il suo Sé pubblico, che egli non avrebbe potuto parare e relativizzare nel privato una deviazione dallo stesso.

³ Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, cit., p. 123.

⁴ Ivi, pp. 123 sgg.

⁵ Binswanger, *Drei Formen mißglückten Daseins. Verstiegtheit, Verschrobenheit, Manieriertheit*, cit.

⁶ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit.

Il momento della messa in scena di sé, centrale per il manierismo, emerge in primo luogo dall'abbigliamento di Hitler – abbiamo già citato un'impressione della sua *mise* alla Karl May – e trovò la sua massima espressione nelle pose studiate davanti alle quinte eroiche delle adunate della NSDAP.

La stravaganza della norma speciale schizofrenica emerge inoltre dalle caparbie argomentazioni di Hitler. In *Mein Kampf*, per esempio, egli difende la sua concezione di individuo eccezionale facendo ricorso ad un'antitesi all'ebraismo sorprendentemente priva di coerenza:

Il movimento deve promuovere con tutti i mezzi il rispetto della persona. [...] I maggiori rivolgimenti e combattimenti di questa terra, i suoi massimi risultati culturali, le azioni immortali nel campo dell'arte politica, sono inseparabili per l'eternità da un nome e saranno da questo rappresentati. Rinunciare a rendere omaggio a un grande spirito significa perdere una forza immensa che sgorga dai nomi di tutti i grandi, uomini e donne.

Lo sa perfettamente l'Ebreo. Proprio lui, i cui grandi sono tali solo nella distruzione dell'umanità e della sua cultura, provvede alla loro idolatria. Solo la venerazione tributata dai popoli ai loro stessi spiriti gli pare indegna, tanto che la accusa di essere "culto della personalità". Non appena diventa così vile da soccombere alla presunzione e alla sfrontatezza ebraiche, un popolo rinuncia alla possente energia che esso possiede, la quale non risiede nel rispetto della massa, ma nella venerazione del genio e nell'elevazione e nell'edificazione in lui⁷.

L'ebraismo, secondo questa contorta concezione retorica, nutre per i suoi "grandi" la medesima "ammirazione" del popolo tedesco. Questa ammirazione viene però al contempo condannata come "idolatra", facendo ricorso a un'argomentazione tratta dalla concezione del mondo da cui si vuole prendere le distanze, ovvero il rimprovero di essere "culto della personalità". Questa contraddizione di termini tradisce in parte la logica irrazionale del rapporto che lo schizofrenico intrattiene col mondo: per giustificare la sua norma speciale, egli deve servirsi delle misure culturali rispetto alle quali egli intende spiccare. Se si riflette sull'influenza dell'ebraismo sulla cultura tedesca ai tempi di Hitler, si può supporre che egli avesse bisogno del suo stravagante antisemitismo proprio per definire questa contraddizione. L'odio per gli Ebrei aveva inoltre una funzione vicaria: giacché Hitler dipendeva dalle acclamazioni di un'opinione pubblica rispetto alla quale voleva elevarsi anche perché era stato umiliato dalle sue istituzioni (scuola, accademia, Männerheim), gli si presentava quale oggetto della sua difesa aggressiva quella parte della propria cultura che, nell'ideologia del tempo, era spacciata per corpo estraneo. Egli poteva così percepire la sua appartenenza culturale pur prendendone le distanze. In questo contesto occorre constatare che per la conferma della norma speciale schizofrenica eventuali attacchi sono assolutamente sopportabili e dunque, a seconda dei casi, sono persino cercati. Hitler traeva godimento dalle condanne pubbliche non meno che dal giubilo dei suoi seguaci: «Chi non è combattuto – e dunque calunniato e offeso – nei gior-

⁷ Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 387 sgg.

nali ebrei non è un tedesco decoroso e men che mai un vero nazional-socialista. Il migliore indicatore del valore dei suoi sentimenti, della sincerità delle sue convinzioni e della forza della sua volontà è l'ostilità che gli è manifestata da parte dei nemici mortali del nostro popolo»⁸.

L'espressione «Molti nemici molto onore», con cui si cerca di consolarsi per le critiche altrui facendo ricorso a una relativizzazione certo eccessiva, costituisce il *leitmotiv* del rapporto dello schizofrenico col mondo. Ecco perché gli sembrano particolarmente minacciosi quei contesti sociali improntati alla molteplicità culturale. In questi contesti, infatti, risulta assai più difficile attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla propria norma speciale di quanto non accada in una cultura omogenea, in cui ogni deviazione balza immediatamente all'occhio. Questo spiega il tono fobico che caratterizza la descrizione fatta da Hitler della società multiculturale della monarchia asburgica, all'interno della quale egli aveva cercato invano di conquistarsi una reputazione eccezionale.

La vecchia Austria era uno "stato delle nazionalità". I membri del Reich tedesco non riuscivano in fondo [...] a capire quale significato questo fatto possedesse per la vita quotidiana del singolo in un simile stato. [...] Non si capisce che, se il tedesco austriaco non fosse stato davvero del sangue migliore, non avrebbe mai avuto la forza per imprimere il proprio marchio a uno stato di 52 milioni di abitanti, tanto che nella stessa Germania poté nascere l'opinione errata che l'Austria fosse uno stato tedesco. [...] Dell'eterna, inesorabile battaglia per la lingua tedesca, la scuola tedesca e l'essenza tedesca solo pochi tedeschi del Reich avevano la benché minima percezione. [...] Chi poteva mantenere la propria fedeltà imperiale a una dinastia che, nel passato come nel presente, aveva tradito ripetutamente le esigenze del popolo tedesco in nome dei propri vergognosi interessi? [...] Nel Nord come nel Sud, il veleno del popolo straniero ha divorato il corpo del nostro popolo, e la stessa Vienna è diventata sempre più città non tedesca. La "casa granducale" ha cechizzato quanto le era possibile, ed è stata la mano della dea della giustizia eterna e della punizione inesorabile a far cadere il più mortale nemico della germanicità austriaca, l'arciduca Francesco Ferdinando, vittima delle pallottole che egli stesso aveva contribuito a forgiare. Egli era infatti il promotore di una slavizzazione dell'Austria imposta dall'alto⁹.

Il disgregamento delle norme culturali produce anomia, per riallacciarsi a un concetto classico del sociologo Émile Durkheim¹⁰. Con anomia non si intende soltanto una situazione di sregolatezza nei rapporti sociali e interpersonali: anche norme contraddittorie o in concorrenza tra loro possono produrre comportamenti anomici, perché provocano una perdita di orientamento. Gli schizofrenici ne sono colpiti con maggiore intensità degli altri, perché essi devono temere la perdita di quell'uditorio dalla cui attenzione collettiva dipende il loro sentimento dell'Io, del tutto fondato sul Sé pubblico. Questa paura genera a sua volta, nel caso di una disposizione aggressiva, odio per la condizione dell'anomia e di coloro che si suppone l'abbiano provocata. Perché per Hitler questa responsabilità andasse attribuita agli Ebrei non si riesce a spiegare a partire da riflessio-

⁸ Ivi, p. 386.

⁹ Ivi, pp. 9, 13.

¹⁰ Émile Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, 1897.

ni ideologiche: la cosa dipende semmai da una dinamica che si era già formata quando l'obiettivo politico ancora non esisteva. È lo stesso Hitler, senza volerlo, a rivelare come i suoi avversari fossero stati scelti casualmente, quando in un discorso segreto del 30 maggio 1942 afferma, retrospettivamente: «Tutto ciò non ci è caduto in grembo come un dono del cielo: sono stato io a intraprendere la battaglia, la battaglia contro tutti i nemici che si potevano immaginare»¹¹.

Come sia iniziata questa battaglia andrà ripercorso, ora che abbiamo delineato le linee principali del nostro modello di psicosi, nel contesto esistenziale. Emergerà allora che la struttura patologica della personalità di Hitler fu parte integrante della modalità della sua carriera politica. Ciò non significa che noi vogliamo ridurre i crimini dei nazionalsocialisti alla psicodinamica di un singolo: come dimostreremo nel prosieguo del nostro studio, esiste un'affinità storicamente condizionata tra l'aura di Hitler e la sua accettazione da parte dei tedeschi. Per comprendere questa affinità, tuttavia, occorre in primo luogo eseguire un'approfondita diagnosi della personalità di Hitler. Soltanto una conoscenza precisa della sua struttura psicotica consente di spiegare lo straordinario effetto che produceva sugli altri. Dobbiamo dunque occuparci anche della sua biografia, prima di descrivere, nella Parte quarta, il suo rapporto con l'ambiente storico-culturale.

¹¹ Henry Picker, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier. Hitler, wie er wirklich war*, 1963.

Parte terza

La carriera psicotica di Hitler da un punto di vista psicomodinamico

Dai capitoli precedenti emerge come né l'analisi psicosomatica né quella psicanalitica in senso stretto siano venute a capo del fenomeno. La mostruosa insensibilità di Hitler, la totale mancanza di percezioni personali e la brutalità con cui mise in atto il suo enorme bisogno di farsi valere non possono derivare da un testicolo mancante, da una tarda dipendenza dalla pervitina o da scene primarie edipiche. Per sondare i suoi impulsi comportamentali e i motivi che lo spingevano ad agire occorre dunque un cambiamento di paradigma che prendesse in esame il carattere doppio, pubblico-privato, del Sé. Il nuovo paradigma offre un contributo chiarificatore sia per i processi interiori di dissociazione dei sentimenti in seguito alle vergognose umiliazioni subite, sia per le forme compensatorie di presentazione di sé che scatenarono infine le acclamazioni fanatiche del suo ambiente. Nel prosieguo dimostreremo che le caratteristiche essenziali della personalità di Hitler erano emerse già in gioventù e non solo dopo la prigionia di Landsberg, come è stato spesso affermato¹. Per contro l'inizio delle sue ambizioni politiche va collocato più tardi di quanto non abbia tentato di fare egli stesso in *Mein Kampf* con la descrizione di Pasewalk, tentativo questo in cui l'hanno seguito molti biografi.

Il successo di Hitler fu possibile proprio perché si fondava su una struttura schizofrenica. Una persona normale, in senso psichiatrico, non avrebbe potuto provare la medesima inesorabilità verso se stesso e verso gli altri. Essa favorì anche il suo successo con le masse, senza per questo voler mettere in discussione il contesto istituzionale e storico-culturale che consentì questo successo.

Fondata com'è sul paradigma del Sé pubblico e privato, la nostra ricostruzione biografica non costituisce un'altra delle molte biografie incentrate sulla persona di Hitler. Essa vuol invece dimostrare che l'esistenza individuale di Hitler fu talmente intrecciata con il contesto storico-sociale che né la prospettiva psicanalitica né quella storica possono spiegarla da sole. L'effetto esercitato da Hitler si fonda sulla sua struttura patologica, ma la sua struttura patologica poté essere stabilizzata soltanto dal consenso pubblico che essa trovò.

L'esposizione di questa Parte si occupa del primo aspetto di questo con-

¹ Cfr. Eitner, *Hitler. Das Psychogramm. Vom Autor durchgesehene, um ein Personenregister erweiterte Ausgabe*, cit.

testo, la nascita dell'“aura” di Hitler da quello svuotamento della sua personalità da ogni aspetto del Sé privato che ne fece una superficie di proiezione ideale.

Questo processo di svuotamento ebbe inizio nella sua infanzia e si era già concluso negli anni delle sue prime uscite pubbliche come oratore. Ci concentreremo dunque su questo lasso di tempo.

Le fonti relative ai primi decenni di vita di Hitler sono tuttavia piuttosto rare. Ciò dipende tra l'altro dal fatto che egli, dal momento in cui cominciò a delinearsi la sua ascesa pubblica, cercò sistematicamente di cancellare le tracce della sua penosa preistoria. Fece scomparire documenti e costrinse i testimoni a tacere, talvolta con la violenza. Ciò che rimane è intessuto di leggenda: da un lato l'autoritratto stilizzato e spesso del tutto fittizio che Hitler dette di sé in *Mein Kampf*, come nei suoi *Tischgesprächen*² e *Monologen*³, dall'altro i racconti delle poche persone con cui ebbe contatto in quegli anni. Tra questi citiamo – accanto a singole testimonianze del suo ambiente familiare – soprattutto le memorie del suo amico d'infanzia August Kubizek⁴ e del suo coinquilino del Männerheim Reinhold Hanisch⁵, che comunque non sono prive di distorsioni dettate da motivi politici. Molti biografi traggono da questa mancanza di fonti primarie la conclusione di non potersi esprimere a proposito dei particolari psicologicamente rilevanti della giovinezza di Hitler, ma anche questa scelta non preserva da conclusioni insensate. A ragione, per esempio, Wilfried von Bredow critica – nella sua recensione – il libro di Gudrun Pausewang *Adi – Jugend eines Diktators*⁶ perché questo si attiene esclusivamente ai dati esteriori: «Il rovescio della medaglia di questa lodevole titubanza sta nel fatto che essa non è in grado di dire come il povero Adi poté divenire l'agitatore, l'organizzatore politico di successo e il dittatore senza scrupoli»⁷.

Se nelle pagine che seguono saremo meno titubanti rispetto alle relative testimonianze, crediamo di poterlo giustificare a partire dal nostro paradigma. Esso offre infatti l'opportunità di interpretare la percezione che Hitler aveva di sé e degli altri come espressione degli aspetti pubblico e privato del suo Sé.

In questo senso anche le rappresentazioni tendenziose di Hitler assumono per noi un valore documentario. Rinunciando alle supposizioni speculative della dottrina analitica classica delle istanze a favore della descrizione di prospettive psicologico-sociali, il nostro modello si presta a verifiche empiriche. Sappiamo bene che con questo non potremo scandagliare

² Picker, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier. Hitler, wie er wirklich war*, cit.

³ Jochmann (a cura di), *Adolf Hitler. Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, cit.

⁴ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit.

⁵ Reinhold Hanisch, *I Was Hitler's Buddy*, in «The New Republic», 5, 12 e 19 aprile 1939.

⁶ Gudrun Pausewang, *Adi – Jugend eines Diktators*, 1997.

⁷ Wilfried von Bredow, *Die Banalität des Banalen oder Hitlers Ecken und Kanten*, recensione di: Gudrun Pausewang, *Adi – Jugend eines Diktators*, cit., in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 ottobre 1997, p. 51.

re tutti gli abissi della psiche di Hitler; ma la supposizione di istinti primari distruttivi non sarebbe, proprio in questo caso, un'alternativa migliore, poiché tralascia le complesse interazioni tra individuo e ambiente. Con il nostro procedimento cerchiamo dunque di evitare il doppio pericolo che la citata recensione riassume con queste parole: «Si può rendere qualcosa innocuo demonizzandolo ma anche minimizzandolo nel quotidiano»⁸.

Se riconduciamo il presunto demoniaco di Hitler con la massima concretezza possibile al processo con il quale il suo Sé pubblico prese il sopravvento sul Sé privato, descrivendo al contempo quanto nella sua evoluzione non fu quotidiano, possiamo svincolare la discussione da questo dilemma, evitando assolutamente di renderlo innocuo.

⁸ *Ibid.*

Infanzia. Primi segni di una dissociazione della personalità

Anche senza fare ricorso a speculazioni psicanalitiche si possono ricostruire in modo soddisfacente le condizioni patogene in cui crebbe Adolf Hitler. I dati del suo sviluppo infantile sembrano, nella prospettiva del nostro paradigma, i fattori di una precoce dissociazione delle parti private del Sé in favore di una fissazione narcisistica su quelle pubbliche. Il padre autoritario ossessionato dallo status e la madre iperapprensiva che idolatrava il suo Adolf costituirono – in senso negativo come positivo – i termini di paragone rispetto ai quali il bambino fallì. Perché qui fallì quanto invece nella maggior parte delle evoluzioni infantili riesce è quello che vorremmo spiegare nelle argomentazioni che seguono.

Il mondo nel quale egli nacque era caratterizzato dall'ambiziosa volontà di elevarsi da condizioni miserevoli. Il padre Alois era figlio illegittimo della cameriera Maria Anna Schicklgruber, nata in una modesta famiglia contadina nel Waldviertel, una regione povera e isolata nella Bassa Austria. L'oscura origine del nonno fece nascere poi in Hitler la paura paranoica di poter discendere da antenati ebrei, malgrado i beni ereditati: suo padre ne aveva molti, considerando le sue origini. Per quanto avesse frequentato solo la scuola elementare, egli divenne funzionario della dogana a Braunau, il livello più alto cui potesse sperare chi non aveva titoli di studio. Alois era indubbiamente orgoglioso del suo status e famoso per la birra serale nel suo locale preferito.

Le testimonianze su di lui esprimono rispetto, ma anche sconcerto per la sua mancanza di senso dell'umorismo e per gli scoppi d'ira cui si abbandonava quando non gli veniva prestata l'attenzione desiderata. In famiglia era – come riassume Kershaw attingendo alle esposizioni di Jetzinger¹ e Smith² – «un marito autoritario, opprimente e dispotico. Austero, imperioso e spesso irritabile come padre»³.

Dietro questa facciata estremamente rigida si nascondeva un carattere instabile. Prima di sposare nel 1885 Klara, la mamma di Hitler, Alois aveva generato tre figli con donne diverse, due dei quali al di fuori del vincolo nuziale. La prima moglie era stata Anna Glassl, di 14 anni più anziana di lui, cosa questa che farebbe pensare non tanto all'intenzione di legitti-

¹ Franz Jetzinger, *Hitlers Jugend*, 1956.

² Bradley F. Smith, *Adolf Hitler. His Family, Childhood, and Youth*, 1967.

³ Kershaw, *Hitler: 1889-1936*, cit., p. 13.

mare una relazione quanto a calcoli materiali. I due si separarono quando Anna venne a sapere che suo marito aveva una relazione con Fanni Matzelberger, giovane cameriera presso il Gasthaus Streif, dove gli Hitler vivevano. Fanni si trasferì nell'appartamento della famiglia subito dopo la separazione. Ancora prima del matrimonio dette alla luce, nel 1882, il figlio Alois, e quando si sposarono, l'anno dopo, era incinta di Angela. L'anno dopo morì di tubercolosi. Quando la seconda moglie era moribonda, Alois Hitler prese con sé la cugina di secondo grado Klara Pölz, di 23 anni più giovane di lui, che presto rimase incinta. Data la stretta parentela, poté sposarla solo dopo aver ottenuto una dispensa ecclesiastica. Klara continuò a chiamare il consorte "zio Alois" anche dopo il matrimonio, contratto agli inizi del 1885, la qual cosa ci illumina sulla loro relazione. Prima di Adolf, nato il 20 aprile 1889, mise al mondo tre figli, nessuno dei quali superò la soglia dei due anni. Si aggrappò dunque con grande ansia all'unico figlio sopravvissuto, che rimase il suo prediletto anche dopo la nascita dei fratelli Edmund (1894) e Paula (1896). In lui poteva allevare l'immagine ideale di un uomo che meritasse un'ammirazione autentica e non soltanto quel sottomesso rispetto che suo marito voleva da lei. Ad Alois infatti interessava soltanto mettersi in scena per ottenere l'ammirazione illimitata del suo semplice ambiente, come testimoniano tra l'altro le numerose foto in alta uniforme e col petto in fuori. Evidentemente non era mai sazio di vedersi in una luce tanto favorevole⁴. Nella sua posa auto-compiaciuta si riconosce l'agio piccolo-borghese, ma anche la tensione di una fissazione narcisistica sul Sé pubblico. Certo, la platea per la quale posava era limitata: accanto alle quotidiane manifestazioni di rispetto che gli erano tributate in virtù della sua posizione gerarchica, non gli rimaneva per farsi valere che l'osteria, dove si inebriava di reputazione oltre che di alcool.

Nella descrizione che Hitler fa del padre colpisce il fatto che egli cerchi di volgere al negativo questa reputazione. In *Mein Kampf* ne fa il prototipo del funzionario aggressivo⁵; il suo carattere pedante e il suo senso del dovere sono tacciati di inesorabilità e tirannia, senza che nell'immagine mitizzata della propria evoluzione sia fatto alcun cenno alle sensazioni che egli personalmente provava nei confronti del padre. Dovrebbe dunque essere autentica la descrizione della «orrenda vergogna» con cui Hitler, fanciullo, avrebbe dovuto riportarselo a casa da «osterie fumose e puzzolenti»⁶. Il fatto che madre e figlio abbiano da lui subito severe punizioni è testimoniato da Paula: «Soprattutto mio fratello Adolf suscitava in nostro padre una severità estrema e si prendeva ogni giorno una bella scarica di botte»⁷. Certo, la cosa era tutto fuorché rara e non giustifica dunque l'inclinazione alla violenza manifestata da Hitler già in tenera età. Queste bot-

⁴ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit.

⁵ Hitler, *Mein Kampf*, cit.

⁶ Cfr. Hans Frank, *Im Angesicht des Galgens. Deutung Hitler und seiner Zeit auf Grund eigener Erlebnisse und Erkenntnisse*, 1953, p. 331.

⁷ National Archives, Washington D.C., NND/881077.

te giustificano invece il desiderio di prendere le distanze dal padre, desiderio che a sua volta suscitò in lui un dilemma che proietta una luce più specifica sulla sua successiva evoluzione: il dilemma di considerarsi nel suo intimo speciale e di essere al contempo degradato dall'esterno.

La sensazione vaga ma profonda di essere una persona eletta era invece dovuta alla madre. Questa, descritta da Paula come la quintessenza di «una persona assai dolce e tenera»⁸, dedicò tutte le sue cure apprensive, dopo la perdita traumatica dei primi tre figli, ad Adolf, suggerendogli dunque assai presto la particolare consapevolezza di chi è chiamato a cose più elevate. L'eclatante mancanza di riferimenti di Hitler trovò qua i suoi primi stimoli. Egli esprimeva desideri stravaganti e reagiva con ira quando non li vedeva soddisfatti. Con la mamma aveva sempre successo. Il fratellastro Alois racconta: «La mia matrigna prendeva sempre le sue parti. Egli avanzava le richieste più pazzе, e l'aveva vinta. Se non gli davano retta, andava su tutte le furie»⁹. Con i fratelli Adolf manifestava un'avversione davvero fobica nei confronti di ogni intimità e tenerezza. Paula rammenta ad esempio una reazione di panico del fratello quando sentì la mamma suggerirle di svegliarlo all'indomani con un bacio¹⁰: tali confidenze non erano evidentemente conciliabili con uno status speciale.

Anche in seguito «egli evitò», come riferisce Kubizek, «ogni contatto con gli altri. La massa variopinta che si aggirava per il Prater gli era insopportabile anche fisicamente. Per quanto comprendesse la povera gente, non la teneva mai abbastanza lontana»¹¹. Una volta che i due amici assistettero a una manifestazione operaia, Kubizek notò che Hitler, malgrado la sua adesione di fondo agli scopi della manifestazione, «non pensò minimamente a parteciparvi attivamente». Egli non poteva stare «con» gli altri, ma solo «sopra» gli altri. Vicino agli altri temeva una perdita di identità, era colto da un'angoscia che divenne paranoia quanto più si abituò a identificarsi completamente con il suo Sé pubblico. Un'osservazione di Hitler testimonia del suo tentativo di razionalizzare questa sensazione: «Per questo i bimbi strillano e si divincolano quando la nonna continua a volerli abbracciare: non vogliono sprecare le loro energie con una moribonda. E la nonna prende il bimbo tra le braccia proprio perché vuole impadronirsi delle energie che questi ha in sovrappiù, ovviamente senza saperlo»¹².

Hitler non ebbe rapporti con le sue nonne: se l'osservazione appena riportata vada ricondotta alle sue ambivalenti percezioni nei confronti della madre morta prematuramente, è un interrogativo che rimane aperto. È comunque evidente che i tratti della sua personalità sempre sottolineati dai biografi — «la sessualità disturbata, la ripugnanza per ogni contatto fisico, la paura delle donne, l'incapacità di instaurare un'amicizia autentica, la

⁸ *Ibid.*

⁹ Gustave M. Gilbert, *The Psychology of Dictatorship*, 1950, p. 18.

¹⁰ Paula Hitler, *Interview*, in «The New York Times», marzo 1959.

¹¹ Kubizek, *Hitler. Mein Jugendfreund*, cit., p. 171.

¹² Otto Wagener, *Hitler aus nächster Nähe. Aufzeichnungen eines Vertrauten 1929-1932*, a cura di Henry Ashby Turner jr., 1978, p. 171.

vacuità nei rapporti umani»¹³ – furono provocati dal ruolo di principe ereditario attribuitogli nella sua infanzia: preferito rispetto a fratelli e fratellastri, egli poté coltivare il manierismo del suo senso di superiorità. La particolare severità del padre nei suoi confronti era solo una conferma indiretta della concezione di sé suggeritagli dalla speciale dedizione della madre. Le due cose lo resero inviccinabile.

Egli crebbe dunque «convinto del suo ruolo guida»¹⁴. Quando giocava con i coetanei – per esempio ai boeri contro gli inglesi¹⁵ – egli era davvero un «piccolo caporione»¹⁶, come egli stesso descrisse in seguito il ruolo svolto nell'infanzia. La necessità impostagli dal padre in negativo e dalla madre in positivo di elevarsi sugli altri emerge anche dalla celebre foto della quarta elementare: dalla pedana più alta, in posizione centrale, un ragazzo di dieci anni ci guarda orgoglioso a braccia conserte, «in un gesto di superiorità dimostrativa»¹⁷ rispetto ai compagni di scuola.

Questa posa si nutriva dei bei voti conseguiti alle scuole elementari dei paesi di Fischlham, Lambach e Leonding, cambiate ogniqualvolta la famiglia si trasferiva. Questi continuarono finché egli non approdò alla Realschule di Linz. Il padre aveva già ridotto il tiro, rinunciando a mandare il figlio al ginnasio, ma l'impegno richiesto in quella scuola, ben superiore a quello delle scuole elementari di campagna, lo fece fallire miseramente. A Leonding era per così dire il primo della classe, ma alla Realschule di Linz egli non poté più far impressione sui compagni di classe. Kubizek scrive: «In classe quasi non si notava. Non aveva amici e compagni come alle elementari, né li cercava. Più di una volta qualche viziato ragazzo modello gli aveva fatto notare che in quella scuola non lo prendevano certo sul serio, uno che veniva dalla campagna come lui. La cosa non fece altro che isolarlo ulteriormente rispetto ai compagni»¹⁸. Il suo orgoglioso isolamento non gli procurò tuttavia rispetto alcuno, giacché non poteva legittimarlo con i suoi risultati scolastici. Alle sue difficoltà di apprendimento contribuiva il fatto che gli insegnanti cambiavano a seconda della materia, a differenza di quanto accadeva alla scuola elementare. Egli fu bocciato già in prima. Dopo averla ripetuta, arrivò a fatica in terza, dove tuttavia fu bocciato ancora.

La cosa gli pareva ancora più umiliante perché considerava la Realschule un abbassamento rispetto al suo livello. Per poter raggiungere nell'amministrazione un gradino più alto rispetto a quello del padre, cui si sentiva superiore, avrebbe dovuto frequentare un ginnasio. Dovette adesso sopportare l'umiliazione di vedere il padre – evidentemente consapevole che anche una bella dose di prediche non sarebbe valsa ad aumentarne il rendimento – mostrare comprensione per i suoi miseri risultati e acconsentire all'interruzione degli studi.

¹³ Kershaw, *Hitler, 1889-1936*, cit., p. 64.

¹⁴ Fest, *Hitler*, cit., p. 38 (trad. it.).

¹⁵ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit.

¹⁶ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 3.

¹⁷ Fest, *Hitler*, cit., p. 375 (trad. it.).

¹⁸ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 57.

È interessante esaminare le reazioni di Hitler a questa prima serie di umiliazioni: egli non fece marcia indietro per adeguare il suo Sé pubblico alla realtà, ma intensificò il suo senso di superiorità. Pensò di essere una persona del tutto straordinaria, impossibile da valutare secondo il metro ordinario. Il dottor Huemer, uno dei suoi insegnanti, descrive il suo comportamento come «recalcitrante, testardo, volitivo e iracondo»¹⁹. Questo rapporto aggressivo con l'ambiente era già emerso in ambito familiare: a rafforzarlo giunse la necessità di difendersi dalle umiliazioni. Qui sta, come dimostreremo in seguito, la fonte energetica dell'odio di Hitler per gli Ebrei, che non ha niente a che fare con esperienze negative concrete. Così anche il recente tentativo di Kimberley Cornish²⁰ di ricostruire l'antipatia di Hitler per gli Ebrei a partire dalla sua conoscenza scolastica con Ludwig Wittgenstein è del tutto insostenibile. Wittgenstein era coetaneo di Hitler, ma due classi avanti, essendo ben più dotato. Strano a dirsi, egli dà di Hitler un ritratto più positivo che negativo, perché anche il figlio del fabbricante era considerato, nella scuola di Linz, un tipo strano: «Tra i suoi capricci vi è quello di dare del lei ai compagni e di pretendere a sua volta, con l'eccezione di un unico amico, di essere chiamato "Signor Ludwig"»²¹. Lo stesso ci viene riferito di Hitler. Anch'egli si faceva dare del lei dai compagni, che ovviamente si davano tutti del tu, sottolineando questa affettatezza con la pretesa di essere di buona famiglia²².

La sua strada portava dunque alla stravaganza. Lo status di suo padre, che non avrebbe più potuto superare dato il suo scarso rendimento scolastico, fu saltato a piè pari, compensatoriamente. Poté farlo grazie alla consapevolezza della propria norma speciale, al prezzo tuttavia di dover abbandonare la concretezza delle cose. Tornare alla comunione con gli altri avrebbe significato un'intollerabile ammissione del suo fallimento.

Il modello sintomatico di Hitler si sviluppò dunque già ai tempi della scuola: una sovracompensazione delle umiliazioni per mezzo di autoelevazioni. Egli respingeva aggressivamente quanto minacciava di minare alla base questo meccanismo, senza compiere tentativo alcuno di dimostrare le proprie ambizioni con i fatti. «Così si rinchiudeva nella sua caparbia e lasciava che le cose andassero come andavano», scrive Kubizek²³. Poiché non poteva produrre niente a giustificazione della sua alterigia, egli doveva munire il suo Sé pubblico di attributi che si sottraessero a qualsiasi possibilità di controllo. Egli era condannato a tenere gli altri a distanza proprio per poter inscenare di fronte a loro una grandezza irraggiungibile.

Questa tendenza all'isolamento fu rafforzata quando, il 3 gennaio 1903, morì all'improvviso suo padre. Sollevato dalla situazione di concorrenza reale, il tredicenne poté dedicarsi alle sue fantasie di superiorità senza

¹⁹ Jetzinger, *Hitlers Jugend*, cit., pp. 105 sgg.

²⁰ Kimberley Cornish, *The Jew of Linz*, 1998.

²¹ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 27.

²² Walter Görnitz - Herbert A. Quint, *Adolf Hitler. Eine Biographie*, 1952, pp. 34 sgg.

²³ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 57.

incontrare più ostacoli. Le circostanze tristemente poco eroiche della morte di Alois Hitler – egli si accasciò al suolo mentre beveva il suo bicchiere mattutino all'osteria – provocarono in Hitler tanta costernazione quanto la stessa scomparsa del suo severo tiranno. Quando il «figlio di buona famiglia» vide il padre deceduto tanto indecorosamente composto sulla bara scoppiò in singhiozzi irrefrenabili, secondo testimoni oculari²⁴.

La mamma era rimasta il suo unico sostegno, sostegno che però egli poteva assicurarsi solo tramite atti di autonegazione. Questo fu il prezzo che dovette pagare per veder convalidato il proprio senso di superiorità. Se sino a quel momento aveva servito le massime del consorte, orientato solo al dovere, dopo la sua morte la donna poté lasciare libero corso alle sue pie fantasie sul grandioso futuro del figlio. Lo copriva di coccole eccessive, senza nascondere le grandi aspettative che nutriva. Il suo pensiero andava di continuo al grande futuro di Adolf, come dimostrò e affermò ripetutamente²⁵. Malgrado la presenza dei fratelli minori, Paula ed Edmund (il fratellastro Alois, maggiore di sette anni, se n'era già andato di casa), lo trattava come un figlio unico. Egli era l'eletto, cui ella dedicava tutta la sua energia iperprotettiva²⁶. Condivideva per esempio con il suo «Adi» la certezza compensatoria che i suoi fallimenti scolastici non costituissero uno smascheramento delle sue grandiose prospettive esistenziali, ma piuttosto una conferma della loro eccezionalità. «Egli è fuori dall'ordinario», pare abbia detto una volta a Kubizek in un momento di rapita ammirazione²⁷. Anche se l'oggetto di tanta ammirazione, trovandosi sul suo podio, non era capace di contraccambiare la sua empatia, così facendo ella ne rafforzò comunque la dipendenza. «Anche se non era un “cocco di mamma” nel senso comune della parola», scrive il medico di famiglia dottor Bloch, ebreo, «non ho mai visto una dedizione più intensa»²⁸.

Per conservare la fiducia di lei nel fatto che egli era degno di essere ammirato, egli doveva prendere le vie del mondo. La madre lo mandò alla Realschule di Steyr, dopo aver fatto una pessima figura agli esami di riparazione per la terza classe alla scuola di Linz, dove gli accordarono la promozione all'anno successivo soltanto a patto che lasciasse l'istituto. Nella cittadina della nuova scuola Adolf fu messo a pensione presso una famiglia. La separazione dalla madre gli risultò immensamente difficile, anche se cercava di essere all'altezza delle aspettative di lei. In questo senso va letta anche la cerimonia della confermazione, impartitagli il giorno di Pentecoste del 1904, che secondo il suo padrino Lugert «egli accettò solo di controvoglia»²⁹.

Malgrado lo standard più basso della Realschule di Steyr, egli fu bocciato egualmente. Essendo «insufficiente» in tedesco, matematica e stenogra-

²⁴ Ivi, p. 54.

²⁵ Ivi, pp. 127 sgg., 132.

²⁶ Eitner, *Hitler. Das Psychogramm. Vom Autor durchgesehene, um ein Personenregister erweiterte Ausgabe*, cit., pp. 17 sgg.; Carr, *Adolf Hitler. Persönlichkeit und politisches Handeln*, cit., p. 197.

²⁷ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 127.

²⁸ Eduard Bloch, *My Patient Hitler*, in «Collier's», 15 marzo 1941, p. 36.

²⁹ Jetzinger, *Hitlers Jugend*, cit., p. 116.

fia, non poté prendere il diploma intermedio. I suoi insegnanti non credevano che sarebbe riuscito a ripetere l'anno con successo, tanto che «glielo sconsigliarono caldamente»³⁰. Egli stesso, come ammette in *Mein Kampf*, riteneva questo obiettivo «di una difficoltà inaudita»³¹, ma soprattutto quel consiglio lo riportava dalla madre, le cui aspettative al contempo egli temeva di avere deluso³².

La sua reazione è caratterizzata ancora una volta da una repressione delle parti private del suo Sé: nell'autunno del 1905, quando ormai sedicenne lasciò la scuola con un «odio elementare»³³, usò subito la pagella, con gesto teatrale, quale carta igienica. La sua storia precedente lo aveva orientato irreversibilmente a reagire alle umiliazioni soltanto con forme intensificate di autoelevazione. Anziché vedere nella sua mancanza di qualità dimostrabili uno stimolo a una maggiore modestia, egli invertiva la situazione e manifestava disprezzo verso gli altri, verso tutto il sistema scolastico, come in seguito avrebbe definito riprovevole tutto l'apparato burocratico del paese, quanto più emergeva la sua incapacità di far fronte alle esigenze delle istituzioni pubbliche.

Il disprezzo manifestato esteriormente verso il sistema scolastico, tuttavia, non era conciliabile con la realtà. Egli poté anche distruggere, in una spontanea reazione di orgoglio, la pagella che gli negava il diploma intermedio, ma non poté nascondere il dato di fatto, umiliante. Chiese dunque sommessamente una copia della pagella, riflettendo su come spiegare alla mamma che non si riteneva in grado di raggiungere l'obiettivo scolastico. Erà esausto, dopo aver dedicato tutte le sue forze a difendersi dalle umiliazioni e a fingere una superiorità inesistente. La donna probabilmente non se ne accorse, perché ovviamente si aspettava che egli avrebbe terminato gli studi e credeva che la cosa, se solo l'avesse voluto, non gli sarebbe costata fatica alcuna. Avendo interpretato il suo "non-essere-in-grado" come un "non-volere", l'amore condizionato della donna si metteva al riparo dall'impensabile delusione.

Hitler si trovò così in una situazione di tensione estrema: da un lato aveva bisogno con urgenza del conforto e della comprensione della madre per il suo desiderio di terminare questa storia della scuola, priva di prospettive; dall'altro sapeva che questa era l'unica prova d'amore che sua madre non poteva dargli. Un riconoscimento della propria debolezza sarebbe equivalso alla perdita totale dell'apprezzamento di lei per il suo valore. Sotto il peso di questa tensione, egli crollò. Kubizek, che aveva conosciuto Hitler poco prima e al quale egli si era legato in modo esclusivo, rammenta: «In quei mesi, nell'agosto del 1905, Adolf attraversò una grave crisi, la peggiore cui potei assistere negli anni della mia amicizia con lui. Esteriormente, la cosa prese la forma di una grave malattia. Egli stesso parla, nel suo libro, di problemi polmonari, e sua sorella Paula riferisce di

³⁰ Ivi, p. 103.

³¹ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 19.

³² Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 61.

³³ *Ibid.*

un'emorragia. Altri ancora parlano di una gastrite immaginaria. [...] Per quanto ricordo, si trattò davvero di un problema polmonare, per l'esattezza di un'apicite»³⁴. La singolare incertezza della diagnosi chiarisce che non si trattò tanto di un crollo fisico quanto psichico. Le cartelle cliniche del medico di famiglia non contengono il benché minimo accenno a un problema organico. Hamann³⁵ presume – certo a ragione – un grave esaurimento, non attribuibile tuttavia all'eccessivo stress fisico, ma mentale: Hitler soffriva per la maggiore umiliazione subita sino a quel momento dalla sua già precaria rappresentazione di Sé. Il consueto modello reattivo della sovracompenzazione non funzionò, in un momento in cui la miseria del suo Sé privato si faceva sentire con tanta chiarezza. Egli voleva potersi mostrare, per una volta, tanto debole quanto si sentiva, cosa questa che tuttavia gli era preclusa proprio dalle aspettative della persona con la quale egli avrebbe potuto manifestarsi. Un'invalidità dimostrativa costituiva l'unica soluzione al suo dilemma: una soluzione ambivalente, perché il malato, costretto a letto, era così legittimato ad affidarsi alla custodia della madre, ma al contempo doveva odiarsi per la sua miserevole condizione, equivalente a un tradimento della grandiosa immagine di Sé che aveva costituito sinora il loro intimo legame.

Abbiamo tutti i motivi per interpretare la maggiore di tutte le umiliazioni subite sino a quel momento come stimolo primario per il rifiuto del suo Sé privato e dunque come primo passo sulla via della completa fissazione narcisistica sul suo Sé pubblico, che non doveva più conoscere questi segni di stanchezza. Qui abbiamo una delle radici della freddezza schizoide di Hitler, che si immunizzò sistematicamente contro ogni forma di coinvolgimento emotivo. Egli rimase inoltre legato a questo stimolo primario. Mentre cercò di cancellare le tracce del padre, egli portò sempre con sé una foto e un ritratto a olio della madre, fino al bunker in cui si suicidò³⁶. Il suo progetto di farle erigere, dopo la guerra, un'alta torre campanaria³⁷, rimase un pio desiderio. La grandiosa concezione di questo monumento e il fatto che egli non poté realizzarlo, simboleggiano lo stimolo primario del suo dissociato rapporto col mondo.

La forte dipendenza dalle eccessive aspettative della madre sul suo status fu un motivo determinante dell'estrema tensione che caratterizzò tutta la vita di Hitler. «Tutto gli dava da fare e lo inquietava»³⁸, senza tuttavia poter essere trasposto in energia creativa. Questo dissidio si sviluppò già durante gli anni di scuola e si approfondì in quelli seguenti. Nel giugno del 1905 la famiglia si trasferì in un comodo appartamento di Linz, dove Hitler adottò uno «stile di vita indolente»³⁹. Si faceva servire da tre donne che sbrigavano per lui tutte le faccende: la madre, la zia materna Johanna

³⁴ Ivi, p. 62.

³⁵ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 33.

³⁶ Cfr. a questo proposito Eitner, *Hitler. Das Psychogramm. Vom Autor durchgesehene, um ein Personenregister erweiterte Ausgabe*, cit., p. 17; Marlis Steinert, *Hitler*, 1991, p. 27.

³⁷ Carr, *Adolf Hitler. Persönlichkeit und politisches Handeln*, cit., p. 233.

³⁸ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 21.

³⁹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 23.

(“zia Hani”) e la sorella Paula. Per quattro mesi prese lezione di pianoforte, e gli fu acquistato un pianoforte a coda. Esercitava sporadicamente quel poco di talento che aveva nel disegno e si cimentava ogni tanto con la composizione di poesie. Queste attività poco sistematiche, assieme alla frequentazione di teatri d'opera e sale da concerto, gli bastavano per fantasticare su una futura carriera da artista di rango. Era un dormiglione che non riusciva a prendere decisioni concrete, tanto più difficili quanto più interferivano con la sua grandiosa concezione di sé.

Occorre tenere presente questo retroscena quando si leggono le memorie di Kubizek secondo le quali, nel periodo trascorso insieme a Linz e a Vienna, Hitler sarebbe stato una fucina di attività. «Disegnava, dipingeva, componeva poesie, leggeva. Non rammento una sola volta in cui Adolf non avesse niente da fare o si annoiasse». Anche l'amico, tuttavia, si accorse che «non aveva uno scopo preciso, un obiettivo chiaro. Accumulava solo con energia inaudita impressioni, esperienze e materiali»⁴⁰.

L'incapacità di riposare e rilassarsi è tipica di quasi tutte le psicosi schizofreniche. La cosiddetta teoria della deficienza della schizofrenia la spiega in termini di una “instabilità dell'intenzione” che associa in maniera apparentemente paradossale l'iperattività alla adinamia. La mancanza di stimoli – in presenza di una concomitante operosità – è interpretata come sintomo di «autodifesa da un'eccessivo stress intenzionale o come fenomeno collaterale»⁴¹. I malati devono occuparsi di continuo di qualcosa per non avvertire quella carenza interiore che stanno fuggendo. Un esempio classico di questo sintomo è la continua inquietudine di Hitler negli anni dopo la scuola. La sua operosità non poteva concretizzarsi in progetti realizzabili, cosa questa che l'avrebbe costretto invariabilmente ad ammettere la propria incapacità, mentre egli evitava con grande timore e fermezza ogni introspezione nel proprio Sé privato, o meglio nella sua mancanza di sostanza. Questa “impermeabilizzazione” è dimostrata dalla sua totale indisponibilità a consentire agli altri un giudizio autonomo sul proprio agire. «Quando gli veniva un'idea», scrive Kubizek, «ne era come posseduto. Nient'altro esisteva più per lui. Dimenticava il tempo, il sonno, la fame, tutto. [...] Allora strappava un foglio dal taccuino e la matita volava sulla carta. “Questa cosa va risolta così” e in nessun'altra maniera, dichiarava. Io dovevo confrontare il suo schizzo con il progetto, dovevo approvarlo o correggerlo come lui, con il suo stesso zelo, quasi ne andasse della nostra stessa vita»⁴².

Repressione degli affetti, mascheramento del Sé e presa di distanza erano i mezzi comprovati per immunizzarsi dalle offensive umiliazioni cui Hitler si vide esposto in misura notevole sia da bambino che da ragazzo. Lui, che agli occhi di sua madre era destinato ai vertici, dovette reprimere ogni ammissione di quell'insufficienza che la sua esistenza di paese, i suoi

⁴⁰ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 63.

⁴¹ Cristoph Muntz, *Der Begriff der Intentionalität und die Defizienzlehre von den Schizophrenien*, in «Nervenarzt» 55, 1984, p. 582.

⁴² Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 99.

compagni di scuola di Linz e il fallimento scolastico gli mettevano davanti agli occhi con indiscutibile chiarezza.

Questo enorme divario tra aspettative e realtà poteva essere superato soltanto considerando gli insuccessi reali il segno di un destino superiore, la conferma indiretta di una norma speciale non misurabile secondo il consueto metro del successo. Per poter inscenare in modo convincente l'aura del superbo disprezzo contro le convenzioni borghesi, la sua vergognosa umiliazione doveva essere volta in fredda superiorità. In breve: Hitler si vide costretto a incapsulare la sua sensibilità privata in favore di un Sé pubblico, giungendo così alla dissociazione.

Da questa dinamica nacque, negli anni dopo la scuola, l'autostilizzazione di Hitler in *bohémien* che disprezza il sistema scolastico e la burocrazia. Anche se in quegli anni dava «l'impressione di un pensatore ascetico o di un artista trasognato», ciò non significa affatto che fosse un *dandy*⁴³ (gli mancava a tal fine la necessaria elasticità): era semplicemente il dubbio risultato di una strategia provocata dalla necessità mentale dell'auto-mascheramento, che si limitava a imitare il tipo del genio misconosciuto.

Come sottolinea anche Steinert⁴⁴, la scelta di una vaga prospettiva professionale quale pittore esprime il senso di inferiorità sociale di Hitler. Trovandosi al di là delle barriere sociali, gli artisti non si possono misurare col metro della società, rispetto al quale Hitler era fallimentare⁴⁵. Questo retroscena difensivo spiega perché egli dovette evitare quei contatti sociali che sarebbero stati necessari per la sua maturazione. Per un giovane della sua età la cosa ha conseguenze fatali, perché gli preclude quel passo necessario verso il contatto ravvicinato con l'altro sesso che è indispensabile per lo sviluppo. Hitler si era talmente smarrito nelle sue fantasie di grandezza compensatorie, per superare irrealmente prove reali, che non poté percorrere la via che portava al Tu.

⁴³ Eitner, *Hitler. Das Psychogramm, Vom Autor durchgesehene, um ein Personenregister erweiterte Ausgabe*, cit., pp. 23, 27.

⁴⁴ Steinert, *Hitler*, cit.

⁴⁵ Ivi, p. 31.

Pubertà. La via preclusa alla comunione

Nel suo libro *Kindheit und Gesellschaft*¹ Erik H. Erikson sostiene la tesi secondo la quale l'ideale di purezza nazionalsocialista, che si estese sino allo sterminio di quell'ebraismo percepito come "bacillo", andrebbe ricondotto all'irrisolto conflitto puberale di Hitler. Questa tesi si fonda su una teoria dello sviluppo della personalità che attribuisce alla pubertà un ruolo chiave per il processo di maturazione individuale, in quanto fase nella quale si rischia il passo dall'Io al Tu:

Così il giovane adulto che nasce dalla ricerca di – e dall'insistenza su – un'identità propria, è pienamente disponibile a fondere la propria identità con quella altrui. Egli è pronto all'intimità, ovvero è capace di dedicarsi a legami autentici e di sviluppare l'energia necessaria per rimanere fedele ai propri impegni anche quando richiedono sacrifici e compromessi di peso. Il corpo e l'Io devono dunque dominare le modalità organiche e i conflitti primari, per poter incontrare senza tema di una perdita dell'Io situazioni che esigono dedizione: nell'orgasmo e nell'unione sessuale, nell'amicizia stretta e nella lotta fisica, nelle ispirazioni tratte dai propri maestri e nelle intuizioni provenienti dalla profondità dell'Io. Se il giovane, per timore di una perdita dell'Io, evita queste esperienze, ciò comporta una sensazione di profondissima solitudine e, infine, una dedizione totale a se stesso, con la conseguente perdita dell'ambiente. Il contrario dell'intimità è la presa di distanza: la disponibilità a isolare energie e persone e, se necessario, a distruggere coloro la cui essenza sembra pericolosa per la propria e il cui "territorio" minaccia di straripare in quello dei propri rapporti intimi. I pregiudizi nati in questo modo (sempre sfruttati in politica e in guerra) sono il risultato del cieco rifiuto che, nella lotta per l'identità, distingue in modo nitido e crudele tra ciò che è fidato e ciò che è estraneo².

Erikson non ha concretizzato ulteriormente rispetto alla biografia di Hitler la sua posizione sui pericoli insiti nel fallimento puberale. Noi riprenderemo il discorso, dimostrando come nel caso di Hitler ogni passo decisivo dello sviluppo della personalità fallì in modo insolitamente drammatico. Alla luce del paradigma del Sé pubblico e privato, emerge inoltre la tendenza psicotica alla presa di distanza rispetto agli altri: l'estroversione esclusiva è salvaguardata, nell'isolamento, per mezzo di fantasie maniacali.

L'espressione più immediata di questa sintomatologia è la "relazione", fondata totalmente sull'immaginazione, con Stefanie Rabatsch, una ra-

¹ Erikson, *Kindheit und Gesellschaft*, cit.

² Ivi, p. 258.

gazza che egli si limitò a guardare da lontano e che per anni considerò – senza averci mai scambiato una sola parola – la sua fidanzata, la quale gli avrebbe comunicato telepaticamente di ricambiarlo.

Prima di approfondire i particolari concreti di questo episodio, occorre valutare l'attendibilità della principale fonte di informazione in proposito, ovvero le memorie dell'amico di gioventù August Kubizek. Esse furono composte, originariamente, per compito della NSDAP, per sottolineare «l'inconcepibile grandezza del Führer in gioventù»³. Sia da questa versione del 1938, tuttavia, sia da quella rielaborata del 1953, emerge, malgrado il riconoscibilissimo desiderio di eroizzazione e alcuni errori o lacune oggettive, un certo sconcertato stupore per le stranezze di Hitler, che può essere ritenuto il riflesso autentico del vissuto dell'autore. Proprio nella misura in cui Kubizek non riesce a mettere in pratica il suo proposito postbellico di dare «un resoconto oggettivo, giusto e dunque davvero convincente dei dati di fatto storici»⁴, noi desumiamo più informazioni sull'effetto che Hitler faceva agli altri dalla sua rottura prospettica di quanto non potremmo con un sobrio resoconto fattuale. Proprio in materia di «esperienze personali» – come sostiene anche Hamann⁵ – le memorie di Kubizek fanno una «impressione credibile»⁶.

E Kershaw si associa a questo giudizio: egli vede nel «documento [...] una fonte di informazioni più credibile di quanto un tempo ritenuto», descrivendo così la costellazione di quei due amici tanto diversi: «Gustav era molto impressionabile; Adolf in caccia di qualcuno da impressionare. Quanto il primo era condiscendente, subordinato, senza forza di volontà, tanto l'altro era superbo, risoluto, dominante»⁷. Per giunta Kubizek non era del tutto inconsapevole di questa costellazione e del ruolo che egli stesso aveva svolto al suo interno. «Doveva parlare», così Kubizek riassume il proprio significato per Hitler, «e aveva bisogno di qualcuno che lo ascoltasse»⁸.

Se dunque si legge tra le righe delle memorie di Kubizek con occhio psichiatrico, ci si fa un'idea di come Hitler, negli anni seguenti il suo inglorioso abbandono della scuola, si sia smarrito in eccentriche idee psicotiche. Egli teneva all'amico impressionabile lunghissimi monologhi, e questi non aveva altra funzione se non quella di ascoltarlo in silenzio, perché Hitler trovava – come osserva Kubizek – «le mie opinioni del tutto irrilevanti. Egli aveva bisogno di me soltanto per potersi esprimere, perché non poteva certo parlare da solo dalla vecchia panchina di pietra a Schönbrunn. Quando era tanto pieno di un'idea da doverla scaricare, mi adoperava come un solista adopera uno strumento per esprimere la propria sensibilità»⁹.

³ IFZ München, MA 731.

⁴ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 8.

⁵ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit.

⁶ Ivi, p. 81.

⁷ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 52.

⁸ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 22.

⁹ Ivi, p. 255.

Questi scarichi monologici vertevano soprattutto sul genio di Wagner e sul titanismo dei suoi eroi teutonici, nonché sulla necessità di radere al suolo gli edifici pubblici di Linz per erigerli *ex novo* secondo i suoi progetti, più grandi e imponenti. Egli si spacciava, nell'abbigliamento e nel modo di fare, per quello che non sarebbe mai potuto diventare: uno studente universitario. Questa esistenza, messa pubblicamente in mostra ma priva di riscontri nella realtà, che egli sottolineava con un guardaroba curato sino all'inverosimile, fu portata avanti finché un'ulteriore, umiliante sconfitta non lo costrinse ad alzare ulteriormente il tiro della finzione.

Negli anni della sua falsa esistenza studentesca maturò in lui il sogno di una grande carriera artistica. Egli compensò la vergogna del suo fallimento scolastico fingendo un talento eccentrico e geniale e, provando il bisogno di dimenticare le sconfitte subite sino a quel momento e di lasciarsi alle spalle coloro che le avevano provocate, dipingeva in continuazione, spinto dalla convinzione maniacale di essere qualcosa di diverso, di migliore e, in un certo senso, «più elevato»¹⁰. Testimoni dell'epoca lo ricordano come «un giovane alquanto spaurito», che non si apriva a colloqui amichevoli e dava anzi l'impressione di «una personalità chiusa»¹¹.

Per non affrontare le esperienze di impotenza rispetto a padre e madre, compagni di classe e insegnanti, egli si costruì un mondo onirico di dimensioni fantastiche. Si dedicava sino a notte fonda ai suoi grandiosi progetti urbanistici, oppure andava alle opere di Wagner, che sottolineavano con drammaticità musicale questa sua megalomania.

Fu durante uno di questi spettacoli operistici che conobbe August Kubizek, anch'egli in caccia di uno dei migliori posti in piedi. Gli fece subito l'impressione di «un giovane gracile e pallidissimo, [...] sempre vestito con meticolosa accuratezza ed [...] estremamente riservato», e dunque, probabilmente, nato in «una famiglia migliore»¹². La riservatezza di Hitler si sarebbe presto trasformata nella pretesa di avere l'amico tutto per sé, senza però per questo rinunciare alla consueta distanza emotiva. Nel rapporto tra i due – che lo stesso Kubizek definisce «amicizia» solo con qualche riserva – emerge sin dall'inizio come Hitler avesse già perso ogni capacità di contatti personali.

Kubizek costituiva soltanto il pubblico per le grandiose autorappresentazioni di Hitler, che lo affascino senza tuttavia instaurare con lui un rapporto umano e quello scambio privato che ne consegue, anzi forse proprio per questa distanza. A Kubizek non sfuggivano le stranezze dell'autostilizzazione dell'amico, come per esempio «il bastone da passeggio di ebano nero con il pomo d'avorio lavorato, [...] accessorio tipico degli studenti universitari».

Quando si informò curioso sugli studi di Hitler, provocò nell'altro un

¹⁰ Fest, *Hitler*, cit., p. 92 (trad. it.).

¹¹ Jetzinger, *Hitlers Jugend*, cit., pp. 115 sgg.

¹² Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 17.

inatteso scoppio di collera: «Non voleva avere niente a che fare con la scuola. Della scuola non gliene importava più niente. [...] Egli odiava i professori e non li salutava più; odiava anche i compagni di cui la scuola, secondo lui, stava facendo dei fannulloni. No, della scuola non si poteva proprio parlare». Quanto orgoglio ferito si celasse dietro questa sfuriata, Kubizek lo scoprì subito dopo, quando annuì osservando che egli stesso aveva avuto poco successo a scuola: «“Perché non hai avuto successo?”», volle sapere. Non gli piaceva il fatto che non fossi riuscito a cavarmela in quella scuola che pure tanto disprezzava, e io non seppi venire a capo di questa contraddizione»¹³.

La contraddizione è facile da spiegare: Hitler non poteva spiegare il suo disprezzo per la scuola con il proprio fallimento senza sminuire il proprio Sé pubblico. La sua autorappresentazione, orientata esclusivamente all'effetto esteriore, doveva fugare involontariamente ogni dubbio di poter aver origini compensatorie. Quella reazione non era prevedibile neppure per lo stesso Hitler, perché il meccanismo di difesa scattava in modo del tutto automatico.

Uno dei motivi del suo futuro successo con le masse – che Kubizek per il momento sostituiva – sta proprio nel fatto che dalle reazioni colleriche di Hitler era evidente come egli non si mettesse minimamente in discussione.

Ciò è possibile soltanto quando lo stimolo privato del comportamento compensatorio è ampiamente dissociato. Avendo del tutto rimosso questo stimolo, egli poteva tranquillamente rimproverare l'amico per un fallimento tutto sommato più modesto del suo.

Malgrado o forse proprio in virtù di queste contraddizioni nel suo comportamento egli riuscì a far impressione sul semplice Kubizek. Gli mostrò poesie e disegni, o meglio abozzi, perché egli non sapeva andare oltre: «progetto confusi e poco chiari»¹⁴, i cui ulteriori e più precisi sviluppi diceva di avere a casa. Con tutto il suo scetticismo, l'amico scelto per fare da pubblico accettava di buon grado la spiegazione. Certo, si meravigliava che Hitler non cercasse persone del mestiere per mostrare loro i suoi progetti grandiosi, anzi, le evitava con ansia¹⁵, ma si sentiva lusingato che questo enigmatico ed eccentrico personaggio avesse scelto proprio una persona comune come lui: Hitler, scrive, «apparteneva a un genere particolare di persone, come io stesso avevo sognato nei momenti più arditi; era un artista, che disprezzava “il mestiere per guadagnarsi il pane” e si occupava soltanto di poesia, disegno, pittura e teatro. Tutto ciò mi fece un'impressione enorme. La grandezza che avvertivo mi dava i brividi»¹⁶.

Kubizek era dunque l'oggetto ideale per quella messa in scena di quel Sé pubblico geniale di cui Hitler aveva bisogno per compensare il suo deficit

¹³ Ivi, p. 19.

¹⁴ Ivi, p. 20.

¹⁵ Ivi, p. 86.

¹⁶ Ivi, p. 20.

di senso dell'Io privato. Che l'effetto esteriore di questa sovracompensazione fosse tanto grande non si può spiegare soltanto con l'ingenuità dell'amico, perché in quanto a cultura e doti egli era come minimo pari suo. Semmai fu quanto vi era di patologicamente abnorme nell'aura di Hitler a conquistare Kubizek, quella "grandezza" che avrebbe "dato i brividi" a masse intere. In effetti la mancanza schizofrenica di un Sé privato, la quale di regola suscita sconcerto, può comportare, in presenza di una concomitante grandiosa copertura di questa estroversione, un'accresciuta capacità di affascinare gli altri. Già nei bambini schizofrenici si osserva come l'abbandono di ogni sensibilità personale comporti rappresentazioni esteriori di enorme intensità¹⁷.

Nel giovane Hitler l'impressionante enfasi con la quale egli presentava i suoi megalomani progetti era il risultato della difesa paranoide da ogni ricordo del suo personale fallimento. Proprio la sua vacuità di sentimenti nel rapporto interpersonale poteva essere scambiata, da un'osservatore facilmente entusiasmabile come Kubizek, per il segno di una grandezza sovrumana.

Hitler disponeva arbitrariamente del tempo libero di Kubizek e, quando aveva bisogno di un ascoltatore, lo sequestrava. Non tollerava accanto a loro altri che potessero distogliere da lui l'interesse di questo uditorio esclusivo, cosa questa che sarebbe per lui equivalsa a una relativizzazione di quella unicità che stava mettendo in scena. Una volta Kubizek si meravigliò che Hitler volesse accompagnarlo a una cerimonia in memoria di un suo professore a lui sconosciuto, ma questi affermò: «Non posso permettere che tu vada con altri giovani e parli con loro»¹⁸. Il narcisismo qui espresso non si fonda su un desiderio privato di amore e riconoscimento personale: è un narcisismo del Sé pubblico. A Hitler era del tutto indifferente se l'amico gli volesse bene: a lui interessava soltanto la convalidazione di quanto egli voleva apparire all'esterno. Egli sarebbe rimasto tutta la vita senza rapporti autentici con altre persone, poiché il suo unico interesse era quello di veder confermata la sua maschera, la quale andava preservata con tutti i mezzi, perché evitava che gli altri intuissero la sua mancanza di personalità.

Quanto egli pensava e sentiva davvero, lo ignorava lo stesso Kubizek¹⁹. Ogni intrusione nella sua intimità era percepita da Hitler come una pericolosa minaccia: una volta i due amici incontrarono, mentre passeggiavano per le vie di Linz l'uno pontificando e l'altro in ascolto, un ex compagno di scuola di Hitler il quale, tirandolo per una manica, lo salutò con un amichevole "ciao" e gli domandò come stava. Kubizek racconta: «Io mi sarei aspettato che Adolf gli rispondesse con la stessa gentilezza, considerando la sua insistenza sulla cortesia; invece avvampò di collera [...]. "Non te ne importa un accidente!", gli urlò furibondo, respingendolo con ira. Poi mi prese sottobraccio e proseguì per la sua strada senza curarsi

¹⁷ Cfr. Erikson, *Kindheit und Gesellschaft*, cit., pp. 19 sgg.

¹⁸ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 24.

¹⁹ Ivi, p. 173.

dell'altro. [...] "Tutti futuri servitori dello stato!", esclamò Adolf ancora in preda alla collera, "e io sono stato in classe insieme con questa gente!". Ci volle un bel po' prima che si calmasse»²⁰.

Il rifiuto aggressivo del gesto amichevole era il sintomo della paura – già trasformatasi in paranoia – che gli altri potessero scorgere il suo Sé privato, e della concomitante fissazione patologica su quello pubblico. Se vi era qualcuno che poteva prendere gli altri per la manica, questi era Hitler: la cosa costituiva invece per lui un'intollerabile offesa narcisistica, perché ogni simpatia personale nei suoi confronti equivaleva al disprezzo della sua irraggiungibile grandezza. Hitler doveva avvertire come particolarmente offensivo il cameratismo manifestatogli dal compagno di classe proprio davanti a Kubizek, l'unico e irrinunciabile destinatario della sua megalomane rappresentazione: la cosa costituiva anzi una vera e propria minaccia alla sua identità.

Tipica della schizofrenia è, in questo contesto, l'incapacità di compensare la messa in discussione del Sé pubblico con una retroassicurazione del proprio valore nel senso privato dell'Io, come capita alle persone normali: allo schizofrenico, irrigiditosi in una maschera, è preclusa ogni possibilità di questa retroassicurazione. Questo vale anche per Hitler. Egli nascose tanto a lungo il suo Sé privato dietro quello pubblico che alla fine non ebbe più niente da nascondere. Lui era il più grande e, se l'ambiente circostante non se ne accorgeva, doveva attaccarlo aggressivamente e crearne uno nuovo.

I progetti edilizi per Linz, che egli sviluppava davanti a Kubizek in modo sempre più dettagliato, sono una chiara testimonianza di questa traslazione in un mondo surrogato. «In un primo momento osservavo», scrive Kubizek, «tutta questa attività in preda a sensazioni confuse, e mi domandavo perché mai egli si occupasse con tanta testardaggine di cose che, secondo me, non avrebbero mai potuto essere realizzate. Egli però si immergeva tanto più intensamente in un progetto quanto più questo era lontano dalla sua realizzazione»²¹. Presto Hitler non si accontentò più di modifiche da apportare a singoli edifici – banche, municipio, teatro – ma inserì nei suoi progetti tutta la città e infine anche i dintorni di Linz: si doveva costruire un nuovo ponte sul Danubio, tanto grande che per accedervi ci sarebbe voluta una sopraelevata. La stazione sarebbe stata spostata fuori dalle porte della città in modo da non ostacolare il traffico e i lavori da realizzare in centro. La fortezza di Wildberg doveva essere ricostruita come una storica «isola, sulla quale si sono accumulati i secoli» e ripopolata con famiglie di artigiani, affinché i turisti potessero studiarvi «la vita e l'operosità di un insediamento popolare». Sul Lichtenberg si doveva innalzare una torre d'acciaio alta 300 metri, dalla cui piattaforma si sarebbe potuta vedere la cattedrale di Vienna, Santo Stefano. Un grande monumento con "memoriale" avrebbe dovuto infine accogliere "i busti

²⁰ Ivi, p. 23.

²¹ Ivi, p. 100.

dei grandi", sormontato da una cupola da cui si potesse «godere la magnifica vista sull'ampia campagna», la quale a sua volta sarebbe stata sormontata dalla «statua di Sigfrido che brandisce in aria la sua spada Nothung».

La piazza antistante il monumento avrebbe dovuto affacciarsi immediatamente sul ponte sul Danubio. Non si trattava di idee sporadiche frutto di giovanile baldanza: Hitler si immerse nel suo maniacale progetto con tale intensità da percepirlo come reale. Kubizek assicura: «Adolf viveva a tal punto nella sua Linz "ricostruita" che modulò su di essa le sue attività quotidiane. Noi andavamo al "memoriale" o nel nostro "museo medievale all'aria aperta"»²².

Che tutti questi piani non sarebbero stati realizzabili neppure se Hitler fosse diventato il più grande degli architetti o un uomo ricco e potente, erano argomentazioni che potevano valere per Kubizek, ma non per il suo amico. «Cos'è mai il denaro!», avrebbe risposto alle sue obiezioni. E allargava in modo sintomatico il divario tra pretese e realtà: acquistò un biglietto della lotteria, senza volere con questo tentare la sua fortuna. Per la percezione che Hitler aveva di se stesso, egli poteva soltanto vincere. «Eccolo», spiegò a Kubizek dopo averlo scelto con cura e apparente sistematicità.

I giorni fino all'estrazione furono spesi in oziose fantasie su cosa avrebbero fatto con i proventi della vincita. Quando giunse l'ora della verità, pare che Hitler sia scoppiato in singhiozzi disperati, come chi si senta personalmente colpito e imbrogliato. «Non una sola volta», scrive Kubizek, «Adolf pensò di potersi rimproverare il fatto di aver creduto con assoluta certezza che avrebbe vinto»²³.

Dopo la delusione della lotteria Hitler, profondamente depresso, si dedicò a progetti di dimensioni ridotte, come la ricostruzione del ponte che univa Linz a Urfahr, dove viveva sua madre prima di morire²⁴. Ma la sconfitta costituì per Hitler un'ulteriore occasione per rafforzare la sua autoelevazione difensiva. Egli doveva allontanarsi ancora di più dagli uomini, se voleva preservare da possibili umiliazioni le sue idee di grandezza.

Uno stimolo per un'immagine fantasmatica di sé gli giunse dal mondo operistico wagneriano²⁵, da cui trasse anche, se si può prestare fede al racconto di Kubizek, i contenuti per un episodio di megalomania sviluppata, la percezione allucinatoria di una voce sconosciuta che lo chiamava alla redenzione politica della Germania. Lo stimolo sarebbe stato l'esecuzione a Linz del *Rienzi* di Wagner. Quest'opera, che dalla libera rielaborazione di un episodio della Roma medievale sviluppa l'immagine ideale di un tribuno del popolo, impressionò Hitler più profondamente di ogni altra esperienza vissuta a teatro. Kubizek definisce la passeggiata fatta subito

²² Ivi, pp. 100-106.

²³ Ivi, p. 109.

²⁴ Ivi, pp. 109 sgg.

²⁵ Cfr. Joachim Köhler, *Wagners Hitler. Der Prophet und sein Vollstrecker*, 1997.

dopo sul Freinberg immerso nella notte «l'ora più impressionante trascorsa con lui».

Si era fatta mezzanotte, ma il mio amico, grave e silenzioso, le mani sprofondate nelle tasche del cappotto, proseguì sulla strada che portava fuori città. Mentre in genere dopo un'esperienza artistica che lo aveva commosso soleva esprimersi subito e criticare severamente l'esecuzione, [...] dopo aver visto il *Rienzi* Adolf tacque a lungo. [...] Come spinto da una forza invisibile, Adolf salì sino alla sommità del Freinberg. [...] Adolf era in piedi davanti a me; mi prese ambo le mani e le tenne strette. Era un gesto che non gli avevo mai visto fare. Sentivo, dalla pressione delle sue mani, che era scosso profondamente. I suoi occhi brillavano di eccitazione febbrile. Le parole non gli salivano alle labbra con la prontezza di sempre, gli uscivano rozze e roche. [...] In quel momento mi resi conto di una cosa singolare, che non avevo mai notato quando in passato mi aveva parlato con eccitazione: era come se da lui parlasse un altro Io, dal quale anch'egli era turbato come lo ero io. Di un oratore trascinate si dice in genere che è inebriato dalle proprie parole: a lui non accadeva niente di tutto ciò, anzi! Avevo l'impressione che egli stesso percepisse con stupore e turbamento quanto con elementare violenza prorompeva da lui. Io non azzardo giudizio alcuno su questa osservazione, ma era uno stato estatico, una condizione di completo rapimento in cui egli esibiva in modo grandioso, su un piano diverso e a lui confacente, quanto aveva sperimentato nel *Rienzi*, pur senza citare direttamente questo esempio e modello [...]. Come una corrente in piena infrange gli argini, ecco come gli uscivano le parole. Con immagini grandiose e trascinate egli mi delineò il futuro suo e del suo popolo.

Gli obiettivi esistenziali perseguiti sino a quel momento, diventare pittore o architetto, si mostravano, sullo sfondo di questa visione, quanto erano sempre stati: semplici cifre della sua tensione verso una norma particolare: «Tendeva a qualcosa di più grande che io ancora non riuscivo a comprendere appieno. Mi meravigliai molto, perché credevo che la carriera artistica gli sembrasse lo scopo più elevato e degno. Adesso parlava invece di un incarico che avrebbe un giorno ricevuto dal popolo, per sollevarlo dalla schiavitù sino alle vette della libertà»²⁶.

L'esperienza allucinatoria doveva in effetti avere lasciato in Hitler tracce profonde. Più di trent'anni dopo, in occasione di una visita resa da Kubizek nel 1939 alla cancelleria del Reich, Hitler, interrogato sulla scena del Freinberg, poté rammentarne all'istante tutti i particolari. Poco dopo, in occasione di una visita a Bayreuth, nell'agosto 1939, Hitler presentò l'amico a Winifred Wagner e le raccontò la storia del *Rienzi*. Hitler concluse osservando: «Cominciò tutto allora»²⁷. Dal 1933 al 1938 fu l'*ouverture* del *Rienzi* ad introdurre i congressi annuali che la NSDAP teneva a Norimberga, tanto da essere definita «l'inno segreto del Terzo Reich»²⁸.

D'altra parte era da tempo l'inno segreto di Hitler. In seguito a quell'esperienza allucinatoria, la sua immagine di sé acquisì i contorni di un ruolo pubblico da eroe. A "cominciare" allora fu la separazione dalla realtà quotidiana in favore di una mania schizofrenica di redenzione che trasfor-

²⁶ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., pp. 116 sgg.

²⁷ Ivi, p. 118.

²⁸ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 40.

mava la mancanza di realtà delle sue visioni in prova della loro grandiosità. Hitler conservò anche negli anni a venire le ambizioni dell'artista e architetto geniale, ma quanto più la sua incompetenza minacciava di essere notata dal suo pubblico unipersonale, quanto più smisurati e assurdi si facevano i progetti proposti. Il suo smarrimento aveva assunto una dimensione che non gli consentiva più il ritorno non solo a situazioni comunicabili, ma anche alla realtà *tout court*. Ogni passo indietro sarebbe equivalso, proprio come per un alpinista che si sia smarrito, a precipitare. Poteva solo salire ancora, lontano dal metro e dalla percezione umana.

È sotto questo profilo che va esaminato l'episodio di Stefanie Rabatsch del quale ci occuperemo adesso. Ogni contatto con la ragazza – e con esso il passo puberale dall'Io al Tu – gli era letteralmente precluso da un Sé pubblico grandioso che impediva qualsiasi intromissione nel Sé privato. Stando così le cose, quell'infatuazione giovanile doveva trasformarsi in un allontanamento psicotico dalla realtà.

Hitler incontrava Stefanie, che evidentemente apparteneva a un ambiente migliore (era figlia di un funzionario statale), quando la sera andava a passeggio con la mamma. Egli ci teneva tanto alla sua apparizione che si recava ogni giorno sullo Schmiedtoreck solo per vederla. «Io l'amo davvero», dichiarò all'amico²⁹, senza tuttavia compiere alcun passo. Si teneva sempre a distanza di sicurezza, in modo che la ragazza non potesse neppure accorgersi di lui. Quando in seguito le parlarono della giovanile infatuazione di Hitler, ella non riuscì neppure a rammentare il giovanotto che le faceva la posta tutte le sere. Nei quattro anni in cui Hitler fu innamorato di lei tra i due non fu scambiata una sola parola. A lui bastava la fantasia di notare brevi occhiate da parte di lei, e quando, in occasione di una festa, la ragazza lanciò casualmente un fiore nella sua direzione, Hitler si convinse definitivamente di essere ricambiato. Quando Kubizek gli domandò perché non andasse a presentarsi, egli si giustificò in modo caratteristico: non aveva uno status sufficiente per poter prendere contatto. «Quando mi presento devo dirle qual è la mia professione», replicò, «Adolf Hitler, pittore accademico, o qualcosa del genere. Ma non lo sono ancora. Prima devo esserlo, poi potrò presentarmi»³⁰.

La timidezza del giovane è comprensibile, tanto più che Hitler dovette constatare, con suo grande strazio, di avere quale concorrente un giovane ufficiale la cui corte Stefanie evidentemente gradiva. L'elemento psicotico della sua giustificazione emerge dal fatto che egli fa del suo status una condizione imprescindibile per poter prendere contatto con l'altro sesso. Hitler poté avere rapporti sessuali con le donne soltanto quando il suo mostruoso bisogno di affermazione trovò pubblica conferma. Questi rapporti, comunque, non ebbero niente a che vedere con un'intimità autentica, in conseguenza del fatto che in lui era stato bloccato il normale processo di maturazione puberale.

²⁹ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 64.

³⁰ Ivi, p. 67.

Kubizek cerca di razionalizzare Hitler, quando scrive: «Egli possedeva già una concezione tanto elevata del rapporto uomo-donna che il modo normale di fare conoscenza gli pareva indecoroso e condannava con severità ogni forma di flirt»³¹. Di fatto Hitler era costretto a farlo, perché mancava dei presupposti psicologici necessari per giocare con fugaci intrusioni nel desiderio privato. Egli si trovava nel dilemma di poter ammirare la prescelta solo nella forma di un'autorappresentazione pubblica che tuttavia doveva tenersi per sé, mancando questa di ogni sostanza reale. Scrisse così a Stefanie poesie d'amore che non spedì mai e le costruì nella sua mente palazzi che non poteva realizzare.

La sua infatuazione non aveva niente a che vedere con la «soave follia d'amore» di un giovane: era folle – cioè psicotica – in senso clinico. Kubizek osserva come il fantasma dell'amore eroico «perdeva sempre più per Adolf ogni parvenza di realtà, trasfigurandosi in una vera immagine ideale. [...] I suoi sentimenti per Stefanie si vuotavano a vista d'occhio di ogni contenuto reale»³². La mancanza di contatti nella vita reale non gli parve mai una carenza da superare, ma un importante segno di comunicazione telepatica tra persone elette.

Scrivono Kubizek:

Affermava sempre che gli sarebbe bastato un giorno presentarsi a Stefanie. La cosa si sarebbe chiarita all'istante senza bisogno di scambiare una parola. Tra due persone tanto fuori dall'ordinario come lui e Stefanie non vi era certo bisogno di quella comunicazione verbale che si ha generalmente tra gli esseri umani. «Le persone straordinarie comunicavano reciprocamente con l'aiuto dell'intuizione», mi dichiarò. Quando affrontavamo un tema lontano, Adolf era sempre convinto che Stefanie non solo conoscesse il suo piano a menadito, ma che provasse per questo tanto interesse quanto lui. Quando obiettai che egli non le aveva ancora raccontato niente del genere, andò su tutte le furie e si mise a urlare: «Tu non capisci perché non puoi capire neppure il senso di un amore straordinario»³³.

La sua collera si estendeva ai numerosi giovanotti che malgrado il loro status carente, a differenza di lui, non si astenevano dall'accompagnare Stefanie nelle sue passeggiate. Il nullafacente imprecava contro quei «nullafacenti» dei suoi concorrenti³⁴, spiegando in un modo tutto suo il fatto innegabile che, malgrado tutto, costoro fossero ritenuti degni. Egli negava la chiara smentita dei suoi immaginari presupposti e la interpretava «come una specie di autodissuasione [...] con la quale Stefanie voleva nascondere i suoi burrascosi sentimenti per lui»³⁵.

Questo non lo aiutava, naturalmente, a colmare il divario tra realtà e finzione e, se possiamo prestare fede al racconto di Kubizek, Hitler percepiva frammentariamente lo stato in cui si trovava: «Giorno e notte lo perseguitava l'immagine dell'amata. Era incapace di lavorare ad alcunché; non

³¹ Ivi, p. 68.

³² Ivi, p. 231.

³³ Ivi, p. 67.

³⁴ Ivi, p. 65.

³⁵ Ivi, p. 67.

riusciva neppure a pensare più con chiarezza. Temeva di impazzire se questa situazione si fosse prolungata ancora per molto, situazione che egli non era in grado di modificare ma della quale non poteva certo addossare la responsabilità a Stefanie. "Vi è un'unica soluzione", esclamò, "devo andar via, lontano da Stefanie"³⁶.

In effetti Hitler scelse la via di una separazione spaziale: i primi di maggio del 1906 partì per il suo primo soggiorno a Vienna. Il retroscena psicotico di questa presa di distanza emerge dalle istruzioni lasciate all'amico nel prendere commiato: Stefanie si sarebbe naturalmente accorta all'istante della sua assenza, chiedendo preoccupata sue notizie. Egli avrebbe dovuto rispondere così: «Il mio amico non è malato, ma ha dovuto trasferirsi a Vienna per intraprendervi i suoi studi presso l'Accademia di arti figurative. Conclusi gli studi trascorrerà un anno in viaggio, all'estero, naturalmente [...]. Tornerà tra quattro anni e chiederà la Vostra mano»³⁷. Evidentemente Kubizek doveva soltanto confermare le informazioni che Hitler fece giungere a Stefanie anche per via epistolare. Interrogata su questi eventi dopo la seconda guerra mondiale, ella dichiarò: «Una volta ricevetti una lettera da un tipo in cui questi mi comunicava che andava all'Accademia di belle arti, che io avrei dovuto aspettarlo, egli sarebbe tornato e mi avrebbe sposata. Non rammento cosa altro vi fosse scritto, e neppure se la lettera fosse firmata. Non avevo la più pallida idea di chi fosse il suo autore. La lettera giunse per posta e fu aperta, come tutte le mie lettere, da mia madre, ma non scatenò il solito pandemonio»³⁸. Jetzinger commenta: «Il fatto che la cosa non avesse scatenato il solito pandemonio è comprensibile: l'astuta madre si sarà subito accorta che si trattava di uno scherzo o di un autore cui mancava qualche rotella»³⁹.

Nelle due settimane in cui Hitler si trattenne a Vienna egli non compì tentativo alcuno per realizzare il suo progetto esistenziale. Egli vagò per la città, visitò la pinacoteca e andò all'opera – assistendo tra l'altro a un'esecuzione del *Tristano* diretta da Gustav Mahler – e si lasciò scappare l'occasione di iscriversi all'esame di ammissione all'Accademia: probabilmente non si sentiva all'altezza di una tale verifica. Si aspettava tuttavia che la sua assenza fosse bastata perché Stefanie notasse addolorata la sua mancanza e, appena tornato a Linz, si informò subito sulle reazioni di lei. «Adolf non voleva credere», scrive Kubizek, «che Stefanie non avesse chiesto di lui: supponeva infatti che avesse provato tanta nostalgia di lui quanta lui di lei»⁴⁰. L'umiliazione del suo amore psicotico lo colpì profondamente, tanto più che, con quella lettera, egli si era aperto a una confessione che adesso avrebbe davvero esposto ogni tentativo di contatto al biasimo tanto temuto. La delusione potrebbe averlo motivato ad allontanarsi da Linz e tentare seriamente l'esame di ammissione all'Accademia di belle arti di Vienna.

³⁶ Ivi, p. 126.

³⁷ Ivi, p. 72.

³⁸ Jetzinger, *Hitlers Jugend*, cit., p. 144.

³⁹ Ivi, pp. 144 sgg.

⁴⁰ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 73.

Chiese a sua madre una dichiarazione di assenso agli studi, che la donna gli rilasciò speranzosa, malgrado le obiezioni e lo scetticismo del tutore. All'inizio di settembre del 1907, e dunque dopo una preparazione davvero breve, Hitler si presentò all'esame di ammissione e ne superò la prima parte. Animato da «orgogliosa fiducia», come ammette egli stesso in *Mein Kampf*, si avvicinò alla seconda parte dell'esame, una prova di disegno.

Ancora una volta, tuttavia, l'immagine che egli aveva di sé e la realtà si divaricarono:

Con una grossa cartella di disegni sottobraccio, mi misi in cammino certo di poter superare l'esame con facilità, come per gioco. Alla Realschule ero di gran lunga il più bravo della classe, in disegno; da allora le mie capacità erano progredite in modo straordinario, talché la mia soddisfazione mi faceva sperare per il meglio, con orgoglio e felicità. [...] Ero tanto sicuro del successo che quando seppi di non essere stato ammesso fu per me un fulmine a ciel sereno. [...]. Profondamente turbato, lasciai quel magnifico edificio sulla Schillerplatz, a disagio con me stesso per la prima volta nella mia giovane vita⁴¹.

I disegni di Hitler furono considerati «insufficienti»; anzi, il direttore dell'Accademia, cui Hitler si rivolse sconcertato, gli spiegò che i suoi disegni «dimostravano senza ombra di dubbio che non era portato per la pittura». Questo «fulmine» non l'aveva previsto, e la sua umiliazione fu aggravata dal fatto che il direttore gli consigliasse di dedicarsi in alternativa all'architettura. Ne fu umiliato perché, come afferma in *Mein Kampf*⁴², egli non poteva intraprendere tali studi all'università, non avendo conseguito il diploma necessario, e la sua struttura psicotica gli impediva di compierli presso la stessa Accademia, opzione questa che riteneva di seconda categoria⁴³.

Tenne nascosto il suo fallimento sia alla madre che a Kubizek. Di nuovo, egli non poteva compensare l'umiliazione facendo ricorso alla sua autostima; di nuovo, si trovava nel dilemma di non poter cercare conforto nella persona a lui più vicina, perché anche l'accettazione della madre era del tutto relativa al suo Sé pubblico. Già alla partenza da Linz egli aveva evitato di prendere commiato dalla madre perché, come scrive Kubizek, egli aborrisce «ogni pubblica manifestazione di sentimenti»⁴⁴. Ad aggravare le cose contribuì il fatto che Klara Hitler fosse gravemente ammalata e bisognosa di una conferma delle speranze riposte nel figlio. Certo, egli si prese cura della madre, come dimostra in particolare Binion⁴⁵ confutando posizioni diverse, con grande spirito di sacrificio, ma certo alla donna non sfuggì che egli le teneva nascosto il suo intimo e si trovava sulla via della solitudine, lontano da ogni legame umano. Poco prima di morire disse preoccupata, a proposito del figlio: «Va per la sua strada come se fosse solo al mondo»⁴⁶.

Alla morte della madre Hitler ebbe il secondo grave crollo. Il medico di

⁴¹ Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 18 sgg.

⁴² Ivi, p. 19.

⁴³ Anton Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, 1989, p. 35.

⁴⁴ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 130.

⁴⁵ Binion, «Daß ihr mich gefunden habt». *Hitler und die Deutschen*, cit.

⁴⁶ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 132.

famiglia, dottor Bloch, rammenta che, pur essendo stato testimone di tante morti, «non aveva mai visto una persona distrutta dal dolore come Adolf Hitler»⁴⁷. Al suo collasso psichico contribuì indubbiamente, oltre alla tristezza per la perdita dell'unica persona che l'avesse amato, anche il fatto di non essersi potuto rivelare neppure con lei. Non vi era ormai alternativa alcuna a una vita priva di qualsiasi contatto, orientata esclusivamente all'esterno.

E difatti egli andò per la sua strada come se fosse solo al mondo, come aveva previsto sua madre, senza curarsi dei sentimenti, tenendo conto soltanto della stravagante consapevolezza della propria norma speciale. La sua successiva ascesa si fonda proprio su questa forzata dissociazione del privato. La gelida freddezza che finì di circondarlo con la morte della madre e la sua «notevole infedeltà»⁴⁸ gli conferirono la capacità di affermarsi con assoluta mancanza di scrupoli, e in un primo momento questa ascesa si realizzò solo nella sua fantasia, quale sostituzione della sua realtà insignificante.

⁴⁷ Bloch, *My Patient Hitler*, cit., p. 39.

⁴⁸ Fest, *Hitler*, cit., p. 375 (trad. it.).

Gli anni di Vienna. Perdita psicotica della realtà

Prima di occuparci della fase più oscura della biografia di Hitler – gli anni 1908-1913 a Vienna, che supponiamo di importanza centrale per lo sviluppo della psicosi di Hitler, considerando la loro drammatica perdita di realtà da cui furono caratterizzati – intendiamo fornire qualche chiarimento sulla terminologia impiegata. Il concetto di follia è entrato talmente nella lingua quotidiana che si perde la distinzione operata dai clinici tra «disturbi psicotici» e «sistemi psicotici con contenuti schizofrenici». I primi possono anche assumere la forma di manie di persecuzione, di grandezza, di gelosia, d'amore o ipocondriache, ma si distinguono dalle forme schizofreniche della follia in quanto «non bizzarri» o «culturalmente adeguati»: la persona disturbata mantiene un senso della realtà tale che i contenuti della sua psicosi, pur non essendo reali, potrebbero quanto meno esistere nella sua civiltà¹.

Per spiegarci con un esempio: chiunque sia stato geloso sa che, in queste circostanze, si percepisce il mondo come distorto, come quando la persona amata flirta con un'altra e i suoi gesti sembrano rivelare più di quanto davvero non vi sia dietro. Si tratta di una cosa completamente normale. Siamo in presenza di un disturbo psicotico quando la gelosia è accompagnata da fantasie irreali e queste fantasie hanno una determinata durata (da uno a tre mesi, a seconda delle scuole). Una persona affetta da questo disturbo avrebbe ancora un senso della realtà tale da poter addurre motivi ragionevoli per la sua ossessione di un'intimità tra il suo partner e un'altra persona; potrebbe dire per esempio: «Le lenzuola erano sgualcite; questo dimostra che ci sei stato/a con un altro/a». Il disturbo psicotico potrebbe arrivare a supporre anche eventi estremamente improbabili, per esempio che il tradimento si sia verificato durante il comune pernottamento nel letto coniugale. Queste fantasie rivelano già una psicosi schizofrenica se adducono un motivo irrealistico per le proprie percezioni. Un paziente, per esempio, risponde così alla moglie che gli chiede come sarebbe entrato in casa il suo presunto amante: «Attraverso il camino».

Spiegheremo presto in quale categoria ricada lo sviluppo della psicosi di Hitler. Nelle biografie di Hitler che si occupano dell'argomento questa differenza viene spesso trascurata. Abbiamo già ricordato come anche

¹ Arno Deister - Hans J. Möller, *Schizophrenie und verwandte Psychosen. Ein Kompendium für Ärzte und Studierende*, 1998, pp. 90 sgg.

Kershaw² parli di «progressiva megalomania»³ o del suo essere un «ossessionato, morboso antisemita», affetto da «odio paranoide»⁴, senza tuttavia attribuire a queste definizioni un significato psicopatologico⁵. Noi crediamo invece che nel lasso di tempo di cui stiamo per occuparci quella tendenza alla megalomania e alla mania di persecuzione già evidenziata nella struttura di Hitler assuma i caratteri della schizofrenia. Ciò è dovuto, secondo noi, alla crescente miseria della sua effettiva situazione esistenziale, che lo spinge a una sovracompensazione per mezzo di forme di autorappresentazione sempre più stravaganti e infine decisamente bizzarre. Proprio questa sintomatologia, che lo condusse inizialmente in un isolamento sempre più profondo, gli avrebbe poi consentito, in un contesto sociale completamente diverso, di esercitare un'influenza straordinaria sul suo pubblico.

Le fonti relative a questo periodo sono tuttavia scarse, anche per lo stesso fatto sintomatico che gli ultimi anni viennesi di Hitler sono caratterizzati dalla totale scomparsa di ogni rapporto interpersonale. La mancanza di informazioni su di lui è dunque di per se stessa un indizio della situazione esistenziale in cui si trovava. Al contempo è comunque possibile – grazie anche alla minuziosa ricostruzione di Hamann⁶ – ripercorrere con una certa precisione il declino sociale di Hitler e l'accrescersi della sua stravaganza. Occorre tenere presente che qui non usciva dal seminato uno qualsiasi, ma una persona che si era da tempo smarrita nella propria immagine di sé, un artista geniale, un architetto grandioso, il salvatore della nazione tedesca. L'abisso tra questa immagine di sé e la realtà esistenziale di Hitler divenne talmente grande che non era più possibile colmarlo con un'autogiustificazione realizzabile. I contenuti psicotici persero dunque visibilmente ogni riferimento alla realtà.

Questo processo ebbe inizio con l'umiliante bocciatura all'Accademia di belle arti, tanto poco conciliabile con le sue elevate ambizioni che non poté confessarla né alla madre né all'amico. Anche le due sole persone che gli erano vicine erano per lui unicamente un uditorio per il suo Sé pubblico, di fronte alle quali egli doveva tenere nascoste le proprie umiliazioni private. Quando, poco dopo, Klara Hitler morì, egli si fece liquidare la propria quota del poco denaro da lei lasciato (l'eredità paterna rimase sino al ventiquattresimo anno di età su un conto bloccato). Probabilmente egli non poté evitare, registrando il decesso presso il tribunale, di rivelare la propria situazione esistenziale, ma la camuffò parlando vagamente di studi privati. La cosa emerge da una lettera scritta in quel periodo dalla padrona di casa di sua madre: «Il figlio di una mia inquilina vuol fare il pittore, studia a Vienna dallo scorso autunno, voleva andare all'Accade-

² Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit.

³ Ivi, p. xxx.

⁴ Ivi, p. 82.

⁵ Augstein - Raulff, *In gewisser Weise war er ein Mann ohne Eigenschaften. Die Geschichte Hitlers ist auch die Geschichte seiner fortwährenden Unterschätzung – Ein Gespräch mit Ian Kershaw*, cit., p. 45.

⁶ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit.

mia di belle arti ma non ce l'ha fatta a entrare e frequenta dunque uno studio privato (quello di Panholzer, credo)»⁷. Kubizek però non venne a sapere della bocciatura. Egli rimaneva l'ultimo sostegno per l'amico sbandato che andava allontanandosi dal resto della famiglia. Non volendo (ancora) rinunciare a questo sostegno, Hitler si trovò di fronte a una scelta: se rimanere a Linz con Kubizek, ammettendo così il fallimento dei suoi piani grandiosi, o portarlo con sé a Vienna per proseguire davanti a lui la finzione dei suoi studi in campo artistico. Data la sua struttura, non poteva far altro che scegliere la seconda soluzione. Kubizek fu convinto a recarsi con lui a Vienna, dove superò subito l'esame d'ammissione al conservatorio, cosa questa che Hitler deve aver vissuto in preda a sensazioni confuse: quando Kubizek gli comunicò il risultato, disse solo: «Non sapevo di avere un amico tanto bravo»⁸.

Dividevano come subinquilini una stanza nella Stumpergasse al numero 31. Hitler si presentò come «artista», ma non prese iniziativa alcuna in questa direzione. La cosa è degna di nota anche perché gli si presentò un'opportunità davvero interessante: la padrone di casa della sua defunta madre aveva con quella lettera pregato un'amica viennese di scrivergli un biglietto di raccomandazioni per Alfred Roller, celebre scenografo presso l'opera di corte viennese e professore alla Scuola di arti e mestieri. E Roller aveva reagito prontamente, con una lettera dettagliata e benevola, a quella richiesta di compassione per l'orfano artisticamente dotato: «Che venga da me, il giovane Hitler, portandomi qualcuno dei suoi lavori, affinché io veda come stanno le cose. Lo consiglierò per il meglio»⁹. L'opportunità non fu sfruttata: Hitler preferiva dedicarsi a studi fittizi quanto spettacolari anziché sottoporsi a una verifica ufficiale del suo effettivo talento. La rinuncia a una prospettiva esistenziale realistica era il prezzo che egli era disposto a pagare per la conferma della sua norma speciale. Intanto il denaro lasciategli dalla madre, insieme alle 25 corone della pensione di orfano, gli bastava al mantenimento della finzione.

Nella camera abitata dai due amici si venne dunque a creare una situazione a chiasmo: lo studente di musica si alzava presto per andare al conservatorio e, al suo ritorno, trovava Hitler appena svegliato, che occupava lo spazio vitale comune con libri, opuscoli e progetti architettonici ammassati arbitrariamente, quasi fosse stato l'unico a studiare davvero. Kubizek doveva penare per ritagliarsi il suo spazio vitale; riceveva rimproveri perché il suo pianoforte sarebbe stato d'intralcio e a sera, quando voleva dormire, le concioni notturne di Hitler glielo impedivano. «Appena mi coricavo, egli cominciava a camminare avanti e indietro, declamando. Già dal tono eccitato della sua voce capivo quanto i suoi pensieri lo opprimevano. Egli traboccava, davvero, e doveva scaricarsi, per poter sopportare le enormi tensioni che lo riempivano [...]. Io me ne stavo dunque sveglio a letto mentre Adolf [...] mi parlava con passione, quasi non

⁷ IfZ München 19/19; Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 59.

⁸ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 161.

⁹ IfZ München F 19/19; Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 60.

fossi uno squattrinato studente di conservatorio, ma un politico potente, chiamato a decidere su essere e non essere del popolo tedesco»¹⁰.

La comprensione della successiva ascesa di Hitler rimarrebbe lacunosa se non si prendesse in considerazione la costellazione psicomica ritratta da Kubizek: lo studente di musica coricato nel suo letto viene immaginato come tribuno del popolo al quale un asociale affetto da disturbi della comunicazione espone con ardente passione i problemi fatali della Germania, secondo quella divisione di ruoli tra "Führer" e "tamburino" con la quale Hitler avrebbe poi fondato la sua carriera di oratore¹¹ fino al punto di recitare la sua parte con tanto successo che l'altra venne a cadere da sola. Come per il futuro, quando il popolo tedesco sarebbe diventato davvero il suo uditorio, anche nei discorsi che Hitler teneva davanti a Kubizek non gli premeva tanto l'interesse politico quanto l'essere preso sul serio: «Quando i suoi discorsi», scrive Kubizek, «andavano troppo in là, io mi addormentavo. Appena se ne accorgeva egli mi scuoteva e mi chiedeva, gridando, se le sue parole non mi interessassero più. Che dormissi, in tal caso, come dormivano tutti coloro che non avevano una coscienza nazionale»¹². Come con queste concioni cercava una via d'uscita fantastica dalla sua esistenza quotidiana, così nelle sue successive apparizioni di fronte alle masse Hitler non avrebbe centrato gli interessi concreti dei suoi ascoltatori, affascinandoli paradossalmente proprio per questo. «Basta con le vostre faccende quotidiane», gridò in una delle sue campagne elettorali. «Le incombenze quotidiane non fanno altro che impedire all'occhio di percepire la grandezza»¹³. Di fatto a lui interessava soltanto che l'occhio potesse «percepire la grandezza», ovvero la grandezza della sua autorappresentazione. E Kubizek fu il primo che dovette sottoporsi a questo esercizio.

Il fatto che le concioni di Hitler in quella camera, grottesche e irreali, potessero anche non essere espressione della sua genialità ma sgorgassero dallo sforzo di mettere in ombra la sua miserabile esistenza con un'immagine di sé grandiosa non sfuggì a Kubizek. E quando, a proposito dell'amico, riflette sul fatto che egli «compensava la totale mancanza di significato della sua esistenza prendendo posizione in modo ancora più deciso su ogni questione pubblica»¹⁴, egli esprime con grande chiarezza il meccanismo di compensazione che lo animava, senza tuttavia poter riconoscere il retroterra psicotico di questo meccanismo. Mentre nei nevrotici il desiderio di affermarsi suscitato dal senso di inferiorità sfocia in attività che consentono loro di acquisire sistematicamente competenze, come nel classico esempio dell'oratore balzubiente Demostene, allo schizofrenico di solito questa possibilità è preclusa. Essi sono talmente fissati sulla necessità di presentare al mondo esterno di un Sé capace di fare impressione, che non

¹⁰ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., pp. 244 sgg.

¹¹ Albrecht Tyrell, *Vom «Trommler» zum «Führer»*, 1975.

¹² Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 245.

¹³ Heinz Preiss (a cura di), *Adolf Hitler in Franken. Reden aus der Kampfzeit*, s.d., p. 42.

¹⁴ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 92.

possono assolutamente permettersi di cominciare, per così dire, “da zero”, per avvicinarsi gradualmente alle loro elevate ambizioni. La loro autoelevazione è per così dire difensiva, ovvero si fonda su caratteristiche che non sono verificabili dall'esterno: soltanto così essi possono provare la loro norma speciale. Un esempio di questa elevazione difensiva è costituita dal rifiuto, da parte di Hitler, di incontrare Alfred Roller.

Un altro esempio è costituito dall'episodio che segue. Kubizek raccontò a un compagno di conservatorio che lavorava come giornalista presso il «Wiener Tagblatt» del talento letterario del suo amico, il quale versava in misere condizioni economiche. Il giornalista manifestò comprensione e chiese una prova letteraria, che Hitler avrebbe dovuto portare personalmente in redazione. Hitler, i cui cattivi voti in tedesco non erano dovuti al caso, finse che la cosa non fosse un problema. La sera prima dell'incontro si mise a tavolino e scrisse, con grande ammirazione di Kubizek, «una novella» dal titolo *Der nächste Morgen*¹⁵. Già il titolo evidenzia come i pensieri di Hitler andassero più all'anticipata rivelazione della sua incapacità di scrittore che alla creazione di un racconto. Kubizek racconta così l'epilogo: «La mattina dopo, quando ci recammo sulla Langeasse per parlare col mio compagno, si verificò un grave incidente. Quando lo vide, Adolf non gli consegnò la novella, si girò verso la porta e mi gridò, già sulle scale: “Deficiente che non sei altro! Non ti sei accorto che è ebreo?”. Io non me ne ero proprio accorto»¹⁶.

Hitler era già all'epoca un avido lettore di riviste e opuscoli della destra populista, pur continuando, in questi anni e in quelli che seguirono, a intrattenere rapporti con Ebrei e a vendere loro i suoi dipinti. Che rinunciasse all'opportunità di esercitare il suo presunto talento letterario per motivi ideologici era dunque un mero pretesto. Hitler non fu messo in fuga dal presunto aspetto ebraico del giornalista, di cui Kubizek non si era accorto perché non vi era niente di cui accorgersi, ma dall'umiliante minaccia di un giudizio professionale sulle sue capacità letterarie.

Il fatto che il suo interesse per le questioni politiche, espresso con tanta veemenza, fosse solo un pretesto per razionalizzare la mancata rivelazione delle sue inesistenti competenze, emerge anche dal fatto che Hitler non traduceva in azione le sue concioni su tutte le questioni pubbliche possibili e immaginabili. Kubizek si meraviglia:

Sbaglierebbe tuttavia chi [...] ne concludesse che il giovane Hitler si fosse gettato a capofitto nella politica. Un giovane pallido, malaticcio e allampanato, del tutto ignoto alla gente e inesperto della città, più schivo e timido che insistente, svolge questa intensa attività solo per sé. Solo le idee più importanti da lui escogitate, idee che necessitano assolutamente di un pubblico, sono rivelate nottetempo a me, dunque a una persona altrettanto poco importante e isolata. [...] Per quanto intensamente il suo spirito si occupi di politica, altrettanto intensamente si tiene lontano da ogni attività politica pratica. Non entra in nessun partito, non aderisce a nessuna organizzazione,

¹⁵ “La mattina dopo” (n.d.t.).

¹⁶ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 250.

non partecipa alle manifestazioni di partito e si guarda bene dall'esprimere i suoi pensieri oltre la ristretta cerchia dei suoi amici¹⁷.

Certo, in seguito le cose sarebbero cambiate; ma a cambiare, con la carriera politica di Hitler, non è tanto la tardiva verifica di un talento speciale prima misconosciuto, quanto l'acclamazione della sua mania di grandezza da parte di un pubblico che scambiò questa mania per grandezza reale.

Tornando al periodo di Vienna, dobbiamo innanzitutto constatare che Hitler si trovava nella situazione schizoide di dover associare l'esclusivo orientamento pubblico delle sue esternazioni alla volontà di evitare totalmente ogni contatto con questo pubblico che altrimenti l'avrebbe presto smascherato come imbroglione. Egli non aderì alle organizzazioni politico-sociali o alle tendenze artistiche di cui parlava sempre perché sapeva, per intuito, che in questi ambienti l'avrebbero preso per pazzo. Per le sue grandiose autorappresentazioni si rivolgeva esclusivamente a Kubizek, il suo – sempre disponibile – pubblico formato da una sola persona, che tuttavia gli consentiva di mantenere il suo orientamento verso l'esterno. I lunghi monologhi che Hitler gli recitava, simili a sfoghi estatici, come se da lui sgorgasse qualcosa di estraneo, non cercavano lo scambio con un amico, ma solo il consenso necessario alla propria necessità di affermazione¹⁸.

E l'ascoltatore si adeguava al suo ruolo. Kubizek si vantava poco dei suoi continui progressi negli studi, che di fatto lo mettevano in una posizione superiore a quella di Hitler. La sua riservatezza dipendeva forse dal fatto che era consapevole del potenziale di minaccia insito per l'altro nei propri piccoli successi. Al contempo, tuttavia, egli non sapeva ancora niente della bocciatura presso l'Accademia, tanto accuratamente nascosta. Vi erano però altri segni, per esempio la reazione di Hitler, capace di amori per l'altro sesso solo fantasmagorici, alle visite femminili che il compagno di stanza riceveva per impartire lezioni di pianoforte. La cosa provocò presto un ulteriore scoppio di odio. Kubizek racconta: «La ragazza era appena uscita che egli, diventato assai misogino dopo l'esperienza con Stefanie, si avventò furibondo contro di me, chiedendomi con cattiveria se la nostra stanza, già deturpata da quel mostro del pianoforte, dovesse ora diventare anche un punto di ritrovo per femmine amanti della musica. Feci fatica a convincerlo che la poveretta non era assolutamente animata da sentimenti amorosi ma dalla paura di un esame. Ne risultò un dettagliato resoconto sull'assurdità degli studi femminili»¹⁹. Anche questo episodio dimostra chiaramente il rapporto tra le umiliazioni private represses e l'esaltata autorappresentazione pubblica, certo non dovuta a una disistima nei confronti delle donne ma alla necessità di evitare ogni contatto ravvicinato, al fine di mantenere la sua facciata. Ne era condizionato anche il

¹⁷ Ivi, p. 92.

¹⁸ Ivi, p. 22.

¹⁹ Ivi, p. 163.

contatto con l'unica persona che Hitler tollerava vicino a sé perché ne aveva bisogno come pubblico. La finzione che continuava a recitare davanti a Kubizek si trovò in una tale contraddizione con la realtà che minacciò di scoppiare. Kubizek cominciò a meravigliarsi: «Mentre di regola gli studi professionali nel corso degli anni si fanno sempre più concreti, unilaterali e specialistici, con un riferimento univoco alla pratica, per Adolf diventavano sempre più generali, multilaterali e astratti, allontanandosi sempre più dalla pratica. Quanto più ostinatamente egli si ripeteva il motto "Voglio diventare architetto", tanto più nella realtà questo obiettivo si volatilizzava. Egli ampliava sempre più i suoi studi, includendovi di continuo nuovi settori. Era l'atteggiamento tipico di un giovane che ritiene la professione concreta un ostacolo alla vocazione che egli avverte in sé»²⁰. Questa conclusione era, ovviamente, errata. Hitler non evitava la professione per realizzare una vocazione, ma evitava la realtà per non dover sopportare le sue umiliazioni. Non voleva diventare architetto, ma «architetto aereo»²¹. Se alcuni propositi dei tempi di Linz potevano sembrare ancora realizzabili, ovvero la ricostruzione del ponte di Urfahr, realizzata davvero da Hitler cinquant'anni dopo²², i suoi progetti architettonici viennesi assunsero l'aspetto disumano della megalomania, come per esempio l'idea di radere al suolo e ricostruire in modo più sfarzoso la Hofburg viennese. I progetti megalomani non avevano altro scopo se non quello di colmare il vuoto interiore e la crescente consapevolezza del proprio insuccesso con un'esteriore operosità. Quando Kubizek lo vide rimuginare ancora con amarezza sulle sue carte e gli domandò cosa stesse facendo, Hitler rispose eccitato: «Lavoro alla soluzione dell'emergenza abitativa a Vienna e a tal fine devo intraprendere determinati studi»²³.

Così i modesti ma continui progressi di Kubizek nella concretizzazione della sua prospettiva esistenziale contribuivano involontariamente al fatto che Hitler scivolasse sempre più in basso. I suoi studi sempre più indeterminati si fecero di più ampio raggio per sfuggire alla minacciosa minaccia della propria inferiorità. Se vi era in questi qualcosa di determinato, era proprio il motivo dell'intimidazione del testimone e della sua eliminazione come persona con proprie opinioni e pretese. «Io ero», riferisce Kubizek, «di continuo ostacolo alla sua grandiosa attività di progettazione. In tutta la camera non vi era più un angolo di pavimento libero che non fosse adibito al servizio di questa sua attività»²⁴. Ben presto i progetti di Hitler andarono al di là del ruolo di architetto di ponti, castelli e intere città. Egli sprofondò nell'elaborazione di un progetto sociologico definito «stato ideale»²⁵, che comprendeva anche la creazione di una nuova bevanda popolare. Quando Kubizek obiettò che i viennesi non avreb-

²⁰ Ivi, pp. 187 sgg.

²¹ Eitner, *Hitler. Das Psychogramm, Vom Autor durchgesehene, um ein Personenregister erweiterte Ausgabe*, cit., p. 27.

²² Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., pp. 109 sgg.

²³ Ivi, p. 176.

²⁴ Ivi, p. 178.

²⁵ Ivi, p. 180.

bero mai rinunciato al loro vino, Hitler ribatté: «Non ho chiesto il tuo parere!»²⁶.

Le attività di Hitler cominciarono a mirare allo scontro con l'amico, la cui crescente competenza estetica doveva essere calpestata nella prevenzione paranoide del proprio senso di inferiorità. Hitler traeva ispirazione in tal senso dalla sua identificazione con il genio wagneriano: egli rivendicava completamente per sé il ruolo di creatore di eroiche «opere d'arte totali», quasi egli potesse diventare parte della sua essenza. Questa identificazione implicava il rifiuto anticipato del giudizio altrui: «Vedi», gli diceva, «anche a Richard Wagner è successo lo stesso. Per tutta la vita dovette lottare contro l'incomprensione del suo ambiente»²⁷. Indubbiamente la ricerca del grandioso con cui anche Wagner in un primo momento cercò di imporsi sul suo ambiente presenta un certo parallelismo con Hitler, ma solo superficiale, giacché il futuro dittatore non disponeva della benché minima competenza compositiva, e per giunta avrebbe superato – quanto al grandioso – il suo modello. Egli compose tra l'altro la bozza di uno spettacolo in cui, secondo Kubizek, l'elemento più notevole era il gigantesco impianto scenografico: «Eravamo abituati, da Richard Wagner, all'importanza della scenografia: ma quanto Adolf aveva immaginato metteva davvero in ombra il maestro»²⁸. Alla vera e propria rottura con Kubizek si giunse quando Hitler venne a sapere da lui che tra gli scritti postumi di Wagner si era trovata la bozza di un dramma musicale dal titolo *Wieland der Schmied*. Un giorno egli comunicò al compagno di stanza appena tornato dal conservatorio, sconcertandolo assai: «Ehi, Gustl, trasformerò il *Wieland* in un'opera!». Quando Kubizek, rimasto senza parole, si fu ripreso, domandò a Hitler come intendesse realizzare un simile colpo di genio. «Semplicissimo, io comporrò la partitura e tu scriverai il libretto». Lo studente di conservatorio, per quanto abituato al fatto che l'amico «con i suoi piani, progetti e pensieri» si muovesse «sempre più o meno al di là del senso comune», gli fece intendere che non riteneva egli avesse «la più pallida idea» di cosa fosse la tecnica compositiva e se ne andò in un caffè. Con suo grande sconcerto Hitler, al suo ritorno, gli dichiarò di avere già terminato il preludio dell'opera. Kubizek fu sollevato dal fatto che il suo atteggiamento non avesse «minimamente ferito l'autostima dell'amico», ma si ingannava. Proprio perché egli aveva inflitto al Sé grandioso di Hitler una umiliazione narcisistica, l'altro non poteva che intraprendere una fuga in avanti. Naturalmente il cosiddetto preludio era una catastrofe. Kubizek si dichiarò subito pronto a impartire a Hitler lezioni di tecnica compositiva. «Allora si arrabbia. "Non sono pazzo", inveì, "a cosa servi, tu? Prima devi trascrivere su pentagramma quanto io suono sul pianoforte"». Che Hitler fosse davvero folle emerge dalla sua incapacità di accettare anche il benché minimo consiglio; ogni suggerimento era respinto in modo paranoide come attacco alla sua irraggiungibile gran-

²⁶ Ivi, p. 179.

²⁷ Ivi, p. 84.

²⁸ Ivi, p. 184.

dezza. Kubizek prosegue: «Cercai di spiegargli, innanzitutto, che doveva attenersi a un determinato ritmo. Prese allora a gridare: "Chi è il compositore, io o te?"». Malgrado l'evidente impossibilità di riuscita, Hitler non era capace di sospendere i suoi sforzi: caratteristica questa tipica degli schizofrenici, come abbiamo già messo in evidenza in passato riprendendo una tesi di Payne e collaboratori²⁹. Egli componeva giorno e notte la sua opera. «Io conoscevo già da tempo questa situazione», riferisce Kubizek, «poiché ogni incarico che si era autonomamente affidato lo empiva completamente e lo induceva a un'attività senza requie. Era come se in lui facesse irruzione un qualcosa di demoniaco». È superfluo rammentare come finì la storia, ma Kubizek si esprime in maniera magistrale in proposito: «*Wieland der Schmied*, l'opera di Adolf, rimase un frammento»³⁰.

L'episodio dimostra che l'identità di Hitler era nel frattempo diventata tutt'uno con gli oggetti della sua autoelevazione difensiva: egli possedeva così le premesse psicologiche per quell'incondizionata volontà di realizzare le sue fantasie di grandezza che lo aiutò nella sua successiva carriera. Anche il ruolo di Führer doveva servire a Hitler soltanto per compensare la sua vacuità interiore: quell'esistenza mimetizzata che induce Sebastian Haffner a parlare di un «impostore mascherato da statista»³¹. Parlare di "impostore", tuttavia, può essere fuorviante. Hitler "era" la sua maschera, e lo era già nel periodo viennese. Gli scoppi di collera di cui riferisce Kubizek avevano lo stesso retroterra paranoide degli attacchi di furore che l'avrebbero colpito in seguito, quando parve che dovesse emergere la sua miserevole preistoria, per esempio nel 1942, quando apprese che nel suo villaggio natale era stata inaugurata una lapide celebrativa³². In tutti questi casi si trattava del modello di reazione di una prevenzione automatica di ogni intromissione nel suo Sé privato. Le tendenze alla mania di persecuzione e di grandezza risultano in questo senso compenetrarsi: chi fornisce agli altri un'immagine esagerata di sé, infatti, deve temere domande e indagini critiche e, quanto più è grandiosa l'immagine presentata agli altri, tanto più deve stare nel suo intimo sul chi vive.

Le reazioni di Hitler a Kubizek seguivano già questo modello. Dopo avergli taciuto la bocciatura all'esame di ammissione all'Accademia, egli viveva nella precaria condizione della permanente paura di essere smascherato. Le innocenti domande dell'amico sulle sue intenzioni concrete in fatto di carriera lo cacciavano nella disperazione.

Il suo stato d'animo mi preoccupava sempre più. Mai avevo notato in lui questa tendenza masochista. Al contrario! Quanto alla sua autostima, mi era sempre sembrato ne avesse troppa. La cosa sembrava adesso capovolta. Si immergeva sempre più nei suoi autorimproveri, ma gli bastava un semplice pretesto e le accuse rivolte a se stesso diventavano accuse contro il suo tempo e contro il mondo intero. Nelle sue sfuria-

²⁹ Payne - Matussek - George, *An Experimental Study of Schizophrenic Thought Disorder*, cit.

³⁰ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., pp. 201 sgg.

³¹ Sebastian Haffner, *Germany: Jekyll & Hyde. 1939 - Deutschland von innen betrachtet*, 1939-96, p. 20.

³² Cfr. Köhler, *Wagners Hitler. Der Prophet und sein Vollstrecker*, cit., pp. 22 sgg.

te, sempre più frequenti, riversava tutta la sua collera contro il presente, contro l'umanità intera, che non lo capiva, che non lo apprezzava come meritava, dalla quale egli si sentiva perseguitato e imbrogliato³³.

Quelle sfuriate provenivano, come scrive Kershaw, da un «ego spropositato alla ricerca disperata di consensi e incapace di accettare la sua personale pochezza, insufficienza e mediocrità»³⁴. Poiché era l'unico destinatario di questo ego spropositato, Kubizek dovette, a un certo momento, trovarsi egli stesso nella traiettoria di quegli accessi di rabbia: «Il minimo pretesto poteva scatenare violenti scoppi d'ira. Vi erano giorni in cui niente gli stava bene ed egli rovinava ogni momento di convivenza [...]. Ce l'aveva con tutto il mondo. Dovunque guardasse, vedeva soltanto ingiustizia, odio e ostilità. Niente resisteva di fronte al suo giudizio critico, niente egli era disposto a lasciar passare»³⁵.

A far crollare questa facciata, difesa in maniera paranoide, fu un pretesto apparentemente da niente: una lite sugli esercizi pianistici dell'amico. A una persona normale essi, nel peggiore dei casi, avrebbero dato fastidio: Hitler però, cui ogni nota del bravo studente di musica rammentava dolorosamente il proprio fallimento, se ne sentiva davvero perseguitato. Un pomeriggio si avventò così su Kubizek, intento a suonare: «Questo eterno scampanellio [...]. Non si sta mai tranquilli». Quando Kubizek allora appese alla parete un orario per comunicare all'amico le ore in cui poteva «stare tranquillo» dai suoi esercizi, la cosa provocò un putiferio: «Di fronte all'orario affisso su quella parete di tavole, che dovette fargli l'effetto di una garanzia ufficiale sul mio futuro, si giunse così all'esplosione. “Questa Accademia”, gridò, “fatta di servitori dello stato vecchi, rattrappiti e sorpassati, burocrati imbecilli, stupidi funzionari! Che salti tutta in aria, l'Accademia!»³⁶. Con la sua violenta reazione, Hitler si era tradito. Quando l'amico irritato gli domandò perché impreccasse tanto contro l'Accademia che pure egli stesso frequentava si vide finalmente costretto a confessare il suo fallimento.

Certo, Hitler visse ancora un po' con Kubizek, ma presto trovò intollerabile avere dintorno una persona che poteva intravedere oltre la sua facciata, per quanto in maniera parziale. Doveva ritirarsi nell'isolamento più completo. Questa conclusione distingue la mania di grandezza e di persecuzione dello schizofrenico da quella del nevrotico. Mentre la percezione distorta di una persona che, dopo parecchie esperienze di fallimento, vaneggia di trovarsi nella situazione in cui «tutto congiura contro di lui», ricade ancora nell'ambito dei disturbi nevrotici, Hitler interpretava le sue sconfitte psicoticamente, ovvero come l'azione programmata di potenze segrete. Kubizek scrive: «Parlava di colpi del destino escogitati con grande raffinatezza – questa frase la rammento con precisione – al solo scopo di impedire la sua carriera. Egli avrebbe tuttavia dimostrato a questi defi-

³³ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 165.

³⁴ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 56.

³⁵ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 163.

³⁶ Ivi, pp. 166 sgg.

cienti incapaci e senili che se la sarebbe cavata anche senza di loro»³⁷. Egli doveva adesso fornire questa dimostrazione al suo pubblico composto da una sola persona.

In primo luogo fece un ultimo, segreto tentativo di rimediare all'umiliazione subita con l'involontaria rivelazione della bocciatura all'Accademia. Quando l'amico si recò a Linz, dalla famiglia, Hitler intraprese, in sua assenza, un secondo tentativo per essere ammesso. Le cartoline e le lettere da lui scritte a Kubizek fanno pensare che lavorasse davvero con insolita determinazione, senza però rivelare i suoi piani. Ma anche quest'ultimo tentativo di riallacciare le sue ambizioni alla realtà fallì, ancora più miseramente del primo, in quanto non poté neppure accedere all'esame. L'umiliazione fu per lui tanto intollerabile che non osò più presentarsi all'amico, rispetto al quale si era sempre proclamato superiore: certo, avrebbe potuto contare sul suo affetto e sulla sua comprensione, ma proprio questo gli risultava impensabile, considerata la sua irreversibile fissazione sul suo Sé pubblico grandioso.

Mentre Kubizek era ancora a Linz, Hitler abbandonò la camera che avevano abitato insieme nella Stumpergasse, senza salutare e senza lasciare recapito alcuno, trasferendosi il 19 novembre 1908, come subinquilino, nella vicina Felberstrasse 22. Riempiendo il modulo prescritto si definì ancora "studente", per quanto ormai avesse deposto definitivamente ogni speranza di intraprendere studi superiori. Probabilmente lo fece anche perché la sua pensione di orfano era legata alla condizione di studente, e Hitler era interessato a conservare il più a lungo possibile questa falsa apparenza anche per considerazioni finanziarie.

Kubizek, del tutto ignaro dell'entità della miseria spirituale di Hitler, cercò di venire a capo dell'improvvisa scomparsa dell'amico. L'ultimo segno di vita da lui ricevuto fu una cartolina postale per il suo onomastico, il 28 agosto. Non riuscì a sapere niente neppure dalla famiglia di lui, a Linz, dove la sorellastra Angela si prendeva cura della zia Johanna e di Paula, poiché Hitler non aveva fatto pervenire loro notizia alcuna. Soltanto cinque anni dopo Kubizek rivede l'amico: sulla copertina della «Münchener Illustrierte», da cui apprese con costernazione che l'oratore politico non era riuscito a realizzare i suoi sogni artistici. I particolari sul periodo intercorso rimasero ignoti a Kubizek sino al dopoguerra, anche per via delle misure prese da Hitler perché questi rimanessero nascosti. Quando seppe poi del declino sociale dell'amico dopo il periodo trascorso insieme a Vienna nel corso dei suoi colloqui con Franz Jetzinger, che ne stava scrivendo la biografia, riuscì finalmente a spiegarsi quell'improvvisa separazione: «Adesso comprendo il suo comportamento. Non voleva avere più amici, perché si vergognava della propria miseria. Voleva andarsene da solo per la sua strada, nella solitudine, nel deserto, nel niente»³⁸.

Il fatto che Hitler preferisse rinunciare all'unica persona con cui aveva

³⁷ Ivi, p. 182.

³⁸ Ivi, pp. 263 sgg.

contatti piuttosto che confidargli il suo fallimento testimonia l'assoluta predominanza del Sé pubblico su quello privato. Prevenire l'umiliazione era più importante di ogni prossimità, ammesso che di prossimità si possa parlare, giacché il loro rapporto era di «amicizia» solo per Kubizek, il quale costituiva a sua volta per Hitler il pubblico per la sua messa in scena. Le cause della presa di distanza vanno dunque ricercate non solo nel singolo evento della bocciatura tenuta segreta, ma anche nella dinamica di uno sviluppo che poteva acquisire la propria esagerata estroversione solo evitando ogni contatto. Ogni confidenza costituiva una minaccia potenziale per l'identità di Hitler, animato da una vera e propria ossessione per la vergogna: egli dovette quindi intraprendere la sua strada, che lo portava «nel deserto, nel niente».

Disponeva comunque ancora di mezzi finanziari sufficienti per prendere in affitto un altro domicilio accettabile e proseguire la sua fittizia esistenza di studente. La pensione di orfano, 25 corone, non gli sarebbe bastata: evidentemente gli era rimasto qualcosa dell'eredità della madre e del prestito di "zia Hani". Ma nel giro di pochi mesi queste riserve furono dissipate. Nell'agosto del 1909 Hitler dovette trasferirsi in un alloggio più modesto, nella Sechshauserstrasse 58, dove dichiarò di essere "scrittore". Il cambiamento di identità fa pensare che Hitler avesse rinunciato alla simulazione degli studi perché il suo tutore, Josef Mayrhofer, si era accorto del trucco che manteneva artificiosamente in vita le condizioni per la corresponsione della pensione di orfano. La famiglia aveva urgentemente bisogno di quel denaro per il mantenimento della sorella Paula, tredicenne, e insistette affinché Adolf, ormai abbastanza grande per cercarsi un lavoro, le facesse pervenire la sua parte di eredità. Hitler si rese conto che doveva limitarsi ulteriormente. Fino al 20 aprile 1913, quando avrebbe potuto disporre dell'eredità del padre, si trovava di fronte a un'alternativa: o cercarsi un lavoro che, dati i suoi risultati scolastici, sarebbe stato molto al di sotto della sua dignità, o pagare con una vita di miseria la scelta di preservare la sua immaginaria genialità. Optò naturalmente per la seconda strada. Dopo tre sole settimane abbandonò la camera sulla Sechshauserstrasse. Il registro degli inquilini riporta, il 16 settembre 1909, la scritta «trasferito senza preavviso»³⁹: evidentemente Hitler tagliò la corda senza pagare l'affitto. Nei cinque mesi che seguirono fece la vita del vagabondo, mangiando nelle mense per i poveri, trascorrendo i suoi giorni in caffè di terz'ordine e dormendo sotto le stelle, finché il clima lo permise. All'inizio di novembre dovette rivolgersi, per la prima volta, a un ospizio. Si trattava di un istituto privato nella zona di Meidling.

La particolarità del declino di Hitler, rispetto ad altri che subirono la stessa sorte, è che nel suo caso a finire tra i falliti della società fu una persona che non era in grado di percepire questa realtà come tale. La sua immagine di sé, psicoticamente esagerata, gli impediva di intraprendere le misure necessarie per uscire da questa emergenza. In quegli anni, per esprimersi

³⁹ Koblenz BA, NS 26/17 a; Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 206.

con Treher, egli presentava «l'immagine precisa del malato di mente rincretinito, incapace di organizzare la sua vita»⁴⁰. Apprendiamo altri particolari dal resoconto di Reinhold Hanisch⁴¹, vagabondo noto alla polizia, che conobbe Hitler all'ospizio. Hanisch rammenta: «Non ho mai visto una tale rassegnazione alla sfortuna». I suoi tentativi di convincere Hitler a guadagnarsi il pane non ebbero successo, in teoria perché egli era troppo debole, ma probabilmente è più vicina al vero l'ipotesi che il rifiuto di un'attività fisica nascesse dalla sua presunzione. Egli rinunciò dunque ben presto alle occasionali occupazioni in cucina o sulla strada, per scavare fossati o spalare la neve. Il fatto che Hitler abbia lavorato "nell'edilizia" in qualità di manovale, come avrebbe affermato in *Mein Kampf*⁴² e nei suoi discorsi politici, è pura leggenda, come dimostrano le ricerche di Hamann⁴³. Gli unici particolari autentici, in tutto ciò, sono gli involontari accenni di Hitler al suo rapporto stravagante con l'ambiente: «Io bevevo la mia bottiglia di latte e mangiavo il mio pezzo di pane in disparte, studiando attentamente il mio nuovo ambiente»⁴⁴. La separazione dagli altri, tipica della schizofrenia, impediva l'integrazione in un ambiente di lavoro. Hitler poteva cercare di guadagnarsi il pane soltanto nell'anonimato della solitudine, per esempio come facchino alla stazione ovest, dove tuttavia secondo Hanisch non trovava clienti per via del suo aspetto trasandato.

Per sottolineare il suo status speciale rispetto agli altri senz'altro Hitler rammentava a ogni occasione di aver frequentato l'Accademia di belle arti. La cosa fece nascere in Hanisch un'idea che poteva riconciliare il genio misconosciuto con la sua stessa struttura: Hitler doveva dipingere cartoline con vedute, e poiché Hitler si sarebbe vergognato di andare a venderle lui stesso, sarebbe stato Hanisch a proporle negli alberghi. I due si sarebbero poi divisi i proventi. Questa prospettiva di potersi ancora mettere in scena come artista indusse Hitler, dopo qualche insistenza da parte del compagno, a scrivere una lettera di supplica alla "zia Hani". Questa gli inviò 50 corone con cui fu acquistato l'occorrente per dipingere. Con i proventi delle vendite i due soci poterono presto permettersi un domicilio più decoroso: dopo cinque mesi di ospizio, Hitler si trasferì con Hanisch nel Männerheim sulla Meldemannstrasse. Sul registro degli ospiti egli si definì "pittore", pur spacciandosi di fronte agli altri ospiti della casa, in un ulteriore atto di occultamento e di autoinnalzamento difensivo, "pittore di architetture". Cercò di conferire anche al proprio aspetto i tratti provocatori e affettati del genio messianico: avvolto in un lungo mantello, un cappello bisunto di feltro sulla testa incorniciata da capelli arruffati e un pizzetto rado, sembrava un "esploratore del deserto".

Non sortì tuttavia l'effetto sperato: lo strano aspetto di Hitler suscitava

⁴⁰ Treher, *Hitler, Steiner, Schreber. Gäste aus einer anderen Welt. Die seelischen Strukturen des schizophrenen Prophetenwahns*, cit., p. 247.

⁴¹ Hanisch, *I Was Hitler's Buddy*, cit.

⁴² Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 42.

⁴³ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., pp. 206 sgg.

⁴⁴ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 42.

nei coinquilini osservazioni beffarde su di lui e gli provocò – con riferimento al leggendario capo boero – il soprannome di “Ohm Paul Krüger”⁴⁵. Quella strana figura era fuori dal mondo anche per questo ambiente: anche e proprio nella miseria sociale, Hitler dovette recitare il suo ruolo speciale, che gli fu riconosciuto, malgrado lo scetticismo che lo circondava. Nella sala comune, si lasciava sempre libero il posto in cui egli era solito dedicarsi alla pittura, regolarmente interrotta dalle sue concioni su quegli stessi temi sui quali aveva già edotto Kubizek: una confusa miscela di politica, Karl May, Gottfried Semper e Richard Wagner. I suoi ascoltatori in genere si limitavano a scuotere la testa. Una volta che osò citare Schopenhauer dovette subire l’umiliazione di essere corretto da un altro abitante della casa, detto “il professore”, per le sue affermazioni inesatte⁴⁶. Le sue esternazioni si fecero sempre più veementi, ma i coinquilini le consideravano, secondo Hanisch, «una specie di spettacolo». Divertiti, lo prendevano così com’era: da picchiatello che nel suo avventuroso travestimento si riteneva migliore degli altri⁴⁷.

L’attività intrapresa con Hanisch andò bene, per un po’. Hitler dipingeva le sue immagini a partire da cartoline postali e altri modelli, e Hanisch le vendeva agli ospiti degli alberghi, ai corniciai e ai tappezzieri che avevano bisogno di illustrazioni a buon mercato per la decorazione dei loro prodotti. Che da un punto di vista artistico fossero piuttosto carenti – Hitler riusciva a copiare passabilmente gli edifici, ma non le persone, che nei suoi dipinti sembrano sempre inanimate – egli non l’avrebbe mai ammesso. Così entrò presto in conflitto anche con Hanisch: per un quadretto del Parlamento che gli pareva riuscito piuttosto bene riteneva che il suo socio avesse incassato ben più del solito, ovvero 50 corone. Hanisch insistette tuttavia di aver preso solo 12 corone, la qual cosa corrispondeva probabilmente al vero. Hitler si trovava ancora una volta in una situazione di mania di grandezza che si capovolgeva in mania di persecuzione: non poteva nutrire dubbio alcuno sul proprio valore, dunque doveva essere stato imbrogliato. Dopo una violenta lite con Hanisch, questi lasciò il Männerheim. Hitler continuò a diffondervi la storia dell’imbroglio, col risultato che uno dei coinquilini, Sigfried Löffner, denunciò Hanisch alla polizia, avendolo incontrato una volta per caso nel laboratorio di un corniciaio. Le indagini condotte nell’occasione rivelarono che Hanisch aveva dato un falso nome nell’ospizio della Wurlitzergasse, dove si era trasferito. Spiegò che l’aveva fatto per mettersi in salvo dalla collera di Hitler, il quale, interrogato a sua volta, testimoniò che il suo ex socio aveva usato un nome falso anche con lui, riuscendo così a far appioppare all’avversario sette giorni di galera.

Ma continuava a sentirsi perseguitato. Come emerge dai ricordi di un altro coinquilino, l’anonimo di Brünn⁴⁸, Hitler credeva di essere spiato da

⁴⁵ Hanisch, *I Was Hitler's Buddy*, cit.

⁴⁶ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 238.

⁴⁷ Ivi, p. 243.

⁴⁸ Anonimo di Brünn, *Erinnerungen aus der Männerheimzeit*, in «Moravsky ilustrovany zpravodaj» 40, 1935, pp. 10 sgg.; cfr. anche Hamann, *Hitler Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., pp. 248 sgg.

un amico di Hanisch, il pittore Karl Leidenroth. Credeva così di osservare che il collega passava spesso, in apparenza per caso ma in realtà con intenzione, di fronte al suo cavalletto, per «dare un'occhiata al suo lavoro, con un'espressione malvagia sul volto». Hitler era convinto «che K[arl Leidenroth] volesse solo la sua rovina, animato dall'invidia del concorrente». Questa fantasia paranoide arrivò al punto che Hitler «copriava o voltava il suo lavoro» non appena avvertiva alle spalle lo sguardo penetrante dell'altro. Probabilmente con queste misure difensive egli provocò Leidenroth, il quale intuì come quel superbo collega, che si vantava di fronte ai coinquilini di aver frequentato l'Accademia, avesse in effetti qualcosa da nascondere. Leidenroth era infatti quanto Hitler fingeva solo di essere: un pittore accademico. Così due anni dopo la denuncia ai danni di Hanisch i due amici ebbero la loro rivincita. Hitler fu denunciato alla polizia per abuso di titolo ufficiale. Egli evitò lo smacco di una pubblica umiliazione adducendo un motivo degno di nota: non poteva recarsi al commissariato perché non aveva le scarpe adatte. Se la cavò dunque con una segnalazione al direttore dell'alloggio.

Il fatto che Hitler, in questa fase, fosse già molto influenzato da posizioni antisemite è da tempo noto e ben documentato. Con riferimento al «pangermanico» Georg Ritter von Schönerer e al sindaco di Vienna Karl Lueger, il cui Partito cristiano-sociale propugnava un antisemitismo radicale, Kershaw scrive: «Hitler li ammirava entrambi. E ancora una volta, sarebbe strano che tanta ammirazione trascurasse un aspetto così essenziale del loro armamentario ideologico. Da Lueger imparò sicuramente cosa ci fosse da guadagnare dalla diffusione dell'odio contro gli Ebrei». Ma il suo interesse non andava tanto ai contenuti politici quanto alla soddisfazione della sua brama di sensazioni: «Il "Deutsche Volksblatt", quotidiano dichiaratamente antisemita letto ed elogiato da Hitler, con una tiratura giornaliera all'epoca di circa 55.000 copie, li descriveva come agenti di corruzione e di disfacimento, associandoli ripetutamente a scandali sessuali e a casi di perversione e prostituzione»⁴⁹.

In questa forma, i cliché antisemiti offrivano già ai tempi di Vienna un materiale perfetto per i monologhi di Hitler, carichi di aggressività. Va notato, a questo proposito, che essi non erano legati ad alcuna esperienza personale negativa, anzi: ben lungi dall'essere stato vittima degli Ebrei, Hitler ne era stato aiutato a più riprese. Il Männerheim era finanziato in gran parte da Ebrei, e comunque furono Ebrei a rendere sopportabile la sua vita in questo periodo: come gestori delle mense per i poveri, come committenti e acquirenti dei suoi quadri, addirittura come compagni degni di fiducia. Tra questi rammentiamo i coinquilini Josef Neumann e Siegfried Löffner, che aiutarono Hitler a vendere i suoi quadretti, nonché i cornici Jakob Altenberg e Samuel Morgenstern⁵⁰. Hitler si avvicinò in particolare a Neumann, soprattutto quando il suo rapporto con Hanisch andò

⁴⁹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 88.

⁵⁰ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., pp. 496-503.

in pezzi. Gli regalò peraltro un viaggio di piacere di una settimana, che intrapresero insieme: il denaro per questa breve vacanza dal Männerheim l'aveva ottenuto, una volta di più, dalla "zia Hani".

Il fatto che Hitler professasse al contempo un antisemitismo radicale è spiegabile soltanto a partire dalla sua struttura schizofrenica. Mentre una persona con un Sé privato intatto non può fare a meno di conciliare le proprie esperienze personali con le opinioni sostenute in pubblico – o comunque di essere turbato dall'eventuale contraddizione – Hitler non trovava niente di disdicevole nel fatto di esporre a Josef Neumann «in modo del tutto amichevole» i vantaggi economici dell'esproprio dei beni degli Ebrei austriaci, che dovevano anche essere privati della cittadinanza⁵¹. «Neumann rispondeva sempre celiando: sarebbe stata comunque una sventura per l'Austria perché, se gli Ebrei avessero traversato il Mar Rosso, i caffè della Leopoldstadt sarebbero rimasti deserti»⁵².

Se l'antisemitismo di Hitler è legato a esperienze negative con Ebrei, queste furono esclusivamente indirette, perché quelli con cui aveva contatti accoglievano con divertita tranquillità la sua stravagante immagine antisemita del mondo. Certo, per una persona desiderosa di affermarsi come lui non essere preso sul serio comportava una grave offesa narcisistica, e lo scherzo più innocuo poteva provocare un odio immane, poiché lo colpiva nel suo punto più debole: l'umiliazione del suo Sé pubblico. Pare che nel Männerheim queste scene si ripetessero di frequente. Hanisch racconta, per esempio, che una volta Neumann regalò a Hitler una giacca, una specie di caffettano a falde lunghe, che indusse gli altri inquilini a giocargli uno scherzo: gli legarono le lunghe falde alla panca e, ben sapendo quanto fosse facile farlo incollerire, uno di loro cominciò a parlargli di politica. «Tutti si misero a contraddirlo, cosa che egli non tollerava. Balzò in piedi e si tirò dietro la panca, con un gran fracasso. [...] Quando si agitava, Hitler non riusciva a trattenersi. Gridava e gesticolava violentemente con le mani»⁵³.

Alla burla in questione gli Ebrei avevano partecipato solo casualmente, e questa non aveva niente a che vedere con le caratteristiche considerate tipicamente ebraiche dalla propaganda d'odio antisemita. Nei successivi discorsi di Hitler, tuttavia, la minaccia agli Ebrei di «far scomparire ovunque il loro riso»⁵⁴ divenne un *leitmotiv* ripetuto fino all'ossessione. Questa minaccia, che data ogni mancanza di contatto con la realtà sembra immotivata e sulla quale avremo modo di tornare, non ha le sue radici nell'influenza ideologica dei tempi di Vienna, ma nelle umiliazioni narcisistiche del Sé pubblico cui Hitler era esposto dallo scherno degli altri sin dai tempi della scuola. Le due cose si amalgamarono poi per poter razionalizzare di fronte al suo pubblico il meccanismo della difesa dall'umiliazione. Il fondamento dell'«odio paranoide» che ossessionava questo «morboso

⁵¹ Ivi, p. 240.

⁵² Hanisch, *I Was Hitler's Buddy*, cit.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 1663.

antisemita»⁵⁵, va cercato in esperienze personali che entrarono nella propaganda razzista solo perché questa poteva nascondere quanto non aveva niente a che vedere con essa. Ogni spiegazione puramente funzionalistica che cerchi di dedurre l'odio per gli Ebrei di Hitler soltanto dalle correnti ideologiche del tempo è dunque costretta all'inadeguatezza. Vale naturalmente il contrario per ogni indagine che si concentri esclusivamente sulla personalità. Invano gli psicostorici hanno cercato motivazioni concrete per la convinzione di Hitler di essere perseguitato dagli Ebrei, credendo di individuarle in esperienze negative con il medico di famiglia, ebreo, che avrebbe lasciato morire sua madre senza alleviarne il dolore, o in un compagno di scuola ebreo il cui comportamento avrebbe suscitato la sua antipatia. Queste supposizioni non hanno fondamento alcuno. Hitler si mostrò sempre assai grato al dottor Bloch per le cure prestate alla madre, e Wittgenstein fu da lui – nel migliore dei casi – imitato, nel caso in cui davvero vi sia stato un contatto tra i due, come abbiamo già avuto occasione di notare. Né gli offrirono motivazioni concrete i compagni ebrei del Männerheim, sempre interessati solo marginalmente agli scherzi che lo riguardavano: erano le persone di cui Hitler aveva meno ragione di vendicarsi. Egli approfittava di loro e, nel rapporto personale, li conosceva sotto un profilo diametralmente opposto alla loro caricatura pubblica. Proprio il benessere degli Ebrei potrebbe tuttavia, considerata la sua struttura psicotica, averlo indotto a radicalizzare in modo tanto omicida l'ideologia antisemita. Infatti, per un Sé psicoticamente esagerato, non vi è niente di peggio dell'umiliazione di non essere preso sul serio, foss'anche sotto forma di offerte di aiuto che potrebbero essere percepite come attacco al travestimento compensatorio della propria limitatezza. In questo contesto, persino gesti ben intenzionati e confidenziali possono provocare violente reazioni difensive, come abbiamo già visto nel caso dell'ex compagno di classe di Linz. Nel periodo di Vienna a ciò si aggiunse probabilmente il fatto che Hitler, sottoposto a influenze ideologiche, considerava gli Ebrei persone socialmente screditate, cosicché, avendo egli stesso elevato ad altezze inimmaginabili il suo status immaginario, potrebbe aver percepito come una massiccia umiliazione del suo Sé pubblico le loro elemosine e manifestazioni di affetto.

Dopo il cortese monito del direttore del Männerheim, che lo invitava a non fregiarsi più del titolo falso di pittore accademico, egli si vide di nuovo costretto – come all'epoca della sua separazione da Kubizek – a lasciare il luogo della sua umiliazione. A Vienna la cosa non gli era più possibile, avendo egli praticamente esaurito come potenziale pubblico l'ambiente sociale in cui poteva esibirsi. Doveva calarsi di nuovo nell'anonimato. L'eredità del padre, che entro breve avrebbe ricevuto, non gli avrebbe permesso di innalzarsi a lungo al di sopra del suo ambiente attuale, tanto più nel frattempo era morta la zia Johanna, la quale spesso lo aveva aiutato, e Hitler su istanza di Angela dovette inoltre mettere a verbale «che egli

⁵⁵ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 82.

poteva mantenersi e acconsentiva al pieno utilizzo della pensione di orfano da parte della sorella»⁵⁶. Quel denaro sarebbe tuttavia bastato per consentirgli un ulteriore trasferimento. Hitler voleva andare in Germania. Questa meta si addiceva alle sue fantasie di grandezza politico-wagneriane e gli offriva al contempo l'opportunità di sottrarsi alla minaccia di essere chiamato a prestare il servizio militare austriaco. Convinse così un coinquilino, l'apprendista droghiere Rudolf Häusler, che era di quattro anni più giovane e pareva impressionato dalle sue visioni teutoniche, a recarsi con lui a Monaco. Agli altri coinquilini raccontò che vi avrebbe frequentato l'Accademia di belle arti⁵⁷.

Naturalmente non fece il benché minimo passo per realizzare questo presunto scopo, e spese le circa 820 corone che gli erano state corrisposte il 16 maggio 1903 a Monaco, per condurvi la sua solita vita. Insieme a Häusler, prese alloggio in una camera in subaffitto, nella Schleissheimerstrasse 34. Sul registro degli inquilini scrisse "pittore di architetture", aggiungendovi però – certo rammentando la denuncia per falso titolo – "scrittore secondo il passaporto"⁵⁸. La città avrebbe offerto ampie prospettive per chi davvero ambisse a queste professioni: come Vienna, era all'epoca un centro delle avanguardie estetiche. Qui come là, tuttavia, Hitler evitò di avvicinarsi agli ambienti cui fingeva di appartenere, usando la prossimità spaziale all'élite artistica solo come sipario per la sua autoelevazione difensiva. Pare così che abbia frequentato, tra l'altro, il "Café Grössenwahn", in cui si incontrava la Schwabinger Bohème⁵⁹. Anche qui dovette tuttavia rimanere isolato, da un lato per difendersi dall'incombente minaccia di una perdita del suo status speciale e dall'altro perché egli, non avendo talento artistico, si sarebbe reso ridicolo a emulare le nuove correnti. Continuò dunque a dipingere in modo naturalistico le sue cartoline, che vendeva nelle birrerie e poi anche nei negozi. Certo, il fatto di dover dipingere mete turistiche – il Sendlinger Tor, la Residenz, lo Hofbrauhaus – per mantenersi a galla era in stridente contraddizione con la sua immagine di Sé come grande architetto della Germania. Joachim Fest presuppone a ragione: «Quanto più chiaramente, in fondo al suo cuore, si andava delineando la consapevolezza di non avere talento artistico e dunque di avere fallito, con tanta più urgenza deve aver provato la necessità di trovare motivi per la propria superiorità»⁶⁰.

Su cosa poteva costruire, ormai, questo senso di superiorità? Come ai tempi di Kubizek, Hitler si rivolgeva a un pubblico costituito da un'unica persona, Häusler, cui impediva di dormire con le sue concioni. E Häusler resistette comunque sette mesi, prima di trasferirsi in un appartamento vicino. A Hitler non rimaneva altro, per le sue fantasie di grandezza, se

⁵⁶ Jetzinger, *Hitlers Jugend*, cit., p. 226.

⁵⁷ Honisch, NSDAP-Hauptarchiv, Bobina 17, Atto 1.

⁵⁸ Koblenz BA, NS 26/17a; copia in Anton Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, 1989, p. 17.

⁵⁹ Ivi, p. 77.

⁶⁰ Fest, *Hitler*, cit., p. 92 (trad. it.).

non ritirarsi in un mondo psicotico, che obbediva al modello schizofrenico dell'esagerata estroversione evitando al contempo ogni contatto. Questo sintomo emerge – malgrado la visibile intenzione di apportare ritocchi a posteriori – persino dal racconto che lo stesso Hitler fece poi degli anni di Monaco: «Con gioia sincera mi trasferii a Monaco; volevo studiare altri tre anni e poi, a 28 anni, entrare come disegnatore da Heilmann & Littmann; avrei partecipato al primo concorso e allora, mi dicevo, la gente si sarebbe accorta di cosa valevo. Avevo partecipato, privatamente, a tutti i concorsi del periodo, e quando fu reso noto il progetto per l'Opera di Monaco, mi batté forte il cuore, perché dovetti dirmi che era davvero peggiore del mio!»⁶¹. La partecipazione "privata" ai concorsi gli consentiva di conservare la consapevolezza della propria grandezza senza doverla per questo provare.

Probabilmente Hitler non sarebbe mai potuto sfuggire a questa forma di esistenza dissociata se non gli fosse venuto in aiuto il caso della guerra imminente. Soltanto nella situazione in cui il metro della vita civile perde di validità gli era possibile conservare il fantasma del suo essere eletto senza affrontare il conflitto con le condizioni reali dell'esistenza. Egli non si rese conto di primo acchito che il suo status speciale gli offriva una grande opportunità; anzi, l'adinamia della sua struttura schizofrenica lo avrebbe portato semmai a evitare il servizio militare.

Le autorità austriache, cui si era sottratto trasferendosi a Monaco, lo avevano rintracciato. Egli fu convocato davanti alla commissione reclutamento, ma tanto a breve termine che dovette chiedere per iscritto un prolungamento dei termini. La lettera, che riportiamo integralmente, è caratterizzata da una tale sottomissione che davvero sorprende per la sua inconciliabilità con una grandiosa immagine di Sé. Esaminandola più attentamente, tuttavia, vi si legge la medesima tendenza alla megalomania, che unicamente sotto la pressione dell'ammissione dell'insuccesso si trasforma in un superlativo dalle caratteristiche opposte.

Se Hitler era costretto a sminuirsi, voleva essere allora infimo tra gli inferiori, al fine di essere ammirato per la sua enorme modestia:

Nella convocazione sono definito pittore. Se anche mi fregio di questo titolo a ragione, tuttavia esso non è del tutto giusto. È vero, mi guadagno da vivere come pittore indipendente, per potermi pagare gli studi futuri, giacché sono nullatenente (mio padre era funzionario statale). Il lavoro per la pagnotta occupa solo una minima parte del mio tempo, giacché proseguo i miei studi di pittore di architettura. Anche il mio reddito è dunque assai modesto, ma riesco a sopravvivere.

Allego, quale prova, la mia dichiarazione fiscale, che vi prego di volermi restituire. Essa riporta un reddito di 1200 marchi, che sono forse troppi, ma si capisce comunque che al mese sono 100 marchi. Le cose in realtà non stanno proprio così: le entrate mensili sono assai oscillanti, giacché di questi tempi a Monaco la compravendita di oggetti d'arte è per così dire in letargo... [...] Quanto al peccato di omissione che commisi nell'autunno del 1909, quello fu per me un periodo tristissimo. Ero un giovane inesperto, senza sovvenzione alcuna, e anche troppo orgoglioso per accettarne

⁶¹ 29 ottobre 1941; Jochmann (a cura di), *Adolf Hitler. Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, cit., p. 115.

una da chicchessia, figuriamoci implorarla. Potendo contare solo su me stesso, senza sostegni di sorta, le poche corone e spesso anche centesimi che ricavo dai miei lavori mi bastavano a malapena per pagarmi il posto letto. Per due anni non ho avuto altri amici se non la preoccupazione e la miseria, nessuna altra compagna se non una fame eterna e implacabile. Non ho mai conosciuto la bella parola "gioventù". Ancora oggi, dopo cinque anni, me lo ricordano i geloni su dita, mani e piedi. E tuttavia non posso rammentare questo periodo senza una certa gioia, adesso che ho superato il peggio. Malgrado la grande miseria, in mezzo a un ambiente spesso più che dubbio, ho sempre mantenuto decoroso il mio nome, sono incensurato di fronte alla legge e puro di fronte alla mia coscienza⁶².

Pur prostrandosi, dunque, Hitler lavorava alla propria leggenda, culminando nella dichiarazione della volontà – del tutto orientata allo status – di mantenere puro il proprio nome. E questa lettera, in cui si associavano in maniera appropriata le debolezze stilistiche e ortografiche di Hitler, si dimostrò efficace: la sua renitenza alla leva non fu mai punita.

Quando finalmente, nel febbraio del 1914, si presentò di fronte alla commissione di reclutamento di Salisburgo, il responso fu: «Inabile al servizio militare e ausiliario, troppo debole. Non arruolato»⁶³. Da un punto di vista soggettivo, la cosa poteva anche sollevarlo, giacché egli respingeva con decisione il servizio militare per la monarchia asburgica, anche per motivi politici, ma soprattutto per comodità. Da un punto di vista oggettivo, tuttavia, Hitler era ricacciato nella sua esistenza senza prospettive. Tornò a Monaco, dove riprese a dipingere cartoline. Solo la sua stessa fine o quella dell'ordine del mondo esistente potevano colmare questo divario tra pretese e realtà, alternativa questa che perseguì Hitler sino alla fine dei suoi giorni. In effetti, nelle situazioni di imminente fallimento, ebbe sempre con chiarezza davanti agli occhi l'opzione del suicidio: Fest parla di un «disperato istinto suicida che lo accompagnò per tutta la sua vita»⁶⁴. In un primo momento egli fu però preservato da questa conseguenza ultima del suo progetto dissociato di vita: lo scoppio della guerra conferì alla sua smarrita esistenza di picchiatello prospettive impensate.

⁶² Jetzinger, *Hitlers Jugend*, cit., pp. 262 sgg.

⁶³ Ivi, p. 265.

⁶⁴ Fest, *Hitler*, cit., p. 998 (trad. it.).

Soldato nella prima guerra mondiale.

Rifugio di uno sbandato

Non può esservi dubbio alcuno che la catastrofe della prima guerra mondiale costituì per Hitler un enorme sollievo psichico. Retrospectivamente, egli avrebbe definito gli anni della guerra «il periodo più indimenticabile e grande della mia vita»¹ e, seppure in *Mein Kampf* egli colorì questo sollievo di patriottismo, ne trapela sempre il motivo personale: «Quelle ore furono per me la salvezza dalle terribili percezioni della giovinezza. A tutt'oggi non mi vergogno di raccontare come, sopraffatto da un violento entusiasmo, caddi in ginocchio e ringraziai il cielo col cuore traboccante perché mi donava la gioia di poter vivere in questo tempo»².

Gli eroi bellici non si affermano in virtù di attributi civili come famiglia di provenienza, successo scolastico e carriera: quel che conta è la disponibilità a mettere in gioco la propria vita per un ideale sublime. Un disperato come Hitler, che non aveva niente da perdere, si trovava in questa situazione eccezionale al posto giusto. Egli lo capì all'istante. Secondo il suo stesso racconto, ripreso da molte biografie, presentò un'istanza al re Ludwig III per essere accettato come volontario in un reggimento, malgrado la sua cittadinanza austriaca. In realtà Hitler entrò forse nell'esercito tedesco in modo molto più profano³: egli si sarebbe recato, come tanti tedeschi entusiasti della guerra, presso la più vicina stazione di reclutamento, dove in un primo momento fu respinto perché inutilizzabile ma poi, nel trambusto generale, arruolato senza un adeguato esame dei suoi documenti, il 16 agosto 1914, nel II Battaglione sostituzioni, VI Deposito reclute del II Reggimento di fanteria e trasferito due settimane dopo nell'appena costituito XVI Reggimento della fanteria di riservisti, sotto il comando del maggiore List: «un'ammucchiata assai variopinta»⁴ di persone assai poco dotate per il servizio militare.

Ciò malgrado furono inviati subito sul settore più pericoloso del fronte. Nella battaglia della Marna, prima del 1° novembre 1914, furono uccisi o feriti circa il 70% dei 3000 soldati che in origine costituivano il reggimento di Hitler. Dopo quella data il fronte si irrigidì ed ebbe inizio un'orribile guerra di posizione. Hitler, che si fece presto notare per il suo di-

¹ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 179.

² Ivi, p. 177.

³ Cfr. Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., pp. 102 sgg.

⁴ Ivi, p. 114.

sprezzo della morte, fu promosso caporale il 3 novembre: contestualmente gli fu conferito il pericoloso incarico di portadispacci (attendente), il cui compito consisteva nel portare notizie avanti e indietro tra comando e fronte. Ciò significava che per i circa tre chilometri che dividevano le due postazioni si era esposti senza protezione alcuna al fuoco dell'artiglieria. Mentre molti preferivano declinare l'incarico per la sua elevata pericolosità, Hitler lo accettò con piacere. Egli era, come riferisce Max Amann, allora suo superiore, «sempre pronto al servizio [...]. Se arrivavo anche alle 3 di notte vi erano sempre diversi attendenti pronti, ma quando io gridavo: "Attendente!" non si muoveva nessuno tranne Hitler, che balzava in piedi. Se dicevo: "Sempre lei!", mi rispondeva: "Li lasci dormire, gli altri, per me non fa niente"»⁵. Una volta arrivò a gettarsi volontariamente sotto la pioggia di proiettili per proteggere col proprio corpo il suo comandante.

Per lui non faceva niente perché lui non aveva niente da perdere. Egli non era di questo mondo e nel corso della guerra si conquistò, col suo disprezzo della morte, diverse onorificenze: tra l'altro la croce al merito militare di terza classe, un diploma del reggimento per il suo eccezionale coraggio di fronte al nemico e infine persino la croce di prima classe per una missione particolarmente pericolosa.

Sotto questo profilo può sorprendere il fatto che Hitler non sia stato promosso sottoufficiale, cosa questa legata alla modalità difensiva dell'autoelevazione schizofrenica. Malgrado l'ambiente che induceva una mitigazione dei sintomi, le stravaganze di quel singolare portadispacci davano sempre nell'occhio. Si faceva dare del lei dai commilitoni, ritirandosi in una speciale trincea dove, in disparte, pontificava sulla grandezza della Germania. Le sue onorificenze, le prime e uniche conferme del suo emergente Sé pubblico, rafforzavano questa eccentricità. Egli evitava ogni comunanza con coloro che condividevano la sua sorte. Intimò persino ai suoi conoscenti di Monaco di non inviargli né pacchetti né lettere⁶, evidentemente per sottolineare l'aura del combattente solitario. Quando, il giorno di Natale del 1914, si verificarono episodi di spontanea fratellanza tra i suoi camerati e gli inglesi appostati a vista d'occhio, Hitler giudicò severissimamente questa confidenza con il nemico⁷. In tutte le foto dell'epoca lo si vede sempre ai margini, con lo sguardo vuoto e vitreo. I racconti dei suoi commilitoni confermano la supposizione della sua asocialità. Balthasar Brandmayer, che lo conobbe nel maggio del 1915, rammenta: «Adolf Hitler sedeva in un angolo, immerso in un giornale; nel frattempo sorseggiava di tanto in tanto dalla gavetta il tè caldo. Ogni tanto interveniva nell'allegria conversazione lasciandoci per lo più sconcertati. [...] Io avrei voluto farci amicizia, ma egli lo escludeva imperiosamente. Era dav-

⁵ Interrogatorio a Norimberga il 5 novembre 1947; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 127.

⁶ Ivi, p. 133.

⁷ Rapporto Lugauer, HIMC, Fasc. 47, Bobina 2; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 134.

vero particolare [...] in fondo non l'ho mai capito»⁸. Analogamente, Max Amann riferisce: «Non aveva nessuno; era modesto e senza pretese. Un po' strano, sì»⁹. L'impressione ambivalente di un'imperiosa modestia si addice al quadro della norma speciale schizofrenica, sottolineata da Hitler con modi estremamente affettati. Si prese dunque un *terrier* sfuggito agli inglesi, che chiamò Foxl e adoperò per tenere gli altri a distanza, divertendosi al solo ricordo: «Nessuno mi poteva toccare, ch   si arrabbiava»¹⁰.

Tutto ci   non poteva preservarlo dallo scherno dei commilitoni, che qui come al M  nnerheim scoprirono presto il suo punto debole. Brandmayer: «Spesso lo si contraddiceva solo per il piacere di vederlo agitato»¹¹. Proprio la totale mancanza di umorismo del suo esaltato patriottismo suscitava le facezie pi   piccanti. «Perch   non andiamo a cercarci una signorina?», esclam   uno dei telefonisti nel bel mezzo di un gruppo in cui si parlava di donne. «Mi vergognerei a morte a farmela con una francese», si intromise agitato Hitler, scatenando una risata fragorosa. «Ecco il nostro fraticello!», esclam   un altro di rimando. Il volto di Hitler si era fatto serio. «Avete perso tutto il vostro senso dell'onore tedesco?»¹². Certo, anche i commilitoni ammiravano l'impegno incondizionato con cui Hitler portava avanti i suoi ideali, ma i modi stravaganti che accompagnavano le sue motivazioni facevano s   che in questa ammirazione non mancasse una buona dose di stupore. Lo si riteneva prevalentemente uno svitato.

Suscitava sospetti anche nei superiori, assai restii a promuoverlo sottufficiale anche se il suo zelo glielo avrebbe meritato. L'allora attendente del comandante del reggimento, Wiedemann, rammenta che Hitler era «un soldato valoroso, decoroso e assolutamente degno di fiducia. Era un caporale portadispacci cui affidare missioni particolarmente critiche. Tuttavia non trovammo in lui quelle caratteristiche che ci avrebbero indotto a promuoverlo»¹³. Anche in seguito Wiedemann ripete che i superiori non «riuscirono a trovare in lui [Hitler] le caratteristiche del F  hrer»¹⁴¹⁵.

Quella che, retrospettivamente, potrebbe sembrare anche una battuta di cattivo gusto non era il risultato di una percezione errata. Hitler fu, per tutta la sua vita, incapace di guidare altri uomini nel senso letterale del termine. Il fatto che sia diventato effettivamente F  hrer si fonda, per quanto paradossale possa sembrare, su quelle medesime caratteristiche che indussero i suoi superiori militari a ritenerlo inadatto a una tale posizione. I sintomi psicotici di stravaganza e manierismo e soprattutto quella totale inca-

⁸ Balthasar Brandmayer, *Zwei Meldg  nger. Mitgeteilt von Heinz Bayer*, 1932, pp. 49, 60 sgg.

⁹ 5 novembre 1947; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 156.

¹⁰ 22-23 dicembre 1942; Jochmann (a cura di), *Adolf Hitler. Monologe im F  hrerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, cit., p. 220.

¹¹ Brandmayer, *Zwei Meldg  nger. Mitgeteilt von Heinz Bayer*, cit., p. 60.

¹² Ivi, p. 103.

¹³ Tribunale di denazificazione 1948; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 160.

¹⁴ «F  hreneigenschaften», ovvero le caratteristiche necessarie per guidare altri uomini (n.d.t.).

¹⁵ Wiedemann, *Der Mann, der Feldherr werden wollte. Erlebnisse und Erfahrungen des Vorgesetzten Hitlers im 1. Weltkrieg und seines sp  teren pers  nlichen Adjutanten*, cit., p. 26.

pacità di allacciare contatti che isolava Hitler dal suo prossimo poterono, in seguito, affascinare le masse, non appena gli si presentò l'insperata opportunità di mostrare questi sintomi di fronte a un grande uditorio. Quella che nel contatto ravvicinato era percepita come una persona stravagante, acquisiva a distanza l'aura di una misteriosa grandezza. Avremo modo di approfondire questa svolta nella vita di Hitler. Prima dobbiamo tuttavia osservare ancora più in dettaglio quella struttura della personalità di Hitler che, mutando il contesto, fece di lui il Führer.

A lasciar emergere il suo retroterra patologico è il fatto che fu lo stesso Hitler a escludere la promozione a sottufficiale: malgrado ogni riserva, infatti, il grado gli era poi stato offerto. Max Amann si esprime così, a Norimberga:

Il nostro sottufficiale responsabile dei portadispatchi era ferito e io dissi: «Prendiamo quello subito dopo, il caporale Hitler, è già da tempo in sovrannumero come caporale», e allora lo proposi a Wiedemann domandandogli al contempo se potevo impiegarlo nel comando del reggimento. Poi lo feci chiamare, e gli dissi: «Mi congratulo con Lei, da oggi è sottufficiale». Egli mi fissò sconvolto e rispose: «La prego di desistere, senza galloni ho più autorità che con i galloni». Gli chiesi che razza di risposta fosse mai quella e se, essendo austriaco, intendesse rifiutare i gradi dell'esercito tedesco. Lo negò. Era sempre devoto, sempre animato da grande dedizione. Chiunque altro ne sarebbe stato orgoglioso¹⁶.

Quella risposta, totalmente irrazionale nell'ottica di un normale desiderio di successo, è assolutamente sensata in un contesto psicotico. Hitler non rinunciò per poco, ma per troppo orgoglio. La sua brama di affermarsi andava assolutamente al di là di qualsiasi grado che avrebbero potuto offrirgli all'interno della gerarchia militare.

Dal punto di vista della sua mania di essere chiamato a diventare il salvatore della Germania, quella promozione diventava quasi umiliante. Preferì dunque dimostrare ancora la sua eccezionalità con l'affettata rinuncia ai "galloni". In effetti il "mito del Führer" avrebbe poi approfittato non poco della leggenda del "semplice caporale". Come sempre nella sua vita, Hitler preferì essere il primo in un villaggio piuttosto che accettare un secondo posto altrove.

La stranezza, in genere evitata dagli uomini perché può fungere da barriera sociale, fu per Hitler una conferma sufficiente del suo Sé pubblico eccezionale. Certo, lo scherno dei commilitoni gli dava fastidio, ed egli pensò spesso che «gliel'avrebbe fatta pagare». Più che con la promozione, egli poteva meglio dimostrare la sua eccezionalità rischiando arditamente la vita. Il reggimento – secondo il racconto di Wiedemann – divenne così la sua "patria"¹⁷, e questo non malgrado, ma proprio perché egli vi godeva di un'esistenza diversa, cosa questa che confermava la sua norma speciale schizofrenica. La sua dipendenza da quel pericolosissimo ambiente era

¹⁶ 5 novembre 1947; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 160.

¹⁷ Wiedemann, *Der Mann, der Feldherr werden wollte. Erlebnisse und Erfahrungen des Vorgesetzten Hitlers im I. Weltkrieg und seines späteren persönlichen Adjutanten*, cit., p. 29.

tale che nel 1916, dopo essere stato ferito due volte, implorò i suoi superiori di riprenderlo. «Non sto tanto male, signor tenente maggiore, davvero, io rimango con voi, rimango col reggimento!»¹⁸.

Analogamente Hitler doveva temere la fine della guerra, che gli altri desideravano sempre più, come una minaccia alla sua esistenza. Se sino a quel momento le sue tendenze paranoide si erano espresse in modo diffuso, portandolo – dopo aver subito una serie di umiliazioni – a sentirsi «superiore al mondo intero», come scrive Kubizek¹⁹, durante la guerra la polarizzazione nemico-amico portò alla concretizzazione dei suoi contenuti psicotici. L'odio profondo nei confronti di un ambiente che non voleva riconoscere la sua missione fu diretto così non tanto agli avversari in guerra quanto agli avversari della guerra, combattuti ancora più intensamente. Hitler visse la crescente critica dell'orribile carneficina come un'offesa personale che minacciava di porre fine al periodo più felice della sua vita. Durante la pausa nell'infermeria di Beelitz, negli anni 1916-1917, egli non cominciò, come la maggioranza dei tedeschi, a percepire l'inutilità di ulteriori azioni militari, ma sviluppò una collera infinita contro coloro che volevano dimostrare questa inutilità. Con coerenza psicotica, egli insisteva sulla prospettiva irrealistica secondo la quale: «Noi non possiamo perdere la guerra mondiale»²⁰. Egli credette sino alla fine alla vittoria, definendo con disprezzo “chiacchieroni”, “scarafaggi”, “delinquenti spergiuri” coloro che criticavano ogni ulteriore spargimento di sangue. Il fatto che egli, come osserva Fest, insistesse sulla vittoria «con desiderio quasi isterico», dimostra che era cieco anche rispetto alle proprie possibilità: «Né un presagio né un calcolo gli dicevano che per la sua ascesa dall'anonimato gli sarebbe stata molto più utile la sconfitta»²¹.

Poco prima della fine della guerra Hitler subì, nel corso di un attacco con gas, una ferita all'occhio, e rimase in effetti cieco per qualche tempo. Il medico che l'aveva in cura, il dottor Edmund Forster, psichiatra presso l'ospedale militare di Pasewalk e poi direttore della clinica neurologica di Greifswald, giunse tuttavia a un'altra diagnosi: «Psicopatico con sintomi isterici»²². Secondo le fonti analizzate da Edward Post, il quale si fonda su un documento reso noto nel 1973 dai servizi segreti della marina statunitense, i dati riscontrati da Forster farebbero pensare a una diagnosi di «psicosi non meglio specificata»²³. Il fatto che Post non faccia riferimento a una specifica diagnosi di schizofrenia dipende dai criteri tradizionali da lui adoperati. Dal punto di vista del nostro modello, tuttavia, anche la cecità può essere considerata un sintomo della sovradeterminazione del Sé pubblico previa dissoluzione di tutte le parti private del Sé. Hitler doveva letteralmente chiudere gli occhi di fronte alla situazione in cui si trova-

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 163.

²⁰ Brandmayer, *Zwei Meldgänger. Mitgeteilt von Heinz Bayer*, cit., p. 51.

²¹ Fest, *Hitler*, cit., pp. 16 sgg. (trad. it.).

²² David Edward Post, *The Hypnosis of Adolf Hitler*, in «Journal of Forensic Sciences» 43.6, 1998, p. 1127.

²³ Ivi, p. 1130.

va: la guerra l'aveva liberato dalla miseria della sua vita civile e collocato in una situazione di eccezionalità in cui le sue fantasie psicotiche potevano proseguire indisturbate. Di fronte alla sconfitta innegabilmente imminente, egli rifiutava anche adesso di riconoscere la realtà: non voleva credere né alla sconfitta né alla rivoluzione che si andava delineando. Questa gli giunse «improvvisa e inaspettata» quando, il 10 novembre 1919, fu informato da un sacerdote della fine della monarchia.

Non è difficile leggere tra le righe del relativo brano di *Mein Kampf* come Hitler cerchi qui di elaborare l'umiliazione narcisistica del suo Sé pubblico:

Allora non ressi più. Mi era impossibile rimanere ancora. Cominciai a vedere tutto nero e tornai a tentoni nel dormitorio, dove mi gettai sul pagliericcio nascondendo sotto il guanciale la testa in fiamme.

Non avevo più pianto dal giorno del funerale di mia madre. [...] Adesso però non potevo farne a meno [...].

Era stato tutto inutile. [...] Possibile che tutto ciò accadesse soltanto perché un manipolo di miserabili criminali osavano mettere mano sulla madrepatria? [...] Quanto più cercavo di venire a capo di questo evento enorme, tanto più indignazione e vergogna mi infuocavano la fronte. Cos'era mai tutto il dolore agli occhi contro questa iattura?

Ne seguirono giorni terribili e notti ancora più sconvolgenti: sapevo che tutto era perduto. [...] In queste notti crebbe in me l'odio contro i responsabili di questa azione. Nei giorni seguenti mi resi conto anche del mio destino. Il pensiero del mio futuro, che poco prima mi procurava tanta pena, diventava ridicolo. [...] Con gli Ebrei non si poteva scendere a patti, esisteva solo l'*aut aut*. Decisi allora di darmi alla politica²⁴.

Le associazioni di idee espresse in questo brano sono logicamente astruse ma psicologicamente molto coerenti. Lo smarrimento delle sue prospettive esistenziali aveva suscitato in Hitler la memoria della madre che, in una situazione analoga, ovvero la bocciatura all'Accademia, lo aveva portato al crollo: reagì, ora come allora, con una sovracompensazione delle umiliazioni subite, sviluppando indignazione e odio nei confronti dei presunti colpevoli e provando infine sollievo alla fantasia di essere loro superiore. Allora avrebbe voluto «far saltare in aria vecchi servi dello stato, burocrati imbecilli, stupidi funzionari»²⁵; stavolta scelse quale oggetto della sua aggressiva difesa dall'umiliazione proprio gli Ebrei. Voleva dimostrare anche a loro che non era possibile mettere impunemente in discussione la sua grandezza. La scelta di questo oggetto può essere spiegata soltanto a partire dal fatto che Hitler si identificava esclusivamente con il suo Sé pubblico. Come ai tempi del Männerheim, anche adesso non vi fu il benché minimo pretesto di un'esperienza personale negativa. Al contrario, egli doveva la croce di ferro di primo grado, che gli fu conferita il 4 agosto 1918, dunque poco prima di essere colpito dal gas, proprio all'iniziativa di un tenente ebreo²⁶. Questo lo portò anzi, in seguito, a prendere vivacemente le distanze da questo tenente: «Avevamo un Ebreo nel

²⁴ Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 221, 223-25.

²⁵ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 167.

²⁶ Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 173.

reggimento, Gutmann, un vero vigliacco. Aveva la croce di ferro di primo grado: uno scandalo, una vergogna»²⁷.

Al desiderio di allontanare ogni umiliazione fa pensare anche la decisione adombrata in *Mein Kampf* di darsi alla poltica. Evidentemente Hitler intendeva, retrospettivamente, stilizzare l'esperienza di Pasewalk quale scena primaria della sua futura carriera di oratore di successo. Proprio perché, tuttavia, è possibile dimostrare che tale vocazione non può assolutamente risalire a questo periodo²⁸, vale la pena di interrogarsi sull'intensità di quell'evento. Nel primissimo resoconto in materia, reso dallo stesso Hitler nel 1921 o 1922 a Karl Wiegand, si legge: «E mentre giacevo colà fui sopraffatto dall'idea che avrei liberato il popolo tedesco e avrei reso grande la Germania». Rudolph Binion, che ha messo insieme questa e numerose altre fonti²⁹, ritiene assodato che si sia trattato di una allucinazione in piena regola³⁰. Non vogliamo intervenire in queste speculazioni, tanto più che i manuali diagnostici più recenti non citano più il delirio come criterio indispensabile per identificare un psicosi schizofrenica³¹. Decisivo è invece il fatto che la visione non abbia legame alcuno con una concreta programmazione della vita: soltanto questo le conferisce la caratteristica irreale di una rappresentazione delirante. Possiamo dunque affermare che la cecità di Hitler andò di pari passo con una spinta psicotica in cui si associavano elementi di mania di persecuzione e di grandezza, il tutto scatenato dal meccanismo di reazione, per lui tipico, della sovracompenrazione delle umiliazioni inflitte al suo Sé pubblico.

²⁷ 10-11 novembre 1941; Jochmann (a cura di), *Adolf Hitler. Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, cit., p. 132.

²⁸ Cfr. soprattutto Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit.

²⁹ Binion, «Daß ihr mich gefunden habt». *Hitler und die Deutschen*, cit., pp. 19-32, 178 sgg., qui p. 178.

³⁰ Cfr. anche Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., critico a questo proposito.

³¹ OMS (a cura di), *Internationale Klassifikation psychischer Störungen*, ICD-10 cap. V (F), *Klinisch-diagnostische Leitlinien*, 1994, pp. 103-27, pp. 104 sgg.

Ascesa di un oratore. Una mania trova la sua conferma

Con la fine della guerra, Hitler era minacciato dalla perdita della sua "patria" spirituale: voleva rimanere a ogni costo nell'esercito. Al suo futuro mentore, il capitano Karl Mayr, raccontò di essersi sentito come «uno stanco cane randagio in cerca di un padrone». Nel caos postbellico chiunque poteva diventarlo, suo padrone, e Mayr è convinto, retrospettivamente, che «Hitler in questa fase era pronto ad accettare una posizione da chiunque fosse ben disposto nei suoi confronti. [...] Gli sarebbe piaciuto lavorare per un committente ebreo o francese quanto per uno ariano»¹. Poiché davvero con la rivoluzione quel «mucchio di miserabili delinquenti» sino a poc'anzi considerati avversari avevano preso il sopravvento, Hitler mutò la propria posizione ideologica e offrì i propri servizi ai nuovi superiori. In un primo momento, nel febbraio del 1919, si fece nominare rappresentante del suo battaglione, in fase di smobilitazione, con il compito di fare propaganda per il nuovo governo a maggioranza socialista. Ernst Toller cita, nelle sue memorie, un testimone dell'epoca della caserma di Monaco: «Hitler dichiarò di essere socialdemocratico. Quell'uomo l'aveva colpito perché aveva parlato in modo "tanto colto e gonfio", come uno che legge molti libri e non li digerisce»². Il 16 aprile 1919, due giorni dopo la proclamazione della Räterepublik comunista, Hitler si fece addirittura eleggere consigliere aggiunto di battaglione, posizione questa creata appositamente per suscitare nell'esercito «lealtà all'Armata Rossa»³. L'ambizione di arrivare a una carica speciale indipendentemente dalla tendenza politica dimostra che il suo comportamento era animato da motivazioni puramente personali. La paura di essere congedato dall'esercito ed essere nuovamente esposto alla vita civile, dove non gli si offriva opportunità alcuna di mettersi in mostra, fece emergere tutte le sue contraddizioni ideologiche.

Quando, poche settimane dopo, il vento politico cambiò direzione, Hitler fu altrettanto pronto a tradire la lealtà appena dichiarata. Dopo una breve incarcerazione, egli poté assicurarsi la permanenza nell'esercito rendendosi indispensabile alla commissione di indagine fondata il 9 maggio 1919 per scoprire chi avesse collaborato con l'abbattuto governo insurre-

¹ Karl Mayr, *I Was Hitler's Boss*, in «Current History» 1, n. 3, novembre 1941, p. 193.

² Ernst Toller, *Eine Jugend in Deutschland*, 1933, p. 208.

³ Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., pp. 188 sgg., 213 sgg.

zionista. Grazie alla sua freddezza psicotica egli riuscì a denunciare senza rimorsi gli ex compagni⁴. Quando, nel corso della trasformazione dei reggimenti monacensi, fu fondato il comando n. 4 con una propria sezione di *intelligence* che, caratterizzata da una tendenza decisamente di destra, doveva assumersi il compito di fare propaganda antibolscevica, Hitler fu ancora una volta tra gli iperzelanti che si offrirono per questo incarico. Il capitano Karl Mayr, dal quale si era fatto apprezzare per le numerose soffiare, lo propose per un corso di politica presso l'università di Monaco.

Nelle lezioni di oratoria comprese in questo corso, gli fu possibile, per la prima volta, allargare le sue concioni a un pubblico che era costretto ad ascoltare per ordini superiori. Egli continuava a suscitare osservazioni beffarde, che rimanevano comunque trattenute, mentre si imponeva per l'immane energia con cui esponeva la propaganda ufficialmente imposta. Formule semplici come la contrapposizione, ripresa da Gottfried Feder, tra capitale «che crea» e «che arraffa», distinzione volta in teoria a separare il vero capitalismo da quello ebraico, erano riprese da Hitler con un tale fanatismo che il suo pubblico lo ascoltava sconcertato. Lo storico monacense Karl Alexander von Müller, con il quale aveva studiato anche Karl Mayr, mentore di Hitler, riferisce di aver notato una volta, al termine di una lezione, un gruppo rimasto nell'uditorio che «ascoltava le appassionate parole gutturali di un uomo». Mayr gli dichiarò che si trattava di «Hitler, del reggimento di List»⁵.

Egli godeva inoltre di una particolare attenzione da parte dei suoi superiori. Mayr gli affidò un gruppo di 26 formatori propagandisti che dovevano frequentare un corso di cinque giorni nel campo dell'esercito di Lechfeld, nei pressi di Augusta, per elevare l'affidabilità politica dei soldati che vedevano imminente il loro congedo. Accanto a Rudolf Beyschlag, comandante dell'unità, il personaggio principale di questa vicenda fu proprio Hitler. Egli organizzava tornate di discussione sulle lezioni di Beyschlag e parlava in prima persona su temi – in realtà slogan – in materia di economia e società, dedicando a questa attività tutto se stesso. Il relativo brano di *Mein Kampf* lascia intuire quanto gli procurasse soddisfazione il fatto di disporre di un pubblico istituzionalmente tenuto ad ascoltarlo per quelle sue concioni che un tempo erano oggetto di scherno: «Cominciai con grande piacere e amore. Mi si offriva d'un tratto l'opportunità di parlare di fronte a un pubblico più grande; e quanto in passato avevo intrapreso senza saperlo, per pura sensibilità, adesso si rivelò veritiero: sapevo “parlare”»⁶.

D'un tratto Hitler riconobbe la possibilità di portare tra il popolo quelle idee di grandezza che si erano abbattute su di lui nell'esperienza del *Rienzi* e nella visione di Pasewalk. La fede maniacale nella propria missione, che sinora aveva potuto presentare soltanto in modo nascosto – al mini-pubblico costituito da compagni di camera, coinquilini del Männerheim o

⁴ Ivi, p. 221.

⁵ Karl Alexander von Müller, *Mars und Venus. Erinnerungen 1914-1919*, 1954, pp. 338 sgg.

⁶ Hitler, *Mein Kampf*, cit.

commilitoni – poteva adesso dispiegarsi in modo del tutto ufficiale, come adempimento di un dovere d'ufficio, di fronte a un uditorio di grandi dimensioni. Ben presto superò Beyschlag come oratore principale del campo. Un portantino riferiva: «Soprattutto il signor Hitler, si può ben dire, è un oratore nato che, con il suo fanatismo e i suoi modi popolari, riesce a costringere gli ascoltatori all'attenzione e alla riflessione»⁷.

Il fatto che la sua mania paresse costringere altri «alla riflessione» era dovuto a una coincidenza biografica: tutto ciò che muoveva lui per motivi individuali – lo strazio delle umiliazioni personali subite e il bisogno compensatorio di grandezza – incontrava adesso una controparte collettiva che si sentiva umiliata nel proprio orgoglio nazionale dall'«infame trattato di Versailles» e ambiva dimostrare il proprio valore di fronte al mondo. Proprio perché gli affetti di vendetta di Hitler *non* si nutrivano principalmente di fonti ideologiche, egli poté esercitare una forza di convinzione superiore a qualsiasi strategia di partito. Il suo odio per gli Ebrei acquisì la sua specifica caratteristica di estrema brutalità proprio per questo motivo: egli proclamava una volontà di annientamento che persino i più malvagi tra i demagoghi mai avevano osato esprimere. Se Hitler non avesse potuto reagire aggressivamente, cosa questa piuttosto rara tra gli schizofrenici, probabilmente non gli sarebbe stato risparmiato il completo scioglimento nella psicosi. Il suo odio rivestito di antisemitismo tenne Hitler nel mondo: in questo travestimento, infatti, egli trovò un pubblico che lo ascoltava affascinato e gli procurava quindi una conferma dei suoi contenuti psicotici. Per emergere in questo modo dalla schiera degli innumerevoli populistici di destra egli doveva superare la base paranoide dei pregiudizi da questi propugnati con l'enormità di un'autentica mania di persecuzione.

Il tono completamente nuovo, la cui aggressività metteva in ombra tutta la vecchia propaganda, suscitò tuttavia una certa inquietudine tra i formatori. Con tutta la simpatia ideologica, essi avvertivano di essere di fronte a qualcosa di incontrollabile. Così il comandante del campo di Lechfeld, tenente maggiore Bent, si vide costretto a ordinare a Hitler di pronunciare le sue esternazioni antisemite non in modo tanto «nudo e crudo», ma «in forma un po' più velata»⁸. Per il radicale di destra Mayr egli era diventato il massimo esperto in fatto di agitazioni antisemite. Non vi era quasi bisogno di rispondere alla domanda scritta di un ex partecipante ai corsi di oratoria, Adolf Gemlich, che gli chiedeva come esprimersi nei confronti degli Ebrei. Come ci si potrebbe aspettare, Hitler risolse l'enigma in modo nudo e crudo: «L'ultimo scopo, comunque, deve essere irrinunciabilmente l'allontanamento degli Ebrei»⁹.

La promozione decisiva comunque, che costituì la vera svolta nella vita

⁷ Lorenz Frank, Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Dip. IV, RW Gr.Kdo. 4, n. 309.

⁸ Rapporto del 25 agosto 1919 Gr.Kdo. 4; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 247.

⁹ RW Gr.Kdo. 4, vol. 314, BHStA, Dip. IV; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., pp. 247 sgg.

di Hitler, fu l'incarico di Mayr di partecipare il 12 settembre 1919 come infiltrato a un'assemblea della DAP (Deutsche Arbeiter Partei, "Partito tedesco dei lavoratori"). Alla manifestazione presso lo Sternecker, una birreria di Monaco, cui partecipavano circa 80 persone, parlarono per primo Gottfried Feder, poi un oratore ospite, il professor Baumann, che sosteneva una posizione democratico-moderata. Quando questi propose che il Tirolo aderisse alla Baviera ma non alla Germania, Hitler si alzò e lo liquidò in modo talmente rude che Baumann lasciò indignato la sala¹⁰. Il presidente del partito, Drexler, fu impressionato dalla violenza dei suoi attacchi verbali. Egli invitò subito Hitler ad aderire al partito, vantandosi della nuova conquista: «Adesso abbiamo un austriaco, e ha un bel becco!»¹¹.

Hitler tenne il suo primo discorso ufficiale di partito davanti a 111 persone il 16 ottobre 1919 nello Hofbräuhauskeller. Prima di lui parlò un professore, tanto che Karl Harrer, il quale dirigeva con Drexler la DAP, era scettico che Hitler potesse essere all'altezza dell'incarico, ma gli fornì così una motivazione ulteriore. Per descrivere il modo in cui egli superò la sua prova, contraddicendo con decisione lo scettico, possiamo far ricorso alle sue stesse parole: «Le cose andarono altrimenti. In questa prima adunata pubblica, mi furono concessi venti minuti. Io parlai trenta minuti, e quanto prima avevo sempre sentito, senza saperlo, fu adesso confermato dalla realtà: sapevo parlare! Dopo trenta minuti in quel piccolo ambiente erano tutti elettrizzati»¹². L'autocitazione con la quale Hitler riproduce quasi letteralmente il suo primo successo retorico nel campo di Lechfeld sottolinea nella sua stereotipia solo il significato di quell'esperienza per lui.

Davvero l'effetto dei primi discorsi pubblici di Hitler fu enorme: proprio perché Hitler, come riconosce egli stesso, non fece altro che cedere «a quanto prima avevo sempre sentito senza saperlo». Le sue rappresentazioni psicotiche, visioni angosciate e desideri di vendetta, che sinora avevano incontrato un pubblico solo ristretto e perlopiù beffardo, potevano adesso dispiegarsi di fronte a una folla avida di ascoltare. Coloro che avevano conosciuto Hitler come asociale taciturno furono completamente sconcertati da quanto all'improvviso ne emergeva. «Non lo riconoscevo più, Hitler», racconta Max Amann, che durante la guerra aveva scambiato per modestia la sua rinuncia ai galloni di sottufficiale. Ora vedeva divampare nel piccolo caporale di un tempo «un fuoco ignoto»: «Quell'uomo gridava, si inalberava, non ho mai visto niente del genere! Ma tutti dicevano: "Intende davvero quello che dice". Grondava di sudore, era tutto bagnato, davvero incredibile»¹³. L'impressione che Hitler «intendesse davvero quello che diceva» – valutazione ribadita a più riprese anche dai

¹⁰ Rapporto di Anton Drexler per l'archivio della NSDAP del 23 gennaio 1939; cfr. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 238.

¹¹ Michael Lotter, 19 ottobre 1935, archivio della NSDAP, HMC, File 78, bobina 3; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., pp. 251 sgg.

¹² Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 390 sgg.

¹³ 5 novembre 1947; Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 253.

suoi avversari – è veritiera nella misura in cui l'oratore scatenato si immergeva completamente nel suo ruolo. Egli era identico "a se stesso", ovvero al suo Sé pubblico.

Liberato dalla mancanza di prospettive che lo affliggeva, Hitler si gettò a capofitto nell'attività di partito. Poiché fino alla fine di marzo del 1920 rimaneva sul libro paga dell'esercito senza avere particolarmente da fare, poté rapidamente superare in impegno gli altri membri del partito, costretti ad attendere alle loro professioni. Quando Harrer si accorse che Hitler voleva creare per la piccola DAP una vera e propria burocrazia, lo definì "megalomane"¹⁴. Il megalomane però, che retrospettivamente riprende questo giudizio con una certa soddisfazione, sapeva meglio di tutti i realisti che la realtà lo avrebbe confermato.

Il successivo decorso della carriera psicotica di Hitler è noto: in brevissimo tempo i suoi esaltati discorsi di fronte al partito, che il 1° febbraio 1920 cambiò il proprio nome in NSDAP, cominciarono a suscitare ovazioni, diventando un fatto sensazionale. In media egli teneva un discorso alla settimana, qualche volta più di uno al giorno, e il suo uditorio si faceva sempre più vasto. Il 24 febbraio 1920 egli proclamò nello Hofbräuhaus, di fronte a 2000 ascoltatori, il programma del partito; il 3 febbraio 1921 erano già 6000 le persone accorse nel circo Krone per ascoltarlo; e quando, pochi mesi dopo, emerse nel partito il disaccordo sul corso intrapreso, la sua forza di attrazione presso le masse era diventata tanto grande che gli bastò minacciare l'abbandono in sede di direzione perché lo implorassero di accettare la carica di presidente. Il processo di amalgamazione delle sue rappresentazioni psicotiche irreali con una posizione di punta reale si compì in modo definitivo con questo *putsch* ai vertici del partito. Il suo successo fu dovuto anch'esso alla struttura psicotica di Hitler, come dimostra il corso stesso degli eventi.

Dal punto di vista di una razionale strategia di partito sarebbe stato ragionevole unire le forze populistiche di destra, al momento sbandate. Proprio questo era il piano di Otto Dickel, che voleva confederare la sua *Werkgemeinschaft* con la DSP e la NSDAP. Questa fusione avrebbe accresciuto l'influenza politica della destra, ma Hitler si oppose con veemenza al piano di Dickel. Questo atteggiamento, irrazionale a tutti gli effetti, diventa comprensibile solo a partire dalla sua sintomatologia patologica: nella piccola NSDAP egli poteva contare su una posizione di punta in quanto oratore ineguagliato mentre, in una confederazione più grande, era minacciato dalla prospettiva di perdere questo status privilegiato. Si arrivò così a quello scoppio di collera in cui minacciò di andarsene. Anche Kershaw constata, malgrado tutti i suoi sforzi di spiegare politicamente l'ascesa di Hitler, che si trattò di un comportamento contrario a ogni ragionevolezza politica: «Sempre muovendo da una posizione massimalista, senza altre vie d'uscita, Hitler giocava regolarmente il tutto per tutto»¹⁵. La cosa più notevole,

¹⁴ Adolf Hitler, *Das Braune Haus*, in «Völkischer Beobachter», 21 febbraio 1931.

¹⁵ Kershaw, *Hitler. 1989-1936*, cit., p. 240.

nel fenomeno Hitler, è proprio il fatto che egli poté affermarsi, in quella data situazione storica, proprio grazie a questo comportamento caratterizzato da posizioni più psicopatologiche che politiche. Si inviò allora una delegazione all'oratore più trascinante del piccolo partito chiedendogli a quali condizioni fosse pronto a tornare. Le condizioni chiave di Hitler corrispondevano esattamente alla sua tendenza personale a un ruolo speciale: «la posizione del primo presidente, con facoltà dittatoriali», la «inamovibile» collocazione della sede del partito a Monaco, l'immutabilità del programma del partito e... la fine di ogni tentativo di fusione¹⁶.

Queste condizioni furono soddisfatte il 29 luglio 1921. Hitler, che sin dall'esperienza del *Rienzi* si considerava il tamburino di una missione megalomane, si mise nella posizione del Führer proprio perché egli non aveva altro davanti agli occhi se non la funzione del tamburino. Poco tempo prima aveva rifiutato espressamente la presidenza del partito, che gli era già stata offerta. Egli sapeva infatti che l'organizzazione del partito e la responsabilità dei suoi contenuti non corrispondevano alle sue competenze. Anche in seguito, avrebbe sempre affidato ad altri il lavoro programmatico-politico: la sua unica forza era la propaganda. Fu soltanto per assicurarsi l'acclamazione pubblica del suo status speciale che il tamburino, nel giro di vent'anni, divenne il Führer¹⁷.

Ogni passo della successiva ascesa di Hitler dimostra come fossero la sua tensione verso la norma speciale e non una valutazione realistica della situazione a determinare il suo comportamento, la qual cosa peraltro gli procurò successi perlopiù impensabili. Ciò vale anche per il fallito tentativo di *putsch* del 9 novembre 1923. La vergognosa sconfitta non lo indusse a mostrare umiltà davanti ai giudici nascondendosi come mero fiancheggiatore di Ludendorff al fine di ottenere una riduzione della pena: al contrario, durante il processo si mise in evidenza, secondo l'atto d'accusa, come «vera anima dell'impresa»¹⁸. Anche sul banco degli accusati doveva recitare la parte del protagonista: fu proprio questo ad assicurargli un grandioso successo propagandistico per la sua persona. «Davvero un tipo eccezionale, questo Hitler!», mormorò il giudice dopo il suo primo discorso, rispondendo a chi gli rimproverava che era davvero penoso farlo parlare per ore e che era impossibile interrompere quel fiume di parole¹⁹. Certo, Hitler fu condannato, ma arrivò nel carcere di Landsberg circondato dall'aura di icona del movimento. L'aver preso le distanze dalla comunità accrebbe ulteriormente la sua popolarità.

Perché furono queste – e non altre – le reazioni a un Sé pubblico psicotico? Oltre ai motivi socioculturali cui dedicheremo la Parte quarta vi sono anche ragioni psicopatologiche che occorre affrontare per prime.

¹⁶ Jäckel - Kuhn (a cura di), *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, cit., p. 438.

¹⁷ Cfr. Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. 215 sgg.

¹⁸ Ernst Deuerlein, *Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten*, 1974, pp. 203 sgg.

¹⁹ Ivi, pp. 215 sgg.

Incapacità relazionale psicotica.

Il sintomo auratico

Non a tutti i testimoni oculari sfuggì il fatto che la desiderata autostilizzazione di Hitler, portata avanti durante la prigionia con la redazione di *Mein Kampf*, accennava a sostanziali carenze della sua personalità. Il suo comportamento non era ancora divenuto routine e la sua influenza non era abbastanza grande da intimidire gli scettici. I primi discorsi nelle birrerie avevano incontrato non di rado un «pubblico incline al divertimento»¹. Questo divertimento si tingeva talvolta di stupore: «Poi cominciò a parlare, e non mi piacque sin dal primo istante. Naturalmente non sapevo cosa sarebbe diventato, e lo trovavo anzi comico con la sua buffa barbetta – aveva una voce tanto stridula – e per via del suo aspetto. Egli muggiva – muggiva davvero – in quel piccolo locale, ma diceva cose semplicissime. Non mi sembrava normale, lo trovavo inquietante»². Dopo i grandi comizi elettorali di Hitler vi furono testimoni oculari che riconobbero con sicurezza i suoi tratti maldestri, come Fedor Stepun in un resoconto per la rivista degli esuli russi «Sovremennye Zapiski»:

Salì allora sul palcoscenico, si girò un po' a destra e a sinistra, senza scopo, si avvicinò alla pedana e cominciò a parlare. Per un attimo si ha la sensazione di qualcosa di particolare, forse anche qualcosa di significativo. Questa sensazione è dovuta alle interruzioni che si sentono e percepiscono nel discorso, alle pause, alle parole scandite singolarmente, a qualcosa di simile alle doglie della nascita delle parole, alle doglie della creazione. Le interruzioni del discorso vengono presto superate, dalla bocca dell'oratore sgorgano parole comuni, davvero molto comuni. Anche i gesti non sono convincenti: il gomito è serrato contro le costole. Nel movimento del braccio destro che si abbassa può esservi monito, ma certo non potere. Il contenuto del breve discorso (durata circa 10-15 minuti) è incredibilmente scialbo³.

Il fatto che sia stata prestata nel complesso un'attenzione relativamente scarsa agli indizi di un autoinscenamento compensatorio si fonda su un'interazione di ordine psicologico: chi cerca di mascherare la propria goffaggine può in genere contare sul fatto che i suoi osservatori ignoreranno istintivamente quei penosi segnali al fine di non entrare in contatto con la loro stessa vergogna; chi invece ha visto vacillare la maschera, diventa curioso

¹ Fest, *Hitler*, cit., p. 186 (trad. it.).

² Herbert Richter nel documentario girato da Rees nel 1998.

³ Citato in Hubert Treiber, *Stepun zu Heraufkunft des Dritten Reiches anlässlich der Reichspräsidentenwahl 1932*, in «Archiv für Kulturgeschichte» 81, 1999, 1, p. 219.

di scoprire cosa vi si nasconda dietro, e può reagire con ipocrisia o amarezza. Entrambi i modelli di reazione emergono da un resoconto del *Gaul-leiter* Albert Krebs, il quale descrive la scena per lui indimenticabile di quando l'atteggiamento del Führer vacillò e «da questa cornice» emerse un pavido ipocondriaco. Durante la campagna elettorale presidenziale Krebs gli portò l'esemplare a stampa di un discorso nell'elegante Hotel Atlantic di Amburgo, dove Hitler era sceso.

Già nel corridoio percepii una ritmica implorazione: «La mia minestra! La mia minestra!», pronunciata con tono variabile. Nella serie di camere abitate da Hitler e dal suo seguito mi imbattei poi nei membri di questo seguito, aiutanti, autisti, fotografi e giornalisti i quali, in posizioni assai scomposte, ripetevano con crescente mancanza di rispetto: «La mia minestra! La mia minestra!... Un altro piatto di minestra... Vuole la sua minestra!», lanciandosi l'un l'altro queste frasi quasi fossero una palla. Era evidente che si trattava della minestra che Hitler consumava a colazione; era altrettanto evidente che questa minestra palleggiata dal seguito di Hitler non si addiceva al quadro che i suoi seguaci si erano fatti del Führer che speravano diventasse presidente del Reich. Lo stesso Hitler aggiunse poi inconsapevolmente altri tratti per correggere l'immagine propagandistica dell'eroe popolare immune alle piccole debolezze umane.

Krebs racconta poi come, entrando nella stanza, si imbatté nella scena poco eroica di una figura miserevole che sorvegliava la sua minestra di verdura e che, colta evidentemente in un momento incontrollabile, gli chiese «per evidente paura cosa ne pensassi dell'alimentazione vegetariana». Anziché attendere una risposta, Hitler iniziò subito, conformemente alle aspettative, «un lungo e approfondito discorso sulle concezioni e le finalità di queste riforme». Ma non fu questo a sconvolgere Krebs:

Il fatto che questo discorso fosse animato dalla unilateralità del settario che vuole non solo convincere ma anche violentare mentalmente i suoi ascoltatori non era particolarmente sorprendente. A rendere quella scena indimenticabile fu invece il fatto che egli mostrasse senza alcun ritegno le sue ansie ipocondriache per la sua salute a me, di fronte al quale sinora si era mostrato sempre e soltanto come Führer politico e mai come persona. Poiché, considerando il nostro rapporto reciproco, non potevo considerare la cosa segno di un'improvvisa fiducia, doveti giudicarla la prova di un'intima labilità di Hitler, dalle caratteristiche tutto fuorché tranquillizzanti.

Riassumendo, Krebs la interpreta come una «debolezza che cerca sostegno nella smodatezza della violenza»⁴.

Le incidentali infiltrazioni nella posa da Führer di Hitler, per le quali anche Kershaw fornisce numerose testimonianze senza tuttavia volerle interpretare psicopaticamente, costituiscono un chiaro indizio del fatto che questa posa non si fondava su una libera scelta di atteggiamenti ma obbediva a una necessità mentale. Chi ha dissociato il proprio Sé privato non può inscenare consapevolmente il proprio effetto pubblico e, se necessario, correggerlo. Egli è diventato talmente una cosa sola con il suo Sé pubblico che può solo identificarsi con esso oppure offrire un quadro miserevole come quello raffigurato da Krebs. Hitler non poteva «recitare». Lo testimo-

⁴ Krebs, *Tendenzen und Gestalten der NSDAP*, cit., pp. 136 sgg.

niano anche i gesti oratori stranamente contratti e comunque bizzarri che Hitler fece riprendere dal suo fotografo personale Heinrich Hoffmann. In queste immagini si perde completamente la forza di suggestione certamente presente nelle manifestazioni di massa, non essendo essi rivolti a un uditorio dal quale il sentimento schizofrenico dipenda in maniera tanto essenziale. Allo stesso modo, seguendo un'intuizione corretta, Hitler pose presto fine al tentativo di prendere lezioni di recitazione. La sola situazione di farsi insegnare, nella coscienza di una grandezza insuperabile, un repertorio di tecniche espositive contraddiceva completamente la natura di Hitler. Se ne accorse Paul Devrient quando, nel 1932, fu invitato nella massima segretezza a insegnare trucchi retorici e di recitazione al Führer impegnato in campagna elettorale. Nel suo diario annota – giustamente, dal punto di vista dell'uomo di teatro, ma a torto dal punto di vista della suggestione di massa – a proposito di un comizio elettorale da lui osservato: «Hitler parla male. Arrossisco di pena, vorrei turarmi le orecchie, stringo involontariamente i pugni. Poi sono sopraffatto dalla compassione e dal desiderio di aiutare quest'uomo quanto prima»⁵. La compassione era inutile, perché la rimozione della vergogna di Hitler, che colpiva tanto penosamente quello spettatore fornito di una formazione teatrale, suscitava – come ammette Devrient nel medesimo contesto – «nelle persone tutt'intorno un'espressione attonita, quasi rapita [...]». Quando Hitler, a comizio concluso, si trovava nella sua auto, i cori degli ascoltatori estasiati chiedono ancora di vederlo [...]. Nel vano bagagli sono impilati fino al cofano mazzi di fiori profumati: rose, garofani, aster che i suoi seguaci gettavano nell'auto aperta al grido di “Dio sia con te e con la tua opera!” o semplicemente “Aiutaci!”»⁶. Hitler era venerato come redentore e salvatore proprio perché si comportava in modo goffo e maldestro. La sua gestualità, che contraddiceva tutta l'arte della declamazione, «il suo muoversi avanti e indietro come un ossesso, il suo dimenare le mani, roteare gli occhi [...], quella specie di isteria da podio che si nota negli attori e nei cantanti dilettanti»⁷: era proprio tutto questo a mandare in estasi le masse.

Non basta dunque ricondurre i successi retorici di Hitler a «una posa teatrale da quattro soldi»⁸. Il fascino dell'oratore era semmai massimo proprio laddove la sua sintomatologia psicotica meno assumeva la forma di un autoinscenamento ben riuscito. Di questa sintomatologia fa parte soprattutto il sintomo del manierismo. La funzione del manierismo psicotico è, secondo Binswanger⁹, quella di attirare l'attenzione su di sé e, al contempo, distoglierla. Non è data semplicemente da una caratteristica comportamentale che si può assumere o deporre al bisogno: essa trova semmai il suo fondamento nella necessità di nascondere la mancanza di

⁵ Werner Maser, *Adolf Hitler. Legende, Mythos, Wirklichkeit*, 1974, p. 26.

⁶ Ivi, pp. 26, 28.

⁷ Ivi, p. 28.

⁸ Kershaw, *Hitler: 1889-1936*, cit., p. 518.

⁹ Binswanger, *Drei Formen mißglückten Daseins. Verstiegtheit, Verschrobenheit, Maniertheit*, cit.

un Sé privato con un Sé pubblico oltremodo accentuato. Il ritratto di Hitler tracciato da Kershaw si avvicina molto a questa constatazione:

Col suo cappellaccio da gangster, l'impermeabile sullo smoking, l'immane frustino e ostentando una pistola faceva una strana figura nei salotti della crema monacense. Ma proprio l'eccentricità di vestiario e l'eccessiva affettazione, la cortesia esagerata di chi è consapevole della propria inferiorità sociale, lo innalzavano al rango di attrazione agli occhi di ospiti e invitati condiscendenti. La goffaggine e l'incertezza degli usi di mondo, spesso coperte dal silenzio o dalla tendenza al monologo, ma allo stesso tempo la consapevolezza del proprio successo, che gli si poteva leggere in faccia, ne facevano un personaggio stravagante, conferendogli quel valore di curiosità agli occhi delle altezzose, colte e ricche donne dell'establishment¹⁰.

Occorre però completarlo con il suo sfondo psicopatologico: lo schizofrenico ha bisogno dell'attenzione degli altri, ne ha bisogno però non come affetto personale nel senso di un contatto privato, ma nel senso della conferma della rappresentazione esteriore del suo status, della sua esagerata ambizione.

Proprio per questo si verificano ripetute infiltrazioni del tipo riferito da Albert Krebs: dietro la maschera statuaria non vi era un essere umano, una persona privata, ma un miserevole niente che chiede per istinto da mangiare. Occorreva evitare con grande attenzione questa miserevole impressione. Hitler vedeva nella vita, come scrive Fest, «una specie di eterna parata di fronte a un pubblico immane»¹¹. Poiché non si trattava di una mera inclinazione, ma di una cosa ancorata senza alternativa nella sua struttura, egli dovette sempre tenere il suo entourage a distanza di sicurezza e proteggersi con cautela da ogni sguardo che potesse penetrare il suo vuoto interiore. Se mai rise, fu soltanto «tenendo la mano di traverso sul naso davanti alla faccia»¹².

Soltanto l'anonimità della grande massa poteva offrirgli la distanza nel rapporto esteriore necessaria agli schizofrenici. Se qualcuno gli si avvicinava troppo, la coscienza della propria inattaccabile singolarità risultava minacciata.

Così ad esempio ai primi del 1920 Hitler non volle tenere un discorso nell'ambito familiare delle nozze di Hermann Esser: «In una cerchia ristretta non riesco a trovare le parole giuste. Sarebbero rimasti tutti delusi! [...] Non posso parlare in occasione delle feste di famiglia, e neppure tenere orazioni funebri [...]. Ho bisogno della massa, quando parlo», spiegò agli increduli ospiti¹³.

In effetti l'incapacità di Hitler quanto ai contatti ravvicinati era eclatante. Da tutte le biografie emerge che non ebbe mai un amico in vita sua. Persino i legami più stretti che lo unirono ad altre persone a prescindere da sua madre – quelli con l'amico di gioventù Kubizek e con la nipote Ange-

¹⁰ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 279.

¹¹ Fest, *Hitler*, cit., p. 709 (trad. it.).

¹² Picker, *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier. Hitler, wie er wirklich war*, cit., p. 181.

¹³ Citato in Heinrich Hoffmann, *Hitler, wie ich ihn sah. Aufzeichnungen seines Leibfotografen*, 1974, p. 24.

la ("Geli") Raubal – non furono caratterizzati da intima confidenza, ma soltanto dal riferimento psicotico ad altri come uditorio in cui suscitare meraviglia e oggetti su cui esercitare predominio. Magda Goebbels disse, all'inizio degli anni Trenta: «Da un certo punto di vista Hitler non è umano: è irraggiungibile, intoccabile»¹⁴. Lo stesso Albert Speer, che impersonò il sogno di gioventù mai realizzato da Hitler, non si considerava suo amico e parlò della «barriera insuperabile» che circondava Hitler¹⁵. Anche in quella "casa Wachenfeld" sullo Obersalzberg trasformata in "Berghof", dove ci si sarebbe aspettato che – nel "ritiro" prescelto – si comportasse in modo rilassato, egli si guardava sempre dagli altri e ne osservava ansioso le reazioni. Perfino le persone più ben disposte e devote nei suoi confronti trovavano sgradevole essere invitate da lui, perché Hitler anche con "la cerchia degli intimi" non si comportava in modo più rilassato che in pubblico, mantenendo l'atteggiamento rigido, distanziato e affettato di sempre.

Durante le serate davanti al camino si era condannati al ruolo degli ascoltatori passivi. Era, scrive Langer, «una legge non scritta, quella di non porre mai domande nel corso di queste "conversazioni", per paura che Hitler continuasse i suoi monologhi per ore»¹⁶. L'unica variazione al programma caratterizzato dagli estenuanti discorsi di Hitler poteva essere quella di guardare insieme un film. Queste serate lasciavano nei partecipanti una sensazione di vuoto, perché Hitler parlava come un mezzo meccanico, rivolgendosi non alle persone, ma oltre loro. Soltanto quando egli aveva lasciato la stanza le persone rimaste tiravano un respiro di sollievo e il discorso si faceva allegro¹⁷.

Il fatto che Hitler riuscisse a elettrizzare le masse, mentre nel contatto ravvicinato sembrava davvero poco interessante, sembra paradossale, ma si fonda evidentemente su un nesso interno. Come spiegarlo?

La "maestria" di Hitler, «oratore suggestivo e sensazionale capace di catturare i suoi ascoltatori mettendo in scena situazioni impressionanti»¹⁸, non si fondava, come abbiamo detto, su una competenza teatrale, ma seguiva la regia involontaria di un dramma psicotico. Hitler impressionava, diversamente da quanto credeva il suo insegnante privato Devrient, non "malgrado", ma proprio "per" la mancanza di capacità di instaurare contatti.

Già Kershaw ritrae questo fenomeno con una certa precisione quando spiega in questi termini il fatto che Hitler continuasse a mantenere le distanze anche con la sua cerchia più intima: «La natura inafferrabile del-

¹⁴ Kurt G. W. Lüdecke, *I Knew Hitler. The Story of the Nazi Who Escaped the Blood Purge*, 1938, p. 378.

¹⁵ Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 114.

¹⁶ Langer, *Das Adolf-Hitler-Psychogramm. Eine Analyse seiner Person und seines Verhaltens*, verfaßt 1943 für die psychologische Kriegsführung der USA, cit., p. 85.

¹⁷ Albert Zoller (a cura di), *Hitler privat. Erlebnisbericht seiner Privatsekretärin Christa Schröder*, 1949, p. 21; Lüdecke, *I Knew Hitler. The Story of the Nazi Who Escaped the Blood Purge*, cit., p. 459.

¹⁸ Hermann Schmitz, *Adolf Hitler in der Geschichte*, 1998, p. 265.

la sua personalità faceva da complemento al bisogno di evitare quella confidenza che avrebbe potuto comportare una caduta di considerazione per il suo ruolo di leader supremo.

L'aura che lo circondava non poteva correre il rischio di essere offuscata da alcunché¹⁹. L'aura di inavvicinabilità non era tuttavia il risultato di un calcolo. Persino se Hitler avesse voluto, non gli sarebbe stato possibile allacciare rapporti confidenziali. La sua distanza nei confronti degli altri dipendeva dal fatto che egli poteva presentare soltanto un Sé pubblico: ormai da tempo non gli era più possibile passare al privato. Lo dimostrano i suoi gesti impacciati e rigidi quando si rivolgeva ai bambini o quando giocava col suo cane. Andava a cavallo o in barca in modo orribilmente contratto e, se possibile, evitava di farlo, perché non possedeva spontaneità alcuna.

Alcuni storici – per esempio anche Haffner – tendono a concludere semplicemente che il «vuoto e la nullità» della vita privata di Hitler debbono indurre a distogliere l'attenzione «dalla persona e dalla improduttiva biografia di Hitler» per spiegare la sua influenza soltanto a partire da fattori esterni²⁰.

Così facendo si oscura un elemento essenziale della dinamica storica, come afferma la sociopsicologa Gudrun Brockhaus:

Le descrizioni di Haffner del vuoto emotivo, della mancanza di una evoluzione e differenziazione psichica, della concentrazione di ogni passione e sensualità sulla politica, dell'incapacità di empatia e autocritica possono anche essere calzanti. Non lo è certamente la sua conclusione per cui non vale la pena di occuparsi di una biografia personale di Hitler. Al contrario, sarebbe molto interessante scoprire i retroscena psichici di questo vuoto. Ancor più importante sarebbe certo scoprire il nesso tra questa povertà emotiva e l'attrazione esercitata da Hitler su tante persone, che appartenessero o meno alla sua cerchia più intima²¹.

Tuttavia anche la conclusione tratta dall'autrice non può soddisfare. Certo, essa constata come «la totale mancanza di rapporti ravvicinati, la coazione sempre presente alla autorappresentazione, la rigidità psichica, [...] l'eclatante mancanza di autodistanza» sono indubbiamente sintomi di «una persona gravemente disturbata da un punto di vista psichico»²². Tuttavia, anziché rispondere psicopatologicamente all'interrogativo che essa stessa aveva posto, perché cioè proprio questi sintomi potessero esercitare una simile attrazione sulle masse, essa riprende la consueta affermazione secondo la quale, proprio in virtù della suggestione esercitata da Hitler, i suoi disturbi non potevano essere poi tanto gravi. Per Brockhaus la «normalità di Hitler» necessita di molte più spiegazioni rispetto al suo essere disturbato²³, in quanto solo su questo piano è possibile immagina-

¹⁹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. 514, 515.

²⁰ Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., p. 13.

²¹ Gudrun Brockhaus, *Psychoanalytische Hitler-Deutungen*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor. Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse» 9, 1992, p. 12.

²² Ivi, p. 20.

²³ Ivi, p. 21.

re perché la «povertà emotiva» di Hitler poté influenzare gli altri. In questo senso ci sembra che sia la biografia di Joachim Fest ad avvicinarsi con maggiore puntualità alla spiegazione desiderata; anch'egli caratterizza la persona di Hitler come «straordinariamente pallida e inespressiva»²⁴, ma spiega proprio a partire da questa caratteristica la sua influenza, riconducibile a suo parere a un meccanismo di proiezione: quanto più Hitler scompariva come persona dietro la maschera del suo Sé pubblico, tanto maggiore diventava il fascino auratico che egli esercitava sugli altri. Vale la pena di seguire questa traccia.

Questo fenomeno è noto nell'estetica della ricezione delle immagini culturali²⁵: quanto più un'icona è dipinta in modo impersonale e schematico, tanto più è adatta quale oggetto di devozione; nella sua distanza da ogni espressione di vita empirica e individuale, essa libera nell'osservatore energie immaginative, talché egli empie i punti vuoti dell'icona in questione con le proprie struggenti fantasie²⁶. Un'aura è, secondo la celebre definizione di Walter Benjamin, «il comparire all'improvviso di una distanza che sembra vicina»²⁷.

Hitler faceva proprio questo effetto ambivalente. La distanza dalla vita della sua espressione di sé assumeva per molti altri proprio il carattere di un'icona: essi si sentivano commossi nel profondo dal suo sguardo tanto rigido e remoto.

Il seguente racconto può essere considerato rappresentativo di una siffatta percezione di Hitler:

D'un tratto mi accorgo che lo sguardo di Hitler mi sta sfiorando. Allora alzo gli occhi: è vero, mi sta guardando. È stato uno dei momenti più strani della mia vita. Avevo la sensazione che cercasse qualcosa. Quello sguardo, che in un primo momento si era posato su di me, mi trapassava rivolto a una distanza ignota. È stato stranissimo. Il lungo sguardo che mi donò mi convinse completamente che le sue intenzioni erano oneste. Posso solo dire di essere felice di aver incontrato uno degli aspetti più belli di Hitler. Vi è stato certo anche un aspetto oscuro, ma io conobbi il suo aspetto meraviglioso, e questa è una cosa che nessuno può togliermi²⁸.

La proiezione di una salvezza messianica è scatenata, come documenta con chiarezza questa citazione, non dalla presenza ma dall'assenza dell'altro. Hitler aveva dunque solo bisogno di essere com'era – pura superficie, un'ombra – per essere percepito quale oggetto di culto. La distanza personale del Führer fu il vuoto che risucchiò le aspettative di salvezza delle masse. Proprio perché si negava a ogni rapporto egli poté scatenare questo meccanismo, documentato dalla seguente descrizione di una folla che lo aspettava isterica sullo Obersalzberg:

²⁴ Fest, *Hitler*, cit., p. 21 trad. it.).

²⁵ Matussek, *Der selbstbezügliche Blick. Ein Merkmal des erinnernden Sehens und seine medialen Metamorphosen*, cit.

²⁶ Cfr. Belting, *Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*, cit.

²⁷ Walter Benjamin, *Kleine Geschichte der Photographie*, in Rolf Tiedemann - Hermann Sweeneyhäuser (a cura di), *Gesammelte Schriften*, vol. II, 1931, p. 378.

²⁸ Friedolin von Sporn nel documentario di Rees del 1998.

Trascorsa tuttavia la quinta ora della nostra attesa, non abbiamo più freddo né avvertiamo la stanchezza, perché siamo preda di un'unica, grande, emozionante aspettativa. E ora... ora... avverrà! Già tace ogni voce. Sullo scuro pendio sono comparse delle luci, [...] lentamente si avvicinano. Tratteniamo il respiro. Ora deve venire. [...] Poi erompe il giubilo. «Heil! Heil! Heil!», che squarcia sempre più l'oscurità. E d'un tratto è da noi, sulla porta. Vicinissimo a noi, colui che ci è mille volte noto [...]. Non si tratta di soggezione, ma neppure di grida: solo un felice accalcarsi. Le mani si protendono verso di lui, oltre la staccionata. Egli ci guarda e ci dà il benvenuto col suo sorriso e stringe ogni mano. Adesso anch'io sento quella stretta calda e forte [...]. Il volto chiaro a noi ben noto è rivolto verso di noi. Lo sappiamo: è il Führer. Solleva la destra nel saluto e indietreggiando lentamente scompare nel buio [...]. E poi tutto finisce, ma sappiamo che tu sei con noi, tu conosci ciascuno di noi, tu ci ami, tu ci chiami a realizzare la nostra esistenza²⁹.

Degna di nota, in questo racconto esaltato, è la sensazione di intimità interiore e di confidenza personale suscitata nella folla da una figura che emerge brevemente dall'oscurità.

Il tono isterico coincide con molte rappresentazioni dei comizi di Hitler, le quali sottolineano tutte l'atmosfera erotica in cui egli riusciva a trasportare il suo pubblico.

Già lo storico von Müller, insegnante presso uno dei corsi di oratoria di Monaco, aveva notato che Hitler avviava una tale interazione con il suo pubblico «come se il suo compito fosse quello di eccitarlo e questa eccitazione al contempo gli desse la voce»³⁰.

Questa eccitazione è stata interpretata da più parti in senso sessuale. Ernst Hanfstaengl, per esempio, afferma: «La tribuna dell'oratore era per lui anche un sostituto dell'alcova, dove egli copulava con la "femmina" della massa»³¹. Lo stesso Hitler si è sovente espresso in maniera analoga. «La grande massa è femmina»³², diceva, e la trattava di conseguenza; egli descrive come un atto sessuale simbolico le sue sensazioni durante il discorso del 3 febbraio 1921:

Dopo essermi spinto oltre la muraglia di uomini e aver raggiunto il podio sopraelevato, vidi il successo in tutta la sua grandezza. La sala giaceva davanti a me come una conchiglia enorme, gremita di migliaia di persone [...]. Cominciai a parlare e continuai per due ore e mezzo, e l'istinto mi disse già dopo la prima ora che questa adunata sarebbe stata un grande successo. Era stato creato un legame con ciascuna di queste migliaia di persone. Già dopo la prima ora gli applausi cominciarono a interrompermi, spontaneamente, per straripare ancora dopo due ore e trasformarsi in quel sacro silenzio che tante volte udii poi in questa sala e che certo rimarrà indimenticabile a tutti i presenti. Non si udiva altro che il respiro di questa enorme folla e, appena ebbi pronunciata l'ultima parola, essa s'infiammò, per cantare col massimo fervore il *Deutschland-Lied*, in una conclusione salvifica³³.

²⁹ Florentine Hamm, in Chaussy - Püschner, *Nachbar Hitler. Führerkult und Heimatzerstörung am Obersalzberg*, cit., pp. 55 sgg.

³⁰ Von Müller, *Mars und Venus. Erinnerungen 1914-1919*, cit., p. 339.

³¹ Hanfstaengl, *15 Jahre mit Hitler. Zwischen Weißem und Braunem Haus*, cit., p. 37.

³² Adolf Hitler, *Reden, Schriften, Anordnungen. Februar 1925 bis Januar 1933*, a cura dell'Institut für Zeitgeschichte, 5 voll. in 12 tomi, 1992-1998, vol. I, p. 323.

³³ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 561.

La spiegazione psicosessuale degli eccessi oratori di Hitler, come ripete anche Koch-Hillebrecht nel suo *Psychogramm eines Diktators*³⁴, ripubblicato di recente, presuppone tuttavia quanto evidentemente non era presente: la capacità di scambiare sensazioni intime. Hitler non era un «don Giovanni sulla tribuna dell'oratore»³⁵, perché mancava del fluido erotico necessario per il ruolo del seduttore classico.

La sua capacità di contagio si fondava invece sulla sua incapacità psicotica di allacciare contatti. Per spiegare perché egli potesse al contempo scatenare emozioni estremamente passionali, soprattutto nell'altro sesso, dobbiamo tuttavia dare un'occhiata alla sua vita – o meglio ai suoi deficit – in campo sessuale.

³⁴ Koch-Hillebrecht, *Homo Hitler. Psychogramm des deutschen Diktators*, cit.

³⁵ Ivi, pp. 325 sgg.

Hitler e le donne.

La forza di attrazione della mancanza di intimità

Il nesso ambivalente costituito da una grande forza di attrazione associata all'incapacità di istituire contatti emerge in modo sintomatico nei rapporti di Hitler con le donne. Proprio Hitler, che era sessualmente inibito e si tenne a lungo fobicamente lontano da ogni rapporto intimo, riusciva a suscitare nelle donne crisi di pianto isterico se solo riuscivano a sfiorarlo e collapsi se non le considerava. Gettò tutte le sue partner in una disperazione assai vicina al suicidio. Furono infatti più di una le donne che cercarono di uccidersi a causa della sua patologica incapacità di contatto: e in massima parte vi riuscirono, come avremo modo di raccontare in seguito. Prima occorre specificare a quali fonti facciamo riferimento.

Molto di ciò che si ritiene di aver scoperto sulla successiva vita sessuale di Hitler si fonda su voci e speculazioni. Ciò dipende dal fatto che la vita privata di Hitler scompariva completamente dietro la facciata del suo Sé pubblico; ma laddove vi era il rischio di infiltrazioni, egli faceva ricorso a strategie di occultamento.

Come abbiamo già ricordato, egli cercò intenzionalmente di distruggere tutti i documenti sul suo misero passato. «Questa gente non deve sapere chi sono», disse una volta, «non devono sapere donde vengo e in quale famiglia sono nato»¹.

Era proibito pubblicare sue foto da ragazzo; egli cancellava sistematicamente le sue tracce biografiche, cercava di rendere irriconoscibili le sue origini e non intratteneva in pratica corrispondenza privata. Ai suoi ex coinquilini di Vienna e ai commilitoni della prima guerra mondiale impedì con preghiere, patti e se necessario minacce di parlare del suo passato². Poiché dunque le fonti sulla vita intima di Hitler sono talmente scarse, siamo costretti a fare ricorso anche ad affermazioni di seconda mano, che riprenderemo soltanto se presentano un certo grado di probabilità, e riporteremo invece le speculazioni come tali.

Possiamo dare per scontato che Hitler prima della sua ascesa politica non ebbe esperienza sessuale alcuna. Aveva infatti evitato ogni contatto non solo in occasione del primo, "telepatico" amore a distanza per Stefanie: la sua enorme paura di un avvicinamento all'altro sesso è infatti documenta-

¹ Patrick Hitler, in «Paris Soir», 5 agosto 1939, nonché in OSS - The Office of Strategic Services (a cura di), *Adolf Hitler Source Book*, cit., pp. 926 sgg.

² Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., pp. 111 sgg.

ta anche per la pubertà, come desumiamo dal seguente racconto di Kubizek a proposito di uno spettacolo visto insieme all'opera di corte di Vienna:

Malgrado il suo abbigliamento modesto e il suo modo di fare riservato e freddo Adolf in società piaceva tanto alle signore più in vista che tra loro vi era chi si voltava a guardarlo, comportamento considerato inappropriato dalla rigida etichetta in vigore presso l'opera di corte. Io ne ero stupito, tanto più che Adolf non faceva niente per provocare questo comportamento, al contrario, non prestava attenzione alcuna alle occhiate d'incoraggiamento lanciate da queste signore oppure le commentava seccato rivolto a me. A me però questi commenti bastarono per capire che il mio amico era davvero fortunato con l'altro sesso, di una fortuna che egli tuttavia, con mio grande stupore, non volle assolutamente sfruttare.

Anche qui Hitler si sbarrava la via che portava al Tu per mezzo di un Sé pubblico grandioso, anzi, lo accrebbe ulteriormente per non trovarsi nella situazione penosa di un'intimità che l'avrebbe posto a contatto con le lacune del suo Sé privato. Kubizek racconta ancora:

Una volta, quando dopo l'intervallo tornammo nel loggione, venne da noi un cameriere in livrea, tirò Adolf per la manica e gli consegnò un biglietto. Adolf, senza mostrare sorpresa alcuna, anzi, come se gli capitasse tutti i giorni, prese il biglietto, ringraziò e scorre velocemente quelle righe. Credetti di essere finalmente sulle tracce di un segreto, forse l'inizio di una storia d'amore. Ma Adolf disse sprezzante: «Un'altra», porgendomi il biglietto. Poi mi squadro con fare mezzo beffardo e mezzo indagatore, chiedendomi se avessi voglia di recarmi all'appuntamento. «Riguardate, non me», risposi seccato, «e per giunta non vorrei certo deludere la signora»³.

Il fatto che Hitler, che mai aveva avuto un appuntamento, con un gesto ridicolo e spaccone fingesse che tali *avances* fossero per lui all'ordine del giorno non è solo segno di un normale ritegno puberale. La rinuncia, messa in scena con ostentato disinteresse, ha un retroscena marcatamente patologico.

Come abbiamo già messo in evidenza parlando dell'episodio di Stefanie, la paura che Hitler nutriva nei confronti di ogni contatto ravvicinato era tale che preferiva rifugiarsi in un mondo fantastico con tutte le caratteristiche di una mania amorosa psicotica. In seguito la sua difesa dell'intimità si trasformò in un'ideologia celibataria i cui contenuti egli desunse principalmente dalle opere del "pangermanico" Georg Ritter von Schönerer, in cui si definisce salutare vivere in castità sino a 25 anni, cosa questa che promuoverebbe la forza di volontà, come l'astinenza dalla carne e dall'alcool. Per motivi di "igiene razziale" andrebbe evitato anche ogni contatto con le prostitute.

Si può supporre che Hitler non visse in castità per seguire l'ideologia di Schönerer, ma fece ricorso a questa ideologia per razionalizzare la sua paura dell'intimità. Questa razionalizzazione assunse presto il carattere di un sistema psicotico che dissociava il suo motivo effettivo, come emerge dalla sua costanza.

³ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., pp. 228 sgg.

Il primo contatto con una ragazza che Hitler possa aver avuto dopo il suo psicotico rapporto puberale con Stefanie fu un innamoramento platonico, nel 1913, per "Milli", sorella di Rudolf Häusler⁴. Emilie, che aveva diciassette anni ed era tanto poco appariscente che la famiglia la chiamava "nullità", chiese a Hitler, in occasione di una sua visita, di farle un disegno nel proprio album di poesie. Egli non era evidentemente in grado di far fronte all'istante alla sua richiesta, ma la esaudì portandole il giorno dopo un disegno a matita che rappresentava un guerriero germanico armato di elmo, scudo e spada in piedi sotto una quercia in cui erano intagliate, sempre sotto forma di scudo, le iniziali "A.H."⁵. Il motivo non ha bisogno di spiegazioni. Il trasferimento a Monaco con Häusler, avvenuto poco tempo dopo, aiutò Hitler a tenere vivo ancora un po' questo rapporto fantastico, pur a distanza di sicurezza.

Fino al quarto decennio di vita non si hanno notizie di altre storie di donne. Si sa invece che le evitava: basti ricordare il rigore "patriottico" contro la proposta dei commilitoni di andare a cercarsi qualche francesina. Anche quando, negli anni Venti, Hitler cominciò a frequentare i salotti monacensi, non lo fece mai in compagnia femminile. Helene Hanfstaengl, la cui casa egli frequentava regolarmente, tranquillizzò una volta il marito, irritato per il modo affettato con cui Hitler le faceva la corte, con queste parole: «Credimi, egli è completamente neutro, tutto fuorché un uomo»⁶. Ernst Hanfstaengl accettò questa valutazione e ammise in seguito che secondo lui Hitler era impotente.

L'attenzione meticolosa che Hitler dedicava alla sua immagine e la sua insistenza per presentarsi sempre completamente vestito, anche di fronte ai medici, non farebbe pensare tanto all'impotenza quanto a un'eccessiva vergogna, che contribuì alla sua perdita patologica della realtà. Isolato dagli altri, egli si ritrasse sempre più nell'isolamento del suo mondo psicotico. Nella fase in cui la psicosi cominciò a trovare la sua conferma esterna egli trovò tuttavia il contatto con l'altro sesso: certo, non nel senso di un'intimità autentica e orientata dal sentimento, ma nell'unico modo possibile a Hitler: l'autoinscenamento manieristico.

Un primo segno di questo modificato atteggiamento potrebbe essere l'episodio raccontato da Helene Hanfstaengl secondo la quale Hitler avrebbe sfruttato l'assenza di suo marito per cadere in ginocchio davanti a lei e recitare la parte del «*Minnesänger* innamorato». Se davvero si dichiarò «suo schiavo»⁷ rientra nel novero delle voci su cui avremo modo di tornare.

Certo è che Hitler all'età di 37 anni si avvicinò finalmente a una ragazza, non sappiamo quanto. Il contatto nacque per via dei cani: nel parco davanti alla Deutsches Haus di Berchtesgaden Hitler addestrava il suo pastore

⁴ Christa Schroeder, *Er war mein Chef. Aus dem Nachlaß der Sekretärin von Adolf Hitler*, a cura di Anton Joachimsthaler, 1985, pp. 152 sgg.

⁵ Dichiarazione di Marianne Koppler, in Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 518.

⁶ Hanfstaengl, *15 Jahre mit Hitler. Zwischen Weißem und Braunem Haus*, cit., p. 61.

⁷ Ivi, pp. 183 sgg.

tedesco Prinz, mentre Maria Reiter, 16 anni, giocava col suo pastore tedesco Marco. Con gli attributi del potere e della gloria – la Mercedes con l'autista in attesa, gli stivaloni e il frustino – egli finalmente soddisfaceva le condizioni che si era posto per potersi rivolgere a un essere di sesso femminile. Quando il suo Prinz attaccò il Marco di Maria, Hitler poté presentarsi adeguatamente, assestando al proprio cane una sonora scarica di frustate. La differenza di età con la ragazza, che egli chiamava alternativamente "Mimi", "Mimilein", "Mizi" e "Mitzerl", contribuiva a confermare il suo senso di superiorità e a mitigare la sua angoscia. Il grado di intimità raggiunto da questo rapporto non ci è noto. Secondo le affermazioni di lei, l'incontro più intimo fu una passeggiata nel bosco, durante la quale lei dovette appoggiarsi a un albero come una modella. Agitando il suo frustino, lui la chiamava "fata del bosco", mentre lei doveva chiamarlo "lupo". Poiché si era mostrata divertita, egli l'aveva scongiurata di non ridere mai più di lui. Poi l'aveva baciata con passione, affermando che avrebbe voluto stritolarla⁸. In favore della veridicità del racconto testimoniano la paranoia tipica di Hitler rispetto al rendersi ridicolo e il crudo superamento della soglia della vergogna con una posa di predominio, che mantenga le distanze anche in caso di contatto ravvicinato.

Negli anni tra il 1926 e il 1931 vi furono solo incontri occasionali tra i due. Le speranze di matrimonio di Mimi furono tenute in sospeso con risposte formulate in modo ambivalente, sempre al condizionale. Egli poteva farle conoscere solo il suo Sé pubblico. Per il compleanno le regalò due volumi di *Mein Kampf*, osservando che dopo averlo letto l'avrebbe capito meglio. La ragazza, straziata dalla sua indisponibilità a impegnarsi, mise infine in atto un tentativo di suicidio; si impiccò a uno stipite ma fu trovata in tempo dal cognato. La successiva amante di Hitler sarebbe invece riuscita a suicidarsi: fu Geli Raubal, figlia di Angela, sorellastra di Hitler. L'infantile-spregiudicata nipote di Hitler aveva vent'anni quando, nell'autunno 1928, si trasferì da lui nell'appartamento di nove stanze appena preso in affitto sulla Prinzregentenplatz di Monaco. Secondo varie testimonianze, vi visse da prigioniera. Hitler era geloso perché lei amava flirtare, in particolare con l'autista dello zio, Emile Maurice. Una volta che costui la baciò sulla guancia Hitler fu colto da un attacco di furore tale che minacciò di sparargli. La descrizione di questo episodio si fonda su un contraddittorio insieme di affermazioni provenienti da Hanfstaengl e Otto Strasser⁹. Indubbio è tuttavia il fatto che Geli era considerata da Hitler una sua proprietà, e probabilmente il rapporto di parentela lo aiutò ad avvicinarsi per la prima volta all'intimità. Se è vero quanto Wulf Schwarzwälder avrebbe saputo personalmente da Otto Strasser, anche questi contatti sessuali furono comunque caratterizzati da stranezze. Il fratello del capo della propaganda e responsabile organizzativo della NSDAP viene citato come segue:

⁸ Günther Peis, *Hitlers unbekannte Geliebte*, in «Der Stern», 13 giugno 1959.

⁹ Hayman, *Hitler and Geli*, cit., p. 120.

Quella ragazza mi piaceva molto, e sentivo che ella soffriva per la gelosia di Hitler. Era una giovinetta amante della vita, che si godeva il Carnevale di Monaco ma non riuscì mai a convincere Hitler a portarla a uno dei tanti balli organizzati. Infine, nel 1931, Hitler mi permise di accompagnare Geli a un ballo. Stavo uscendo quando mio fratello Gregor mi disse che Hitler aveva appena telefonato per revocare il suo permesso. Andai lo stesso in Prinzregentenplatz. Lei aveva gli occhi rossi di pianto, ma pareva essersi imposta. Quando lasciammo la casa per salire sul taxi che ci attendeva Hitler era fermo sulla porta, col volto pietrificato. Fu una bella serata, allegra. Geli sembra contenta di essere sfuggita, per una volta, alla sorveglianza di Hitler. Tornando da Schwabing verso la Prinzregentenplatz facemmo una passeggiata nell'Englischer Garten. All'altezza del Chinesischer Turm Geli si mise a sedere su una panchina e cominciò a piangere amaramente. Mi disse infine che amava Hitler, ma non ce la faceva più. E la gelosia non era neppure la cosa peggiore: egli pretendeva da lei cose davvero disgustose. Non aveva mai immaginato che potessero esistere, cose del genere. Quando la pregai di sfogarsi, mi raccontò particolari che conoscevo soltanto dalla lettura, in epoca universitaria, della *Psycopathia Sexualis* di Krafft-Ebing¹⁰.

Pare che Strasser abbia aggiunto: «Era sadico e masochista al tempo stesso». Non volle dire di più, «per riguardo non alla persona di Hitler, ma alla memoria di Geli»¹¹. La cosa meraviglia in quanto Strasser era già sceso in particolari nel 1943, quando era stato interrogato dallo US Office of Strategic Studies: «Hitler le diceva che doveva spogliarsi. [...] Egli si sdraiava sul pavimento. Poi lei doveva accucciarsi sul volto di lui, in modo che potesse esaminarla da distanza ravvicinata: la cosa lo eccitava molto. Quando l'eccitazione raggiungeva il suo culmine egli pretendeva che lei gli urinasse addosso, e la cosa gli provocava soddisfazione sessuale. Geli diceva che la cosa le dava la nausea [...] e non le procurava piacere alcuno»¹².

Naturalmente non abbiamo prova alcuna dell'autenticità di questo racconto. Sia Geli sia Strasser potrebbero aver avuto i loro motivi per mettere in giro una storia simile. Se comunque fosse vera, la cosa non sarebbe certo poco plausibile: si inserisce perfettamente nel quadro sintomatologico di una persona che, data la mancanza psicotica di contatti, si trova costretta a controllare le reazioni altrui. L'osservazione ravvicinata dei genitali femminili e il bisogno di essere sfiorato da secrezioni organiche sono un ragionevole sostituto psicologico dell'incapacità di sentirsi vicini agli altri e di accogliere l'intimità col partner in una forma meno cruda. Per uno schizofrenico affetto da una perdita talmente estrema di sensibilità come quella che caratterizzava Hitler le altre persone sono cose: la totale mancanza di percezioni intersoggettive lo costringeva ad accertarsi della vicinanza del partner in forma oggettivizzata; egli doveva avvicinarsi all'intimo di lei nel senso letterale della parola, perché non era in grado di sperimentarlo in senso lato. La coazione paranoide dello schizofrenico al controllo delle reazioni altrui non poteva consentire alcun mistero nel

¹⁰ Wulf C. Schwarzwälder, *Hitlers Geld. Vom armen Kunstmaler zum millionenschweren Führer*, 1998, pp. 141 sgg.

¹¹ Ivi, p. 142.

¹² OSS – The Office of Strategic Services (a cura di), *Adolf Hitler Source Book*, cit., p. 919.

contatto sessuale: tutto, anche quanto vi era di più intimo fisicamente, doveva venire alla luce, in modo complementare alla sua ansia di essere smascherato. Era un contatto sessuale del Sé pubblico, rassicurato nella sua componente masochista dell'indegnità del Sé privato.

Circolarono voci anche in proposito di disegni pornografici realizzati da Hitler sui genitali di Geli, che avrebbero dato luogo a tentativi di ricatto. Dopo aver riacquistato i disegni, Hitler non li avrebbe distrutti, conservandoli invece nella cassaforte della Braunes Haus¹³. Se veritiere, queste voci confermano il citato bisogno di un'intimità reificata.

Il suicidio di Geli si inserisce in questo quadro sintomatico: l'ambivalenza di dover sperimentare nella massima vicinanza l'infinita lontananza di lui le risultò evidentemente insopportabile. Il 18 settembre 1931 fu rinvenuta cadavere nell'appartamento che abitavano insieme. Si era sparata al cuore col revolver dell'amante. La notizia del suicidio di Geli colpì profondamente Hitler, che in quel momento non si trovava a Monaco; per giorni parve gravemente turbato e sull'orlo del crollo nervoso. Egli chiuse a chiave la camera di lei, facendone il luogo di uno morboso culto dei morti.

A questo periodo risale anche la sua rigorosa scelta vegetariana. La preservazione della memoria dell'oggetto e l'ideologia del mantenersi puri sono entrambi sintomi di distanza psicotica. Diversi osservatori hanno espresso l'opinione secondo la quale proprio in questa fase Hitler avrebbe perduto l'ultimo resto di empatia interpersonale. Pare che avesse commentato così la perdita dell'amata: «Sinora avevo ancora contatti col mondo... evidentemente li avevo, anche se non lo sapevo. Adesso mi è stato tolto tutto. Sono completamente libero, dentro e fuori. Forse doveva essere così. Adesso appartengo soltanto al popolo tedesco e al mio compito. Povera Geli! Ha dovuto sacrificarsi per questo»¹⁴. In effetti la sua estraneità e freddezza rispetto agli altri crebbero ancora. Come precisa Albert Speer, da allora Hitler concesse il "tu" dell'amicizia soltanto a quattro persone: i "vecchi combattenti" Hermann Esser, Christian Weber, Julius Streicher ed Ernst Röhm. «Col primo, approfittò di un episodio avvenuto nel 1933 per reintrodurre il "lei"; il secondo lo evitava; il terzo lo trattava in modo impersonale; e il quarto lo fece ammazzare»¹⁵.

Le perversioni di Hitler, come abbiamo detto, non si possono dimostrare. Particolarmente scettici in proposito si sono dichiarati Rosenbaum¹⁶ e Redlich¹⁷, perché queste voci derivano quasi esclusivamente da dissidenti fuggiti negli USA, come Otto Strasser, Ernst Hanfstaengl e Hermann Rauschning. Una loro conferma indiretta ci giunge tuttavia dalle affermazioni rese dall'attrice Renate Müller, la successiva amante di Hitler, al regista

¹³ Hayman, *Hitler and Geli*, cit., p. 147, con riferimento a Ernst Hanfstaengl, *Hitler. The Missing Years*, 1957, pp. 162 sgg.

¹⁴ Wagener, *Hitler aus nächster Nähe. Aufzeichnungen eines Vertrauten 1929-1932*, cit., p. 358.

¹⁵ Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 114.

¹⁶ Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, cit.

¹⁷ Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit.

Adolf Zeissler. Secondo costui Hitler, dopo averla osservata un giorno intero durante le riprese – si era nel 1932 – se la sarebbe portata a casa e l'avrebbe convinta a sottoporsi a pratiche sadomaso. L'aveva invitata a colpirlo col suo frustino e calpestarlo, mentre egli si masturbava e si dichiarava suo schiavo, indegno di rimanere nella sua stessa stanza. Dopo aver raggiunto l'orgasmo avevano bevuto un bicchiere di vino tra chiacchiere banali e poi egli l'aveva congedata, ringraziandola per la bella serata. Zeissler conclude così il suo racconto: «Sono convinto che Renate Müller, che è sempre stata estremamente sincera con me, non si fosse inventata questa storia»¹⁸. Hayman ne racconta così il prosieguo: anni dopo questo incontro Hitler avvertì l'attrice che era osservata dalla Gestapo e su di lei incombeva una minaccia di processo per una relazione con un Ebreo. Terrorizzata, la donna si dette alla morfina, finendo in ospedale per tossicodipendenza. Un suo tentativo di incontrare ancora Hitler si rivelò fallimentare. Tornata in clinica, vide dalla finestra un'auto con quattro SS e si buttò di sotto¹⁹.

Nel 1929 Hitler conobbe la giovane impiegata Eva Braun a casa del suo fotografo Heinrich Hoffmann. Vi è chi suppone che il suicidio di Geli Raubal potesse essere motivato anche dalla gelosia nei confronti della potenziale concorrente, ma di una relazione tra Hitler ed Eva all'epoca non si poteva ancora parlare. Il fatto che vi fosse intimità tra i due è negato con energia da colei che fu la segretaria di Hitler per tanti anni, Christa Schroeder²⁰.

È comunque certo che Eva fu trattata da Hitler in modo sostanzialmente più distanziato e freddo di Geli. Il suo rapporto con lei aveva tratti fortemente antiedonistici; distrazioni come la danza, ma anche i bagni di sole e il fumo le erano proibiti. La vita sessuale della coppia – ammesso che ve ne fosse una – era dunque caratterizzata con ogni probabilità dall'assenza di piacere²¹. Pare che avesse confidato a un'amica: «Non mi dà niente come uomo»²².

Solo dopo due tentativi di suicidio, nel 1932 e nel 1935, provocati dal dolore per la scarsa attenzione dedicatale, Hitler cominciò a considerarla un po' di più. Nel 1936 le permise di trasferirsi da lui, nel "Berghof", dove tuttavia non era trattata come la sua compagna ma nel migliore dei casi da ospite e nel peggiore come parte del personale, che doveva sempre tenersi in secondo piano. «Mi usa solo per determinati scopi», scrisse nel suo diario; e «Quando dice di volermi bene lo intende davvero, in quel momento. Proprio come le sue promesse, che non mantiene mai. Perché

¹⁸ OSS – The Office of Strategic Services (a cura di), *Adolf Hitler Source Book*, cit., p. 22; Schwarzwälder, *Hitlers Geld. Vom armen Kunstmaler zum millionenschweren Führer*, cit., pp. 143 sgg.

¹⁹ Hayman, *Hitler and Geli*, cit., pp. 146 sgg.

²⁰ Comunicazione orale, in Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 20.

²¹ Zoller (a cura di), *Hitler privat. Erlebnisbericht seiner Privatsekretärin Christa Schröder*, cit., p. 73.

²² Hayman, *Hitler and Geli*, cit., p. 207.

mi tormenta così e non pone subito fine alla cosa?»²³. Fino al suicidio comune nel bunker del Führer l'amante segreta, che Hitler sposò poco prima di questa fine, il 29 aprile 1945, subì per anni una tortura sottile, quell'isolamento cui poteva sfuggire solo di rado per compiere acquisti o qualche viaggio. Anche nella cerchia più intima, di fronte alla quale Hitler la chiamava con disprezzo "bietolona", era trattata come una non-persona. Una volta egli osservò in sua presenza, rivolto ad Albert Speer: «Gli uomini molto intelligenti dovrebbero prendersi donne primitive e stupide. [...] Nel tempo libero voglio stare tranquillo»²⁴.

Una delle innamorate che pare abbiano cercato di togliersi la vita perché trascurate da Hitler fu l'aristocratica britannica Unity Walkyrie Mitford, che dal 1933 si era unita all'entourage di Hitler a Monaco. Il suo interesse per lei era evidentemente limitato allo scopo di mantenere i contatti con i circoli fascisti britannici. Quando, il 3 settembre 1939, l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania, ella si sparò due pallottole in testa, ma poté essere salvata. «Temo di non portare fortuna alle donne»: questo, pare, fu il laconico commento di Hitler a questo tentativo di suicidio²⁵. Non è qui il caso di indagare in quale misura come minimo altre due donne – l'attrice Inge Ley e la segretaria Susi Liptauer – furono, con il loro suicidio, vittime di Hitler²⁶.

Le relazioni sentimentali di Hitler, riassumendo, furono caratterizzate da un'enorme distanza emotiva, cosa questa che tuttavia non diminuiva il suo fascino, anzi, lo accresceva. Il sintomo psicotico della mancanza di contatto offriva alle sue partner, proprio per la sua mancanza di qualità personali, la superficie ideale su cui proiettare i propri struggenti desideri. Il suo fascino era tanto grande proprio perché accresciuto dalla tensione del desiderio irrealizzato. Sappiamo, dalla storia dell'arte, che proprio la statuarietà e la inanimatezza delle raffigurazioni umane conferiscono loro un singolare fascino auratico, come se fossero animate. E gli esperti di comunicazione di massa constatano sempre con grande sorpresa che i contatti telecommunicativi, nel corso dei quali l'altra persona scompare dietro una maschera virtuale, possono scatenare passioni più forti della vita reale²⁷. Anche Hitler era un fenomeno statuario, una maschera: la sua inanimatezza interiore aveva la facoltà di rendere animati, in quanto lasciava spazio alla virtualità proiettiva di fantasie e struggenti desideri.

Troviamo dunque anche sul micropiano dei – deficitari – contatti intimi di Hitler la stessa dinamica con la quale abbiamo prima spiegato il fascino da lui esercitato sulle masse. Anche il grande pubblico con il quale egli

²³ Ilse Fucker-Michels, in Fest, *Hitler*, cit., p. 717 (trad. it.); sull'autenticità di questo diario cfr. Nerin E. Gun, *Eva Braun – Hitler. Leben und Schicksal*, 1968, pp. 68 sgg.

²⁴ Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 106.

²⁵ Citato in Guido Knopp, *Hitler. Eine Bilanz*, 1995, p. 146.

²⁶ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 221; Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit.

²⁷ Sherry Turkle, *Life on the Screen. Identity in the Age of the Internet*, 1995; Peter Matussek, *www.heavensgate.com – Virtuelles Leben zwischen Eskapismus und Ekstase*, in «Paragrana» 6, 1997, 1, *Selbstfremdheit*, pp. 129-47.

– secondo la percezione di Ernst Hanfstaengl – realizzava un coito surrettizio²⁸, era da lui indotto con il medesimo meccanismo a seguirlo in modo isterico e disperato. Anzi, davanti alla folla questo effetto risultava ulteriormente intensificato, perché solo qui il suo Sé pubblico poteva far valere appieno la sua auratica inavvicinabilità ed evocare quell'atmosfera di dedizione collettiva che provocava alle persone in essa coinvolte brividi di sublimità.

Diversi particolari fanno inoltre pensare che la tendenza al suicidio delle donne di Hitler costituisca uno specchio psicologico individuale della disponibilità suicida dei tedeschi a seguire entusiasti il loro Führer sino alla rovina. Certo, vi furono determinate condizioni storico-culturali e indotte dalla propaganda che resero possibile questa ricezione: ne parleremo nella prossima Parte. È comunque chiaro che queste condizioni non sono scindibili dai fattori psicologici individuali appena descritti, con riferimento tanto alla loro insorgenza quanto ai loro effetti. La freddezza sentimentale di Hitler non lo aiutò soltanto a realizzare i suoi scopi in modo brutale e senza impedimento alcuno: essa gli consentì anche di comparire in una luce ultraterrena che trasfigurava ogni violenza compiuta in suo nome in un dovere devoto.

²⁸ Hanfstaengl, *15 Jahre mit Hitler. Zwischen Weißem und Braunem Haus*, cit., p. 37.

Gli elementi paranoidi della persecuzione degli Ebrei

Il «primo attacco documentato di Hitler agli Ebrei»¹ è la già menzionata lettera a Gemlich del 16 settembre 1919. Hitler vi dichiarava in via di principio che l'antisemitismo non deve fondarsi su emozioni ma solo sulla «conoscenza delle cose [...]». Il suo ultimo scopo deve essere inevitabilmente l'allontanamento degli Ebrei»². L'insistenza sul carattere di inevitabilità di una determinata esternazione fondata sugli affetti è un sintomo tipico di tutti i sistemi psicotici, mentre la volontà di conseguire il completo annientamento dell'avversario lo qualifica come mania di persecuzione. Per Hitler la lotta contro gli Ebrei, come da questo momento in poi non si stancò mai di sottolineare, era una lotta per la vita e la morte, un'ossessione paranoide in cui egli si accanì sino ad essere colto da accessi di pazzia furiosa, per convincere gli altri della sua verità. Il 15 maggio 1921 egli proclamava, sul «Völkischer Beobachter»: «Odio, odio ardente noi vogliamo riversare nell'anima di milioni di nostri compatrioti, fintantoché in tutta la Germania non si accenda una fiamma di collera che si vendichi su coloro che hanno rovinato il nostro popolo». Il 4 febbraio 1945 egli continuava a sostenere, rivolto a Bormann, che l'opposizione ebraica alla concezione del mondo nazionalsocialista equivaleva a una minaccia mortale: «Essi vogliono la nostra rovina, non vi è dubbio alcuno. Stavolta l'odio si dimostra più penetrante dell'ipocrisia. Non potremo mai essere abbastanza grati ai nostri avversari per questa chiarezza! Possiamo dunque contrapporre all'odio totale che ci circonda la lotta totale. Noi lottiamo per la vita; questa guerra è una lotta disperata per essere o non essere»³. Donde proveniva questa percezione paranoide e distorta, che non aveva riscontro alcuno nella realtà? Un indizio rivelatore per rispondere a questa domanda è un lapsus ripetuto ostinatamente nei suoi discorsi a partire dal 1939.

Il 30 gennaio 1939 Hitler, per il sesto anniversario della *Machtergreifung*, proclamò di fronte ai membri del Reichstag una pubblica dichiarazione di guerra agli Ebrei:

E vi è una cosa che vorrei aggiungere, in questa giornata memorabile forse non solo per noi tedeschi: nella mia vita io sono stato spesso profetico e sono stato perlopiù

¹ Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit., p. 247.

² Bayerisches Hauptstaatsarchiv, Dip. IV, RW GrKdo 4, n. 314.

³ Hitler, *Hitlers politisches Testament. Die Bormann Diktate vom Februar und April*, cit.

deriso. Ai tempi della mia lotta per il potere fu soprattutto il popolo ebraico ad accogliere con derisione le mie profezie secondo le quali io avrei assunto in Germania la guida dello stato e risolto, tra molte altre, anche la questione ebraica. Io credo che la risata risuonata allora tra gli Ebrei di Germania sia già soffocata nella loro gola. Oggi sarò di nuovo profetico: se la finanza ebraica internazionale, in Europa e fuori, dovesse riuscire a precipitare ancora una volta i popoli europei in una guerra mondiale, il risultato non sarà [...] la vittoria dell'ebraismo, ma l'annientamento della razza ebraica in Europa⁴.

Nell'effettiva dichiarazione di guerra, il 1° settembre 1939, Hitler non fece parola degli Ebrei, come invece avrebbe sempre affermato in seguito. Nei discorsi dei due anni seguenti, infatti, Hitler "rammentò" non meno di quattro volte di aver minacciato di annientare gli Ebrei proprio con la dichiarazione di guerra di settembre (e non nel discorso di gennaio).

30 gennaio 1941, Palazzetto dello sport: «E non vorrei dimenticare l'avviso già lanciato il 1° settembre 1939 [!] nel Reichstag tedesco: l'avviso cioè che, se il mondo dovesse essere precipitato dall'ebraismo in una guerra mondiale, l'ebraismo avrà finito di esistere in Europa! Possono anche riderne, proprio come allora risero di tutte le mie profezie. I mesi e gli anni a venire dimostreranno che ho visto giusto anche a questo proposito»⁵.

30 gennaio 1942, Palazzetto dello sport: «Noi abbiamo le idee chiare: la guerra può finire soltanto con la rovina dei popoli ariani o con la scomparsa dell'ebraismo dall'Europa. L'ho già detto il 1° settembre [!] davanti al Reichstag tedesco – non voglio fare profezie avventate – che questa guerra non andrà a finire come credono gli Ebrei, ovvero con la rovina dei popoli ariano-europei: il risultato di questa guerra sarà l'annientamento degli Ebrei»⁶.

30 settembre 1942, Palazzetto dello sport: «Il 1° settembre 1939 [!] durante la seduta del Reichstag dissi due cose: primo che, dopo averci imposta la guerra, né la potenza delle armi né il tempo riusciranno mai a domarci; secondo che, se l'ebraismo intende provocare una guerra mondiale internazionale per la rovina dei popoli ariani d'Europa, non saranno i popoli ariani d'Europa a cadere in rovina, ma l'ebraismo. Anche in Germania gli Ebrei ridevano delle mie profezie. Io non so se ridano ancora, o se il loro riso è già sfumato. Posso però assicurare una cosa: smetteranno di ridere ovunque. E anche questa mia profezia si avvererà»⁷.

8 novembre 1942, cantina della Löwenbräu: «Certo ricorderete ancora la seduta del Reichstag [!] in cui dichiarai che se l'ebraismo immagina di poter scatenare una guerra mondiale internazionale per la rovina delle razze europee, il risultato non sarà la rovina delle razze europee ma la rovina dell'ebraismo in Europa. Mi hanno sempre deriso, come profeta. Di coloro che allora ridevano, ve ne sono moltissimi che non ridono più, e coloro

⁴ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 1058.

⁵ Ivi, p. 1663.

⁶ Ivi, pp. 1828 sgg.

⁷ Ivi, p. 1920.

che ridono ancora smetteranno forse presto di farlo. Questa presa di coscienza si estenderà, oltre i confini dell'Europa, a tutto il mondo»⁸.

La «monotona ostinazione», scrive Jäckel, con cui Hitler ripeteva le sue false datazioni, sarebbe «davvero sorprendente»⁹. Dawidowicz le interpreta come lapsus (*slips*), i quali a suo parere rivelano come la dichiarazione di guerra di Hitler mirasse in primo luogo alla lotta contro gli Ebrei, ma che egli per motivi psicologici cercava di tenere nascosto l'obiettivo primario della guerra. Hitler avrebbe deciso l'annientamento degli Ebrei già nel 1918 a Pasewalk, continuando a lavorare in questo senso in gran segreto fino allo scoppio della guerra, che rendeva superflua tutta questa segretezza¹⁰.

Malgrado i dubbi giustificati in merito alla precoce datazione della decisione di annientare gli Ebrei, Rosenbaum¹¹ riprende l'argomentazione di Dawidowicz, individuando il vero lapsus in un altro aspetto dei discorsi citati, che si ripete con la medesima insistenza: perché Hitler adduce quale motivazione delle sue minacce di distruzione le presunte risa degli Ebrei proprio nel momento in cui a nessun Ebreo sarebbe più venuto in mente di ridere di lui? Rosenbaum ne conclude che questa percezione del tutto irreal e ripetuta a mo' di *leitmotiv* accenni ad un impulso nascosto. L'interpretazione di questo giornalista impegnato ci sembra tuttavia trascurare le circostanze psicodinamiche: Rosenbaum interpreta gli attacchi di Hitler ai derisori inesistenti quale segno "esoterico" del fatto che sarebbe lo stesso oratore a ridere segretamente, cosa questa da cui emergerebbe l'infinita malvagità del genocida¹². Anziché accogliere questa motivazione ultima e imperscrutabile del male radicale e speculare sui messaggi segreti di Hitler, ci sembra più opportuno sottoporre il *ductus* dei suoi discorsi a un'analisi descrittiva per rintracciare quanto possibile le motivazioni biografiche del suo comportamento.

Noi attribuiamo dunque le quattro ripetizioni del *leitmotiv* – l'ossessiva insistenza sul progetto di estinguere la razza ebraica – alla necessità di mettere a tacere le loro risa. Così facendo si constata, parallelamente alla preparazione dell'Olocausto, il progresso di questo proponimento, che tuttavia si dimostra al contempo irrealizzabile, in quanto Hitler si sentiva perseguitato da un riso che esisteva solo nella sua testa. Il 30 gennaio 1939 egli aveva operato questa distinzione: «Nella mia vita io sono stato spesso profetico e sono stato perlopiù deriso». In precedenza era stato «soprattutto» – dunque non esclusivamente – «il popolo ebraico ad accogliere con derisione» queste «profezie»; ma «la risata risuonata allora tra gli Ebrei di Germania» era «già soffocata nella loro gola».

Nel gennaio 1941, un anno prima della conferenza di Wannsee, egli attri-

⁸ Ivi, p. 1937.

⁹ Eberhard Jäckel, *Hitler und der Mord an den europäischen Juden*, in Peter Marthesheimer - Ivo Frenzel (a cura di), *Im Kreuzfeuer: Der Fernsehfilm «Holocaust»*, 1979, p. 76.

¹⁰ Lucy S. Dawidowicz, *The War Against the Jews. 1933-1945*, 1975, pp. 100 sgg.

¹¹ Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, cit.

¹² Ivi, pp. 385 sgg.

buisce già tutto il riso ai soli Ebrei e lo percepisce come un fenomeno contemporaneo: «Possono anche riderne, proprio come allora risero di tutte le mie profezie. I mesi e gli anni a venire dimostreranno che ho visto giusto anche a questo proposito». Nel settembre 1942, sebbene lavorasse già a pieno ritmo a quel meccanismo di distruzione che poteva suscitare tra gli Ebrei solo paura e orrore indicibili, Hitler è ancora insicuro delle sue argomentazioni: «Io non so se ridano ancora, o se il loro riso è già sfumato». Un mese dopo, finalmente, lo sa: «Di coloro che allora ridevano, ve ne sono moltissimi che non ridono più»; eppure la sua percezione rimane: Hitler ode ancora alcuni «che ridono» e può soltanto sperare che «smetteranno forse presto di farlo».

Le ripetute umiliazioni inflittegli dai coinquilini del Männerheim, dai commilitoni e da alcuni ascoltatori dei suoi primi discorsi pronti a deridere le sue manie di grandezza avevano lasciato in lui un segno tanto profondo che egli continuava a udire quel riso beffardo anche quando ormai era ammutolito da tempo. Questa allucinazione paranoide è documentata anche al di fuori dei discorsi pubblici, ed emerge anche nei suoi monologhi: il 3 aprile 1942, per esempio, Hitler vaneggiava nella Wolfsschanze a proposito della «follia», per cui gli Ebrei avevano impedito ai non Ebrei, con il loro occultismo religioso, «di osservare la verità», proseguendo così: «La cosa più diabolica è che l'Ebreo continua a gloriarsi ancora del successo della sua frode. [...] Ma stavolta scompariranno dall'Europa! Nel nostro mondo tornerà a squillare una risata libera e argentina quando questo incubo sarà scomparso!»¹³. Anche il «testamento politico» del 29 aprile 1945 fa riferimento alla massima preoccupazione di Hitler: «Per giunta non voglio cadere in mano a nemici che, per divertire le loro masse sobillate, hanno bisogno di un nuovo spettacolo messo in scena dagli Ebrei»¹⁴. L'«incubo» di essere deriso poté scomparire soltanto quando egli ne annientò la vera causa: se stesso. Soltanto quando l'umiliazione della sua megalomania non poté più essere evitata, data la sconfitta bellica, e dunque anche la mania di persecuzione si rivelò come tale, egli trasse questa inevitabile conclusione. In precedenza ogni suo sforzo aveva avuto lo scopo di compensare con qualsiasi mezzo – propaganda d'odio, guerra e genocidio – le umiliazioni narcisistiche inflitte al suo Sé pubblico.

Se si può prestare fede alla testimonianza di Helene Hanfstaengl, pare che egli le avesse confidato che il suo «odio per gli Ebrei era “una cosa personale”»¹⁵. Joachim Köhler ha certo ragione quando commenta: «Egli non intendeva certo quanto pensò la sua conoscente monacense: Hitler non voleva riferirsi a una circostanza personale, cosa questa che avrebbe peraltro contraddetto la sua immagine messianica, ma il semplice fatto che non se ne poteva parlare appunto perché era una “cosa personale”»¹⁶. Anche in

¹³ Jochmann (a cura di), *Adolf Hitler. Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, cit., p. 263.

¹⁴ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945, 1962-63*, cit., p. 2237.

¹⁵ Cfr. John Toland, *Adolf Hitler*, 1977, p. 72.

¹⁶ Köhler, *Wagners Hitler. Das Prophet und sein Vollstrecker*, cit., p. 98.

questo senso, tuttavia, la citazione si rivela estremamente istruttiva. L'odio di Hitler per gli Ebrei non poteva essere quello tipico degli ideologi antisemiti del suo tempo: egli doveva dimostrarsi più severo e inesorabile degli altri.

Il vero motivo personale della sua ossessione – l'intollerabile offesa arrecata alle sue manie di grandezza dallo scherno altrui – era dissociato da tempo. A Helene Hanfstaengl egli non rivelò un segreto del suo Sé privato, ma di quello pubblico, che celava i motivi personali preferendo gli elementi numinosi di una grandiosa personalità surrogata.

Elementi rivelatori, in tal senso, sono le sue negazioni, come quella spesso ripetuta: «Io non soffrii mai di senso di inferiorità»¹⁷. Essa si inserisce senza soluzione di continuità nelle citate affermazioni secondo le quali coloro che non l'avessero preso sul serio, ridendo delle sue «profezie» messianiche «smetteranno forse presto di farlo». Certo, Hitler riuscì a realizzare con la massima crudeltà il suo programma di sterminio, ma questo non lo liberò dall'«incubo» delle umiliazioni subite. Le minacce pubbliche di sterminio dimostrano anzi che il suo desiderio di essere preso sul serio dagli altri poteva essere realizzato non tanto dalla forza di convinzione della sua persona ma soprattutto da strumenti di potere esterni: proprio in questa irrisolvibile contraddizione delle sue tirate d'odio consisteva il problema centrale della sua mania di persecuzione, che non era comunicabile perché non era risolvibile.

Questa irriducibile contraddizione con se stesso era «una cosa personale di Hitler» nel vero senso della parola, il punto dolente che egli doveva nascondere anche di fronte a se stesso, cui accenna anche il fatto che Hitler volle realizzare con grande segretezza il programma di sterminio che pure proclamava a voce altissima.

Certo, lo fece anche per non compromettere l'operatività della macchina con l'indignazione pubblica; ma vale la pena di sottolineare come anche nella cerchia più intima vigeva il tabù di non affrontare questo argomento direttamente con Hitler. Dietro «il segreto di stato del Terzo Reich» si nasconde, come scrive Lukacs, anche «il segreto personale di Hitler, quanto meno nella misura in cui egli cercò di tenersi alla larga dalla sua conoscenza»¹⁸. Per quanto nella gerarchia non vi fossero dubbi sul fatto che Hitler avesse impartito l'ordine di sterminare gli Ebrei, egli evitò accuratamente di farlo per iscritto, come invece aveva fatto per i malati mentali¹⁹. Alla conferenza di Wannsee fu seguita la regola di parlare di «evacuazione» anziché di «liquidazione». Hitler non voleva sentire neppure gli eufemismi di «soluzione finale» e «trattamento speciale»; egli «consentiva si dicesse soltanto che gli Ebrei erano impiegati in campi di lavoro»²⁰. Ernst Deuerlein conferma: «Hitler non parlava di tutti i problemi. Egli tacque, per fare solo un esempio convincente, la cosiddetta solu-

¹⁷ Cfr. John Lukacs, *Churchill und Hitler. Der Zweikampf*, 1991, pp. 41 sgg.

¹⁸ Ivi, p. 257.

¹⁹ Görlitz - Quint, *Adolf Hitler. Eine Biographie*, cit., pp. 552 sgg.

²⁰ Bormann, 11 luglio 1943; Lukacs, *Churchill und Hitler. Der Zweikampf*, cit., p. 257.

zione finale della questione ebraica»²¹. Anche di fronte ai membri del suo entourage più ristretto Hitler rifiutò di «ammettere che il concentramento degli Ebrei nei campi dell'est fosse qualcosa di diverso da una deportazione finalizzata ai lavori forzati» e mostrava «una evidente avversione all'idea di ascoltare o leggere rapporti su cosa accadeva agli Ebrei in quei campi»²². Queste descrizioni non si addicono alla consueta immagine delle tirate d'odio, ma indicano l'elevato potenziale di umiliazione da cui era alimentata interiormente la mania di persecuzione. La latente consapevolezza che la "soluzione finale" con il suo sterminio era solo una soluzione surrogata e compensatoria per un implacabile bisogno di grandezza non poteva essere scossa neppure dalla più aggressiva manovra di sterminio.

Il problema di Hitler non era risolvibile. Durante i giorni della sconfitta definitiva, quando nei suoi monologhi vaneggiava che il mondo «gli sarebbe stato eternamente grato» perché «aveva mandato in rovina gli Ebrei della Germania e della Mitteleuropa»²³, il suo unico interesse andava alla realtà che non era riuscito a realizzare: una delle ultime foto lo ritrae col volto rapito di fronte al suo mondo fantastico, un plastico di Linz²⁴, col quale egli avrebbe voluto sostituire la città dei suoi sogni falliti di gioventù, una «magnificazione della sua persona trasformata in pietra»²⁵. Anche Kubizek, negli anni in cui l'amico cominciò a ideare questi edifici colossali, fu colpito da quanto Hitler vi si ritraesse: «Vi era nel suo essere qualcosa di fisso, rigido, immobile, ribadito ostinatamente, che si manifestava esternamente in una forma inquietante e che costituiva formalmente la base sulla quale si svilupparono tutti gli altri lati del suo carattere»²⁶. Questo irrigidimento è tipico delle persone che si identificano completamente con il loro Sé pubblico. La cosa dipende dal fatto che l'identità personale si fonda esclusivamente su criteri che siano visibili per gli altri: quanto più si cerca di impressionare il mondo esterno con la propria importanza, tanto più si adempie al dovere interiore di mantenersi costante²⁷. A differenza del Sé privato, che in genere è nascosto e dunque meno vincolante, quello pubblico non può essere ritirato con tranquillità: esso genera nell'ambiente presupposti e aspettative, che devono essere confermati in una sorta di *feed-back* affinché queste aspettative possano a loro volta stabilizzarsi, e così via. L'autovalutazione privata, influenzata dal Sé pubblico, finisce con l'adeguarsi a questo e si inserisce nel suo ritratto fissato²⁸. Hitler costituisce un caso estremo di questa evoluzione.

In considerazione di quanto esposto, ci si interroga se sia possibile la-

²¹ Deuerlein, *Hitler. Eine politische Biographie*, cit., p. 152.

²² Lukacs, *Churchill und Hitler. Der Zweikampf*, cit., p. 257.

²³ Hitler, *Hitlers politisches Testament. Die Bormann Diktate vom Februar und April 1945*, cit., p. 122.

²⁴ Hermann Giesler, *Ein anderer Hitler*, 1977, pp. 480 sgg.

²⁵ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 11.

²⁶ Kubizek, *Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 44.

²⁷ Baumeister, *Epilogue. The Next Decade of Self-Presentation Research*, cit., p. 65.

²⁸ Barry R. Schlenker, *Self-Identification: Toward an Integration of the Private and Public Self*, in Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*, cit., pp. 36, 40 sgg.

sciare al condizionale l'affermazione di Kershaw già citata: «Se i tratti dispotici erano il segno di una profonda incertezza interiore, l'arroganza, il riflesso di un sottostante complesso di inferiorità, il quadro sotteso di disturbi della personalità doveva essere di proporzioni colossali»²⁹. Per quanto possa sembrare banale e opprimente, le dichiarazioni di guerra di Hitler agli Ebrei sono l'espressione del suo precedente e frustrato bisogno di essere preso sul serio, in una reciproca e mostruosa intensificazione di umiliazioni e autoelevazioni che egli cercò di realizzare nel modo più crudele e che proprio per questo era destinata a fallire. L'inadeguatezza di motivazione ed esecuzione è un indicatore attendibile delle «proporzioni colossali» dei suoi «disturbi della personalità». Tra le reazioni psichiatricamente riscontrabili vi sono indubbiamente i sentimenti vendicativi nutriti da chi abbia subito la derisione del suo ambiente: Hitler soddisfa però il criterio della non riscontrabilità, quello cioè che differenzia la psicosi schizofrenica dai disturbi nevrotici, nel senso che egli proseguì la sua campagna vendicativa anche nella situazione in cui i suoi avversari avevano da tempo smesso di ridere. La fissazione narcisistica di Hitler sul suo Sé pubblico era talmente grande ed esclusiva che egli preferì il genocidio, la distruzione del mondo e infine anche il proprio suicidio all'esperienza dell'umiliazione di questo Sé pubblico.

Certo, per realizzare questo programma paranoide di sterminio vi fu bisogno di altri che lo aiutassero a realizzarlo, come collaboratori attivi o falsamente inconsapevoli. Giungiamo così alla questione delle condizioni storico-culturali che resero possibile che la sua follia non fosse screditata – ma realizzata – dall'opinione pubblica.

²⁹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 517.

Parte quarta

Aspetti storico-culturali della psicosi hitleriana

Come abbiamo già sottolineato nella Parte precedente, il vuoto di sentimenti tipico della personalità schizofrenica non esclude il carisma: anzi, le due cose si rafforzano reciprocamente, e Hitler costituisce un esempio estremo di questa interazione. Mentre alcuni testimoni oculari avvertivano come estremamente fastidiose la completa distanza e inavvicinabilità di Hitler, altri ne erano del tutto avvinti. Purtroppo furono le reazioni di questo secondo tipo a costituire la regola. Le nostre argomentazioni, sino a questo punto, hanno cercato di rendere trasparenti i retroscena biografici della cosa: la catastrofica percezione dei sintomi di un grave disturbo della personalità, scambiati erroneamente per un segno di particolare elezione, non può avere tuttavia soltanto cause psicologico-individuali ma anche psicologico-sociali e storico-culturali. A queste dedicheremo adesso la nostra attenzione.

Il primo interrogativo intende approfondire come la propaganda d'odio di Hitler si sia sviluppata dal contesto ideologico dell'epoca. Intendiamo mettere in luce sia le condizioni ambientali sia i contenuti che gli consentirono di mettersi in evidenza come oratore di tanto successo. Il culto del Führer appare, sotto questo profilo, il punto culminante in cui paradossalmente la necessità sociale di una sovranità collettiva si trova a coincidere con la sottomissione alla volontà di un individuo. La posizione di potere conseguita costituì per Hitler una sfida eccessivamente complessa che egli, data la sua struttura psicotica, poté affrontare soltanto negando la realtà e, in ultima analisi, annientandola. Cercheremo dunque di accertare perché abbia trovato, nel far ciò, un massiccio sostegno da parte delle masse, chiedendoci al contempo cosa rendesse tanto attraente l'immagine del mondo proposta da Hitler e perché la sua patologica coerenza sia stata troppo spesso e troppo a lungo misconosciuta.

Preistoria della propaganda d'odio di Hitler

Per comprendere la storia dell'efficacia della propaganda d'odio di Hitler occorre fare riferimento ai fattori che influenzarono in modo sostanziale la sua evoluzione. Sono tre i momenti che costituiscono i fattori fondanti per quella dinamica dell'odio che Hitler tradusse poi con successo in politica: una situazione anomica – ovvero contraddistinta da conflitti normativi – in famiglia, la resistenza di Hitler alle pretese paterne e l'agitazione populista come mascheramento di questa struttura conflittuale.

Il contrasto tra la personalità di burocrate del padre, ossessionato dal dovere, e le aspettative idealizzanti della madre è già stato esposto in dettaglio nella Parte terza. Questa situazione familiare anomica fu riattivata quando Hitler cominciò a identificarsi con l'ideologia della lotta per la sopravvivenza dell'austriaco di etnia tedesca nello stato asburgico, in cui convivevano quattro nazionalità. Le fonti storiche non sono in grado di determinare se Hitler recepì questa ideologia dal padre che, malgrado la lealtà all'Austria imposta dalla sua professione, pare partecipasse alle riunioni di un gruppo noto per le sue posizioni populiste e antisemite¹. Lo stesso Hitler afferma di aver conosciuto e fatto proprie le tesi della lotta populista tedesco-nazionale nella Realschule di Linz, sotto la guida del professore di storia dottor Leopold Poetsch, da lui venerato:

Anch'io ebbi così la possibilità di partecipare, già nella prima giovinezza, alla battaglia per la supremazia della nazionalità tedesca all'interno della vecchia Austria, durante un'adunata i cui sentimenti erano sottolineati da fiordalisi e bandiere nere-rosso-dorate, si salutava con «*Heil*» e si cantava non l'inno imperiale bensì *Deutschland über alles*, ignorando minacce e punizioni. Il ragazzo ricevette così un'istruzione politica in un'epoca in cui il cittadino di uno stato plurinazionale conosceva, della sua nazionalità, poco più della lingua corrispondente. Già allora, si capisce, io non ero tra i più tiepidi, e divenni presto un fanatico “tedesco-nazionale” [...]. La cosa progredì in me tanto rapidamente che già a quindici anni comprendevo la differenza tra “patriottismo” dinastico e “nazionalismo” popolare, riconoscendomi senz'altro nel secondo².

Questo racconto costituisce naturalmente, come sempre in Hitler, una retrodatazione successiva delle sue ambizioni politiche, con l'intento di

¹ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit.

² Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 10.

presentare un'evoluzione continuativa. Né il padre né Poetsch, il professore di storia indicato quale importante ispiratore di quella fase della sua esistenza, avevano impartito a Hitler "un'istruzione politica" nel senso accennato: i due si distinguevano semmai per un parallelismo di sentimenti tedesco-nazionali e concomitante lealtà alla monarchia asburgica, e in effetti il professore di storia fu molto irritato quando, in *Mein Kampf*, si vide ritratto quale nemico dell'Austria³. È tuttavia possibile che Hitler si fosse appropriato ben presto, e in una forma fanaticamente accentuata, di tesi populiste appena udite: non nel senso di un'opinione formatasi in modo sovrano, ma di una giovanile opposizione all'autorità familiare e scolastica. Sentimenti radicali tedesco-nazionali si addicevano alla copertura ideologica delle sue esperienze reali. E potevano dunque contribuire all'elevazione della sua immagine di sé.

Dopo la morte del padre, che sgombrò il campo alla illimitata adorazione della madre, la descritta anomia cessò di costituire un momento di esperienza immediata, ed egli si trovò a riscontrare la ben nota situazione anomica soltanto nella propaganda populista. Questa attizzava da un lato la paura del "predominio culturale straniero" e dell'esaurimento delle risorse finanziarie dovuto alla prevalenza numerica delle otto etnie non tedesche nell'impero asburgico; dall'altro, con la dottrina della superiorità dei tedeschi fondata sulla biologia della razza, innalzava il «nordico-ariano» a presunto portatore di cultura. Hitler trovava probabilmente naturale questa brodaglia ideologica, in quanto le sue personali esperienze familiari parevano ripetersi sul grande palcoscenico di politica e società: l'eletto circondato da un potere che per oscuri motivi gli vuole male. La dottrina populista offriva dunque una spiegazione semplice per la sua paranoide sensazione di essere minacciato: la razza dominatrice era indebolita dalla "profanazione del sangue" e dal parassitismo economico a tutto vantaggio delle "razze inferiori", protette e addirittura promosse dagli Asburgo che speravano così di mantenere il loro potere. L'avanguardia intellettuale di queste razze inferiori era costituita dagli Ebrei, che agli occhi di questa propaganda parevano dunque particolarmente pericolosi.

Il trasferimento del suo odio infantile all'immagine di un nemico ideologicamente meno ferrato fornisce un indizio importante sulla sua natura psicotica. Abbiamo già spiegato come gli schizofrenici trovino estremamente problematico controllare l'origine dei loro episodi mentali. Una possibile spiegazione della cosa ci è fornito dalla introspezione compiuta da C. G. Jung della propria disposizione alla schizofrenia. Egli osserva, nella propria autobiografia: «La differenza tra la maggior parte delle altre persone e me sta nel fatto che in me tutte le pareti intermedie sono trasparenti. Proprio questa è la mia particolarità»⁴. Paul Matussek interpreta queste pareti intermedie come confini tra il Sé pubblico e privato e com-

³ Jetzinger, *Hitlers Jugend*, cit., p. 108.

⁴ Karl Gustav Jung, *Erinnerungen, Träume, Gedanken*, a cura di Aniela Jaffé, 1961, p. 357 (trad. it. *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, Rizzoli, 1998).

menta come segue l'affermazione di Jung: «Lo schizofrenico [...] non può dunque pensare qualcosa soltanto per sé: egli deve rivelare il suo aspetto più intimo, non perché lo voglia, ma perché non può farne a meno»⁵. Questo fenomeno potrebbe spiegare perché Hitler fu in grado di generalizzare un'esperienza personale di frustrazione e trasformare una posizione puramente ideologica nel fondamento della sua immagine di sé. Egli portò dunque gli elementi che componevano il suo odio sotto un denominatore comune: una trasformazione psicotica che gli avrebbe poi reso tanto odio-so "l'Ebreo", come astrazione, quasi si trattasse di una questione profondamente privata.

Come abbiamo già messo in evidenza, l'esperienza concreta che Hitler ebbe degli Ebrei durante gli anni di Vienna non offriva conferma alcuna di questa propaganda di odio. Egli dunque la dissociò, discutendo per esempio con Josef Neumann con accenti amichevoli le tesi antisemite più radicali.

Il bisogno di vendicarsi per gli scherni subiti dai compagni del Männerheim e dai commilitoni della Reichswehr potrebbe, di nuovo, essere stato rivolto all'immagine preconfezionata del nemico, nel senso di un trasferimento di esperienze personali a contenuti pubblici. Questo meccanismo subì un ulteriore stimolo alla fine della prima guerra mondiale, quando si diffuse la consapevolezza dell'assurdità di proseguire i combattimenti e non fu più possibile evitare la resa. La paura di perdere la sua "patria", l'esercito, indusse Hitler a interrogarsi sulla causa di quella minacciosa ricaduta nella mancanza più totale di prospettive: «Ne seguirono giorni sconvolgenti e notti ancora peggiori: sapevo che tutto era perduto. Sperare nella grazia del nemico era possibile solo ai folli... oppure a bugiardi e criminali. In quelle notti crebbe in me l'odio, l'odio contro i responsabili di questa azione»⁶.

I responsabili erano per lui, ovviamente, gli Ebrei:

Io odio massimamente tutto l'insieme di questi miserevoli straccioni che ingannano il popolo. Io avevo chiaro da tempo che davvero questa gentaglia non aveva niente a che vedere col bene della nazione ma solo con il riempimento di tasche vuote. E il fatto che adesso fossero pronti a sacrificare per questo tutto il popolo e, se necessario, far perire la Germania, li rendeva ai miei occhi pronti per la forca. [...] L'imperatore Guglielmo II era stato il primo imperatore tedesco a porgere la mano della riconciliazione ai dirigenti marxisti, senza intuire che i farabutti non possiedono onore alcuno. Con una mano ancora stretta tra quelle imperiali, cercavano con l'altra già il pugnale. Con gli Ebrei non può esservi patteggiamento, soltanto un duro *aut aut*⁷.

La decisione che si descrive come già presa in questa situazione, quella cioè di «darsi alla politica»⁸, maschera l'esperienza dissimulata delle umiliazioni subite con l'autonominata a rappresentante di un'opinione pubblica umiliata. In quanto tale, Hitler poteva presentare tranquillamente il suo

⁵ Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. II, *Anwendungen*, cit., p. 28.

⁶ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 225.

⁷ Ivi, pp. 219, 225.

⁸ Ivi, p. 225.

essere offeso, non più segno di inferiorità ma di valorosa dedizione alla battaglia per un ideale sublime.

Questa reiterata trasformazione dei suoi sentimenti d'odio relativizza la miseria privata cui Hitler si vedeva esposto dopo una minacciosa smobilitazione: trovando un colpevole della sconfitta ideologica, Hitler metteva al bando la sua angoscia per la perdita di ogni orientamento. Già Bychowski era giunto a una valutazione analoga:

I pamphlet di Feder e scritti analoghi indussero Hitler a dirigere contro gli Ebrei le sue idee paranoide: essi divennero così il nemico numero uno, i burattinai nascosti dietro gli invisibili democrazia e socialismo e, dunque, i responsabili per la miseria e tutte le umiliazioni della nazione tedesca la quale, ingenuamente, aveva avuto fiducia in loro. È evidente come Hitler trovasse qui una spiegazione estremamente soddisfacente, semplice e convincente per le proprie umiliazioni e sconfitte. In questo modo egli poté negare la propria inferiorità e giustificare il suo odio, che trovò qui il suo punto cruciale. Come ammise egli stesso, tutto tornò al suo posto, gettando luce dove sino a quel momento avevano regnato tenebre e caos⁹.

La frase «Io decisi allora di darmi alla politica» non descrive un evento storico: si tratta di un certificato simbolico che lo stesso Hitler si rilasciò, retrospettivamente, per il superamento di una crisi di dissonanza cognitiva. Di fronte all'opinione pubblica, a dire il vero, lo fece in forma cifrata: egli non descrive infatti la crisi ma solo la sua soluzione, confezionata sotto forma di un presunto atto di volontà.

Trasferendo tutta la sua energia da frustrazione nell'odio per nemici esterni, Hitler riuscì a combatterli con risolutezza totale: che fossero i "criminali di novembre", i bolscevichi o gli Ebrei. L'inclusione di obiettivi sempre più ampi incontrò in seguito anche resistenza, provocando l'insorgere di avversari e concorrenti. Poiché tuttavia erano sempre trasformati in oggetti d'odio e dunque attaccati con grande rigore, questi non fecero altro che fornire alla propaganda politica del "tamburino" una cassa di risonanza per le note sempre più forti con cui egli si andava imponendo presso le masse.

Sulle origini della variante specificatamente hitleriana di antisemitismo gli storici continuano a essere in disaccordo. Nel citato brano di *Mein Kampf* "l'Ebreo" spunta – sembra – all'improvviso: il nesso biografico si trova, a nostro avviso, a metà strada tra l'accoglienza della propaganda populista negli anni di Vienna e la descritta trasformazione psicotica che conferì all'influenza di quella un carattere specifico.

A Vienna Hitler era ancora capace di fare cose apparentemente inconciliabili. Assorbiva l'antisemitismo razziale della propaganda populista intrattenendo al contempo, durante i tre anni trascorsi al Männerheim, rapporti commerciali – anzi per lui quasi amichevoli – con diversi Ebrei. Kershaw spiega questa contraddizione con un calcolato opportunismo: «Nei contatti con negozianti e commercianti ebrei Hitler si limitava al pragmatismo: finché riuscivano a vendere i suoi quadri per lui, poteva anche pas-

⁹ Bychowski, *Adolf Hitler*, cit.

sar sopra alla sua astratta avversione»¹⁰. È tuttavia discutibile che questo modello reattivo di adeguamento opportunistico, piuttosto comune, possa valere per Hitler: è probabile che i suoi affetti non gli attraversassero la strada per altri motivi.

La consueta dinamica di odio si fonda su un pregiudizio generalizzante: esperienze personali con determinate persone sono trasferite su gruppi o classi di persone simili. Il veicolo di questo *transfert* è la generalizzazione di caratteristiche percepite in modo selettivo e perlopiù ben visibili come sesso, colore della pelle, acconciatura, abbigliamento, abitudini, professione ecc. In questo contesto aggressioni, calunnie e stigmatizzazioni pubbliche agiscono spesso da catalizzatori, ma l'odio ha le sue radici in un'esperienza immediata e non certo mediata, ragion per cui i pregiudizi appartenenti a questa comune tipologia, anche se caratterizzati da odio, possono essere abbattuti da esperienze positive con le persone stigmatizzate e sono efficacemente combattuti da programmi socioterapeutici.

L'antisemitismo di Hitler, per contro, era alimentato esclusivamente dalle immagini ostili pubblicamente presentate da giornali, opuscoli, libri e pamphlet viennesi, che egli divorava acriticamente. Le esperienze personali che non coincidevano con il modello ostile del discorso pangermanico o con gli obiettivi delle agitazioni populiste non turbavano questa immagine del mondo ricavata dalla lettura, con cui non interferivano. Molti elementi fanno pensare che proprio in questo senso vadano interpretati i conoscenti ebrei dei tempi del Männerheim: Hitler non li riteneva esponenti di quell'ambiente «tipicamente ebraico» evocato dagli scritti pangermanici, ma suoi compagni di sventura sociale, artigiani e piccoli commercianti che egli percepiva solo come tali. Si potrebbe forse obiettare che la situazione nel Männerheim fu un'eccezione temporalmente limitata che costrinse Hitler alla tolleranza nei confronti degli Ebrei per pura necessità, finché poteva approfittare di loro.

Questa supposizione è tuttavia smentita dall'osservazione seguente: secondo il resoconto di Reinhold Hanisch Hitler, nello stesso periodo in cui intratteneva rapporti commerciali con Ebrei, proclamava nei suoi discorsi ai compagni un rigoroso antisemitismo. Quando un altro abitante del Männerheim gli domandò perché gli Ebrei rimanessero estranei in tutte le nazioni, Hitler rispose che succedeva perché erano una razza a sé: anche l'odore del corpo li distingueva dalle altre razze. I discendenti degli Ebrei erano inclini a radicalismo e terrorismo e, per giunta, il Talmud autorizzava gli Ebrei a truffare gli esponenti di altre fedi. Hitler ammetteva apertamente le sue simpatie per Schönerer, Stein, Lueger e Karl Hermann Wolf; fantasticava inoltre di fondare un nuovo partito nel cui programma l'antisemitismo sarebbe stato una colonna portante¹¹.

Questa dissociazione tra il mondo della sua esperienza personale e la

¹⁰ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 90.

¹¹ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 241.

presa di posizione ideologica è un chiaro sintomo di negazione psicotica della realtà. Questa sarebbe emersa in seguito ancora più chiaramente: come quando, già cancelliere, Hitler fece dichiarare di razza ariana la sua cuoca, Fräulein Kunde, con tutta la sua famiglia, non appena emerse che era di origine ebraica¹².

Le due sfere dell'antisemitismo a base ideologica e di un normale rapporto quotidiano con gli Ebrei rimasero dunque per Hitler del tutto distinte e non esercitarono alcuna influenza l'una sull'altra. Non vi era dunque bisogno dell'opportunismo pragmatico supposto da Kershaw per mettere Hitler in condizione di avere rapporti amichevoli con i suoi partner commerciali ebrei: egli non era consapevole della contraddizione che qualunque osservatore esterno poteva percepire, e il consueto protocollo socioterapeutico non avrebbe avuto su di lui efficacia alcuna. Condizionata dalla psicosi, la sua ideologia antisemita era tanto dissociata dalla realtà che questa non poté esercitare su quella alcuna influenza correttiva.

Il momento in cui Hitler cominciò a trasformare gli slogan antisemiti assorbiti a Vienna in un'ideologia autonoma va situato, secondo le convincenti affermazioni di Joachimsthaler¹³, nei mesi tra la fine della guerra e il suo esordio come oratore di partito. Il fatto tuttavia che in questa trasformazione abbiano svolto un certo ruolo anche motivi personali, come abbiamo dimostrato nella Parte precedente, è a nostro avviso importante per un'adequata comprensione delle esternazioni ideologiche di Hitler: altrimenti si rischia di pervenire a generalizzazioni che supportano, anziché smascherare, l'occultamento di cui aveva bisogno Hitler. Hartog ha tentato per esempio di spiegare la crudeltà di Hitler a partire dai suoi presunti «antisemitismo metafisico» e «odio cosmico per gli Ebrei»¹⁴ sviluppati durante la carcerazione a Landsberg. A titolo di prova egli adduce un'affermazione di Hitler del 29 luglio 1924: «Mi sono reso conto che fino a questo momento sono stato troppo mite. Elaborando il mio libro sono arrivato a capire che nella battaglia futura dovranno essere usati i metodi più rigorosi, se vorremo imporci. Sono convinto che questa sia una questione vitale non solo per il nostro popolo ma per tutti i popoli, perché Giuda è la peste del mondo»¹⁵. Questa citazione dimostra non tanto una nuova qualità dell'antisemitismo hitleriano, giacché pensieri simili emergono anche nel concetto di "tubercolosi razziale" espresso già nella lettera di Hitler del 16 settembre 1919 ad Adolf Gemlich¹⁶. Nuova era semmai l'intensificata consapevolezza di poter tradurre politicamente le motivazioni personali all'odio.

¹² Bromberg - Small, *Hitler's Psychopathology*, cit., p. 188.

¹³ Joachimsthaler, *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, cit.

¹⁴ Hartog, *Der Befehl zum Judenmord. Hitler, Amerika und die Juden*, cit., pp. 23, 28.

¹⁵ Jäckel - Kuhn (a cura di), *Hitler: Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, cit., p. 1242.

¹⁶ Ivi, pp. 184-201.

Condizioni esterne per il successo retorico

L'antisemitismo di Hitler presentava tratti psicotici, come abbiamo dimostrato, già prima del 1919, pur rimanendo inosservato sotto il profilo clinico. Da un punto di vista psicodinamico si rivelò in questo senso determinante che il Sé pubblico di Hitler riscuotesse un forte consenso esterno: a tal fine dovevano essere presenti, nel pubblico, determinate precondizioni. Ha dunque ragione Kershaw quando invita, nell'analisi del potere di Hitler, a guardare «alle speranze e alle motivazioni della società tedesca (in tutta la sua complessità)»¹. Occorre nominare qui in primo luogo Karl Mayr e Otto Drexler, che dalla loro posizione istituzionale nell'esercito e nel partito pararono le spalle alle prime intemperanze verbali pubbliche di Hitler. Senza questa protezione, egli sarebbe forse rimasto oggetto di scherno per le sue rumorose stravaganze: come rappresentante di un "movimento", invece, poté godere di legittimazione pubblica e fu dunque preso sul serio.

Secondo Kershaw, Hitler era trascinato, oltre che trascinatore: «Di fatto, i suoi seguaci lo ritraevano quale "eroica" guida della Germania già prima che egli arrivasse a considerarsi in tale luce. Ciò non significa che facesse alcunché per scoraggiare la nuova tendenza che aveva preso le mosse a partire dall'autunno del 1922»². Kershaw si fonda sulla tesi della "radicalizzazione cumulativa"³. Per quanto riguarda la legalizzazione delle persecuzioni nei confronti degli Ebrei, per esempio, egli ne riassume il processo come segue: «Nel 1935 la dialettica di radicalizzazione nella "questione ebraica" aveva seguito le seguenti fasi: pressione dal basso; via libera dall'alto; nuove violenze dal basso; freni imposti dall'alto a calmare gli estremisti mediante una legislazione discriminatoria. Il processo aveva consolidato l'irreversibilità della persecuzione»⁴.

D'altra parte anche Kershaw si interroga sul perché proprio una personalità come quella di Hitler potesse riscuotere un tale successo presso le masse: «In che modo spiegare il fatto che qualcuno così poco dotato intellettualmente e talmente privo di qualità sociali, autentica scatola vuota al

¹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. xxxi.

² Ivi, p. 272.

³ Mommsen, *Cumulative Radicalisation and Progressive Self-destruction of the Nazi Dictatorship*, cit.

⁴ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 852.

di fuori della vita politica, inavvicinabile e impenetrabile anche a quanti facevano parte della sua cerchia più intima, apparentemente incapace di genuina amicizia, privo di qualsiasi viatico familiare ed alte cariche nonché di qualsivoglia esperienza di governo prima di ascendere al cancellierato, come spiegare, dunque, che un simile individuo potesse avere un così immenso impatto sulla storia e tenere il mondo con il fiato sospeso?»⁵.

Kershaw risponde a questo interrogativo relativizzando l'affermazione appena fatta: l'ascesa di Hitler dimostrerebbe che le sue doti spirituali non erano così poco significative. Hitler avrebbe posseduto grande acume, una memoria formidabile e una rapida intuizione. Parte del suo successo sarebbe stata dovuta al semplice fatto che la sua fama di agitatore da birreria avrebbe indotto i suoi avversari a sottovalutarlo. Il suo capitale maggiore, comunque, sarebbe stato il suo talento oratorio, laddove a contare non erano tanto i contenuti quanto il modo in cui si esprimeva: «Altri potevano dire le stesse cose senza sortire alcun effetto. Non contava tanto *cosa* dicesse, ma *come* lo diceva. Come sempre nella sua carriera politica, la cosa importante era la presentazione»⁶. Anche Kubizek aveva fatto un'osservazione analoga: «Mi sorprendevo spesso quando teneva un discorso davanti a me solo, gesticolando con animazione [...]. Non mi piaceva tanto cosa diceva, ma come lo diceva. Aveva un qualcosa di completamente nuovo, grandioso. Non immaginavo si potesse sortire un simile effetto solo a parole»⁷.

Da quali fonti Hitler attingesse la sua intensità retorica, l'abbiamo spiegato nella Parte precedente. Qui ci interessano invece i fattori socio-culturali in virtù dei quali la sua propaganda d'odio fu accolta prontamente, e a colpirci è in particolare la capacità di sopraffazione delle parole.

Hitler si rese presto conto che per trascinare il suo pubblico egli doveva fare appello al più primitivo dei risentimenti. La ricetta dettata dal suo populismo di destra emerge tra l'altro dal discorso tenuto il 27 febbraio 1925 nella Bürgerbräukeller di Monaco: «L'arte di tutti i grandi condottieri è stata in ogni tempo quella di concentrare l'attenzione delle masse su un nemico»⁸. E in *Mein Kampf* scrive:

L'ampia massa di un popolo non è fatta né di professori né di diplomatici. Le scarse conoscenze astratte che essa possiede indirizzano le sue percezioni verso il mondo del sentimento, sul quale si fondano le sue opinioni positive o negative. Essa è sensibile soltanto a manifestazioni di forza in una di queste due direzioni, e mai per una via di mezzo che oscilla tra le due. La sua opinione sentimentale, tuttavia, condiziona al contempo la sua straordinaria stabilità. La fede è più difficile da scuotere del sapere, l'amore subisce meno oscillazioni del rispetto, l'odio è più duraturo della simpatia e l'impulso a realizzare rivolgimenti violenti non è mai giunto, su questa terra, da una conoscenza scientifica che dominasse le masse, quanto da un fanatismo che le animasse e, talvolta, da un'isteria che le spingesse sempre più avanti⁹.

⁵ Ivi, p. XXVII.

⁶ Ivi, pp. 201, 202.

⁷ Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 22.

⁸ Hitler, *Reden, Schriften, Anordnungen: Februar 1925 bis Januar 1933*, cit., I, pp. 14-28.

⁹ Id., *Mein Kampf*, cit., p. 371.

Il 26 febbraio 1926 dichiarò presso lo Hamburger Nationalklub: «La massa è cieca, stupida e non sa quello che fa. [...] A essere stabile è il sentimento: l'odio»¹⁰. E nel discorso tenuto al Palazzetto dello sport di Berlino il 10 febbraio 1933 egli promette: «Mai, mai mi allontanerò dal compito di far scomparire dalla Germania il marxismo e i suoi fenomeni collaterali. [...] Può esservi un solo vincitore: o il marxismo o il popolo tedesco! E sarà la Germania a vincere!»¹¹.

In effetti erano le più semplici antitesi retoriche, che egli proclamava con una tensione gutturale contraria alle regole di respirazione di ogni buona tecnica recitativa, a suscitare il massimo consenso nel suo pubblico, inebriato già dal fatto di trovarsi di fronte a una persona che lo liberasse catarticamente dalle proprie pressioni psichiche. Poco prima della sua esecuzione Hans Frank, l'ex "governatore generale" della Polonia occupata, descrisse questa funzione di supplenza sulla base della propria esperienza di Hitler in qualità di oratore. «Egli parlava dall'anima, sua e nostra, [...] esprimeva quanto era presente nella coscienza di tutti, riallacciando le aspettative generali a una conoscenza chiara e i desideri generali di chi soffriva e sperava a un programma. Non era certo originale nei contenuti [...], ma era stato chiamato ad assumere la guida del popolo»¹². In maniera analoga si esprime anche lo scrittore Ernst Jünger, che ebbe occasione di ascoltare un discorso tenuto da Hitler nel 1923 presso il circo Krone di Monaco: «Davanti a me si trovava uno sconosciuto che diceva quanto vi era da dire, e tutti sentivamo che aveva ragione. Egli diceva quanto avrebbe dovuto dire il governo [...]. Egli vedeva il divario che separava governo e popolo, e voleva colmarlo. Non ero finito in mezzo a un discorso, ma a un evento elementare»¹³.

Anche di fronte a queste reazioni occorre osservare che non erano i contenuti in quanto tali a far sì che Hitler parlasse «dall'anima» del suo pubblico, ma l'immane intensità con cui egli li esprimeva e li trasformava in un «evento elementare» di *trance* collettiva. Una lettura retrospettiva dei discorsi di Hitler che non tenga conto di questo aspetto non coglie il vero nucleo della loro efficacia retorica. Widmann¹⁴ scrive per esempio, in una recensione alla nuova edizione del quinto volume di Lankheit e Hartmann¹⁵, che Hitler fu un cattivo oratore il quale tuttavia sapeva entusiasmare il suo uditorio perché faceva ricorso alla medesima lingua burocratica e impettita, da sudditi, che caratterizzava l'eloquio del pubblico: «Il fatto che egli non componesse i suoi messaggi come i discorsi infiammati di un entusiasta capace di entusiasmare ma nel tedesco scritto dei buro-

¹⁰ Id., *Reden, Schriften, Anordnungen: Februar 1925 bis Januar 1933*, cit., I, pp. 315, 320.

¹¹ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., pp. 204-208.

¹² Frank, *Im Angesicht des Galgens. Deutung Hitler und seiner Zeit auf Grund eigener Erlebnisse und Erkenntnisse*, cit., pp. 38-42.

¹³ Ernst Jünger, *Strahlungen II. Die Hütte im Weinberg*, 1949, p. 612.

¹⁴ Arno Widmann, *Hitler lesen. Wie der schlechte Redner Adolf Hitler ein ganzes Volk begeisterte*, in «Süddeutsche Zeitung», 12 aprile 1999, p. 10.

¹⁵ Klaus Lankheit - Christian Hartmann, *Hitler. Reden, Schriften, Anordnungen aus den Jahren 1925 bis 1933*, vol. V, 1998.

crati delle monarchie ormai tramontate segnalava agli ascoltatori: costui vuole l'ordine; costui sa cosa siano decoro e decenza; e, ancora più importante: costui è uno di noi, un suddito»¹⁶. Per quanto riguarda la forma linguistica questa osservazione può anche essere calzante, ma essa non coglie nel segno a proposito del successo retorico di Hitler, fondato proprio sul fatto che egli fosse un "cattivo oratore". Non fu il talento eccezionale attribuitogli dallo stesso Kershaw – in contrapposizione alla sua generale caratterizzazione di Hitler come essere «così poco dotato intellettualmente e talmente privo di qualità sociali» – a procurargli il consenso entusiasta delle masse, ma proprio quella sfrenata liberazione della sua energia psicotica da frustrazione consentitagli dagli appoggi istituzionali di cui nel frattempo si era trovato a godere. Soprattutto in questo identifichiamo le condizioni socio-culturali del successo di Hitler come oratore: poiché, malgrado alcuni incerti tentativi di imbrigliarlo, gli fu ripetutamente offerta l'opportunità di declamare pubblicamente le sue idee paranoide e megalomane, egli poté sollecitare il risentimento dei suoi ascoltatori in un modo che proprio in virtù della sua patologica intensità risultava ineguagliabile. Egli divenne dunque la stella acclamata del "movimento", quale rappresentante grandioso di tutti coloro che avevano conosciuto il fallimento.

¹⁶ Widmann, *Hitler lesen. Wie der schlechte Redner Adolf Hitler ein ganzes Volk begeisterte*, cit.

Contenuti adeguati: lotta di nazionalità anziché lotta di classe

Il successo retorico di Hitler ebbe certo bisogno anche di contenuti adeguati: egli non avrebbe potuto sostenere con altrettanta efficacia ogni forma di propaganda ideologica. L'ideologia doveva essere adeguata alla struttura psicotica della sua personalità: soltanto così egli poté impersonarla in modo credibile e conseguire il necessario *feed-back*. Per chiarire nello specifico questa interazione tra Hitler e il suo pubblico, ci poniamo un controinterrogativo ipotetico: se fosse stato un agitatore socialista – funzione cui peraltro si trovò assai vicino in qualità di consigliere aggiunto di battaglione durante la *Räterepublik* – avrebbe potuto riscuotere un successo analogo?

Il dubbio è legittimo. Pur provenendo da una famiglia di conservatori, Hitler a Vienna aveva avuto diverse opportunità di entrare in contatto con i socialdemocratici e di assorbire il loro patrimonio ideale, vuoi per distinguersi dal defunto padre, vuoi per la propria situazione di precarietà materiale.

Kubizek racconta di aver assistito insieme a Hitler a una manifestazione di persone affamate svoltasi, secondo le ricerche di Hamann¹, il 26 febbraio 1908:

Un giorno vedemmo sul Ring una manifestazione di lavoratori. [...] Poliziotti a piedi e a cavallo caricavano i manifestanti. Noi eravamo incuneati tra gli spettatori [...] e potemmo osservare quello spettacolo emozionante. [...] È questo, pensavo col cuore che mi batteva forte, che Adolf definisce “la tempesta della rivoluzione”? In testa al corteo marciavano alcuni uomini con un grande striscione che occupava tutta la larghezza della strada.

Vi campeggiava una sola parola: «Fame!». Persino il mio amico non avrebbe potuto trovare uno slogan più adatto per esprimere la miseria di quella moltitudine, e d'altra parte egli stesso soffriva spesso la fame. Egli era in piedi accanto a me e assorbiva quello spettacolo con tutti i suoi sensi. Per quanto forte potesse essere in quel momento la sua compassione per quella gente, egli si teneva molto indietro, assistendo allo svolgimento della manifestazione con grande freddezza e sobrietà, quasi che a interessarlo, come quando ci recavamo al parlamento, fosse solo la possibilità di studiare la regia del tutto, per così dire la sua esecuzione tecnica. Per quanto potesse sentirsi solidale con quella “povera gente”, egli non pensava minimamente a partecipare attivamente alla loro manifestazione².

¹ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 199.

² August Kubizek, *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, cit., p. 246.

Lo scontro ebbe luogo davanti al parlamento. I poliziotti a cavallo che avevano accompagnato il corteo si abbatterono all'improvviso con le loro lucide sciabole sui manifestanti, i quali risposero con una gragnuola di pietre. La manifestazione si disperse soltanto quando in soccorso della polizia si avvicinarono ulteriori rinforzi. Hitler era agitato, ma sfogò la sua partecipazione solo quando furono rincasati:

Sì, egli si riconosceva in quegli affamati, in quei sofferenti, in quegli emarginati, ma respingeva con la massima severità coloro che organizzavano siffatte manifestazioni. «Chi sono i burattinai che si nascondono dietro queste masse doppiamente imbrogliate e le orientano a loro piacimento? Nessuno di questi oscuri burattinai si fa vedere in queste occasioni. Perché? Perché i loro affari funzionano meglio nella penombra e inoltre... perché nessuno di loro intende rischiare testa e colletto. [...] Chi conduce questo popolo di miserabili? Non uomini che abbiano sperimentato essi stessi la miseria della povera gente, ma politici ambiziosi, affamati di potere, talvolta persino estranei al popolo, che si arricchiscono con la miseria delle masse». Uno scoppio di collera contro questi avvoltoi politici concluse l'amareggiato atto d'accusa del mio amico. Fu questa la sua manifestazione³.

È evidente il carattere proiettivo di questa concione, che persino Kubizek lascia ironicamente trapelare. Non era l'oggetto della manifestazione a suscitare l'interesse di Hitler – e forse neppure la sua compassione – ma «i burattinai».

Il fatto che egli si chieda esclusivamente chi fosse a guidare le masse fa nascere il sospetto che gli piacesse immaginarsi in questo ruolo: in fin dei conti Hitler si tiene, rispetto ai manifestanti, a quella stessa distanza mantenuta da coloro che egli critica e che – da lontano – definisce «politici estranei al popolo, che si arricchiscono con la miseria delle masse». Evidentemente ha già sentito parlare di concetti di lotta politica quali “classe” e “popolo”.

Hitler si sentiva particolarmente vicino, come dimostra Hamann⁴, al movimento operaio “Germania”, guidato da Franz Stein, figlio di un operaio viennese, e al suo organo politico, il giornale «Der Hammer». La caratteristica particolare di questa corrente, nell'ambito del più vasto movimento schönereriano, stava nell'associazione della lotta di nazionalità – antiasburgica e antisemita – alla lotta sociale dei lavoratori (tedeschi), portate avanti entrambe con un'aggressiva opposizione antiparlamentare.

L'ironia della sorte vuole che il concetto di “nazionalsocialista”, che riassume in una formula efficace questa idea strategica, fosse usato per la prima volta dai cechi i quali, accanto agli Ebrei, costituirono i destinatari preferiti dell'odio dei nazionalisti tedeschi. I nazionalsocialisti cechi si consideravano antitedeschi, antisemiti e antiparlamentari e si contraddistinsero, nella camera dei delegati della “Cisleitania” per un ostruzionismo particolarmente ostinato⁵.

³ Ivi, p. 247.

⁴ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., pp. 364 sgg.

⁵ Ivi, pp. 165 sgg.

Hitler doveva avere già da tempo rifiutato il socialismo di impronta marxista. Ai tempi del Männerheim risale il seguente episodio: il 1° maggio 1910, quando un compagno socialdemocratico col garofano all'occhiello raccontò della manifestazione svoltasi al Prater, Hitler balzò in piedi, secondo Hanisch, e si mise a gridare, roteando le braccia: «Dovrebbero buttarti fuori; hai proprio bisogno di una lezione!». Hanisch: «Tutti risero della sua agitazione»⁶.

Che Hitler fosse giunto a questa conclusione per istinto o riflessione, la sua natura psicoticamente aggressiva era assai più adatta alla lotta di nazionalità che alla lotta di classe, proprio per la differenza nella struttura conflittuale.

L'appartenenza a una classe in senso marxista, infatti, deriva dal possesso o dal mancato possesso dei mezzi di produzione. È vero che l'appartenenza di classe costituisce spesso un fattore socialmente ereditario, ma è altrettanto vero che, in via di principio, essa può mutare nel corso dell'esistenza, ovvero è una caratteristica acquisita. Ciò vale ancora di più per la coscienza di classe, il presupposto mentale per la partecipazione alla lotta di classe: ne manca, dal punto di vista marxista, soprattutto la piccola borghesia che, pur appartenendo "oggettivamente" al proletariato, tende "soggettivamente" verso la borghesia possidente e impedisce così una polarizzazione rivoluzionaria della società.

L'appartenenza nazionale, soprattutto secondo la lettura biologico-razziale, è invece una caratteristica ereditata con la nascita. Se non la si possiede se ne rimane esclusi, anche quando la cittadinanza legale, la percezione dell'identità nazionale e il riconoscimento personale, o addirittura, come nel caso degli Ebrei tedeschi, persino l'offerta della propria vita nella guerra mondiale, testimoniano il contrario.

Se un'autointerpretazione cosmopolita o fondata sulla teoria delle classi richiedono un minimo di consapevolezza teoretica e di presa di posizione personale, l'appartenenza nazionale ritiene superflui, proprio per questa presunta naturalezza, ogni sforzo o addirittura pensiero di carattere personale.

La differenza strutturale tra motivazioni al conflitto acquisite o ereditarie conferisce allè contrapposizioni etniche, anche qualora non si fondino sulla biologia della razza, una crudeltà maggiore di quanto non accada alla lotta di classe.

La storia testimonia a più riprese che i conflitti etnici producono forme di contrapposizione assai violente, che possono andare dalla guerra civile al genocidio. La lotta di classe trova invece nello sciopero generale la sua *ultima ratio*, e la violenza ha il sopravvento solo in casi eccezionali. Se Hitler scommise sulla "carta populista" lo fece perché, conformemente alla sua natura paranoide, si decise per la forma di contrapposizione più radicale e violenta. In *Mein Kampf* questo motivo trapela dietro un'analisi storica del 1848:

⁶ Ivi, p. 262.

Quando l'Europa cominciò a essere attraversata dai primi segni rivoluzionari di una nuova epoca, anche in Austria cominciò a divampare lentamente un fuoco nuovo, e soltanto quando l'incendio finalmente scoppiò la brace si rivelò non tanto di origine sociale o anche generalmente politica, ma attizzata da impulsi nazionalisti. La rivoluzione del 1848 poté essere ovunque lotta di classe, ma in Austria essa fu sin dall'inizio una nuova contesa razziale. Quando il tedesco, dimenticando questa origine, si pose al servizio della sollevazione rivoluzionaria, appose il proprio sigillo a questo destino: egli contribuì a risvegliare lo spirito di quella democrazia occidentale che in breve tempo gli avrebbe sottratto i fondamenti della sua stessa esistenza⁷.

Date le proporzioni numeriche tra le etnie che convivevano sotto la monarchia asburgica, nella quale gli austriaci tedeschi con i loro 10 milioni costituivano soltanto un quinto della popolazione complessiva⁸, l'esito di un conflitto etnico sarebbe stato tuttavia estremamente incerto. Nell'impero tedesco, invece, non si aveva quasi percezione delle tensioni etniche e del radicalismo della lotta di nazionalità esistenti nella monarchia danubiana.

Soltanto la sconfitta del 1918, il trattato di Versailles con la sua determinazione dei danni bellici e delle riparazioni a questi associate, la leggenda della "pugnalata" alle spalle dei soldati impegnati al fronte e le esperienze traumatiche, per la borghesia conservatrice, della rivoluzione di novembre e della *Räterepublik* monacense crearono un'atmosfera pubblica in cui le tesi nel nazionalismo populista poterono raggiungere cerchie più ampie⁹. Vi sarebbero stati tuttavia almeno due ostacoli alla realizzazione di un'agitazione populista, se non vi fosse stato Hitler a combatterli efficacemente grazie al retroterra della sua esperienza viennese, alla sua aggressività nei confronti delle immagini nemiche e alla rigidità della sua personalità psicotica.

Il primo ostacolo era costituito dall'ambiente bavarese dopo il crollo della *Räterepublik*, nel maggio del 1919. Certo, il regime antisocialista e controrivoluzionario guidato, dopo il marzo 1920, dal primo ministro Gustav Ritter von Kahr «fece della Baviera un ricettacolo per estremisti di destra provenienti da tutta la Germania»¹⁰: la cosiddetta "cellula d'ordine bavarese", con le sue molteplici "associazioni patriottiche", corpi di volontari, gruppi paramilitari e ronde di cittadini armati, offriva il terreno di coltura ideale per gli attacchi populistici alla repubblica di Weimar. Al contempo proseguiva «la linea dura, voluta da Kahr, dell'opposizione bavarese al governo centrale». Questa si fondava su sentimenti antiprusiani già diffusi in tempo di guerra e criticava la situazione in cui versavano i diritti della Baviera, usciti mutilati dalla costituzione del Reich. L'agitazione populista «ebbe come effetto di collegare i particolarismi "bianco-azzurri" all'antagonismo nazionalista "nero-bianco-rosso" contro la "rossa" Berlino»¹¹.

⁷ Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 79, 80.

⁸ Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., p. 125.

⁹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. 199 sgg.

¹⁰ Ivi, p. 258.

¹¹ Ivi, pp. 257 sgg.

Hitler dovette affrontare a più riprese l'odio bavarese per i prussiani, del tutto contrario alla sua immagine nazionalista del mondo; la prima volta durante una licenza dal fronte nel 1916, a Monaco: «Mentre l'Ebreo derubava l'intera nazione e la schiacciava sotto il suo predominio, ci si accaniva contro i "prussiani" [...]. Nessuno pareva presagire che il crollo della Prussia non avrebbe comportato alcun vantaggio per la Baviera, anzi, che ogni caduta dell'una avrebbe trascinato irrimediabilmente anche l'altra nell'abisso. [...] Mentre in Baviera si imprecaava contro la Prussia, l'Ebreo organizzava la rivoluzione per distruggere Prussia e Baviera. Io non potevo tollerare questo maledetto alterco tra voci tedesche e fui lieto di tornarmene al fronte»¹².

Fu proprio questo punto a indurre Hitler, in occasione della sua prima partecipazione a un'adunata della DAP, il 12 settembre 1919, a scatenare la descritta aggressione verbale contro il professor Baumann. Egli definì in questi termini le implicazioni politiche dell'accaduto: Baumann avrebbe raccomandato al partito «di intraprendere, quale punto programmatico di particolare importanza, la battaglia per la "separazione della Baviera dalla Prussia". Quell'uomo sosteneva sfacciatamente che in questo caso in particolare l'Austria tedesca avrebbe aderito immediatamente alla Baviera, che la pace ne avrebbe guadagnato, e simili assurdità. Non potei dunque far altro che prendere immediatamente la parola ed esporre a questo signore la mia opinione in proposito, col risultato che il signor oratore, prima ancora che io avessi finito di parlare, lasciò il locale come un cane bastonato»¹³.

Hitler aveva trovato così un appiglio per superare una posizione populista con una ancora più radicale. Egli stesso descrive il suo aggressivo populismo di destra come un'eroica battaglia solitaria, come documentato dal seguente brano di *Mein Kampf*: «Io credo di non aver mai intrapreso, in vita mia, azione più impopolare della mia resistenza contro l'odio per la Prussia. A Monaco già durante il periodo della *Räterepublik* le prime manifestazioni di massa avevano scaldato l'atmosfera a un punto tale che non solo un tedesco del nord avrebbe rischiato la vita partecipando a queste manifestazioni, ma queste si concludevano generalmente con queste folli grida: "Libertà dalla Prussia! Abbasso la Prussia! Guerra alla Prussia!"»¹⁴.

Hitler svolse l'incarico che egli stesso si era affidato contrapponendo a «queste folli grida» che egli attribuiva ad altri una versione intensificata di quei medesimi affetti, tuttavia con tendenza inversa, assicurandosi così uno status particolare. Abbracciando un antisemitismo radicalizzato, egli possedeva un'immagine nemica insuperabilmente generalizzata, cui anche il più convinto avversario della Prussia non avrebbe potuto opporsi se non voleva passare per un idiota al servizio di burattinai «estranei al popolo».

¹² Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 212.

¹³ Ivi, p. 236.

¹⁴ Ivi, p. 625.

Questa posizione, tuttavia, non fu assunta per mero calcolo, ma sulla base di una disposizione psicologica. Data la sua struttura schizofrenica, Hitler era infatti capace di attaccare a braccio un'immagine nemica con tale animosità che pareva ne fosse stato colpito personalmente. E la cosa corrispondeva senza dubbio al suo vissuto. Anche John Lukacs è convinto che Hitler «non solo voleva che gli altri credessero a quanto diceva, ma che egli stesso vi credesse mentre lo diceva»¹⁵. Soltanto mediante una siffatta totale identificazione col suo Sé pubblico egli poté diventare una figura di culto.

¹⁵ Lukacs, *Hitler. Geschichte und Geschichtsschreibung*, cit., p. 252.

La funzione del culto del Führer

Se Hitler poté mettersi in evidenza come agitatore più radicale rispetto all'ostilità antiprussiana dei bavaresi, egli dovette per contro anche distinguersi dal radicalismo del movimento populista, per assicurarsi il proprio status particolare: fu proprio così che riuscì a suscitare la simpatia delle masse. Il teppismo pubblico era certo inevitabile per la mobilitazione dei propri seguaci, ma spaventava la maggioranza della popolazione, quella non appartenente al sostrato populista, soprattutto quando si trattava di aggressioni e rudi scene di piazza. Nella campagna per le elezioni del Reichstag del 1930, che assicurarono alla NSDAP un incremento repentino dal 2,6 al 18,3% dei voti e, con questi, 107 seggi contro i 12 precedenti¹, Hitler modificò il tenore delle agitazioni populiste.

Odio e "alterchi di partito" finirono in secondo piano a favore di idealismo e comunità popolare. L'effetto che ebbe sui suoi ascoltatori il discorso da lui tenuto il 23 aprile 1932 ad Amburgo emerge da questa pagina di diario di una maestra: «Poi Hitler ha preso la parola. Idea di base: fuori dai partiti sorgerà un popolo, il popolo tedesco. Ha censurato il "sistema"... Per il resto, si è astenuto da attacchi personali e da promesse, vaghe o specifiche che fossero. [...] Alla fine, è stato uno scrosciare di applausi e di urla di acclamazione. [...] Quanti, fra commozione e speranza, guardano a lui come a un soccorso, come al salvatore, al redentore da un'immensa afflizione! A lui, affinché liberi dal sistema dei partiti e restituisca al popolo il principe prussiano, il letterato, il sacerdote, il contadino, l'operaio e il disoccupato»².

Hitler aveva forse modificato il suo carattere, o si era contraffatto? Né l'uno né l'altro. Egli perseguiva coerentemente gli interessi della sua autoelevazione. Nella situazione data, egli serviva al meglio questo personalissimo scopo sottolineando più l'appartenenza alla comunità tedesca che i conflitti tra i partiti. Con questo non era certo scomparsa la sua aggressività, trasferita invece sugli avversari presenti nel suo stesso campo: tra questi vi erano insubordinati come Ernst Röhm, col quale Hitler si era già trovato in conflitto nel 1925 per via del ruolo delle SA, la concorrenza populista nelle vesti della *Freiheitspartei*, attiva nel Meclemburgo e a Berlino, che nel 1927 dovette cedere la sua preminenza alla NSDAP, non-

¹ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. 503, 504.

² Citato in *ivi*, p. 543.

ché concorrenti ideologici all'interno del partito, in particolare il *Gauleiter* Artur Dinter, vittima di ossessioni religiose, e il direttore del «Berliner Arbeiterzeitung» e delle «NS-Briefe» Otto Strasser, il quale non solo voleva porre «le idee» al di sopra del Führer, ma intendeva anche attenersi all'obiettivo di una rivoluzione sociale con scopi anticapitalisti³.

Il mezzo più importante per trasferire alla maggioranza dei tedeschi quell'unità tra se stesso e il movimento fondata sul radicalismo era il culto del Führer. La cosa può sembrare paradossale, perché al di fuori del movimento populista il desiderio di un «uomo forte» non fu assolutamente il motivo principale per votare la NSDAP. Uno studio delle biografie di 581 membri della prima ora della NSDAP rivela che soltanto il 20% adduce come motivo principale della sua adesione il culto del Führer, mentre più del 30% fa riferimento alla comunità popolare o al nazionalismo patriottico⁴.

Il fatto che Hitler riuscisse a riunire in sé motivi assai disparati è legato alla particolarità della sua struttura, che andava incontro al bisogno di armonizzazione concettuale delle masse concentrandole su un unico individuo. Determinante, per la riuscita di questa combinazione, fu il fatto, messo in evidenza anche da Kershaw, che Hitler propagò il principio del Führer, certo, senza tuttavia candidarsi esplicitamente per questo ruolo. Egli poté così sfuggire alla riprovazione che la maggioranza avrebbe espresso nei confronti di una figura guida autonominatasi, diventandone l'idolo sotto le spoglie del «tamburino». Ancora nel 1921 egli declinava l'offerta di Anton Drexler, fondatore e presidente della DAP, di assumere in prima persona la presidenza: Hitler vedeva – perfettamente a ragione – la sua forza nella propaganda, non nell'organizzazione, di cui non volle mai essere responsabile⁵.

In questo contesto ci sia consentito rammentare che già durante la prima guerra mondiale egli rifiutò la promozione propositagli. La sua megalomania aveva fatto di lui già da tempo – soggettivamente – il portavoce di un grandioso rinnovamento della Germania; intuendo istintivamente la propria inadeguatezza, tuttavia, egli cercò di evitare la verifica di un accertamento obiettivo. Nel 1921 la situazione era la medesima. Il fatto che, poco dopo, finisse davvero per accettare la presidenza, fu una conseguenza non programmata della sua insistenza sul ruolo di primo oratore propagandistico. Quando si vide minacciato dai piani di fusione di Dickel, egli reagì, come abbiamo già accennato, con una teatrale minaccia di fuoriuscita, e il partito si sentì ricattato al punto da dover fare amplissime concessioni. E comunque, pur venendo a ricoprire per così dire di sfuggita il vertice della gerarchia, Hitler rimase sempre, nella sua concezione, il «tamburino», continuando a distinguere espressamente, sino alla carcerazione di Landsberg, tra se stesso come capo del partito e il futuro dittatore. In un discor-

³ Ivi, pp. 399, 442, 492 sgg.

⁴ Ivi, p. 501.

⁵ Ivi, pp. 211-15.

so tenuto il 4 maggio 1923 egli proclamò: «A poter salvare la Germania è una dittatura della volontà popolare e della risoluzione nazionale. Nasce allora la domanda: è data una personalità adatta? Il nostro compito non è quello di cercare la persona, la quale o è data dal cielo o non è data. Il nostro compito è quello di affilare la spada che impugnerà quella persona quando essa sarà data. Il nostro compito è quello di consegnare al dittatore, quando verrà, un popolo che sia maturo per lui!»⁶.

Soltanto con il crescente consenso pubblico crebbe anche la fiducia di Hitler nella possibilità di cedere al suo istinto – condizionato psicoticamente – alla autoelevazione, senza rischiare uno smascheramento della propria megalomania. Anche in seguito emerse che l'agire di Hitler non fu di per sé condizione sufficiente per il conseguimento della leadership, ma il suo entourage fece in modo che la cosa non desse nell'occhio: bastava che egli parlasse ed entusiasmasse il suo pubblico per il "movimento".

In mancanza di un orientamento preciso questo, tuttavia, minacciava di essere lacerato dalla conflittualità interna. Per ironia della sorte fu proprio la ritrosia di Hitler nei confronti delle aspettative delle fazioni contrapposte, che lo invitavano a prendere posizione, a rafforzare la sua situazione. Tenendosi fuori dalle diatribe interne egli si rese di fatto indispensabile, rimanendo l'unico *trait d'union* generalmente riconosciuto tra le forze centrifughe. Neppure questa ritrosia, comunque, corrispondeva a un calcolo strategico: anzi, in occasione del fallito *putsch* del 9 novembre 1923, egli aveva sperimentato in modo deprimente cosa significasse cedere alla pressione degli eventi.

Le inquietudini squadriste tra le SA e all'interno del *Kampfbund*, accanto alle ambigue affermazioni del triumvirato al potere in Baviera, costituito da von Kahr, nominato commissario generale dello stato, von Seisser, capo della polizia, e von Lossow, comandante in capo dell'esercito della Baviera, avevano infatti indotto Hitler al *putsch*⁷. Lo stesso processo, tuttavia, presieduto dal giudice Georg Neithardt, il quale simpatizzava per lui, offrì a Hitler il pubblico ideale per una giustificazione propagandistica, che rafforzò in modo duraturo la sua autocoscienza. Kershaw constata: «Dopo il processo della primavera, per altro, la figura di Hitler aveva subito una sorta di deificazione entro certe porzioni dell'ormai lacerato movimento *völkisch*. [...] Il fiume di lettere di ammiratori che si riversava quotidianamente a Landsberg, il servilismo di discepoli che gli pendevano dalle labbra, l'ossequio dei secondini, il continuo afflusso di visitatori adoranti: tanta adulazione non poteva essere senza effetto su un individuo la cui fede in se stesso superava ogni limite consueto, che già andava in cerca di un'"alta dimensione storica"»⁸. Qui si verifica, secondo Kershaw, la svolta da tamburino a Führer: «Circondato da leccapiedi e ammiratori, tra cui si distingueva l'osannante Hess, Hitler pervenne a una certezza: il futuro "grande leader" della Germania era lui in persona. [...] L'"eroico"

⁶ Jäckel - Kuhn (a cura di), *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, cit., pp. 923 sgg.

⁷ Cfr. Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., pp. 285-90.

⁸ Ivi, pp. 339, 340.

comando che adesso rivendicava per sé era stato prima di tutto un'invenzione dei suoi seguaci»⁹.

Un punto fermo, ancorché provvisorio, di questo sviluppo fu l'adunata tenutasi a Bamberg nel febbraio 1926: non solo ne nacque un'organizzazione politica di tipo nuovo, soggetta soltanto alla volontà del suo Führer, ma ne emerse anche con chiarezza – ed era la prima volta – la funzione di questa personalizzazione di un movimento politico. La destra populista non doveva più dividersi – come durante la prigionia di Hitler – su questioni dogmatiche; anzi, Hitler dichiarò che il programma del partito in 25 punti del 24 febbraio 1920 era del tutto sufficiente. «Rimane com'è», pare abbia detto in quell'occasione. «Anche il Nuovo Testamento è pieno di contraddizioni, cosa questa che non ha minimamente inficiato la diffusione del cristianesimo»¹⁰. A Hitler conveniva un programma nebuloso: delle massime chiare lo avrebbero inchiodato, rendendolo controllabile; così, invece, poteva conservare indisturbato la sua norma speciale.

Il principio del Führer era uno strumento per sventare qualsiasi serio dibattito sugli scopi del movimento e, con esso, ogni possibile critica a – o scollamento da – quanto era presentato come la volontà del Führer. Coincide dunque con la definizione della funzione dei simboli religiosi avanzata da Niklas Luhmann: proibizione preventiva delle negazioni¹¹. Se ne deduce, per converso, che il principio del Führer dovette dotarsi di un arsenale di simboli e rituali parareligiosi, per poter soffocare sul nascere in modo attendibile qualsiasi resistenza ideologica.

La cosa accadde con molteplicità e intensità ampollose. I congressi del partito tenutisi a Norimberga, con la loro "liturgia politica"¹², offrono in tal senso esempi altrettanto illustri quanto la "marcia sulla Feldherrnhalle" inscenata ogni anno a Monaco il 9 novembre, il culto dei "vecchi lottatori" e la "bandiera insanguinata", il "pellegrinaggio tedesco" sullo Obersalzberg, i memoriali e gli innumerevoli rituali quotidiani¹³. Furono poi anche le formule di risveglio e redenzione di cui Hitler caricò sempre più i suoi discorsi a far dimenticare i fumi delle birrerie che aleggiavano sul primissimo movimento. Egli terminò per esempio il discorso tenuto il giorno 11 febbraio 1933 presso il Palazzetto dello sport di Berlino, il primo a essere trasmesso per radio in tutto il paese, con una rielaborazione nazionalsocialista del Paternoster protestante: non con scopi ironici o men che mai satirici, ma quale espressione autentica della misura in cui era ormai arrivato ad autoglorificarsi. La cosa era funzionale alla personalità psicotica di Hitler, la quale risultava al contempo occultata dal culto tri-

⁹ Ivi, p. 375.

¹⁰ Tyrell, *Von «Trommler» zum «Führer»*, cit., p. 108.

¹¹ Niklas Luhmann, *Funktion der Religion*, 1982, p. 87.

¹² Klaus Schreiner, *Es wird kommen der Tag. Politischer Messianismus in der Weimarer Republik und die Sehnsucht nach «Führerschaft» und «Reich»*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 novembre 1998, *Bilder und Zeiten*, pp. 1, II; cfr. Bärsch, *Die politisch-religiöse Funktion des Nationalsozialismus*, cit.

¹³ Elisabeth Angermair - Ulrike Haerendel, *Inszenierter Alltag. "Volksgemeinschaft" im nationalsozialistischen München 1933-1945*, 1993.

butatogli dall'opinione pubblica: «Io infatti non posso separarmi dalla fede del mio popolo, non posso liberarmi dalla convinzione che questa nazione un giorno risorgerà, non posso allontanarmi dall'amore per questo mio popolo, e nutro imperterrito la convinzione che verrà ancora il momento in cui i milioni che oggi ci odiano staranno dietro di noi e saluteranno allora con noi quello che avremo creato insieme, conquistato insieme combattendo e acquisito insieme soffrendo amaramente: il nuovo Reich tedesco della grandezza e dell'onore e della forza e della magnificenza e della giustizia. Amen»¹⁴.

La funzione più importante del culto del Führer non va dunque rinvenuta all'interno del "movimento", ma nella trasmissione dei suoi scopi al resto della popolazione. Esso consentì in primo luogo l'autoidentificazione nazionalista – Hitler parla a questo proposito di "nazionalizzazione"¹⁵ – di tutta la società. Abbiamo già sottolineato come il radicalismo dell'agitazione populista e delle sue forme di lotta spaventasse la maggioranza dei tedeschi e risultasse quindi controproducente per la conquista del potere: con l'aiuto del principio del Führer, Hitler poté contrapporvisi efficacemente. Così, malgrado le ripetute accuse lanciate al parlamentarismo, Hitler poté conquistare il potere in modo legale e depotenziare le SA a favore della Wehrmacht. Svolte propagandistiche (come quelle citate in riferimento alle elezioni del Reichstag del 1930) e manovre tattiche (come per esempio la partecipazione delle SA allo sciopero – a guida comunista – degli addetti ai mezzi di trasporto di Berlino nel novembre del 1932) erano adesso possibili, perché così imponeva la volontà del Führer. «Il punto chiave era quello di riuscire a disfarsi dell'immagine settaria di capopartito, e presentarsi come figura *super partes*, rappresentante della nazione intera»¹⁶.

In alcune circostanze, come nel caso delle "leggi di Norimberga" del 1935, Hitler poté fare ricorso a mezzi giuridici per arginare il radicalismo di azioni isolate contro gli Ebrei, pur riconducibile alla sua volontà di Führer, a favore delle aspettative legalistiche della maggioranza, che era assolutamente concorde con gli obiettivi antisemiti, ma provava ribrezzo per i metodi. Quando, nel febbraio 1936, il capo della sezione svizzera della NSDAP, Wilhelm Gustloff, fu assassinato da un Ebreo, si rinunciò a rappresaglie per via delle imminenti Olimpiadi, limitandosi ad attacchi verbali. Due anni e mezzo dopo, quando il consigliere di legazione presso l'ambasciata tedesca di Parigi fu ucciso da un altro Ebreo, si fu ben lieti di sfruttare l'occasione per scatenare i pogrom della "Notte dei cristalli del Reich". Questa flessibilità di reazioni e il loro controllo organizzativo erano consentiti al regime proprio dalla mancanza di chiarezza programmatica del principio del Führer: funzione questa che una personalità disturbata come Hitler poté svolgere alla perfezione proprio in virtù della sua nebulosa ambivalenza. Rimane tuttavia sorprendente come egli abbia potuto sostenere questo ruolo politico a lungo termine.

¹⁴ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 208.

¹⁵ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 34.

¹⁶ Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, cit., p. 617.

Riduzione della complessità sino alla morte

Per Hitler la modalità di comando focalizzata sulla sua persona si rivelò un'arma a doppio taglio.

Da un lato essa assicurava la sua trasparenza clinica mediante la perfetta corrispondenza tra la percezione che lui stesso e gli altri avevano del suo ruolo pubblico: in questo periodo era evidentemente minimo il pericolo di un *feed-back* negativo, che fosse cioè dissonante rispetto alle sue manie di grandezza. Schizofrenici meno gravi sono generalmente spinti verso la follia acuta o l'isolamento dall'umiliante divario tra la loro autorappresentazione e la reazione dell'opinione pubblica. Dopo il 1933 Hitler poté evitare questa eclatante frattura con la realtà anche solo per il fatto di possedere già abbastanza strumenti di potere per imporre la realtà delle sue idee psicotiche.

Egli stesso percepiva questo fenomeno come un "trionfo della volontà", secondo una formula che Leni Riefenstahl usò come titolo per il suo film¹, ovvero come realizzazione di un'eroica immagine di sé le cui origini risalivano alla sua infanzia. Questa immagine di sé poteva ora sopravvivere senza ostacoli. Un esempio di riuscita realizzazione di arbitrarietà personale è costituito dalle prime sortite politiche di Hitler, come il sorprendente patto di non aggressione con la Polonia del 26 gennaio 1934, con cui egli spezzò la politica di accerchiamento francese, l'accordo anglo-tedesco sulla flotta del 18 giugno 1935, che inseriva un cuneo tra l'Inghilterra e la Francia, e soprattutto la rioccupazione – il 7 marzo 1936 – della Renania smilitarizzata da parte della *Reichswehr* tedesca, lasciata impunita dalla Francia.

Per tutte queste azioni, Hitler era sicuro di godere dell'ampio consenso della popolazione. Se anche non poteva manipolare l'opinione pubblica a suo completo piacimento, malgrado tutto il suo fascino propagandistico, egli era comunque certo di poter interpretare alla perfezione le reazioni della realtà sociale. Quando il suo aiutante Fritz Wiedemann lo informò, durante la crisi alimentare e degli approvvigionamenti a cavallo degli anni 1935-36, del malumore documentato dai rapporti di polizia, egli rispose: «L'umore nella popolazione non è cattivo, anzi, è buono. Io lo so meglio

¹ Martin Loiperdinger - David Culbert, *Leni Riefenstahl, the SA, and the Nazi Party Rally Films, Nuremberg 1933-1934: «Sieg des Glaubens» and «Triumph des Willens»*, in «Historical Journal of Film, Radio, and Television» 8, 1988, pp. 17 sgg.

di loro. Esso è semmai peggiorato da questi rapporti. Non tollererò altre cose del genere in futuro!»².

Il rovescio della medaglia del principio del Führer stava nella eccessiva sollecitazione del suo ruolo come centro unico del regime. Poiché la volontà del Führer doveva costituire comunque l'ultima istanza decisionale, anche un capo di stato che lavorasse in modo assai più efficiente avrebbe prima o poi subito gli effetti del dispendio comunicativo che ciò imponeva.

Questo si riscontra più in Hitler che in altri dittatori non caratterizzati da analoga struttura psicotica. La sua megalomania missionaria, infatti, rimaneva innocua soltanto finché corrispondeva alle percezioni e ai bisogni delle masse: e per il momento questo era stato raggiunto. L'elemento specifico della psicosi hitleriana emergeva tuttavia in un'altra caratteristica assai minacciosa per il funzionamento stesso del regime: la sua incapacità decisionale. È tipico degli schizofrenici «[parlare] soltanto di grandi progetti, scopi elevati, opere da realizzare, senza sapere di cosa questi consistano in dettaglio. Della concretizzazione di quei progetti essi conoscono soltanto la propria comprensione di sé, fondata sulla propria capacità di affascinare gli altri»³.

La diffusione del culto di Hitler può dunque averlo aiutato a difendersi dalla schiacciante complessità degli impegni di governo, gravando tuttavia sull'efficienza dell'apparato. Il nuovo modello comunicativo seguito dal Führer dopo la presa del potere è riassunto così da Otto Dietrich, all'epoca suo addetto stampa: mentre prima l'entourage di Hitler «aveva l'opportunità di presentargli anche idee politiche divergenti, egli si sottrasse rigorosamente, in qualità di capo dello stato e persona cui portare estremo rispetto, a ogni comunicazione politica non richiesta. [...] Hitler cominciò a odiare qualsiasi obiezione alle sue conoscenze e qualsiasi dubbio sulla loro infallibilità. [...] Egli voleva parlare ma non ascoltare, egli voleva essere il martello ma non l'incudine»⁴.

Come documentano le citazioni da Wiedemann e Dietrich, Hitler cercò di padroneggiare secondo la sua struttura psicotica la crisi di complessità in cui si era venuto a trovare con l'introduzione del principio del Führer. Poteva riuscirci solo in modo limitato, tanto più che questa crisi si acuì con la successiva assunzione di quella carica presidenziale che conferì a Hitler un potere davvero illimitato. Interessante, sotto questo profilo, si rivela il confronto con altri dittatori a lui contemporanei. Sia Mussolini che Franco conservarono i loro gabinetti, anche se questi avevano un ruolo soltanto consultivo; lo stesso dicasi di Stalin, che mantenne il Politburo, pur facendone eliminare tutti i potenziali concorrenti. Hitler invece tra il 1935 e il 1938 ridusse il numero delle sedute del consiglio di gabinetto da dodici a una. La seduta del 5 febbraio 1938 fu poi anche l'ultima. Du-

² Wiedemann, *Der Mann, der Feldherr werden wollte. Erlebnisse und Erfahrungen des Vorgesetzten Hitlers im 1. Weltkrieg und seines späteren persönlichen Adjutanten*, cit., p. 90.

³ Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, cit., p. 91.

⁴ Otto Dietrich, *Zwei Jahre mit Hitler*, 1955, pp. 44 sgg.

rante la guerra ai ministri era persino proibito incontrarsi privatamente per bere una birra⁵.

La situazione era aggravata dal fatto che, con il prolungarsi del potere, egli ricadeva nella sciatta pigrizia degli anni di Vienna. Albert Speer, una delle persone in assoluto più vicine a Hitler e certo tra quelle che lo conobbero meglio, constata: «Io ero un lavoratore indefesso e inizialmente non riuscivo a capire lo spreco che Hitler faceva del suo tempo. Certo, comprendevo che Hitler dovesse interrompere la sua giornata con oziosi pasatempi, ma questa fase, con le sue sei ore di media, era a mio parere un po' troppo lunga, mentre in proporzione quella dedicata al lavoro era troppo breve. Ma perché lavora, mi chiedevo spesso?». La giornata di Hitler era secondo Speer una vera perdita di tempo: «Si alzava la mattina tardi, redigeva uno o due discorsi ufficiali, ma dopo il pasto di mezzogiorno si trascinava senza far niente sino alle prime ore della sera»⁶. Simili sono i ricordi di Wiedemann: «In seguito Hitler cominciò a presentarsi poco prima dell'ora di pranzo, dava una rapida occhiata a quanto il capo dell'ufficio stampa, il dottor Dietrich, gli aveva selezionato dai giornali del giorno, e poi andava a mangiare. Lammers e Meissner trovavano sempre più difficile ottenere da Hitler quelle decisioni che tuttavia solo lui poteva prendere, in quanto capo dello stato»⁷. Vi era un'unica eccezione: «Quando si trattava dei suoi discorsi (ovvero redatti da lui stesso), egli si ritirava in camera sua e lavorava non di rado parecchie sere di fila sino a notte tarda, dettando direttamente a tre dattilografe per poi correggere accuratamente le bozze. L'immagine pubblica era estremamente importante: egli era e rimase soprattutto un propagandista»⁸.

Si impone dunque un interrogativo: come potesse funzionare uno stato al cui vertice si trovava una simile e bizzarra miscela di presuntuoso decisionismo e sciatta pigrizia. Il fatto che fossero indispensabili determinate condizioni – una schiera di collaboratori che «lavorarono incontro» alla volontà del Führer – è stato messo puntualmente in evidenza da Kershaw, come abbiamo già avuto occasione di osservare. In questo contesto ci preme analizzare come lo stesso Hitler cercasse di sfuggire alla trappola della complessità in cui egli stesso si era, nolente o volente, cacciato. Quali sono dunque le strategie di riduzione della complessità che si possono individuare? A nostro parere esse sono tre.

1. *Evitare di affrontare i problemi.* Già l'introduzione del principio del Führer tendeva a impedire litigi e dunque a ridurre la complessità di programmi, correnti e direzioni divergenti. La cosa funzionò finché fu limitata al “movimento” e alla sua propaganda; la soluzione si trasformò tutta-

⁵ Lothar Gruchmann, *Die «Reichsregierung» im Führerstaat. Stellung und Funktion des Kabinetts im nationalsozialistischen Herrschaftssystem*, in Günther Doeker - Winfried Steffani (a cura di), *Klassenjustiz und Pluralismus*, 1973, p. 202.

⁶ Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 146.

⁷ Wiedemann, *Der Mann, der Feldherr werden wollte. Erlebnisse und Erfahrungen des Vorgesetzten Hitlers im 1. Weltkrieg und seines späteren persönlichen Adjutanten*, cit., pp. 68 sgg.

⁸ Ivi, p. 85.

via in un problema ancora più grande quando, con la presa del potere, tutto lo stato prese il Führer in parola e proclamò la necessità di un potere decisionale. Hitler reagì fingendo che non fosse cambiato niente, ovvero che si trattasse, ora come prima, di orientare il “movimento” diffondendo la volontà del Führer. Continuò a dedicarsi soltanto ai suoi discorsi, lasciando per il resto le briglie sciolte. In fin dei conti, egli aveva raggiunto il suo obiettivo conquistando il potere: la popolazione si era integrata nel “movimento”. Con la sua pigrizia, egli si limitava a quanto riteneva essenziale; sperimentò così che molte cose, con l’attesa, si risolvevano da sole. Hitler mise in atto consapevolmente questa tendenza quasi darwinistica alla minimizzazione dello spreco amministrativo. Speer vi rinveniva una specie di principio dell’“eureka”: «Per quanto potevo osservare, occupandosi per settimane di cose ininfluenti egli lasciava spesso maturare un problema per poi formulare definitivamente, secondo una “intuizione improvvisa”, la soluzione che gli pareva giusta, dedicandole alcune giornate di lavoro intenso: i suoi commensali gli servivano certo da strumento per mettere ludicamente alla prova nuovi pensieri, affrontarli in modo sempre diverso, raffinarli e perfezionarli di fronte a un pubblico acritico. Una volta presa una decisione, egli ricadeva nel suo ozio»⁹.

2. *Primato della propaganda.* Agli occhi di Hitler l’essenziale continuava a essere la proclamazione dell’ideologia e non la sua trasformazione in organizzazione: in fondo il “Führer” era rimasto un “tamburino”. Le sue idee dovevano tenere lo stato in movimento, del “come” dovevano occuparsi gli altri. Ecco perché odiava qualunque cosa lo trattenesse dal lavoro propagandistico, fossero le sedute del consiglio di gabinetto o l’analisi di documenti. In questo modo egli poteva concentrarsi completamente sulla sua idea psicotica di agire perché inviato da una provvidenza. Per dimostrare la sua infallibilità Hitler ripeteva spesso che non si era mai scostato di un solo passo dalla strada che gli era stata indicata, come illustra per esempio un discorso da lui tenuto nel 1942 in occasione delle celebrazioni per il 9 novembre nella Löwenbräukeller, di fronte ai suoi “vecchi lottatori”.

Esso cominciava con queste parole: «È cosa strana, io credo, che un uomo possa presentarsi vent’anni dopo davanti ai suoi vecchi seguaci senza aver dovuto, in questi vent’anni, apportare modifica alcuna al suo programma»¹⁰. Hitler non fa che esprimere qui una tautologia: è evidente che non poteva apportare modifica alcuna a un programma il cui contenuto era costituito soltanto dalle sue idee. Già la cornice in cui si svolgeva la manifestazione costituiva una retroassicurazione simbolica della sua ascesa politica: una autoconferma, di cui Hitler aveva davvero bisogno, in considerazione della imminente catastrofe di Stalingrado. Egli approfittò dunque della crescente irritazione tra l’opinione pubblica, ormai dubbiosa, visti gli eventi bellici, che egli fosse «il più grande condottiero di tutti i

⁹ Speer, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 146.

¹⁰ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 1933.

tempi» (come si pronunciò il generale Keitel nel suo omaggio dopo la vittoria sulla Francia¹¹) per mettersi in evidenza alla maniera consueta, come propagandista: «Volevo arrivare sul Volga, in un determinato posto [...]. Questo posto portava casualmente lo stesso nome di Stalin [...]. Là si bloccano infatti 30 milioni di tonnellate di traffici [...]: erano quelli che volevo prendere e – voi lo sapevete – noi siamo modesti, li abbiamo presi! Ci sono anche un altro paio di posticini. Orbene, gli altri dicono: perché non avanzate più in fretta? Perché non voglio avere una seconda Verdun, preferiscono procedere con limitate truppe d'assalto. Il tempo non ha importanza»¹². La difesa dal biasimo costituiva ancora un gioco segreto di fronte a una platea selezionata: le ovazioni in un ambiente memorabile erano funzionali a un'immagine di sé che compensava la perdita di consensi da parte dell'opinione pubblica rimettendo in scena i trionfi passati.

3. *Suicidio come atto di coerenza*. La tendenza di Hitler a ignorare l'intensificazione qualitativa delle esigenze seguita alla sua transizione da propagandista a dittatore assoluto per continuare a fare il propagandista provocò un dilemma: l'immutata proclamazione delle sue idee folli gli procurava una notevole conferma pubblica, ma egli finiva così per mettersi in una situazione che lo condannava in modo permanente a conseguire il massimo successo possibile.

La formula di omaggio impiegata da Keitel, «il più grande condottiero di tutti i tempi», segnò un vertice che non era possibile superare: il minimo accenno alla relativizzazione di questo vertice avrebbe fatto crollare tutto il suo edificio psicotico. Non gli rimaneva dunque altra scelta se non quella di proseguire la serie di spettacolari successi bellici: quando questi cominciarono a mancare, fu sigillata la rottura definitiva con la realtà. Hitler si rifugiò in un mondo di apparente cautela di fronte alla vittoria, procurandosi all'interno di una cerchia selezionata la compensazione per quelle ovazioni alla sua genialità che ormai l'opinione pubblica certo non gli tributava più, come documenta il citato discorso del 9 novembre 1942. Egli continuava infatti a disporre di un gigantesco apparato di potere che poteva sfruttare per il mantenimento della sua illusione di grandezza. Nella misura in cui venivano a mancare successi obiettivi, infatti, egli perdeva credibilità come propagandista delle proprie idee psicotiche. Il suo Sé pubblico grandioso, che per un certo tempo egli aveva cercato di armonizzare con le percezioni dell'ambiente, si trovò di fronte a un'alternativa: dichiarare il proprio errore o dichiarare che in errore si trovavano tutti gli altri.

La struttura psicotica di Hitler emerge anche dal fatto che egli poté scegliere soltanto la seconda opzione: gli erano infatti precluse tutte le autocorrezioni consuete quando si deludono le aspettative altrui – scuse, ritiro di affermazioni ecc. – perché queste avrebbero profanato la sua certezza di

¹¹ Zoller (a cura di), *Hitler privat. Erlebnisbericht seiner Privatsekretärin Christa Schröder*, cit., p. 141.

¹² Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., pp. 1937 sgg.

una missione messianica. Nella sua follia, non gli rimaneva che precipitare nella rovina un popolo che non era degno di lui: questo gesto di allontanamento, presente in molte delle affermazioni già citate di Hitler, era al contempo una dichiarazione di omicidio e suicidio. Dopo la perdita di fiducia da parte di un'opinione pubblica che aveva sinora sorretto tutta la sua esistenza, fondata appunto sul Sé pubblico, non gli rimaneva infatti che la conferma negativa della sua follia: per eliminare ogni dubbio sulla sua grandezza, egli doveva eliminare gli altri, anzi, il mondo intero. Laddove questo obiettivo si scontrò con la sua fattibilità, divenne inevitabile lo spegnimento della sua coscienza, ultima testimone della sua umiliazione.

Come poté, d'altra parte, indurre tanti altri a intraprendere questa scelta suicida? La sua tendenza patologica era nascosta troppo bene dalla sua visione del mondo?

L'“hitlerismo”: una visione coerente del mondo?

Come abbiamo già avuto occasione di illustrare, Hitler riuscì a mettere insieme, con una specie di “trasformazione psicotica” oggetti d'odio aventi modalità e origini disparate: l'odio nei confronti dei testimoni immediati delle sue umiliazioni personali e quello verso i presunti responsabili dell'anomia sociale si fusero senza soluzione di continuità. Come poté Hitler presentare questo amalgama di motivi di vendetta privata e pubblica senza tradirsi? Egli propagava un'ideologia in sé coerente, o forse i suoi ascoltatori avrebbero dovuto rendersi conto di trovarsi di fronte a una costruzione maniacale?

Molti storici tendono alla prima ipotesi, come Eberhard Jäckel¹, che considera la *Weltanschauung* di Hitler coerente e rinviene nella sua dottrina della razza un progetto di dominazione caratterizzato da una sua logica. I dubbi più rilevanti rispetto a questa posizione sono stati avanzati da Sebastian Haffner², il quale mette in evidenza come la «teoria dell'“hitlerismo”», presenti due linee argomentative inconciliabili.

Hitler da un lato sosteneva una concezione darwinistica della storia, riassunta nel motto: «Tutti gli eventi della storia del mondo sono soltanto l'espressione dell'istinto di conservazione delle razze»³. In questa concezione semplicistica della storia la “purezza” biologica della razza è tutto, e lo stato soltanto un mezzo per conservare e promuovere questa purezza: «Tutte le grandi culture del passato perirono soltanto perché la razza che originariamente le aveva create morì per avvelenamento del suo sangue. La causa ultima di questo tramonto fu sempre la presunzione che la civiltà dipenda dall'uomo e non il contrario e che dunque, per conservare una determinata civiltà, occorra conservare le persone che l'hanno creata. Questa conservazione dipende però dalla legge ferrea della necessità e del diritto del migliore e più forte. Chi vuol vivere, dunque, combatta, e chi non vuol combattere, in questo mondo di eterna lotta, non merita la vita»⁴.

Poiché la vita, secondo questa concezione della storia, consiste di incessanti competizioni e battaglie, la politica, come riassume Haffner, è «guerra e preparazione della guerra, una guerra in primo luogo per lo spazio

¹ Jäckel, *Hitlers Weltanschauung. Entwurf einer Herrschaft*, cit.

² Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., p. 99.

³ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 324.

⁴ Ivi, pp. 316 sgg.

vitale. Questa è una regola generale, che vale per tutti i popoli e addirittura per tutti gli esseri viventi»⁵. Obiettivo di questa incessante lotta tra le razze sarebbe la sottomissione delle altre al servizio del predominio della più forte: alla fine si instaurerebbe così il predominio mondiale di un'unica razza. Hitler distingue tra «fondatori di civiltà, portatori di civiltà e distruttori di civiltà», e constata:

Quanto oggi vediamo di fronte a noi in termini di civiltà umana, di risultati di arte, scienza e tecnica, è quasi esclusivamente il prodotto creativo dell'ariano. Proprio questo fatto, tuttavia, consente di concludere, in modo certo non infondato, che soltanto lui fu il fondatore di un'umanità più elevata e rappresenta dunque il prototipo di quanto chiamiamo "essere umano". Egli è il Prometeo dell'umanità, dalla cui fronte luminosa è sprizzata la scintilla divina del genio, riaccendendo sempre quel fuoco che rischiare, in quanto conoscenza, la notte dei taciti misteri e fece ascendere l'uomo al ruolo di dominatore sugli altri esseri di questa terra⁶.

Haffner giudica questa immagine del mondo «certo un po' angusta e ardita, ma in sé coerente»⁷. Essa presenta tuttavia alcuni elementi incoerenti, che Haffner trascura: la lotta tra le razze si è decisa da tempo in favore dell'"ariano", cosa questa che lo rende inadatto a fungere da forza motrice della storia. Con questa decisione a priori, Hitler si rivela un adepto della propaganda populista diffusa dai movimenti pangermanici e tedesco-radicali attivi nella monarchia asburgica⁸. Per costoro le rivendicazioni dei popoli non tedeschi all'interno dell'impero non costituivano affatto l'espressione legittima di una perdurante lotta tra le razze ma un riprovevole attacco ai diritti costituiti del "dominatore nordico". La soluzione cui essi ambivano non era una coesistenza, ancorché di stampo gerarchico, ma la deportazione e la rovina degli altri.

Questo atteggiamento emerge con la massima chiarezza in una frase del filosofo Eugen Dühring che i teorici del pangermanesimo amavano citare: «L'uomo nordico, maturato sotto un cielo più fresco, ha anche il dovere di estirpare le razze parassitarie, come si debbono estirpare i pericolosi serpenti velenosi e le fiere selvagge»⁹.

L'incoerenza insita nel darwinismo sociale di Hitler corrisponde esattamente al suo vissuto infantile, quando si vedeva circondato da potenze malevole mentre la mamma gli attribuiva un ruolo da "piccolo principe". Anche questo aspetto del cosiddetto "hitlerismo" può dunque essere considerato un simbolo: la seguente citazione da *Mein Kampf* mostra per esempio evidenti tratti di una razionalizzazione della propria norma speciale:

In quanto conquistatore egli [l'ariano] sottomise persone inferiori e ne regolò ai suoi ordini le attività pratiche, secondo la sua volontà e i suoi scopi. [...] Finché mantenne senza riguardo per chicchessia il proprio predominio, egli rimase non solo il signore,

⁵ Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., p. 100.

⁶ Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 317 sgg.

⁷ Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., p. 102.

⁸ Cfr. Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., pp. 337-93.

⁹ Eugen Dühring, *Die Judenfrage als Rassen-, Sitten- und Kulturfrage*, citato in Hamann, *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, cit., pp. 344 sgg.

ma anche il custode e il diffusore della civiltà. [...] Quando però i sottomessi cominciarono a sollevarsi e probabilmente ad avvicinarsi anche linguisticamente al conquistatore, venne a cadere la rigida separazione tra signore e schiavo. L'ariano rinunciò alla purezza del suo sangue e perdette dunque la possibilità di soggiornare in quel paradiso che egli stesso aveva creato¹⁰.

La cacciata del signore dal paradiso come giusta punizione per il fatto di aver rinunciato al proprio essere eletto ed essersi confuso con coloro che erano destinati a essergli schiavi: questo motivo corrisponde alla necessità, tipica degli schizofrenici, di stabilire un confine preciso tra sé e gli altri.

Il ruolo di minacciosi livellatori fu attribuito da Hitler agli Ebrei: ci troviamo così ad affrontare il secondo dei filoni individuati da Haffner nella *Weltanschauung* di Hitler, ovvero l'antisemitismo.

È la contraddizione tra questa componente dell'“hitlerismo” e l'altra già esaminata a costituire per Haffner un indizio rivelatore¹¹. Se il darwinismo sociale sottolineava la lotta di tutte le razze per uno spazio vitale, qui la lotta si ha soltanto tra gli Ebrei e le altre razze “bianche”». Non si tratta più di predominio, ma di essere o non essere: «[L'Ebreo] è sempre stato soltanto un parassita sul corpo degli altri popoli. [...] La sua diffusione è tuttavia un fenomeno tipico di tutti i parassiti: egli cerca sempre nuovi terreni di coltura per la sua razza. [...] L'effetto della sua esistenza è però eguale a quello dei parassiti: dove si insedia, la popolazione ospite finisce prima o poi per morire. [...] Egli avvelena il sangue degli altri ma preserva il proprio. L'Ebreo non sposa quasi mai una cristiana, mentre il cristiano sposa l'Ebreo. Quei bastardi tendono però sempre dalla parte degli Ebrei»¹².

Cos'era a rendere gli Ebrei tanto pericolosi, dal punto di vista di Hitler? Haffner identifica tre principali risentimenti razziali di Hitler¹³: in primo luogo l'opposizione alla presunta «menzogna secondo la quale l'ebraismo non sarebbe una razza ma una religione»¹⁴; in secondo luogo l'idea di un “ebraismo mondiale” come entità statuale sovranregionale organizzata come un sistema di vasi comunicanti e dunque anche in grado di azioni di portata internazionale; in terzo luogo il timore che la lotta degli Ebrei contro tutte le altre razze mini alla base la lotta “naturale” per lo spazio vitale: per mezzo di pacifismo, capitalismo finanziario, comunismo, parlamentarismo democratico e, più generalmente, «disarmo dei leader spirituali del proprio avversario razziale»¹⁵.

“L'Ebreo” non è dunque, per Hitler, nemico solo degli “ariani”, ma di tutti i non Ebrei. Opponendosi alla concorrenza tra le razze in quanto tale, egli si pone al di fuori dell'ordine naturale, diventa il guastafeste della

¹⁰ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 324.

¹¹ Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., p. 104.

¹² Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 334, 346.

¹³ Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., pp. 106 sgg.

¹⁴ Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 337.

¹⁵ Ivi, p. 346.

selezione naturale e precipita il mondo nel caos. In breve: egli compie un rovesciamento di tutti i valori, provocando anomia. Hitler si sentiva dunque, nella sua lotta contro gli Ebrei, il difensore di interessi di portata mondiale, anzi, di tutta l'umanità non ebrea. La "questione ebraica", dichiarò alla fine di luglio del 1924 a Kugler, nazionalsocialista boemo-tedesco, sarebbe stata una questione esistenziale per tutti i popoli, non solo quello tedesco: «Giuda è infatti la peste del mondo»¹⁶. Nello stesso periodo egli scrive, nel manoscritto del suo libro: «Se l'Ebreo, con l'aiuto della sua professione di fede marxista, ha il sopravvento sui popoli di questo mondo, la sua corona sarà la danza funebre dell'umanità, perché questo pianeta riprenderà a vagare disabitato per l'etere come milioni di anni fa. La natura eterna vendica inesorabilmente ogni infrazione ai suoi comandamenti. Ritengo dunque di agire in nome del creatore onnipotente: difendendomi dall'Ebreo, io combatto per l'opera del Signore»¹⁷.

Il 2 aprile 1945 egli detta a Martin Bormann la seguente considerazione: «Sotto questo profilo il mondo sarà eternamente grato al nazionalsocialismo, perché io ho sterminato gli Ebrei della Germania e della Mitteleuropa»¹⁸.

Sintomatico è anche il modo in cui egli reagì al rifiuto opposto dall'estero alla sua bizzarra missione di salvatore del mondo. Le minacce di boicottaggio delle merci tedesche in seguito agli eventi del 1933 gli parvero una conferma – e non certo uno smascheramento – della sua teoria della congiura dell'ebraismo mondiale. Convocò Joseph Goebbels, appena nominato ministro per la Propaganda, sull'Obersalzberg. Hitler, scrisse Goebbels a proposito di quel colloquio, «ha riflettuto nella solitudine della montagna sulla situazione ed è dunque pervenuto a una decisione. Terremo testa alla sobillazione straniera soltanto quando potremo mettere mano su coloro che l'hanno generata o quanto meno che ne approfittano, vale a dire gli Ebrei che vivono in Germania, rimasti sinora indisturbati. Dobbiamo dunque procedere in direzione di un boicottaggio alla grande contro tutte le attività commerciali ebraiche in Germania. Forse allora gli Ebrei stranieri si ravvederanno, vedendo persone della loro stessa razza prese per il collo»¹⁹. Ne risultò una «esortazione a tutte le organizzazioni di partito della NSDAP al boicottaggio contro gli Ebrei», realizzato da un comitato centrale guidato da Julius Streicher. Dietro la dottrina ufficiale dell'"hitlerismo", nella quale si può giustamente individuare, con Haffner, una frattura argomentativa, si delineava dunque un messaggio di altro genere. L'inconciliabilità della lotta darwinistico-sociale tra le razze con la lotta per la vita o la morte tra gli Ebrei e il resto del mondo assumeva una sua contestualità soltanto grazie alla logica in essa nascosta della psicosi: la megalomania di Hitler non poteva accontentarsi della prospettiva di una coesistenza tra forze concor-

¹⁶ Jäckel - Kuhn (a cura di), *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, cit., p. 1242.

¹⁷ Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 69 sgg.

¹⁸ Id., *Hitlers politisches Testament. Die Bormann Diktate vom Februar und April 1945*, cit., p. 122.

¹⁹ Joseph Goebbels, *Tagebücher aus den Jahren 1924-1945*, a cura di Ralf G. Reuth, 2 voll., 1924-45, pp. 786 sgg.

renti, perché egli avvertiva una minaccia esistenziale in ogni relativizzazione della sua norma speciale. La sua coerenza paranoide stava nel totale annientamento degli altri, a qualsiasi prezzo.

Anche gli errori evidenti nella politica bellica di Hitler sono caratterizzati, secondo Haffner, dalla associazione di queste due visioni inconciliabili del mondo, che potevano essere tenute insieme soltanto dalla struttura disturbata della personalità hitleriana: «Il politico Hitler perseguì dunque sin dall'inizio due scopi del tutto diversi: da un lato il predominio della Germania sull'Europa, dall'altro l'“allontanamento” degli Ebrei, ovvero il loro sterminio. L'uno non aveva niente a che vedere con l'altro, anzi, i due propositi erano di reciproco intralcio. [...] Chi voleva conquistare l'Europa doveva infatti aggiungere al numero dei nemici che così [...] si sarebbe fatto in Europa nemici ancora non disseminati ma influenti in tutto il mondo (e nel proprio paese)»²⁰.

Al culmine del suo potere, dopo l'annessione dell'Austria nell'autunno del 1938 e l'occupazione del territorio ceco nella primavera del 1939, ma soprattutto con la vittoria sulla Francia nell'estate del 1940, Hitler aveva quasi realizzato il primo dei suoi due scopi: un grande Reich tedesco che dominava su ampie parti dell'Europa, sulla quale imponeva un ordine autoritario. Sappiamo bene che Hitler non pensò un solo istante ad assicurare le conquiste fatte concludendo una pace all'interno: egli scatenò invece – dopo la fallita ma in fin dei conti secondaria aggressione aerea all'Inghilterra – la guerra che riteneva primaria per lo “spazio vitale” a est, aggredendo l'Unione Sovietica.

Un primo vertice della politica bellica di Hitler dominata da una drammaturgia psicotica si ebbe nel tardo autunno del 1941: la sconfitta di Mosca, all'inizio di dicembre, distrusse definitivamente la speranza di poter schiacciare in pochi mesi l'Unione Sovietica, secondo la consolidata ricetta della guerra lampo. Solo qualche giorno dopo, l'11 dicembre, Hitler dichiarò guerra agli Stati Uniti, con quello che Haffner definisce un «atto di follia», privo di qualsiasi spiegazione razionale²¹.

Poiché più o meno nello stesso periodo si metteva in moto la cosiddetta “soluzione finale”, Haffner perviene alla seguente spiegazione: frustrato dal fallimento della guerra lampo contro la Russia, Hitler si rivolse al suo secondo nemico, gli Ebrei, per vincere almeno su di loro. La dichiarazione di guerra agli Stati Uniti dimostrava che non credeva di dover prendere in considerazione l'influenza esercitata dagli Ebrei sui paesi anglosassoni. La sua precedente riservatezza a questo proposito gli aveva fatto sperare di poter evitare l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Essendo ormai la sconfitta inevitabile, Hitler depose il ruolo del politico per assumere quello del genocida.

Anche Joachim Fest sostiene la tesi secondo la quale vi è un rapporto diretto tra l'arresto della campagna di Russia e l'inizio dell'Olocausto: «Non è un caso che la persecuzione degli Ebrei si sia radicalizzata verso

²⁰ Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., pp. 126 sgg.

²¹ Ivi, p. 148.

la fine del 1941, quando egli si rese conto che con la catastrofe invernale davanti a Mosca era fallito tutto il suo progetto strategico»²².

Si potrebbe obiettare alle argomentazioni di Haffner e di Fest che il vero segnale di partenza dell'Olocausto, nel senso di uno sterminio degli Ebrei senza riguardo per la loro origine, si era avuto prima dell'arresto della campagna di Russia. Hartog²³ mette in evidenza a questo proposito che Hitler aveva già cominciato nel mese di luglio, al più tardi a metà settembre del 1941, a far deportare gli Ebrei tedeschi. Certo, il loro sterminio non era imminente, ma la decisione in tal senso era senza dubbio già stata presa: era solo la sua realizzazione a essere stata rimandata, per motivi di strategia bellica. Il giorno 8 novembre Hitler proclamava ai "vecchi combattenti" riuniti nella Löwenbräukeller (la Bürgerbräu non era ancora stata ripristinata) che l'Armata Rossa aveva già perso tra gli 8 e i 10 milioni di uomini tra morti e feriti: «Da un cosa del genere non vi è esercito al mondo che possa riprendersi, neppure quello russo»²⁴. Hartog perviene facilmente alla conclusione «che Hitler non prese la decisione di sterminare l'ebraismo europeo in un determinato momento di malessere politico e militare, ma in un momento di successo che credeva avrebbe avuto il suo culmine nella vittoria sull'Unione Sovietica»²⁵.

Sarebbe tuttavia limitato spiegare le decisioni di Hitler a partire da costellazioni di esperienze in corso. La frustrazione di Hitler, essenzialmente di epoca anteriore, era troppo profonda perché la sua dinamica potesse essere influenzata da successi o insuccessi momentanei. L'identificazione esclusiva di Hitler con il suo Sé pubblico richiedeva che egli continuasse a giocare al rialzo, secondo quel processo che noi abbiamo circoscritto con la formula di una "condanna al massimo successo". Occasionali sentimenti di giubilo, come la sua "danza della gioia" a Bruly-le-Pêche, dopo la richiesta di armistizio da parte della Francia²⁶, non placarono la sua dinamica di odio, anzi, comportarono automaticamente il bisogno di nuovi oggetti per la sua fame strutturalmente insaziabile di auto-conferma pubblica.

Certo, il consenso pubblico moderava la crisi psicotica, ma costringeva la relativa pressione da aspettativa a successi sempre più spettacolari. Così si spiega anche il suo malumore dopo le concessioni accordategli da Inghilterra e Francia nella conferenza di Monaco del 1938: gli avevano infatti assicurato un trionfo politico ma gli avevano anche tolto di mano la sperata tornata bellica²⁷. Nei monologhi prima del suo suicidio Hitler riasunse: «Avrei dovuto mettere in atto la mia decisione già nel 1938 senza lasciarmi trascinare sino al 1939, giacché la guerra era comunque inevitabile. Ma non fu colpa mia se gli inglesi e i francesi, a Monaco, accettaro-

²² Fest, *Das Böse als reale Macht. Hitlers noch immer Verleugnetes Vermächtnis*, cit., p. 194.

²³ Hartog, *Der Befehl zum Judenmord. Hitler, Amerika und die Juden*, cit.

²⁴ Citato in Christian Zentner, *Drittes Reich und Zweiter Weltkrieg*, 1989, p. 283.

²⁵ Hartog, *Der Befehl zum Judenmord. Hitler, Amerika und die Juden*, cit., p. 42.

²⁶ Fest, *Hitler*, cit.; cfr. anche Zoller (a cura di), *Hitler privat. Erlebnisbericht seiner Privatsekretärin Christa Schröder*, cit., p. 141.

²⁷ Ivi, p. 776.

no tutte le mie richieste²⁸». L'esclamazione di Hitler «Finalmente!» alla notizia dell'attacco dei giapponesi a Pearl Harbor²⁹ va nella stessa direzione. La reazione di sollievo, che sfuggiva a ogni logica politica (egli avrebbe dovuto evitare a tutti i costi un intervento degli Stati Uniti nella guerra, se voleva che i suoi obiettivi bellici europei fossero realizzabili), derivava dalla logica psicotica dei suoi affetti vendicativi.

Sotto questo profilo, l'ordine di avviare la “soluzione finale” nasce in modo del tutto indipendente dalla situazione in cui versava l'Armata Rossa, se cioè essa sembrasse o meno già sconfitta: esso è infatti il frutto della coazione schizofrenica a una permanente autoelevazione. Hitler doveva spingersi all'estremo, che fosse del successo o della sconfitta. Se tuttavia il genocidio non rispondeva tanto a una spinta esterna – di cosa mai si sarebbe potuto trattare – quanto a un nascosto impulso interiore, rimane irrisolto il seguente interrogativo: perché non si riconobbe l'irrazionalità di questa tendenza paranoide alla distruzione o comunque perché la si riconobbe troppo tardi? Perché i tedeschi leggevano nelle parole di Hitler altro rispetto a quanto esse dicevano?

²⁸ Hitler, *Hitlers politisches Testament. Die Bormann Diktate vom Februar und April 1945*, cit., p. 72.

²⁹ Hartog, *Der Befehl zum Judenmord. Hitler, Amerika und die Juden*, cit., p. 63.

La misconosciuta risolutezza

L'11 ottobre 1932 Hitler constatò, in occasione di una adunata della NSDAP tenutasi a Günzburg: «I miei avversari s'ingannano soprattutto a proposito della mia enorme risolutezza»¹. La fatale dinamica della carriera psicotica di Hitler volle che, quanto più Hitler cercava di dimostrare la propria risolutezza, quanto meno si credeva alle sue profezie. Nella Parte terza abbiamo già sottolineato il retroterra biografico di questo modello reattivo. Intendiamo adesso analizzare la questione sull'altro versante: perché le minacce di genocidio di Hitler non furono prese abbastanza sul serio, nella loro coerenza paranoide?

Persino tra coloro che erano impegnati nella Resistenza, come emerge da uno studio recente, la persecuzione e lo sterminio degli Ebrei non costituivano un tema di primo piano. L'autrice dello studio dimostra che ciò dipende da un restringimento della percezione, se non da una rimozione vera e propria, provocati dalla paura, e dalla paralizzante sensazione di impotenza che accompagnava tutte le attività di opposizione². Questi dati si possono completare con la constatazione che si andava verificando una cosa inconcepibile. Credere fino in fondo alla risolutezza di Hitler era difficile perché la cosa pareva insensata sia dal punto di vista bellico sia da quello della sua concezione del mondo. Il nesso cogente tra i proclami fatti da Hitler nel senso dell'Olocausto e la sua inesorabile attuazione dello stesso fu riconosciuto soltanto da chi si accorse dei loro segnali patologici, cosa questa che accadde di rado. Un'eccezione è citata dal «*Wartheländische Tagebuch*» del 28 dicembre 1941, in cui una dentista ebrea riporta le sue impressioni a proposito dei discorsi bellici di Hitler: «Sento che andiamo incontro a un destino malvagio e immutabile, una fine orrenda. [...] Voci e timori hanno certo un fondamento assai reale. Nessun altro se non lo stesso Hitler lo disse in modo chiaro e inconfondibile, anni orsono: "Se l'America entra in guerra, sarà la fine dell'ebraismo in Europa"»³. Lo storico olandese Hartog commenta: «La dentista ebrea si sbagliava, con questa affermazione del dicembre 1941. Hitler questo non l'aveva detto. Ma aveva anche ragione: Hitler voleva dire proprio questo. Ma chi l'ave-

¹ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 138.

² Susanna Keval, *Die schwierige Erinnerung. Deutsche Widerstandskämpfer über die Verfolgung und Vernichtung der Juden*, 1999.

³ Alexander Hohenstein, *Wartheländisches Tagebuch aus den Jahren 1941/42*, 1963.

va ascoltato con la stessa attenzione di questa donna?»⁴. Secondo Hartog si può associare la minaccia del genocidio all'ingresso in guerra degli americani soltanto mettendo assieme diversi discorsi pronunciati da Hitler all'inizio della guerra. Il nesso è tuttavia costituito da quella minaccia ossessivamente ripetuta da Hitler di far "scompare il riso" dalla faccia di tutti gli Ebrei⁵, minaccia che abbiamo trattato in modo esauriente nell'ultimo capitolo della Parte terza. Anche Hartog la interpreta come «segno della frustrazione patologica di un uomo il quale non voleva che si ridesse di lui e desiderava essere preso sul serio con tutto il suo cuore»⁶.

Soltando associando la strategia militare alla sua personale difesa dalla vergogna risulta un nesso causale tra guerra e sterminio degli Ebrei. Nella sua dichiarazione di guerra del 1° settembre 1939, infatti, egli non aveva minimamente citato gli Ebrei, e d'altra parte il mero antisemitismo non si prestava quale motivo illuminante per l'attacco alla Polonia (si addusse infatti la falsa aggressione all'ambasciatore Gleiwitz). L'andamento della guerra fornì semmai a posteriori una possibilità di razionalizzazione politica della motivazione personale: Hitler poteva esprimere all'opinione pubblica mondiale una minaccia tatticamente plausibile di uccidere gli Ebrei suoi ostaggi soltanto se li coinvolgeva in una guerra mondiale⁷. Fu dunque la guerra a offrirgli un motivo per l'Olocausto mentre in realtà era avvenuto proprio il contrario.

La cosa non era così facile da riconoscere come a posteriori. Tuttavia, pur non avendo mai Hitler limitato con clausole l'obiettivo dello sterminio degli Ebrei in quanto tale, egli riuscì ad intrecciare a tal punto questo obiettivo con l'esito della guerra che la cosa non pareva soltanto nelle sue mani. Hitler realizzò così quell'ambizione che aveva già annunciato il 29 aprile 1937 in un discorso segreto ai dirigenti di distretto della NSDAP: «Io non voglio costringere con la violenza un avversario qualsiasi a battersi, io non dico "Battiti" perché io voglio battermi, ma dico "Voglio sterminarti. E adesso ci vuole astuzia, aiutami a spingerti in un angolo in modo che tu non sia colpito e poi il colpo ti arrivi diritto al cuore"»⁸.

Hitler non perseguiva obiettivi "razionali" sotto il profilo militare, ma la mancanza di questi fu coperta dal successo delle prime conquiste. Si inneggiava al grande condottiero senza preoccuparsi dell'incendio di portata planetaria che egli andava appiccando. L'importante era soddisfare l'orgoglio nazionale, compensando tanto le umiliazioni collettive del popolo quanto quelle individuali del suo Führer. Il fatto che non si trattasse di una strategia bellica imperialista ma della soddisfazione di affetti vendicativi e omicidi era tuttavia intuibile. Una prova chiara in tal senso è costituita dall'appello del 10 ottobre 1941, che Hitler fece diffondere

⁴ Hartog, *Der Befehl zum Judenmord. Hitler, Amerika und die Juden*, cit., p. 77.

⁵ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 1633.

⁶ Hartog, *Der Befehl zum Judenmord. Hitler, Amerika und die Juden*, cit., p. 17.

⁷ Ivi, p. 18.

⁸ Hildegard von Kotze - Helmut Krausnick (a cura di), *«Es spricht der Führer». Sieben exemplarische Hitler-Reden*, 1966, p. 148.

esemplarmente a tutte le unità dislocate a est (esso fu formulato dal generale feldmaresciallo Walter von Reichenau, comandante della VI Armata):

L'obiettivo principale della campagna contro il sistema bolscevico-ebraico è la completa distruzione degli strumenti di potere e lo sterminio dell'influenza asiatica sull'ambito culturale europeo. Ne nascono dunque anche per l'esercito "compiti" che vanno al di là di quelli tradizionalmente affidati ai soldati. Ad est, il soldato non si limita a combattere secondo le regole dell'arte bellica: egli deve anche sostenere la sua inesorabile idea populista e vendicare tutte le bestialità inflitte al popolo tedesco. Il soldato deve dunque comprendere *pienamente* la necessità della dura ma giusta punizione nei confronti della congrega ebraica, con lo scopo accessorio di soffocare sul nascere quelle sollevazioni alle spalle della Wehrmacht che, come sappiamo, furono sempre attizzate da Ebrei⁹.

Ancora più chiara risulta la versione di questo ordine fatta diffondere il 20 novembre dal generale von Manstein, comandante della XI Armata: «Il sistema bolscevico-giudaico deve essere sterminato una volta per tutte. Non dovrà mai più penetrare nel nostro spazio vitale. Il soldato tedesco non ha dunque soltanto il compito di distruggere gli strumenti di potere militare del sistema. Egli deve anche farsi portatore di un'idea populista e vendicatore di tutte le crudeltà inflitte a lui e al popolo tedesco»¹⁰.

Anche la popolazione civile divenne testimone di queste reazioni di vendetta esplicitamente compensatorie. Così a campagna di Russia iniziata persino i radiogiornali – per esempio quelli diffusi tra il 19 e il 26 luglio 1941 – riferivano apertamente di pogrom, linciaggi nei confronti di Ebrei ed esecuzioni di massa di "partigiani" e dei loro presunti collaboratori ebrei¹¹.

La parte più cospicua di quanto stava accadendo emergeva però solo in modo frammentario, da osservazioni casuali, come per la deportazione degli "Ebrei del Reich" e dei loro compagni di sventura nei paesi dell'Europa occidentale e della Mitteleuropa. La focalizzazione solo parziale della percezione contribuì alla mancata intuizione del sistema psicotico in quanto tale. Helmuth James von Moltke, fondatore del gruppo di resistenti Kreisauer Kreis, scriveva il 25 marzo 1943 in una lettera a Lionel Curtis: «Almeno nove decimi della popolazione non sa che abbiamo ucciso centinaia di migliaia di Ebrei. Si continua a credere che essi siano stati semplicemente isolati e continuino la loro vita, solo in quei paesi orientali da cui provenivano, forse un po' più poveri, ma almeno senza subire bombardamenti»¹².

Angoscia e rimozione, negli osservatori come nelle vittime. Degna di nota, a questo proposito, è una delle poche eccezioni: i tedeschi, in particolare donne, sposati con coniugi ebrei¹³, reagirono alla discriminazione

⁹ Christian Streit, *«Keine Kameraden». Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945*, 1978, p. 115.

¹⁰ Ivi, p. 116.

¹¹ Zentner, *Drittes Reich und Zweiter Weltkrieg*, cit., p. 391.

¹² Citato in Hans Mommsen, *Die moralische Wiederherstellung der Nation*, in «Süddeutsche Zeitung», 21 luglio 1999.

¹³ Cfr. Nathan Stoltzfus, *Widerstand des Herzens. Der Aufstand der Berliner Frauen in der Rosenstraße 1943*, 1996, p. 21.

razziale e alla minaccia di deportazione in modo insolitamente combattivo. Quando, nel febbraio 1943, anche i coniugi ebrei avrebbero dovuto essere deportati nell'ambito della cosiddetta "azione definitiva degli Ebrei berlinesi", si verificò l'unica manifestazione di protesta pubblica contro la politica del Terzo Reich. Per quasi una settimana le mogli tedesche si radunarono nella Rosenstrasse di Berlino, dove i loro mariti erano trattenuti, scandendo malgrado le violente minacce delle sentinelle SS lo slogan: «Rivogliamo i nostri mariti!». Goebbels, *Gauleiter* competente per Berlino, finì per cedere, d'accordo con Hitler, e rilasciò circa 2000 mariti ebrei (su un totale di circa 10.000 Ebrei berlinesi arrestati e poi assassinati)¹⁴. Il regime aveva rivelato uno dei pochi punti in cui esso era vulnerabile dall'interno: la dichiarazione di appartenenza reciproca di tutti i gruppi etnici.

Anche il programma di eutanasia era stato abbandonato da Hitler in seguito a proteste pubbliche¹⁵. I nazisti erano dunque sempre più inclini a nascondere i loro atti violenti, in particolare lo sterminio sistematico degli Ebrei e degli altri perseguitati per motivi ideologico-razziali. Quando la guerra perdette quella base "razionale" che, secondo Haffner, essa avrebbe posseduto sino al 1940¹⁶, non vi era più motivo di rendere plausibile la furia omicida di uno psicotico e dei suoi collaboratori. Di fronte all'inevitabilità della sconfitta, la guerra divenne per Hitler «una specie di scommessa che pure sperava di vincere. Chi sarebbe arrivato prima, Hitler con lo sterminio degli Ebrei o gli Alleati con la loro sconfitta militare della Germania?»¹⁷.

Proprio il nascondere i motivi riconoscibilmente personali di Hitler, anche nella cerchia più ristretta di esecutori, fece sì che il genocidio fosse eseguito con anonima freddezza e dunque con efficienza ancora maggiore. L'"enorme risolutezza" del Führer costituiva per loro un motivo sufficiente per eseguire fin nell'ultimo dettaglio organizzativo la logica folle di una psicosi schizofrenico-paranoide.

¹⁴ Ivi, pp. 7 sgg.

¹⁵ Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit., p. 322.

¹⁶ Haffner, *Anmerkungen zu Hitler*, cit., p. 138.

¹⁷ Ivi, pp. 181 sgg.

Osservazioni conclusive

Riassumere la nostra posizione sul fenomeno Hitler significa affrontare le sue conseguenze a proposito della questione della colpa. Poiché essa prende le mosse dall'interazione tra una psicosi individuale e la sua conferma collettiva, può sorgere il dubbio che si voglia relativizzare, in virtù di questa psichiatrizzazione, la colpa di ambo le parti.

Intendiamo qui dimostrare perché questa conclusione non sia proponibile, anzi, come dalla nostra tesi derivi proprio il contrario. Se infatti volessimo fare riferimento ai criteri oggi correnti nella psichiatria forense, l'enormità stessa dei crimini nazisti potrebbe portare alla loro minimizzazione. Noi li riteniamo invece un contributo argomentativo necessario, ma certamente non sufficiente rispetto al tentativo sempre in agguato di addurre dati psicologici quali motivi per negare la responsabilità degli autori di detti crimini.

Secondo la giurisprudenza oggi vigente (i cui criteri tuttavia risalgono all'antichità)¹ la colpevolezza di una persona è limitata quando «al momento di commettere il fatto essa è incapace, per un disturbo mentale patologico, per un profondo disturbo della coscienza o per deficienza o altra grave anomalia mentale, di percepire l'ingiustizia dell'azione o di agire secondo questa percezione»².

Se dunque si supponesse di poter applicare i suddetti criteri alla psicosi hitleriana individuale e collettiva la cosa sfocerebbe automaticamente in uno sgravio morale. Lapidario, in questo senso, è il commento di Wolfgang Treher, uno dei pochi autori che attestano in Hitler una psicosi schizofrenica: «Non esiste una colpa morale di Hitler o del Reich tedesco dopo il 1933»³. È comprensibile che la grande maggioranza degli psicostorici rifugga, anche solo per questo motivo, da una diagnosi di schizofrenia, perché la conclusione pronunciata da Treher risulta del tutto inaccettabile. Ma essa è davvero cogente? Secondo la nostra opinione relativa al decorso specifico della psicosi di Hitler e alla stabilizzazione che essa sperimentò nel suo ambiente storico-politico, vi sono quattro motivi contrari a una perizia postuma di irresponsabilità:

¹ Cfr. Platone, *Protagora* 355b3-357e8.

² Codice penale tedesco, § 20.

³ Treher, *Hitler, Steiner, Schreber. Gäste aus einer anderen Welt. Die seelischen Strukturen des schizophrenen Prophetenwahns*, cit., p. 249.

1. *Disponibilità continuata alla violenza.* Come abbiamo già affermato nelle prime pagine, la percentuale di schizofrenici inclini ad atti di violenza è estremamente scarsa. Nelle statistiche criminali gli psicotici sono chiaramente sottorappresentati⁴. Uno studio di anamnesi di schizofrenici ha rivelato un'occorrenza di delitti violenti compresa tra cinque e quindici su 10.000 pazienti⁵; tanto più specifico risulta quindi il profilo del reo schizofrenico. Particolarmente a rischio sono considerati:

- pazienti «con una sintomatologia psicotica sviluppata e perlopiù sistematizzata di difesa da presunte minacce;
- pazienti con sentimenti d'odio (psicotici) e affetti vendicativi nei confronti di persone da cui si sentono pregiudicati;
- pazienti con esperienze psicotiche perlopiù acute di carattere arcaico-apocalittico con predominanza di idee di missione e redenzione»⁶.

Secondo tutto ciò che crediamo di sapere sulla personalità di Hitler – ovviamente con tutti i limiti di una “diagnosi storica a distanza” – possiamo ritenere applicabili i suddetti criteri. Egli si sentiva massicciamente minacciato da tutti coloro che mettevano in discussione il suo desiderio di affermarsi, era animato da un odio furibondo nei confronti di presunti persecutori e insisteva con coerenza apocalittica sulla sua megalomania missionaria. Egli si discosta tuttavia da questo profilo in un punto centrale: le azioni violente degli schizofrenici sono perlopiù commesse in una fase acuta (sviluppata) e di regola sono rivolte a persone molto vicine o superiori⁷. Hitler non ricade in nessuna di queste due categorie: il suo agire era sì motivato da affetti vendicativi, ma egli non uccideva “in preda” all'affetto, bensì con un preciso calcolo a lungo termine. Ed egli non rivolgeva il suo odio a persone del suo ambiente più ristretto, ma a un gruppo ideologicamente anonimizzato con il quale egli non aveva rapporto alcuno. I suoi conoscenti ebrei dei tempi di Vienna non costituiscono un'eccezione in questo senso, in quanto egli intratteneva con loro rapporti amichevoli malgrado la sua accettazione dell'ideologia antisemita: la cosa dimostra invece come la sua concezione dell'“Ebreo” non avesse niente a che vedere con esperienze personali. Anche il programma di sterminio fu realizzato senza che vi fossero motivi concreti di difesa da presunte minacce. Certo, egli era perseguitato dalla sua allucinazione del “riso” degli Ebrei, ma sapeva bene che a questa non corrispondeva alcuna realtà oggettiva. Egli uccise da una distanza di sicurezza, nella consapevolezza della funzione di supplenza ideologica delle sue vittime.

⁴ Cfr. Ulrich Venzlaff, *Schizophrene Psychosen*, in Ulrich Venzlaff - Klaus Foerster (a cura di), *Psychiatrie Begutachtung*, 1994, pp. 113-26.

⁵ Böker - Häfner, *Gewalttaten Geistesgestörter*, cit.; Lindquist - Allebeck, *Schizophrenia and Assaultive Behaviour: The Role of Alcohol and Drug Abuse*, cit.

⁶ Deister - Möller, *Schizophrenie und verwandte Psychosen. Ein Kompendium für Ärzte und Studierende*, cit.

⁷ W. Rink, *Tötungsdelikte schizophrener Geisteskranker unter besonderer Berücksichtigung der Sozialkontrollen im Vorfeld, der Täterpersönlichkeit und der Rehabilitierungschancen*, in Gerd Laux - Fritz Reimer (a cura di), *Klinische Psychiatrie*, 1981.

Ciò impedisce di associare Hitler al profilo dello schizofrenico tipico cui possono essere accordate le attenuanti valide per questo quadro clinico. Il fatto che egli perseguisse continuativamente le sue intenzioni criminali anche al di fuori della fase acutamente psicotica e le pianificasse a lungo termine induce a negare, per quanto folli potessero essere tali piani, l'accoglibilità dei criteri di una incapacità psicotica di intendere e di volere.

2. *Capacità di discernimento.* Certo, si potrebbe obiettare che Hitler era talmente convinto delle sue idee di missione e redenzione che gli mancava la capacità di discernere quanto fossero criminali le sue azioni. Questa tesi, sostenuta da Hugh Trevor-Roper già nel 1953⁸, è stata ripresa dallo studioso nel 1998 nel corso di un'intervista rilasciata a Rosenbaum: Hitler sarebbe stato «convinto della propria rettitudine»⁹. Alle prove standard citate a favore di una siffatta valutazione appartiene soltanto l'appena ricordata fredda pianificazione dell'azione, dichiarata da Hitler un servizio al popolo ispirato al sacrificio, e realizzato perlopiù in questo senso anche dai suoi collaboratori, come Eichmann, che durante il processo si richiamò all'etica del dovere di Kant¹⁰. Si ricordi anche la replica di Hitler a Henriette von Schirach che gli aveva esposto i propri dubbi in merito ai trattamenti disumani inflitti alle donne ebreie deportate: «Rispondo soltanto al mio popolo, e a nessun altro»¹¹.

Alcuni autori deducono inoltre che Hitler fosse convinto della giustizia del proprio agire dal fatto che egli si paragonasse ripetutamente ai grandi virologi: «E non pensate», tuonava in un discorso dell'agosto 1920, «di poter combattere la tubercolosi della razza senza liberare il popolo dall'agente patogeno di questa tubercolosi! L'influenza dell'ebraismo non svanirà mai, né mai avrà termine l'avvelenamento del popolo, finché non si eliminerà l'agente patogeno, l'Ebreo, dal nostro cuore»¹². Soltanto la cinica equiparazione tra esseri umani e agenti patogeni dimostra come Hitler non si sentisse seriamente obbligato da un ethos di tipo medico.

Non serve dunque addentrarsi ulteriormente in quella diffusa struttura di pensiero in virtù della quale Hitler sarebbe pienamente responsabile dei suoi crimini anche laddove egli non li riteneva malvagi ma funzionali al bene del popolo tedesco.

Redlich cerca per esempio di consolidare questa struttura con le ipotesi seguenti: avendo sempre commesso le sue azioni a mente lucida e fiero della propria razionalità, lo stesso Hitler non avrebbe mai dato appello, se si fosse trovato di fronte al tribunale di Norimberga, a un'incapacità di intendere e di volere.

Anche Robin Hood, continua Redlich, non sarebbe stato dichiarato innocente dall'accusa di rapina perché in questo modo intendeva aiutare i

⁸ Hugh R. Trevor-Roper, *The Mind of Adolf Hitler*, in *Hitler's Table Talk 1941-44*, 1953, pp. VII-XXXV.

⁹ Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, cit., p. 208.

¹⁰ Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem*, 1964, p. 174 (trad. it. *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1998).

¹¹ Von Schirach, *Frauen um Hitler. Nach Materialien von Henriette von Schirach*, cit., p. 250.

¹² Jäckel - Kuhn (a cura di), *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, cit., pp. 176 sgg.

poveri; lo stesso dicasi di Hitler con la sua teoria della congiura mondiale bolscevico-ebraica¹³.

L'inadeguatezza di questa argomentazione sta nel fatto che essa affronta il nocciolo morale del problema sotto un profilo formalmente giuridico. A tutt'oggi ci si può ancora chiedere se Hitler fosse capace, sotto un profilo clinico, di discernere di essere un genocida ai sensi delle norme vigenti. Una risposta negativa richiede indizi fattuali, e non ipotetici.

Un indizio in tal senso è dato dal fatto che la "soluzione finale" fu tenuta segreta. Come abbiamo esposto in dettaglio, il punto oscuro intorno al quale ruotava il comportamento di Hitler era il motivo della difesa dalla vergogna. Egli voleva essere finalmente preso sul serio per quanto pubblicamente manifestava: eppure fu soltanto in segreto che dimostrò l'estrema serietà dei suoi intendimenti. Egli sottrasse dunque consapevolmente la sua azione decisiva al verdetto morale dell'opinione pubblica perché sapeva bene che non avrebbe potuto legittimarla con nessuno degli slogan di odio che pronunciava ad alta voce.

La gioia tenuta nascosta per la soddisfazione dei suoi affetti vendicativi dovuti a motivazioni personali emerge anche nel cinismo dei suoi esecutori: per esempio nello slogan «*Arbeit macht Frei*»¹⁴, che campeggiava sull'ingresso del lager di Auschwitz, o nell'orchestra femminile di Auschwitz-Birkenau che accompagnava le vittime nella camera a gas. Questo cinismo era possibile soltanto perché dietro il propagandato dovere dell'"allontanamento" e dell'"eliminazione" degli Ebrei (cfr. la già citata lettera a Gemlich del 16 settembre 1919) vi era una decisa volontà di compiere il male.

Anche se Hitler si sentiva chiamato in virtù di una norma speciale, che valeva solo per lui, a infrangere i comandamenti dell'umanità, questo non significa che la sua coscienza non fosse consapevole dell'infrazione della norma. Questo è un altro elemento che lo distingue dal profilo tipico del criminale schizofrenico. In caso di marcata sintomatologia psicotica, infatti, manca di regola "l'osservatore interiore": «Il paziente "sa" semplicemente che le cose stanno così e non altrimenti senza che vi sia bisogno di una dimostrazione»¹⁵. Egli non ha bisogno alcuno di fondare argomentativamente la giustizia delle sue percezioni o delle sue idee. Certo, anche nella vita di Hitler, come abbiamo visto, vi furono fasi in cui questa forma di autorelativizzazione venne evidentemente a mancare, come nel caso dell'"esperienza" di Freinberg, della sua "vincita alla lotteria" o dell'incrollabile certezza, malgrado ogni mancanza di prova, di essere stato imbrogliato da Hanisch nella vendita del quadretto del parlamento. Anche le numerose sfuriate che egli pronunciava con monotona imperturbabilità, cosicché il suo ambiente poteva reagire soltanto con scherno o grande stupore, fanno nascere qualche dubbio sulla sua capacità di discernimento. In

¹³ Redlich, *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, cit., pp. 338 sgg.

¹⁴ "Il lavoro rende liberi" (n.d.t.).

¹⁵ Deister - Möller, *Schizophrenie und verwandte Psychosen. Ein Kompendium für Ärzte und Studierende*, cit., p. 59.

generale, tuttavia, egli era capace di auto-osservazione, pur condizionata dalla sua sintomatologia. Ne testimoniano non solo i suoi sistematici sforzi di mettersi in scena in un certo modo – si ricordi il travestimento da “studente” a Linz, le varie definizioni professionali come “pittore”, “disegnatore architettonico”, “scrittore”, nonché l’analisi delle pose davanti allo specchio, le lezioni di recitazione nello studio fotografico di Hoffmann –, ma anche e proprio le sue strategie di segretezza: l’occultamento, perseguito con grande dispendio di mezzi, della sua origine, della bocciatura all’Accademia, dei contatti con Ebrei al Männerheim, dell’intermezzo come consigliere aggiunto di battaglione e infine anche l’ordine del genocidio degli Ebrei. Chi è totalmente convinto della giustizia delle proprie percezioni e azioni, non riesce a mettere sistematicamente in atto simili strategie di occultamento: sarebbe identico alla sua maschera e dunque del tutto inconsapevole della dissonanza cognitiva tra questa e la sua percezione di sé. Nel caso di Hitler, ciò avvenne solo limitatamente.

3. *Capacità di controllo.* Il secondo criterio comunemente assunto per dichiarare incapace di intendere e di volere il colpevole malato di mente è la mancanza di capacità di controllo. Per giudicare questo dato, si legge in un manuale: «È decisivo verificare se la persona fosse capace di soppesare pro e contro e decidere di conseguenza, oppure se malgrado tutta la resistenza opposta questa non riuscisse a indirizzare la propria volontà in base a ragionevoli motivazioni»¹⁶.

Anche questo criterio non vale per Hitler. Come abbiamo dimostrato facendo ricorso a numerosi esempi – come il comportamento amichevole nei confronti di quegli Ebrei che gli erano utili o la moderazione della sua retorica politica quando si trattò di conquistare voti alle elezioni – la struttura psicotica di Hitler non gli impediva in genere di controllare consapevolmente il suo comportamento. Quando lo riteneva tatticamente adeguato, non esitava a velare le proprie intenzioni.

Così, per esempio, nel discorso tenuto davanti al Reichstag il 30 gennaio 1939, in occasione dell’anniversario della *Machtergreifung*: «In Germania sinora nessuno è mai stato perseguitato per le sue idee religiose, né lo sarà in futuro»¹⁷.

Con voluta doppiezza, Hitler si adeguava così sia agli interessi di un’opinione pubblica inquieta, sia ai segreti intendimenti dei suoi adepti: secondo la sua svitata concezione del mondo, infatti, l’ebraismo non era una religione ma una razza. Egli dunque si attenne sempre all’“enorme risolutezza” affermata nel citato discorso dell’11 ottobre 1932; fu tuttavia capace di controllare negli anni questa “enorme risolutezza”, e dunque di soppesare pro e contro. Non si costruiscono campi di concentramento in preda ad affetti.

Ovviamente non è possibile costruirli neppure da soli: e giungiamo così all’ultimo – e più importante – punto della nostra rassegna.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, cit., p. 1058.

4. *Conferma da parte dell'ambiente.* La causa principale dell'impossibilità di applicare i criteri della mancanza di capacità di discernimento e controllo a Hitler, pur in presenza di una sintomatologia psicotica strutturale, sta nel ruolo stabilizzante del collettivo. Questo forniva alle rappresentazioni psicotiche di Hitler la conferma necessaria a non farle erompere completamente dalla realtà sociale. Il sostegno integrativo dell'ambiente, il quale generalmente accresce le prospettive di guarigione dello schizofrenico, ebbe in questo caso speciale l'effetto di potenziare indicibilmente le sofferenze altrui. Le acclamazioni pubbliche, in primo luogo all'interno del movimento populista, poi da parte di strati sempre più ampi della popolazione, risparmiarono a Hitler l'evidenza clinica, permettendogli di non manifestare sintomi che avrebbero potuto screditarlo univocamente in quanto psicotico. Con il loro consenso attivo e passivo, i tedeschi crearono un clima in cui la malattia mentale di Hitler rimase relativamente aspecifica e poté scatenare con grande successo politico le sue energie da frustrazione: nella vacuità di sentimenti di Hitler fu proiettata l'aura di un salvatore lontano dall'esistenza, le sue stravaganze furono considerate segno di grandiosità, la sua mancanza di riguardo emotivo fu lodata come coerenza e la sua paranoide propaganda dello sterminio fu esultata come missione di redenzione. I tedeschi, nella misura in cui si consegnarono alla volontà del Führer e lo dotarono di strumenti totalitari di potere, accecati dalla sua megalomane autoelevazione, sottomisero se stessi e il loro paese alla drammaturgia di una tragedia psicotica che i più riconobbero come tale soltanto nell'attimo del compimento della catastrofe. Per milioni di vittime dei campi di concentramento e di morti in guerra era ormai troppo tardi.

L'integrazione sociale, che risparmia allo schizofrenico l'esperienza screditante dell'ospedalizzazione, mostrò qui il suo aspetto opposto: non fu la società a integrare lo schizofrenico, ma questo a integrare la società, che da parte sua accettò di buon grado, per le circostanze storico-culturali illustrate. Anche i rari tentativi di punizione, come l'esortazione a un maggior ritegno nei primi discorsi propagandistici, le minacce dimostrative e la proibizione di parlare da parte del governo bavarese, o anche la condanna nel processo per il *putsch* di novembre, rimasero timidi e comunque indeboliti da una segreta simpatia. Si rammenti l'osservazione del giudice: «Davvero un tipo formidabile, questo Hitler!». Persino la destra nazionalista lo guardava con sospetto, ma credeva di poterlo strumentalizzare come attrazione esotica («Adesso abbiamo un austriaco cui non manca il fiato»). Presto l'accettazione sconcertato-ammirata di un personaggio stravagante si trasformò nell'implorante richiesta delle masse: «Aiutaci!». La cessione del controllo sociale a un singolo consentì a costui di mettere in atto senza ostacolo alcuno la sua affettività paranoide e vendicativa e le sue apocalittiche idee missionarie.

Se dunque, nel caso di Hitler, si può parlare solo limitatamente di una mancanza di discernimento e controllo dovuta a motivi clinico-patologici, questa non sussiste affatto nel caso di coloro che collaborarono con lui.

Essi sono pienamente responsabili dei crimini da lui avviati, anzi, lo sono in maniera potenziata, in virtù di quella fatale interazione. Con "collaboratori" non intendiamo soltanto i correi attivi, inebriati dalla follia hitleriana, ma anche coloro che rimasero sobri ma, pur riconoscendo le intenzioni criminali del regime nazista, si limitarono a distogliere lo sguardo, finché non fu troppo tardi.

Abbiamo fondato la nostra interpretazione della psicosi hitleriana su un nuovo modello interpretativo della psicosi il quale, con la sua attenzione alla polarità tra Sé pubblico e privato, rende fluidi i confini tra malattia e sanità mentale. Ogni esistenza umana è collocata in questa polarità: ogni individuo ha dunque il compito di imparare a creare un equilibrio adeguato tra momenti di ritiro nell'interiorità e momenti in cui se ne esce. Il concetto di adeguatezza dipende tuttavia dal contesto culturale. Depressione e schizofrenia sono forme di malattia mentale di cui l'ambiente è corrispondente. Far uscire il depresso dalla sua chiusura nel Sé privato e ricondurre lo schizofrenico, con il suo eccessivo orientamento al Sé pubblico, alla capacità di provare sentimenti, costituisce una sfida per la coscienza non solo individuale ma anche sociale. Laddove dunque una civiltà minaccia di perdere questa possibilità di catturare tendenze suicide e psicotiche si impone un'accresciuta attenzione. La lezione del male irrimediabile del regime hitleriano è dunque psichiatrica oltre che storica: studiarla non significa soltanto guardare indietro, ma prevenire, memori del passato, il pericolo di una sua ripetizione.

Bibliografia

- THEODORE ABEL [1938], *Why Hitler Came into Power? An Answer Based on the Original Life Stories of Six Hundreds of His Followers*, Prentice Hall, 1938.
- WOLFGANG ABENDROTH [1967], *Faschismus und Kapitalismus. Theorien über die sozialen Ursprünge und die Funktion des Faschismus*, Frankfurt a. M. 1967.
- THEODOR W. ADORNO [1951], *Minima Moralia. Reflexionen aus dem beschädigten Leben (1944-47)*, Frankfurt a. M. 1980 (trad. it. *Minima Moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, Torino, Einaudi, 1994).
- GÖTZ ALY [1995], *Endlösung. Die Entscheidung zum Mord an den Europäischen Juden*, Frankfurt a. M. 1995.
- AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION [1994], *Diagnostisches und statistisches Manual psychischer Störungen DSM-IV*, Göttingen - Bern 1996.
- CARL AMERY [1998], *Hitler als Vorläufer. Auschwitz - der Beginn des 21. Jahrhunderts?*, München 1998.
- ELISABETH ANGERMAIR - ULRIKE HAERENDEL [1993], *Inszenierter Alltag. "Volksgemeinschaft" im nationalsozialistischen München 1933-1945*, München 1993.
- ANONIMO DI BRÜNN [1935], *[Erinnerung aus der Männerheimzeit]*, in «Moravsky ilustrovany zpravodaj» 40, 1935, pp. 10 sgg.
- HANNAH ARENDT [1951], *Elemente und Ursprünge totaler Herrschaft*, München 1986 (trad. id. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989).
- EAD. [1964], *Eichmann in Jerusalem*, München 1987⁶ (trad. it. *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1998).
- EAD. [1999], *"Eichmann in Jerusalem" und die Folgen*, a cura di Gary Smith, Frankfurt a. M. 1999.
- PHILIPPE ARIÈS [1976], *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1999.
- PHILIPPE ARIÈS - GEORGES DUBY (a cura di) [1985-87], *Histoire de la vie privée*, Paris, Seuil, 1985-87.
- ATTI DEL PROCESSO DI NORIMBERGA [1947], *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof*, Nürnberg 1947.
- FRANZISKA AUGSTEIN [1999], *Treue hat tiefe Taschen. Wie Hitler seine Paladine verkaufte*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 11 ottobre 1999, p. 49.
- FRANZISKA AUGSTEIN - ULRICH RAULFF [1998], *In gewisser Weise war er ein Mann ohne Eigenschaften. Die Geschichte Hitlers ist auch die Geschichte seiner fortwährenden Unterschätzung - Ein Gespräch mit Ian Kershaw*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1° ottobre 1998, pp. 44, 45.
- RUDOLF AUGSTEIN [1988], *Der unersetzliche Führer. Über die neue Hitlerbiographie von Ian Kershaw*, in «Der Spiegel» 42, 1998, pp. 244-46.

- KLAUS BACKES [1988], *Hitler und die bildenden Künste. Kulturverständnis und Kunstpolitik im Dritten Reich*, Köln 1987.
- JOSEF BAILER - PETER BLEIDT - MARTIN HAUZINGER [1988], *Die Wirkung situativer und dispositioneller Selbstaufmerksamkeit auf depressives Befinden*, in Daniele Kammer - Martin Hautzinger (a cura di), *Kognitive Depressionsforschung*, Bern - Stuttgart - Toronto 1988, pp. 138-58.
- CLAUS-EKKEHARD BÄRSCH [1998], *Die politische Religion des Nationalsozialismus*, München 1998.
- GREGORY BATESON - MARGARET MEAD [1942], *Balinese Character: A Photographic Analysis*, New York 1942.
- ROY F. BAUMEISTER [1986], *Epilogue: The Next Decade of Self-Presentation Research*, in Id. (a cura di), *Public Self and Private Self*, New York 1986, pp. 241-45.
- ID. (a cura di) [1986], *Public Self and Private Self*, New York 1986.
- ROY F. BAUMEISTER - DIANNE M. TICE [1986], *Four Selves, Two Motives, and a Substitute Process Self-Regulation Model*, in Id. (a cura di), *Public Self and Private Self*, New York 1986, pp. 63-75.
- HANS BAUR [1956], *Ich flog Mächtige der Erde*, Kempten 1956.
- NICOLAUS VON BELOW [1980], *Als Hitlers Adjutant 1937-45*, München 1980.
- HANS BELTING [1990], *Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst*, München 1990.
- WALTER BENJAMIN [1931], *Kleine Geschichte der Photographie*, in «Gesammelte Schriften», a cura di Rolf Tiedemann - Hermann Schweppenhäuser, vol. II, 1, Frankfurt a. M. 1980, pp. 368-85.
- LEW BESYMENSKI [1968], *Der Tod Adolf Hitlers*, Hamburg 1968.
- RUDOLPH BINION [1976], *„Dass ihr mich gefunden habt“. Hitler und die Deutschen*, Stuttgart 1978.
- LUDWIG BINSWANGER [1956], *Drei Formen missglückten Daseins. Verstiegtheit, Verschrobenheit, Maniertheit*, Tübingen 1956.
- ID. [1957], *Schizophrenie*, Pfullingen 1957.
- ID. [1965], *Wahn*, Pfullingen 1965.
- EUGEN BLEULER [1911], *Dementia praecox oder Gruppe der Schizophrenien*, Leipzig 1911.
- EDUARD BLOCH [1941], *My Patient Hitler*, in «Collier's», 15 marzo 1941, pp. 35-39, e 22 marzo 1941, pp. 69-73.
- DAVID R. BLUMENTHAL [1999], *A Biographical Journey in Hitler's Shadow*, in «International Herald Tribune», 26 marzo 1999, p. 24.
- HARTMUT BÖHME [1999], *Gewalt im 20. Jahrhundert. Demozide in der Sicht von Erinnerungsliteratur, Statistik und qualitativer Sozialanalyse*, in «Figurationen» 0, 1999, pp. 139-47.
- WOLFGANG BÖKER - HEINZ HÄFNER [1973], *Gewalttaten Geistesgestörter*, Berlin 1973.
- BERND BOLL - HANS SAFRIAN [1996], *Die 6. Armee. Unterwegs nach Stalingrad. 1941 bis 1942*, in Hamburger Institut für Sozialforschung (a cura di), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944*, pp. 62-101.
- PIERRE BOURDIEU [1983], *Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital*, in Reinhard Kreckel (a cura di), *Soziale Ungleichheiten*, Göttingen 1983, pp. 183-98.
- KARL DIETRICH BRACHER [1964], *Adolph Hitler*, Bern 1964.

- ID. [1969], *Die deutsche Diktatur. Entstehung, Struktur und Folgen des Nationalsozialismus*, Köln 1972⁴.
- BALTHASAR BRANDMAYER [1932], *Zwei Meldgegänger. Mitgeteilt von Heinz Bayer, Bruckmühl* 1932.
- WILFRIED VON BREDOW [1997], *Die Banalität des Banalen oder Hitlers Ecken und Kanten*, recensione di Gudrun Pausewang, *Adi - Jugend eines Diktators*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 ottobre 1997, p. 51.
- RICHARD BREITMAN [1999], *Staatsgeheimnisse. Die Verbrechen der Nazis - von den Alliierten toleriert*, München 1999.
- GUUDRUN BROCKHAUS [1992], *Psychoanalytische Hitler-Deutungen*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse» 9, 1992, pp. 8-25.
- NORBERT BROMBERG - VERENA SMALL [1983], *Hitler's Psychopathology*, New York 1983.
- MARTIN BROSZAT [1964], *Der Nationalsozialismus. Weltanschauung, Programm und Wirklichkeit*, Stuttgart 1964.
- MICHA BRUMLIK [1999], *Adolf Hitler - Angelpunkt der Weltgeschichte? Eine ideengeschichtliche Studie [Sammelrezension]*, in «Neue Zürcher Zeitung», 22-23 maggio 1999, p. 52.
- BRIGITTE BRUNS [1992], *Der inszenierte Führer. Zur politischen Fotografie des Nationalsozialismus*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse» 9, 1992, pp. 25-43.
- HANS BUCHHEIM [1989], *Anatomie des SS-Staates, vol. 1, Die SS - das Herrschaftsinstrument. Befehl und Gehorsam*, München 1989.
- ALAN BULLOCK [1957], *Hitler. Eine Studie über Tyrannei*, Düsseldorf 1957⁵.
- ID. [1979], *Das Rätsel Hitler. Alan Bullock im Gespräch mit Albert Speer*, in «Die Zeit» 45, 1979.
- ID. [1991], *Die Genesis des Bösen*, in «Der Spiegel» 25, 1991.
- HANS BÜRGER-PRINZ - EBERHARD SCHORSCH [1969], *Anmerkungen zum Begriff des Autismus*, in «Nervenarzt» 40, 10, 1969, pp. 454-59.
- PHILIPPE BURRIN [1989], *Hitler und die Juden. Die Entscheidung für den Völkermord*, Frankfurt a. M. 1993.
- ARNDT HERBERT BUSS [1980], *Self-consciousness and Social Anxiety*, San Francisco 1980.
- GUSTAV BYCHOWSKI [1948], *Adolf Hitler*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse» 9, 1992, pp. 90-148, estratto da Id., *Diktatoren. Beiträge zu einer psychoanalytischen Persönlichkeits und Geschichtsdeutung*.
- ROGER CAILLOIS [1937], *La Mante religieuse. Recherche sur la nature et la signification du mythe*, Paris 1937.
- ID. [1958], *Die Spiele und die Menschen. Maske und Rausch*, Frankfurt a. M. 1982.
- WILLIAM CARR [1978], *Adolf Hitler. Persönlichkeit und politisches Handeln*, Stuttgart - Berlin - Köln - Mainz 1980.
- ULRICH CHAUSSY - CRISTOPH PÜSCHNER [1997], *Nachbar Hitler. Führerkult und Heimatzerstörung am Obersalzberg*, Berlin 1997.
- JAMES S. COLEMAN [1990], *Foundations of Social Theory*, Cambridge (Mass.), London 1990.
- KIMBERLEY CORNISH [1998], *The Jew of Linz*, London 1998.

- JOHN CORNWELL [1999], *Pius XII. Der Papst und der Holocaust*, München 1999.
- BIRGER DAHLERUS [1939], *Der letzte Versuch*, London, Berlin estate 1939, München 1973.
- WILFRIED DAIM [1958], *Der Mann, der Hitler die Ideen gab: Von den religiösen Verirrungen eines Sektierers zum Rassenwahn des Diktators*, München 1958.
- LUCY S. DAWIDOWICZ [1975], *The War Against the Jews. 1933-1945*, New York 1986.
- ROLF DEGEN [1999], *Innenansichten der gespaltenen Seele. Suche nach den biologischen Wurzeln der Schizophrenie*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 11 agosto 1999, p. 3.
- ARNO DEISTER - HANS J. MÖLLER [1998], *Schizophrenie und verwandte Psychosen. Ein Kompendium für Ärzte und Studierende*, Stuttgart 1998.
- GILLES DELEUZE - FÉLIX GUATTARI [1972], *Anti-Ödipus, Kapitalismus und Schizophrenie*, Frankfurt a. M. 1977.
- ERNST DEUERLEIN [1969], *Hitler. Eine politische Biographie*, München 1969.
- ID. [1974], *Der Aufstieg der NSDAP in Augenzeugenberichten*, München 1974.
- PAUL DEVRIENT [1929-33], «Mein Schüler Hitler». *Das Tabebuch seines Schauspielers*, a cura di Werner Maser, Pfaffenhofen 1975.
- OTTO DIETRICH [1955], *Zwei Jahre mit Hitler*, München 1955.
- CARL DIRKS - KARL-HEINZ JANSSEN [1999], *Der Krieg der Generäle. Hitler als Werkzeug der Wehrmacht*, Berlin 1999.
- KARIN A. DITTRICH [1992], *Der "Heldenmythos" Hitler. Jungs späte Auseinandersetzung mit Freud und der Psychoanalyse*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse» 9, 1992, pp. 57-70.
- MAX DOMARUS [1962-63], *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, 2 voll., Würzburg 1962-63.
- FRIEDRICH W. DOUCET [1979], *Im Banne des Mythos*, Esslingen am Neckar 1979.
- ÉMILE DURKHEIM [1897], *Il suicidio. Studio di sociologia*, Milano, Rizzoli, 1987.
- DIETRICH ECKART [1924], *Der Bolschewismus von Mose bis Lenin. Zwiegespräch zwischen Adolf Hitler und mir*, München o. J. [Online (1° febbraio 2000): www.nizkor.org/peoples/h/hitler-adolf/oss-papers/text/oss-sb-eckart.html].
- HANS-JÜRGEN EITNER [1981], *Hitler. Das Psychogramm. Vom Autor durchgesehene, um einen Personenregister erweiterte Ausgabe*, Berlin 1994.
- GERHARD ENGEL [1974], *Heeresadjutant bei Hitler 1938-43*, a cura di Hildegard von Kotze, Stuttgart 1974.
- ROBERT CHARLES ENSOR [1939], *Herr Hitler's Self-Disclosure in "Mein Kampf"*, Oxford 1939.
- BIRGIT R. ERDLE [1992], *Unheimliches Verstehen. Zu einem Roman von Hans Keilson*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse» 9, 1992, pp. 48-57.
- ERIK H. ERIKSON [1950], *Kindheit und Gesellschaft*, Stuttgart 1995¹².
- ID. [1996], *The legend of Hitler's Youth*, in Robert P. Wolff (a cura di), *Political Man and Social Man*, New York 1966, pp. 370-96.
- PHILIPP W. FABRY [1969], *Mutmassungen über Hitler*, Düsseldorf 1969.
- ERNST FEDERN [1992], *Psychoanalyse und Nationalsozialismus. Bemerkungen eines Zeitzeugen*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse» 9, 1992, pp. 43-48.
- OTTO FENICHEL [1997], *Psychoanalytische Neurosenlehre*, vol. II, Giessen 1997.
- JOACHIM FEST [1973], *Hitler*, Milano 1974.

- ID. [1999], *Das Böse als reale Macht. Hitlers noch immer verleugnetes Ver-mächtnis*, in «Der Spiegel» 43, 1999, pp. 182-97.
- LEON FESTINGER [1975], *A Theory of Cognitive Dissonance*, Evanston 1975.
- IRING FETSCHER [1999], *Im Kriegszustand mit Hitler*, recensione di Ron Rosem-baum, *Die Hitler-Debatte. Auf der Suche nach dem Ursprung des Bösen*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 19 aprile 1999, p. 12.
- FRITZ FISCHER [1992], *Hitler war kein Beirbeitsunfall*, München 1998⁴.
- RAINER FLÖHL [1999], *Die Psychiatrie ist mehr als blosse Biologie*, in «Frank-furter Allgemeine Zeitung», 11 agosto 1999, p. 3.
- HANS FRANK [1953], *Im Angesicht des Galgens. Deutung Hitler und seiner Zeit auf Grund Erlebnisse und Erkenntnisse*, Neuhaus 1955².
- SIGMUND FREUD [1917], *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* [1915-1917], in *Studienausgabe* vol. I, Frankfurt a. M. 1982¹¹, pp. 34-448 (trad. it. *Introduzione alla psicoanalisi*, in *Opere*, vol. 8, Torino, Bollati Boringhieri, 1989).
- ID. [1924], *Neurose und Psychose*, in *Studienausgabe* vol. III, Frankfurt a. M. 1989⁶, pp. 331-39.
- GISELA FRIEDRICHSEN [1999], *Grkränkt, verhöhnt, blamiert. Der Hochstapler Gert Postel*, in «Der Spiegel» 4, 1999, pp. 105, 106.
- ERICH FROMM [1973], *Anatomie der menschlichen Destruktivität*, Reinbeck bei Hamburg 1977 (trad. it. *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1983).
- FRANCIS FUKUYAMA [1955], *Trust. The Social Virtues and the Creation of Pro-sperity*, New York 1995.
- DAVID A.¹ S. GARFIELD - M. L. ROGOFF - SUSAN STEINBERG [1987], *Affect Reco-gnition and Self-Esteem in Schizophrenia*, in «Psychopathology» 20, 1987, pp. 225-33.
- ELLEN GIBBELS [1988], *Hitlers Parkinson Syndrom*, in «Nervenarzt» 59, 1988, pp. 521-88.
- EAD. [1994], *Hitlers Nervenkrankheit*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte» 42, 1994, pp. 155-219.
- HERMANN GIESLER [1994], *Ein anderer Hitler*, Leoni am Starnberger See 1977².
- GUSTAVE M. GILBERT [1950], *The Psychopathology of Dictatorship*, New York 1950.
- HANS BERND GISEVIUS [1963], *Adolf Hitler. Versuch einer Deutung*, München 1963.
- JOHANNES GLATZEL (a cura di) [1973], *Gestaltwandel psychiatrischer Krankhei-ten*, Stuttgart 1973.
- JOSEPH GOEBBELS [1924-45], *Tagebücher aus den Jahren 1924-1945*, a cura di Ralf G. Reuth, 2 voll., München 1992.
- ID. [1925-26], *Das Tagebuch von Joseph Goebbels 1925/26 mit weiteren Doku-menten*, a cura di Helmut Heiber, Stuttgart 1961².
- ID. [1934], *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei. Eine historische Darstellung in Tagebuchblättern vom 1. Januar 1932 bis 1. Mai 1933*, München 1934.
- ID. [1942-43], *Tagebücher aus den Jahren 1942-43*, a cura di Louis P. Lochner, Zürich 1948.
- ID. [1993-94], *Die Tagebücher von Joseph Goebbels. Im Auftrag des Instituts für Zeitgeschichte und mit Unterstützung des Staatlichen Archivdienstes Rus-slands*, a cura di Elke Fröhlich, voll. VII-X, München 1993-94.

- ERVING GOFFMAN [1963], *Stigma. Über Techniken der Bewältigung beschädigter Identität*, Frankfurt a. M. 1974.
- ID. [1971], *Das Individuum im öffentlichen Austausch*, Frankfurt a. M. 1971.
- DANIEL GOLDHAGEN [1997], *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto*, Milano 1997.
- WALTER GÖRLITZ - HERBERT A. QUINT [1952], *Adolf Hitler. Eine Biographie*, Stuttgart 1952.
- LERKE GRAVENHORST [1997], *Moral und Geschlecht. Die Aneignung des NS-Erb-schaft*, Freiburg i. B. 1997.
- JEFF GREENBERG - TOM PYSZCZYŃSKI - SHELDON SOLOMON [1986], *The Causes and Consequences of a Need for Self-Esteem: A Terror Management Theory*, in Roy F. Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*, New York 1986, pp. 189-213.
- R. R. GRINKER - B. WERBA [1968], *The Borderline States*, New York 1968.
- LOTHAR GRUCHMANN [1973], *Die "Reichsregierung" im Führerstaat. Stellung und Funktion des Kabinetts im nationalsozialistischen Herrschaftssystem*, in Günther Doeker - Winfried Steffani (a cura di), *Klassenjustiz und Pluralismus*, Hamburg 1973.
- NERIN E. GUN [1968], *Eva Braun - Hitler. Leben und Schicksal*, Kiel 1994.
- SEBASTIAN HAFNER [1939-96], *Germany: Jekyll & Hyde. 1939 - Deutschland von innen betrachtet*, Berlin 1996.
- ID. [1978], *Anmerkungen zu Hitler*, Frankfurt a. M. 1981⁷.
- HEINZ HÄFNER (a cura di) [1995], *Was ist Schizophrenie?*, Stuttgart 1995.
- GISELHER HAGEN [1999], *Die Schizophrenie - keine einheitliche Krankheit*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8 settembre 1999, p. 3.
- BRIGITTE HAMANN [1996], *Hitlers Wien. Lehrjahre eines Diktators*, München 1998⁸.
- ERNST HANFSTAENGL [1957], *Hitler: The Missing Years*, New York 1994.
- ID. [1970], *15 Jahre mit Hitler. Zwischen Weissem und Braunem Haus*, München 1970.
- REINHOLD HANISCH [1939], *I Was Hitler's Buddy*, in «The New Republic», 5, 12 e 19 aprile 1939 [Online: www.nizkor.org/hweb/people/h/hitler-adolf/oss-papers/text/oss-sb-hanisch.html].
- JOHN HARLOW - SARAH TOYNE [1999], *One Thing We Got about Hitler*, in «Sunday Times», 17 gennaio 1999, p. 19.
- PAUL HARMAT [1992], *Százaladutok*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse» 9, 1992, pp. 70-76.
- LEENDERT JOHAN HARTOG [1994], *Der Befehl zum Judenmord. Hitler, Amerika und die Juden*, Bodenheim 1997.
- THOMAS HAUSCHILD (a cura di) [1979], *Der böse Blick. Ideengeschichtliche und sozialpsychologische Untersuchungen*, Berlin 1982².
- RONALD HAYMAN [1997], *Hitler and Geli*, London 1997.
- KONRAD HEIDEN [1936-37], *Adolf Hitler. Das Zeitalter der Verantwortungslosigkeit. Eine Biographie*, 2 voll., Zürich 1936-37.
- ID. [1936], *Adolf at School*, in «Living Age» 351, 1936.
- ULRICH HERBERT [1998], *Das Volk und sein Führer. Über Leistungen und Grenzen der Hitler-Biographie von Ian Kershaw*, recensione di Ian Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, in «Süddeutsche Zeitung», 23 novembre 1998, p. 10.

- RUDOLF HERZ [1994], *Hoffmann und Hitler. Fotografie als Medium des Führer-Mythos*, München 1994.
- LEONARD L. HESTON - RENATE HESTON [1979], *The Medical Casebook of Adolf Hitler. His Illness, Doctors and Drugs*, London 1979.
- RAUL HILBERG [1987], *Sonderzüge aus Auschwitz*, Frankfurt a. M. - Berlin - Wien 1987.
- KLAUS HILDEBRAND [1997], *Aus Männerheimbewohnersicht. Eine Studie über Hitlers prägende Jahre in Wien*, recensione di Brigitte Hamann, *Hitlers Wien*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9 gennaio 1997.
- ANDREAS HILLGRUBER (a cura di) [1967-70], *Staatsmänner und Diplomaten bei Hitler. Vertrauliche Aufzeichnungen über Unterredungen mit Vertretern des Auslands*, 2 voll., Frankfurt a. M. 1967-70.
- ID. [1984], *Der Entschluss zur Ermordung der europäischen Juden*, in Jürgen Rohwehr - Eberhard Jäckel (a cura di), *Kriegswende Dezember 1941*, Koblenz 1984, pp. 227-329.
- MILTON HIMMELFARB [1984], *No Hitler, No Holocaust*, in «Commentary» 76.3 (marzo 1984), pp. 37-43.
- ADOLF HITLER [1925-27], *Mein Kampf*, 2 voll., München 1943⁸⁸¹⁻⁸⁸⁵ (trad. it. *La mia battaglia*, Milano, Bompiani, 1938).
- ID. [1931], *Das Braune Haus*, in «Völkischer Beobachter», 21 febbraio 1931.
- ID. [1945], *Hitlers politisches Testament. Die Bormann Diktate vom Februar und April 1945*, Hamburg 1981.
- ID. [1952], *Libre propos sur la Guerre et la Paix*, Paris 1952.
- ID. [1959], *Le Testament politique de Hitler*, a cura di Hugh R. Trevor-Roper, Paris 1959.
- ID. [1992-98], *Reden, Schriften, Anordnungen: Februar 1925 bis Januar 1933*, a cura di Institut für Zeitgeschichte, 5 voll. in 12 tomi, München - London - New York - Paris 1992-1998.
- PAULA HITLER [1995], *Interview*, in «The New York Times», marzo 1959.
- HEINRICH HOFFMANN [1974], *Hitler, wie ich ihn sah. Aufzeichnungen seines Leibfotografen*, München - Berlin 1974.
- KLAUS HOFFMANN - WIELANT MACHTLEIDT (a cura di) [1997], *Psychiatrie im Kulturvergleich*, Berlin 1997.
- ROBERT HOGAN - STEPHEN R. BRIGGS [1986], *A Socioanalytic Interpretation of the Public and the Private Selves*, in Roy F. Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*, New York 1986, pp. 179-84.
- ALEXANDER HOHENSTEIN [1963], *Wartheländisches Tagebuch aus den Jahren 1941/42*, München 1963.
- SYBILLE HÜBNER-FUNK [1998], *Loyalität und Verblendung. Hitlers Garanten der Zukunft als Träger der zweiten deutschen Republik*, Potsdam 1998.
- ASSEN JABLENSKY - NORMAN SARTORIUS [1991], *Schizophrenia: Manifestations, Incidence and Course in Different Cultures. A World Health Organization Ten-Country Study*, in «Psychological Medicine Monograph Supplement» 20, 1991.
- EBERHARD JÄCKEL [1969], *Hitlers Weltanschauung. Entwurf einer Herrschaft*, Tübingen 1969.
- ID. [1979], *Hitler und der Mord an den europäischen Juden*, in Peter Martheisheimer - Ivo Frenzel (a cura di), *Im Kreuzfeuer. Der Fernsehfilm "Holocaust"*, Frankfurt a. M. 1979.

- EBERHARD JÄCKEL - AXEL KUHN (a cura di) [1980], *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, Stuttgart 1980.
- EBERHARD JÄCKEL - JÜRGEN ROHWER (a cura di) [1985], *Der Mord an den Juden im Zweiten Weltkrieg. Entschlussbildung und Verwirklichung*, Stuttgart 1985.
- EBERHARD JÄCKEL et al. (a cura di) [1993], *Enzyklopädie des Holocaust*, 3 voll., Berlin 1993.
- WERNER JANZARIK [1986], *Geschichte und Problematik des Schizophrenieergriffes*, in «Nervenarzt» 57, 1986, pp. 681-85.
- KARL JASPERS [1913], *Allgemeine Psychopathologie*, Berlin - Heidelberg 1948⁵ (trad. it. *Psicopatologia generale*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1994).
- MICHAEL JEISMANN [1997], *Himmlers Kalender. Befehl Hitler den Mord an den europäischen Juden?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6 dicembre 1997, p. 33.
- ID. [2000], *Lebensaufgabe. Eichmanns Bericht "Götzen": Das Elementarteil als Rätsel*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 marzo 2000, p. 49.
- FRANZ JETZINGER [1956], *Hitlers Jugend*, Wien 1956.
- ANTON JOACHIMSTHALER [1989], *Korrektur einer Biographie. Adolf Hitler 1908-1920*, München 1989.
- ID. [1993], *Hitlers Eintritt in die Politik und die Anfänge der NSDAP*, in «München - Hauptstadt der Bewegung. Katalog der Ausstellung im Münchner Stadtmuseum», München 1993, pp. 71-96.
- ID. [2000], *Hitlers Weg begann in München 1913-1923*, München 2000.
- WERNER JOCHMANN (a cura di) [1980], *Adolf Hitler. Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944. Die Aufzeichnungen Heinrich Heims*, Hamburg 1980.
- SYDNEY J. JONES [1980], *Hitlers Weg begann in Wien 1907-1913*, Wiesbaden, München 1980.
- KARL GUSTAV JUNG [1945], *Nach der Katastrophe*, in *Aufsätze zur Zeitgeschichte*, Zürich 1946 (trad. it. *Civiltà in transizione. Dopo la catastrofe*, in *Opere*, vol. 10/2, Torino, Bollati Boringhieri, 1986).
- ID. [1961], *Erinnerungen, Träume, Gedanken*, a cura di Aniela Jaffé, Zürich 1961 (trad. it. *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, Rizzoli, 1998).
- ERNST JÜNGER [1949], *Strahlungen II. Die Hütte im Weinberg*, München 1995³.
- IMMANUEL KANT [1900], *Gesammelte Schriften*, a cura della Preussische Akademie der Wissenschaften, Berlin 1900.
- OTTO F. KERNBERG [1984], *Several Personality Disorders*, New Haven 1984.
- IAN KERSHAW [1980], *Der Hitler-Mythos. Volksmeinung und Propaganda im Dritten Reich, mit einer Einführung von Martin Broszat*, Stuttgart 1980.
- ID. [1998], *Hitler. 1889-1936*, Milano 1999.
- ID. [1990], *Hitler. 1936-1945*, Milano 2001.
- SUSANNA KEVAL [1999], *Die schwierige Erinnerung. Deutsche Widerstandskämpfer über die Verfolgung und Vernichtung der Juden*, Frankfurt a. M. 1999.
- ROBERT P. KNIGHT [1953], *Borderline States*, in «Bulletin of the Meininger Clinic» 17, 1953, pp. 1-12.
- GUIDO KNOPP [1955], *Hitler. Eine Bilanz*, München 1997.
- MANFRED KOCH-HILDBRECHT [1955], *Homo Hitler. Psychogramm des deutschen Diktators*, München 1999.
- EUGEN KOGON [1974], *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, München 1999.
- JOACHIM KÖHLER [1997], *Wagners Hitler. Das Prophet und sein Vollstrecker*, München 1997².

- JOCHEN KÖHLER [1999], *Das Charisma des Erfolgs. Aufstieg und Fall des Führers Adolf Hitler aus heutiger Sicht*, in «Lettre internationale» 16, 1999, pp. 16-22.
- HEINZ KOHUT [1971], *Narzissmus. Eine Theorie der psychoanalytischen Behandlung narzisstischer Persönlichkeitsstörungen*, Frankfurt a. M. 1974.
- ID. [1977], *Die Heilung des Selbst*, Frankfurt a. M. 1979.
- HILDEGARD VON KOTZE - HELMUT KRAUSNICK (a cura di) [1966], *“Es spricht der Führer”. Sieben exemplarische Hitler-Reden*, Gütersloh 1966.
- EMIL KRAEPELIN [1899], *Psychiatrie*, Leipzig 1899⁶.
- HEINRICH KRANZ [1955], *Das Thema des Wahns im Wandel der Zeit*, in «Fort-schritte Neurologie» 22, 1955, pp. 58-72.
- ID. [1962], *Der Begriff des Autismus und die endogenen Psychosen*, in Id. (a cura di), *Psychopathologie heute. Festschrift zum 75. Geburtstag von Kurt Schneider*, Stuttgart 1962, pp. 61-71.
- RAINER KRAUSE - EVELYNE STEIMER - CORNELIA SÄNGER-ALT - GÜNTHER WAGNER [1989], *Facial Expression of Schizophrenic Patients and Their Interaction Partners*, in «Psychiatry» 52, 1989, pp. 1-12.
- HLEMUT KRAUSNICK [1956], *Vorgeschichte und Beginn des militärischen Widerstandes gegen Hitler*, a cura di Europäische Publikation, München 1956, pp. 177-384.
- ALBERT KREBS [1959], *Tendenzen und Gestalten der NSDAP*, Stuttgart 1959.
- CHRISTIAN GRAF VON KROCKOW [1998], *Das ewige Rätsel. Die umfangreiche Hitler-Biografie des britischen Historikers Ian Kershaw weiss nicht nennenswer Neues über den Diktator mitzuteilen*, recensione, in «Die Woche», 16 ottobre 1998, p. 35.
- OTTO KRUSE [1991], *Emotionsentwicklung und Neurosenentstehung. Perspektiven einer klinischen Entwicklungspsychologie*, Stuttgart 1991.
- AUGUST KUBIZEK [1953], *Adolf Hitler, mein Jugendfreund*, Graz e Stuttgart 1995⁶.
- GETRUD M. KURTH [1947], *The Jew and Adolf Hitler*, in «Psychoanalytical Quarterly» 16 [1947], pp. 2-12.
- JACQUES LACAN [1949], *Le stade du miroir comme formation de la fonction du “je”*, in *Ecrits*, Paris, Le Seuil éd., 1966.
- ID. [1954-55], *Il seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicanalisi*, Torino, Einaudi, 1991.
- RONALD D. LAING [1960], *Das geteilte Selbst*, Köln 1994.
- JOCHEN VON LANG (a cura di) [1982], *Das Eichmann-Protokoll. Tonbandaufzeichnungen der israelischen Verhöre*, Berlin 1982.
- WALTER C. LANGER [1943], *Das Adolf-Hitler Psychogramm. Eine Analyse seiner Person und seines Verhaltens, verfasst 1943 für die psychologische Kriegsführung der USA*, Wien 1973 [Online (1° febbraio 2000) [www.nizkor.org / hweb / people/ h / hitler-adolf / oss-papers/text / profile-index.html](http://www.nizkor.org/hweb/people/h/hitler-adolf/oss-papers/text/profile-index.html)].
- KLAUS LANKHEIT - CHRISTIAN HARTMANN [1998], *Hitler. Reden, Schriften, Anordnungen aus den Jahren 1925 bis 1933*, vol. V, München 1998.
- DAVID CLAY LARGE [1998], *Hitlers München. Aufstieg und Fall der Hauptstadt der Bewegung*, München 1998.
- RICHARD S. LAZARUS [1967], *Cognitive and Personality Factors Underlying Threat and Coping*, in Mortimer H. Appley (a cura di), *Psychological Stress*, New York 1967, pp. 151-69.

- PER LINDQUIST - PER ALLEBECK [1990], *Schizophrenia and Assaultive Behaviour: The Role of Alcohol and Drug Abuse*, in «Acta Psychiatrica Scandinavica», vol. II, pp. 191-95.
- MARTIN LOIPERDINGER - DAVID CULBERT [1988], *Leni Riefenstahl, the SA, and the Nazi Party Rally Films, Nuremberg 1933-1934: "Sieg des Glaubens" und "Triumph des Willens"*, in «Historical Journal of Film, Radio, and Television» 8, 1988, pp. 3-38.
- KURT G. W. LÜDECKE [1938], *I knew Hitler. The Story of the Nazi Who Escaped the Blood Purge*, London - New York 1938.
- NIKLAS LUHMANN [1982], *Funktion der Religion*, Frankfurt a. M. 1982.
- JOHN LUKACS [1991], *Churchill und Hitler. Der Zweikampf*, Stuttgart 1992.
- ID. [1997], *Hitler. Geschichte und Geschichtsschreibung*, München 1997.
- WIELANT MACHLEIDT - KARL PELTZER [1994], *Comparison of culturally different approaches towards the therapy of schizophrenia*, in «Curare. Zeitschrift für Ethnomedizin und transkulturelle Psychiatrie» 17, 1994, pp. 58-81.
- THOMAS MAISSEN [1999], *Zweierlei Erinnerung*, recensione di Jeffrey Herf, *Zweierlei Erinnerung*, in «Neue Zürcher Zeitung», 22-23 maggio 1999, p. 52.
- MIKE M. MARTIN (a cura di) [1985], *Self-deception and Self-understanding*, Lawrence 1985.
- KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS [1848], *Il Manifesto del Partito Comunista*, Roma, Editori Riuniti, 2001.
- WERNER MASER [1996], *Hitlers Mein Kampf. Entstehung, Aufbau, Stil, Änderungen, Quellen, Quellenwert und kommentierte Auszüge*, München 1966.
- ID. [1971], *Adolf Hitler. Das Ende einer Führerlegende*, Düsseldorf 1971.
- ID. [1974], *Adolf Hitler. Legende, Mythos, Wirklichkeit*, München 1974⁶.
- PAUL MATUSSEK [1968], *Ideologie als Faktor der Persönlichkeit*, in «Mitteilungen aus der Max-Planck-Gesellschaft» 2, 1968, pp. 93-110.
- ID. [1971], *Die Konzentrationslagerhaft und ihre Folgen*, Heidelberg - New York 1971.
- ID. [1976], *Psychotherapie schizophrener Psychosen*, Hamburg 1976.
- ID. [1989], *Psychose [lemma]*, in Joachim Ritter - Karlfried Gründer (a cura di), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, vol. VII P-Q, Basel, Stuttgart 1989, pp. 1691-98.
- ID. [1990], *Beiträge zur Psychodynamik endogener Psychosen*, Berlin, Heidelberg, New York 1990.
- ID. [1992], *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, Berlin, Heidelberg, New York 1992.
- ID. [1993], *Analytische Psychosentherapie in neuer Sicht*, in «Nervenarzt» 64, 1993, pp. 696-705.
- ID. [1997], *Analytische Psychosentherapie*, vol. II, *Anwendungen*, Berlin, Heidelberg, New York 1997.
- PAUL MATUSSEK - PETER MATUSSEK [1992], *Franz Grillparzer, Camille Claudel, Glenn Gould - drei Modellanalysen*, in Paul Matussek, *Analytische Psychosentherapie*, vol. I, *Grundlagen*, Berlin - Heidelberg - New York 1992, pp. 165-81.
- PETER MATUSSEK [1997], *www.heavensgate.com - Virtuelles Leben zwischen Eskapismus und Ekstase*, in «Paragrana» 6, 1997, 1, *Selbstfremdheit*, pp. 129-47.
- ID. [1998], *Der Selbstbezügliche Blick. Ein Merkmal des erinnernden Sehens und seine mediale Metamorphosen*, in «Zeitschrift für Germanistik» 3, 1999, pp. 637-54.

- PETER MATUSSEK - PAUL MATUSSEK [1996], *Martin Heidegger*, in *Analytische Psychosentherapie*, vol. II, *Anwendungen*, Berlin - Heidelberg - New York 1997.
- LLOYD DE MAUSE [1989], *Grundlagen der Psychohistorie*, Frankfurt a. M. 1989.
- ID. [2000], *Was ist Psychohistorie? Eine Grundlegung*, Giessen 2000.
- KARL MAYR [1941], *I Was Hitler's Boss*, in «Current History» 1, 3, novembre 1941, p. 193.
- GEORGE HERBERT MEAD [1934], *Mind, Self, and Society*, Chicago 1934.
- ALICE MILLER [1981], *Am Anfang war Erziehung*, Frankfurt a. M. 1981.
- ALEXANDER MITSCHERLICH [1966], *Das soziale und das persönliche Ich*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychiatrie», 1966, pp. 21-37.
- HANS MOMMSEN [1997], *Cumulative Radicalisation and Progressive Self-destruction of the Nazi Dictatorship*, in Ian Kershaw - M. Lewin (a cura di), *Stalinism and Nazism: Dictatorship in Comparison*, Cambridge 1997, pp. 75-87.
- ID. [1998], *Das Charisma einer Unperson ohne inneren Kern*, recensione di Ian Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, in «Frankfurter Rundschau», 7 ottobre 1998, p. 20.
- ID. [1999], *Die moralische Wiederherstellung der Nation*, in «Süddeutsche Zeitung», 21 luglio 1999, p. 15.
- JOHN DAVID MORLEY [1998], *Hier gibt es kein Warum*, recensione di Ron Rosenbaum, *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, in «Süddeutsche Zeitung», 2 settembre 1998.
- KARL ALEXANDER VON MÜLLER [1954], *Mars und Venus. Erinnerungen 1914-1919*, Stuttgart 1954.
- REINHARD MÜLLER [1999], *Bekannte Geheimnisse*, recensione di Richard Breitman, *Staatsgeheimnisse. Die Verbrechen der Nazis - von den Alliierten toleriert*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 4 settembre 1999, p. 9.
- CHRISTOPH MUNDT [1984], *Der Begriff der Intentionalität und die Defizienzlehre von den Schizophrenen*, in «Nervenarzt» 55, 1984, pp. 582-88.
- N.N. [1938], *A Psychiatrist looks at Hitler*, in «New Republic» 98, 1938.
- KLAUS NATROP [1998], *Schwielen auf der Seele. Jugend unter Hitler, Erwachsenenjahre in der Bundesrepublik. Wie hängt das zusammen?*, recensione di S. Hübner-Funk, *Loyalität und Verblendung*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 15 dicembre 1998, p. 11.
- OSS - THE OFFICE OF STRATEGIC SERVICES (a cura di) [1923-43], *Adolf Hitler Source Book*, National Archives, Washington D.C. [Internet (1° febbraio 2000): www.nizkor.org/hweb/people/h/hitler-adolf/oss-papers/text/]
- GUDRUN PAUSEWANG [1997], *Adi - Jugend eines Diktators*, Ravensburg 1997.
- PAMELA PAXTON [1999], *Is Social Capital Declining in the United States? A multiple indicator assessment*, in «American Journal of Sociology» 105, 1999, pp. 88-127.
- R.W. PAYNE - PAUL MATUSSEK - E. I. GEORGE [1959], *An Experimental Study of Schizophrenic Thought Disorder*, in «Journal of Mental Science» 105, 440, pp. 627-52.
- GÜNTHER PEIS [1959], *Hitlers unbekannte Geliebte*, in «Der Stern», 13 giugno 1959.
- HENRY PICKER [1963], *Hitlers Tischgespräche im Führerhauptquartier. Hitler, wie er wirklich war*, Stuttgart 1976³.
- ARNO PLACK [1993], *Hitlers langer Schatten*, München 1993.
- KLAUS PODAK [1999], *Antisemitismus war nicht opportun. Hitlers Reden, Schriften und Anordnungen von 1925-1933*, in «Süddeutsche Zeitung», 25 novembre 1999.

- DAVID EDWARD POST [1998], *The Hypnosis of Adolf Hitler*, in «Journal of Forensic Science» 43.6, 1998, pp. 1127-32.
- GORDON W. PRANGE, a cura di [1994], *Hitler's Words (1942-43)*, American Council on Public Affairs, Washington 1944.
- HEINZ PREISS (a cura di), *Adolf Hitler in Franken. Reden aus der Kampfzeit*, s.d.
- ROBERT D. PUTNAM [1995], *Tuning in, Tuning out: The Strange Disappearance of Social Capital in America*, in «Political Science and Politics», vol. XXVIII, 1995, pp. 664-83.
- JOACHIM RADKAU [1998], *Das Zeitalter der Nervosität. Deutschland zwischen Bismarck und Hitler*, Darmstadt 1998.
- HERMANN RAUSCHNING [1940], *Gespräche mit Hitler*, Zürich, New York 1940⁴ (trad. it. *Colloqui con Hitler*, Roma, Tre Editori, 1988).
- JOHANN RECKTENWALD [1963], *Woran hat Adolf Hitler gelitten?*, München 1963.
- FRITZ REDLICH [1998], *Hitler. Diagnosis of a Destructive Prophet*, New York - Oxford 1999.
- LAURENCE REES [1998], *Die Nazis. BBC-Filmdokumentation*, London 1988, p. I.
- WILHELM REICH [1933], *Charakteranalyse*, Frankfurt a. M. 1975 (trad. it. *L'analisi del carattere*, Carnago (Varese), SugarCo, 1994).
- FREDERICK T. RHODEWALT [1986], *Self-Presentation and Phenomenal Self: On the Stability and Malleability of Self-Conceptions*, in Roy F. Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*, pp. 117-38.
- JOACHIM VON RIBBENTROP [1953], *Zwischen London and Moskau*, a cura di Annelies von Ribbentrop, Leoni am Starnberger See 1953.
- W. RINK [1981], *Tötungsdelikte schizophrener Geisteskranker unter besonderer Berücksichtigung der Sozialkontrollen im Vorfeld, der Täterpersönlichkeit und der Rehabilitierungschancen*, in Gerd Laux - Fritz Reimer (a cura di), *Klinische Psychiatrie*, Stuttgart 1981.
- ROBERT S. ROBINS [1986], *Paranoid Ideation and Charismatic Leadership*, in «Psychohistory Review», vol. XIV, 1986, pp. 15-55.
- ROBERT S. ROBINS - JERROLD M. POST [1987], *The Paranoid Political Actor*, in «Biography» 10, 1987, pp. 1-19.
- HANS DIETRICH RÖHRS [1965], *Hitler - die Zerstörung einer Persönlichkeit: Grundlegende Feststellungen zum Krankheitsbild*, Neckargemünd 1965.
- PETER ROOS [1998], *Hitler lieben. Roman einer Krankheit. Eine Trilogie: "Der Mitaläufer und Ich" / "Die Gestapo-Achse und Ich" / "Eva Braun und Ich"*, Tübingen 1998.
- RON ROSENBAUM [1998], *Explaining Hitler. The Search for the Origins of the Evil*, New York 1998.
- ID. [1999], *Die Hitler-Debatte. Auf der Suche nach dem Ursprung des Bösen*, München - Wien 1999.
- WILFRIED RUDLOFF [1993], *Auf dem Weg zum "Hitler-Putsch": Gegenrevolutionäres Milieu und früher Nationalsozialismus in München*, in «München - Hauptstadt der Bewegung. Katalog der Ausstellung im Münchner Stadtmuseum», München 1993, pp. 97-116.
- REINHARD RURÜP (a cura di) [1987], *Topographie des Terrors. Gestapo, SS und Reichssicherheitshauptamt auf dem "Prinz-Albrecht-Gelände". Eine Dokumentation*, Berlin 1991⁸.
- STEPHAN SATTLER [1998], *Wie war Hitler möglich*, recensione di Ian Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, in «Focus» 44, 1998, pp. 195, 196.

- STANLEY SCHACHTER - JEROME E. SINGER [1962], *Cognitive, social and physiological determination of emotional state*, in «Psychological Review» 69, 1962, pp. 379-99.
- ERNST-GÜNTHER SCHENCK [1989], *Patient Hitler. Eine medizinische Biographie*, Düsseldorf 1989.
- HENRIETTE VON SCHIRACH [1975], *Der Preis der Herrlichekeit. Erlebte Zeitgeschichte*, München - Berlin 1975.
- EAD. [1983], *Frauen num Hitler. Nach Materialien von Henriette von Schirach*, München 1983.
- FRANK SCHIRRMACHER [1998], *Wir haben ihn uns engagiert*, recensione di Ian Kershaw, *Hitler. 1889-1936*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 6 ottobre 1998, p. 29.
- BARRY R. SCHLENKER [1986], *Self-Identification: Toward an Integration of the Private and Public Self*, in Roy F. Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*.
- HERMANN SCHMITZ [1998], *Adolf Hitler in der Geschichte*, Bonn 1998.
- KURT SCHNEIDER [1939], *Klinische Psychopathologie*, Stuttgart 1939.
- DANIEL SCHÖNMANN [1992], *Hitler ist Hitler. Anmerkungen zum Versuch, eine schiefe historische Parallele zu ziehen*, in «Hitlerdeutungen. Luzifer-Amor, Zeitschrift zur Geschichte der Psychoanalyse», 9, 1992, pp. 76-82.
- JÖRG SCHÖNSTEIN [1999], «Onkel Adolfs» verhängnisvolle Liebe zur kleinen Geli, recensione di Ron Hansen, *Hitlers Nichte*, in «Berliner Morgenpost», 27 agosto 1999, p. 3.
- PERCY ENRST SCHRAMM [1965], *Hitlers als militärischer Führer. Erkenntnisse und Erfahrungen aus dem Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, Frankfurt a. M. 1965².
- GERHARD SCHREIBER [1988], *Hitler*, Darmstadt 1988².
- KLAUS SCHREINER [1998], *Es wird kommen der Tag. Politische Messianismus in der Weimarer Politik und die Sehnsucht nach "Führerschaft" und "Reich"*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 novembre 1998, *Bilder und Zeiten*, pp. I, II.
- CHRISTA SCHROEDER [1985], *Er war mein Chef. Aus dem Nachlass der Sekretärin von Adolf Hitler*, a cura di Anton Joachimsthaler, München 1985.
- WOLFGANG SCHUSTER [1993], *Hitler in München - privat?*, in «München - Hauptstadt der Bewegung», pp. 125-30.
- WULF C. SCHWARZWÄLLER [1998], *Hitlers Geld. Vom armen Kunstmaler zum millionenschweren Führer*, Wien 1998.
- HEIMO SCHWILK [1999], *Ernst Jünger - Adolf Hitler: Die Briefe*, in «Welt am Sonntag», 17 gennaio 1999, pp. 31, 32.
- RICHARD SENNET [1976], *Verfall und Ende des öffentlichen Lebens. Die Tyrannei der Intimität*, Frankfurt a. M. 1983.
- BRADLEY F. SMITH [1967], *Adolf Hitler. His Family, Childhood, and Youth*, Stanford 1967.
- THOMAS SPECKMANN [1999], *Der Schlüssel zu Hitlers Politik: Ein Film will sich dem Diktator mittles Ernst Hanfstaengl nähern*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 7 aprile 1999, p. 52.
- ALBERT SPEER [1969], *Memorie del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1995.
- ID. [1975], *Spandauer Tagebücher*, Frankfurt a. M. 1975.
- ID. [1999], *Alles, was ich weiss. Aus unbekannten Geheimdienstprotokollen vom*

- Sommer 1945. *Mit einem Bericht "Frauen um Hitler" von Karl Brandt*, München 1999.
- JOHANNES STARK [1930], *Adolf Hitlers Ziele und Persönlichkeit*, München 1930.
- PAUL STAUFFER [1991], *Zwischen Hofmannsthal und Hitler. Carl J. Burckhardt: Facetten einer aussergewöhnlichen Existenz*, Zürich 1991.
- ID. [1998], *"Sechs furchtbare Jahre..." Auf den Spuren Carl J. Burckhardts durch den Zweiten Weltkrieg*, Zürich 1998.
- MARLIS STEINERT [1991], *Hitler*, München 1991.
- JOSEPH P. STERN [1975], *Hitler. The Führer and the People*, London 1975.
- HELM STIERLIN [1975], *Adolf Hitler. Familienperspektive*, Frankfurt a. M. 1995.
- NATHAN STOLTZFUS [1996], *Widerstand des Herzens. Der Aufstand der Berliner Frauen in der Rosenstrasse 1942*, München - Wien 1999.
- OTTO STRASSER [1940], *Hitler and I*, Boston 1940.
- ID. [1969], *Mein Kampf*, Frankfurt a. M. 1969.
- CHRISTIAN STREIT [1978], *"Keine Kameraden". Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen 1941-1945*, Stuttgart 1978.
- JAMES T. TEDESCHI [1986], *Privat and Public Experiences and the Self*, in Roy F. Baumeister (a cura di), *Public Self and Private Self*.
- ROGER THIEDE [1998], *Phantom Wittgenstein. Ein australischer Autor spekuliert über die "eigentliche" Ursache von Hitlers Antisemitismus*, in «Focus» 12, 1998, pp. 48-50.
- JOHN TOLAND [1977], *Adolf Hitler*, Bergisch Gladbach 1977.
- ERNST TOLLER [1933], *Eine Jugend in Deutschland*, Amsterdam 1933.
- WOLFGANG TREHER [1966/90], *Hitler, Steiner, Schreber. Gäste aus einer anderen Welt. Die seelischen Strukturen des schizophrenen Prophetenwahns*, Emmendingen 1990.
- ID. [1982], *Jean Jacques Rousseau oder die Anatomie eines Pulverfasses. Mit Betrachtungen über Georg Wilhelm Friedrich Hegel und Adolf Hitler, verbunden zu einer Psychopathologie der Funktionsschizophrenie*, Emmendingen 1982.
- HUBERT TREIBER [1999], *Stepun zu Heraufkunft des Dritten Reichs anlässlich der Reichspräsidentenwahl 1932*, in «Archiv für Kulturgeschichte» 81, 1999, 1, pp. 199-225.
- HUGH R. TREVOR-ROPER [1947], *Gli ultimi giorni di Hitler*, Milano, Rizzoli, 2000.
- ID. [1953], *The Mind of Adolf Hitler*, in *Hitler's Table Talk 1941-44*, London 1953, pp. VII-XXXV.
- SHERRY TURKLE [1995], *Life on the Screen. Identity in the Age of the Internet*, New York 1995.
- ALBRECHT TYRELL [1975], *Von "Trommler" zum "Führer"*, München 1975.
- VOLKER ULLRICH [1998], *Volk und Führer. Ein neues Hitler-Bild? Ian Kershaw hat sich an eine grosse Biographie des Diktators gemacht*, in «Die Zeit», 8 ottobre 1998, p. 29.
- ULRICH VENZLAFF [1994], *Schizophrene Psychosen*, in Ulrich Venzlaff - Klaus Foerster (a cura di), *Psychiatrische Begutachtung*, Stuttgart 1994, pp. 113-26.
- ULRICH VÖLKLEIN (a cura di) [1998], *Hitlers Tod. Die letzten Tage im Führerbunker*, Göttingen 1998.
- OTTO WAGENER [1978], *Hitler aus nächster Nähe. Aufzeichnungen eines Vertrauten 1929-1932*, a cura di Henry Ashby Turner jr., Berlin 1978.

- ROBERT WAITE [1977], *The Psychopathic God. Adolf Hitler*, New York 1977.
- BRIAN WALDEN [1999], *The Hole in Democracy's Heart*, in «Time», 26 aprile 1999, p. 83.
- HANS-ULRICH WEHLER (a cura di) [1971], *Geschichte und Psychoanalyse. Um die Bibliographie erweiterte Ausgabe*, Frankfurt a. M. - Berlin - Wien 1974.
- ID. [1978], *Geschichtswissenschaft und "Psychohistorie"*, in «Innsbrucker Historische Studien», vol. I, 1978, pp. 201-13.
- FRED WEINSTEIN [1980], *The Dynamics of Nazism. Leadership, Ideology, and the Holocaust*, London 1980.
- OMS (a cura di) [1994], *Internationale Klassifikation psychischer Störungen*, ICD-10 cap. V (F), *Klinisch-diagnostische Leitlinien*, Bern, Göttingen 1999², pp. 103-27.
- BENEDIKT WEYERER [1997], *Falsche Worte, schrille Töne, dumpfer Klang*, in «Süddeutsche Zeitung», 7 novembre 1997, p. 48.
- ROBERT A. WICKLUND [1975], *Objective Self Awareness*, in Leonard Berkowitz (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. VIII, New York 1975, pp. 233-77.
- ROBERT A. WICKLUND - JACK W. BREHM [1976], *Perspectives on Cognitive Dissonance*, Hillsdale 1976.
- ARNO WIDMANN [1999], *Hitler lesen. Wie der schlechte Redner Adolf Hitler ein ganzes Volk begeisterte*, in «Süddeutsche Zeitung», 12 aprile 1999, p. 10.
- CARLOS WIDMANN [1998], *Der Indiana Jones von Linz*, in «Der Spiegel» 28, 1998, pp. 165-67.
- PAUL HERMANN WIEDEBURG [1939], *Dietrich Eckart*, Hamburg 1939.
- FRITZ WIEDEMANN [1964], *Der Mann, der Feldherr werden wollte. Erlebnisse und Erfahrungen des Vorgesetzten Hitlers im 1. Weltkrieg und seines späteren persönlichen Adjutanten*, Velbert, Kettwig 1964.
- WILFRIED WIEGAND [1999], *Ein Fressen für die Geisterhunde: Hitler privat auf dem Obersalzberg*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 20 maggio 1999, p. 52.
- KLAUS WIEGREFE [1999], *Die Gier der Generäle. Der Elite der Wehrmacht schenkte Hitler Geld und Güter, um sie gefügig zu machen*, in «Der Spiegel» 42, 1999, pp. 48-50.
- DONALD W. WINNICOTT [1952], *Psychose und Kinderpflege*, in *Von der Kinderheilkunde zur Psychoanalyse*, München 1976, pp. 113-26.
- ID. [1985], *Reifungsprozess und fördernde Umwelt*, Frankfurt a. M. 1985.
- ROBERT WISTRICH [1985], *Der antisemitische Wahn: von Hitler bis zum Heiligen Krieg gegen Israel*, Ismaning bei München 1987.
- LUDWIG WITTGENSTEIN [1953], *Philosophische Untersuchungen (1947-49)*, Frankfurt a. M. 1975 (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999).
- ERNEST S. WOLF [1988], *Theorie und Praxis der analytischen Selbstpsychologie*, Frankfurt a. M. 1996.
- CHRISTIAN ZENTNER [1989], *Drittes Reich und Zweiter Weltkrieg*, Köln 1989.
- ALBERT ZOLLER (a cura di) [1949], *Hitler privat. Erlebnisbericht seiner Privatsekretärin Christa Schröder*, Düsseldorf 1949.

Indice dei nomi

Adorno, Theodor, 9
Allebeck, Per, 32, 72, 209
Altenberg, Jakob, 123
Amann, Max, 130
Améry, Carl, 37
Angermait, Elisabeth, 189n
Arendt, Hannah, 7n, 18, 210n
Ariès, Philippe 59n
Augstein, Franziska, 19, 23n, 26n
Augstein, Rudolf, 19, 110n

Barsch, Claus-Ekkehard, 25n
Bankmann, Jorg, 10
Bateson, Gregory, 30
Baumann, Albert, 139, 184
Baumeister, Roy, 60, 165n
Belting, Hans, 9n, 148n
Benjamin, Walter, 148
Bent, tenente maggiore, 138
Besymenski, Lew, 16n
Beyschlag, Rudolf, 137
Binion, Rudolf, 36, 107, 135
Binswanger, Ludwig, 26, 76
Bleuler, Eugen, 27, 29, 54, 66
Bloch, Eduard, 91, 107, 125
Blomberg, Werner von, 21
Böhme, Hartmut, 10
Böker, Wolfgang 32n, 72n, 209n
Bormann, Martin, 160, 164n, 200
Brandmayer, Balthasar, 130
Brandner, Johann, 73
Braun, Eva, 56, 157
Bredow, Wilfried von, 84
Brehm, Jack W., 61n
Briggs, Stephen R., 60
Brockhaus, Gudrun, 147
Bromberg, Norbert, 36
Broszat, Martin, 9, 22

Bullock, Alan, 36
Bürger-Prinz, Hans, 55
Bychowski, Gustav, 33, 36, 48n, 173

Caillois, Roger, 58
Carr, William, 36, 93n
Chaussey, Ulrich, 73n, 149n
Cornish, Kimberley, 90
Curtis, Lionel, 206

Dahlerus, Birger, 46
Dawidowicz, Lucy, 16, 162
Deister, Arno, 209n, 211n
Deuerlein, Ernst, 36, 141n, 164
Devrient, Paul, 144
Dickel, Otto, 140, 187
Dietrich, Otto, 192
Dinter, Artur, 187
Dirks, Carl, 21
Domarus, Max, 70n, 158n, 161n,
163n, 178n, 190n, 194n, 204n, 212n
Doucet, Friedrich W., 17
Drexler, Anton, 139, 187
Drexler, Otto, 176
Duby, Georges, 59
Dühning, Eugen, 198

Eckart, Dietrich, 48
Eichmann, Adolf, 13, 22, 210
Eitner, Hans-Jurgen, 17, 36, 83n, 91n,
93n, 95n, 115n
Eikson, Erik H., 31, 36, 96, 101n
Esser, Hermann, 145, 156

Fackenheim, Emil, 18
Feder, Gottfried, 137, 173
Fenichel, Otto, 30
Fest, Joachim, 9, 18n, 22, 25n, 36, 89n,

- 98n, 108n, 126n, 128n, 133, 142n, 145n, 147, 201
 Festinger, Leon, 61n
 Forster, Edmund, 166
 Franco, Francisco, 192
 Frank, Hans, 22, 178
 Frank, Lorenz, 138
 Freud, Sigmund, 17, 44, 54, 57
 Fromm, Erich, 36
 Fucker-Michels, Ilse, 158n

 Garfield, David A. S., 64, 66
 Gemlich, Adolf, 138, 160, 175, 211
 Gibbels, Elen, 42
 Giesler, Hermann 165n
 Gilbert, Gustave M., 88n
 Glassl, Anna, 86n
 Goebbels, Joseph, 200, 207
 Goebbels, Magda, 146
 Goffman, Erving, 58
 Goldhagen, Daniel, 15, 22
 Göring, Hermann, 46
 Görlitz, Walter, 90n, 164n
 Gould, Glenn, 33
 Gravenhorst, Lerke, 37
 Greenberg, Jeff, 75
 Grinker, R. R., 49
 Gruchmann, Lothar, 193n
 Guardini, Romano, 64
 Gustloff, Wilhelm, 190

 Haerendel, Ulrike, 189n
 Haffner, Sebastian, 23n, 73n, 117, 147, 197-203, 207
 Häfner, Heinz, 32n, 209n
 Halder, Franz, 22
 Hamann, Brigitte, 9, 36, 89n, 90n, 93, 97, 103n, 110, 111n, 120-23, 155n, 165n, 174n, 180n, 183n, 198n
 Hamm, Florentine, 149n
 Hanfstaengl, Ernst, 16, 48n, 149n, 153, 156, 159
 Hanfstaengl, Helene, 153, 163
 Hanisch, Reinhold, 84, 121-24, 174, 182
 Harrer, Karl, 139
 Hartmann, Christian, 178
 Hartog, Leendert Johan, 22n, 175
 Häusler, Emilie, 153
 Häusler, Rudolf, 126, 153
 Hayman, Ronald, 16n, 154n
 Heidegger, Martin, 33
 Henderson, Sir Neville, 48
 Hess, Rudolf, 68, 188
 Heston, Leonard, 42
 Heston, Renate, 42
 Heydrich, Reinhard, 22, 23
 Hillgruber, Andreas, 73n
 Hitler, Alois, fratellastro, 86, 91
 Hitler, Alois, padre, 86, 87, 90-95
 Hitler, Angela coniugata Raubal, sorellastra, 88, 119
 Hitler, Edmund, 91
 Hitler, Klara, nata Polzl, madre, 91, 94, 107, 110, 146
 Hitler Patrik, 151n
 Hitler Paula, 88, 91, 94, 119, 120
 Hoffmann, Heinrich, 66, 74, 144, 145n, 157
 Hoffmann, Klaus, 30
 Hogan, Robert, 60
 Hohenstein, Alexander, 204n
 Honisch, Karl, 126n
 Hoss, Rudolf, 22
 Huemer, docente, 90

 Irving, David, 35

 Jablensky, Assen, 8n, 30n
 Jäckel, Eberhard, 9, 71, 162, 175n, 188n, 197n, 200n, 210n
 Janssen, Karl-Heinz, 21
 Janzarik, Werner, 29
 Jeismann, Michael, 13n
 Jetzinger, Franz, 86, 90n, 91n, 98n, 106n, 119, 126n, 128n, 171n
 Joachimsthaler, Anton, 36, 107n, 129n, 134, 135n, 138n, 157n, 160n, 175
 Jochmann, Werner, 73n, 127n, 131n, 135n, 163n
 Jung, Carl Gustav, 17, 33, 171
 Jünger, Ernst, 178

 Kahr, Gustav, Ritter von, 183, 188
 Khadjavi-Gontard, Bardia, 10
 Kant, Immanuel, 58, 210
 Keitel, Wilhelm, 195
 Kernberg, Otto, 49

- Kershaw, Ian, 9, 13, 18-28, 32, 36, 56, 86, 89n, 93n, 97, 110n, 118n, 123, 125n, 135n, 140, 143, 144n, 146, 166, 173, 176, 179, 183n, 186n, 187, 190n, 193
 Keval, Susanna, 204n
 Kielleuthner, urologo, 45
 Knight, Robert P., 48
 Knopp, Guido, 158n
 Koch-Hillbrecht, Manfred, 17, 150
 Kohle, Klaus, 10
 Köhler, Joachim, 20n, 117n, 126n, 163
 Kohut, Heinz, 49, 58
 Koppler, Marianne, 153
 Kotze, Hildegard von, 205n
 Kraepelin, Emil, 29
 Krafft-Ebing, Richard Freiherr von, 155
 Krajewski, Nikolai Alexandrovich, 43
 Kranz, Heinrich, 55, 64
 Krause, Rainer, 66
 Krausnick, Helmut, 23n, 48n, 205n
 Krebs, Albert, 74n, 143
 Kubizek, August, 13, 44, 76n, 84, 87n, 88, 90n, 94, 97-107n, 122, 125, 126, 133, 134n, 145, 170, 177, 180
 Kugler, nazionalsocialista boemo, 200
 Kuhn, Axel, 210
 Kult, Yvonne, 10
 Kunde, cuoca, 175
 Kurth, Gertrud, 36, 49

 Lacan, Jacques, 58
 Laing, Ronald D., 58
 Lammers, Hans Heinrich, 193
 Lang, Jochen von, 23n
 Langer, Walter C., 27, 33, 36, 48, 52, 62, 146
 Lankheit, Klaus, 178
 Leidenroth, Karl, 123
 Ley, Inge, 158
 Lindquist, Per, 72n, 209n
 Liptauer, Susi, 158
 List, Alfred Julius, 129
 Löffner, Siegfried, 122, 123
 Loiperdinger, Martin, 191n
 Lossow, Otto von, 188
 Lüdecke, Kurt G. W. 146n,
 Ludendorff, Erich, 141
 Ludwig III, re di Baviera, 129
 Lueger, Karl, 174
 Lugauer, Heinrich, 130n
 Lugert, padrino di Hitler, 91
 Luhmann, Niklas, 189
 Lukacs, John, 34, 36, 164, 185

 Macleidt, Wielant, 30n
 Mahler, Gustav, 106
 Manstein, Erich von, 206
 Marbach, Jan, 10
 Martin, Mike W., 61n
 Maser, Werner, 43, 144n
 Matzelberger, Fanni, 87
 Maurice, Emile, 154
 Mause, Lloyd de, 35n
 Mayr, Karl, 72, 138, 176
 Mayrhofer, Josef, 120
 Mead, G. H., 58
 Mead, Margaret, 30n
 Meissner, Otto, 193
 Mitford, Unity Walkyrie, 158
 Mitscherlich, Alexander, 58 n
 Möller, Hans J., 209n, 211n
 Moltke, Helmuth James von, 206
 Mommsen, Hans, 8n, 19, 22, 176n
 Morell, Theodor, 29, 44
 Morgenstern, Samuel, 123
 Müller, Karl Alexander von, 72, 137, 156
 Müller, Renate, 156, 157
 Mundt, Christoph. 94n
 Mussolini, Benito, 192

 Neithardt, Georg, 188
 Neumann, Josef, 123, 172

 Pausewang, Gudrun, 84
 Payne R. W., 66n, 117
 Peis, Günther, 154n
 Peltzer, Karl, 30n
 Picker, Henry, 79n, 84n, 145n
 Platone, 208n
 Poetsch, Leopold, 170
 Polz, Klara, 87
 Post, David Edward, 51, 133
 Prange, Gordon W., 70n
 Püschner, Christoph, 149n

 Quint, Herbert A., 164n

 Rabatsch, Stefanie, 96, 104, 106
 Rath Ernst von, 190

- Raubal, Angela (Geli), 50, 74, 146, 154, 157
 Raulff, Ulrich, 19, 25n, 110n
 Rauschnig, Hermann, 16, 156
 Recktenwald, Johanna, 42
 Redlich, Fritz, 42, 43, 46, 52, 156, 207n, 210
 Redner, "tamburino", 137-41
 Rees, Laurence, 142n
 Reichenau, Walter von, 206
 Reiter, Maria, 154
 Rhodewalt, Frederick T., 61n
 Ribbentrop, Joachim von, 68
 Richter, Herbert, 142n
 Riefentstal, Leni, 191
 Rink, W., 209n
 Robins, Robert S., 51
 Röhm, Ernst, 156, 186
 Röhrs, Hans-Dietrich, 42
 Roller, Alfred, 65, 111, 113
 Rosenbaum, Ron, 13, 15, 18, 43, 44, 156, 162, 210
 Rust, Mathias, 32, 72
 Sattler, Stephan, 19
 Schenck, Ernst Günther, 42, 46
 Schicklgruber, Maria Anna, 86
 Schirach Henriette von, 45, 62, 66, 70, 74, 210
 Schirmmacher, Frank, 19
 Schlenker, Barry R., 165n
 Schmitz, Hermann, 146n
 Schneider, Kurt, 29
 Schönerer, Georg Ritter von, 123, 174
 Schopenhauer, Arthur, 122
 Schorsch, Eberhard, 55
 Schreiner, Klaus, 189n
 Schroeder, Christa, 157
 Schuster, Wolfgang, 72n
 Schwarzwaller, Wulf, 134, 154
 Seisser, Hans von, 188
 Semper, Gottfried, 122
 Shklaravski, Faust, Josefovich, 43
 Small, Verena, 17, 36, 43, 49, 175n
 Smith, Bradley, 86
 Speer, Albert, 68, 74, 146, 156n, 158n, 193n, 194
 Springer, Axel, 33
 Stalin, Josef, 192
 Stein, Franz, 174, 181
 Steinert, Marlis, 95
 Stepun, Fedor, 142
 Stierlin, Helm, 36
 Stoltzfus, Nathan, 206n
 Strasser, Gregor, 155
 Strasser, Otto, 154, 156, 187
 Streicher, Julius, 156
 Tedeschi, James T., 60n
 Toland, John, 163n
 Toller, Ernst, 136n
 Treiber, Hubert, 142n
 Treher, Wolfgang, 52, 121n
 Trevor-Roper, Hugh, 13, 74n, 210
 Turkle, Sherry, 158n
 Tyrell, Albrecht, 189n
 Ulrich, Herbert, 19n
 Ullrich, Volker, 19
 Venzlaff, Ulrich, 209n
 Wagener, Otto, 88n, 156n
 Wagner, Richard, 63, 98, 122
 Wagner, Winifred, 103
 Waite, Robert, 36, 43, 49n
 Walden, Brian, 23
 Weber, Christian, 156
 Weber, Max, 25
 Wehler, Hans-Ulrich, 35n
 Werba, B., 49
 Wicklund, Robert, 61n
 Widmann, Arno, 178
 Wiedemann, Fritz, 24n, 131, 191-95
 Wiegand, Karl, 135
 Winnicott, Donald W., 58
 Wistrich, Robert, 36n
 Wittgenstein, Ludwig, 58, 90, 125
 Wolf, Ernst, 59n
 Wolf, Karl Hermann, 174
 Zeissler, Adolf, 157
 Zentner, Christian, 202n, 206n
 Zoller, Albert, 146n, 157n

Indice

p.	7	<i>Prefazione</i>
----	---	-------------------

PARTE PRIMA. L'ENIGMA HITLER

13	Premessa
15	La ricerca su Hitler tra intenzionalismo e funzionalismo
20	La psicopatologia come elemento della storiografia
29	Schizofrenia e successo in pubblico
35	Collocazione del presente studio

PARTE SECONDA. LA NECESSITÀ DI UN NUOVO MODELLO DIAGNOSTICO: HITLER COME PRECEDENTE

41	Premessa
42	Congetture sulle cause fisiche
48	Diagnosi psicopatologiche
53	Estroversione dei contenuti psicotici schizofrenici
57	Sé privato e Sé pubblico: un'iniziativa all'approccio psicanalitico
64	Strategia difensiva: autoelevazione e dissociazione dei sentimenti
69	Vergogna anziché colpa
72	Aggressività contro gli smascheramenti
75	La norma speciale schizofrenica

PARTE TERZA. LA CARRIERA PSICOTICA DI HITLER DA UN PUNTO DI VISTA PSICODINAMICO

83	Premessa
86	Infanzia. Primi segni di una dissociazione della personalità

p.	96	Pubertà. La via preclusa alla comunione
	109	Gli anni di Vienna. Perdita psicotica della realtà
	129	Soldato nella prima guerra mondiale. Rifugio di uno sbandato
	136	Ascesa di un oratore. Una mania trova la sua conferma
	142	Incapacità relazionale psicotica. Il sintomo auratico
	151	Hitler e le donne. La forza di attrazione della mancanza di intimità
	160	Gli elementi paranoide della persecuzione degli Ebrei

PARTE QUARTA. ASPETTI STORICO-CULTURALI DELLA PSICOSI HITLERIANA

	169	Premessa
	170	Preistoria della propaganda d'odio di Hitler
	176	Condizioni esterne per il successo retorico
	180	Contenuti adeguati: lotta di nazionalità anziché lotta di classe
	186	La funzione del culto del Führer
	191	Riduzione della complessità sino alla morte
	197	L'“hitlerismo”: una visione coerente del mondo?
	204	La misconosciuta risolutezza
	208	<i>Osservazioni conclusive</i>
	215	<i>Bibliografia</i>
	230	<i>Indice dei nomi</i>

I volti della storia

Volumi pubblicati

- LAURENCE GARDNER, *La linea di sangue del Santo Graal*
CLAIRE LALOUETTE, *L'Impero dei Ramses*
FRANCO CUOMO, *Le grandi profezie*
ROSALIE DAVID, *Alla scoperta dei misteri dell'antico Egitto. All'ombra delle piramidi*
JOHN & ELIZABETH ROMER, *Sulle tracce delle Sette Meraviglie del Mondo*
COLIN WILSON, *Alla scoperta dei misteri del soprannaturale*
LAURENCE REES, *Nazisti*
ROBERTO GIACOBBO / RICCARDO LUNA, *Il segreto di Cheope*
MICHAEL D. COE, *I Maya*
CLAIRE LALOUETTE, *Il romanzo di Thutmosis, il grande Faraone*
MICHAEL BAIGENT, RICHARD LEIGH, *Il Tempio e la Loggia*
GIUSEPPE CARLO MARINO, *Storia della mafia*
BRUCE PERRY, *Malcolm X*
LAURENT DESHAYES, *Storia del Tibet*
BRUNO ZEVI, *Controstoria e storia dell'architettura* (vol. I)
BRUNO ZEVI, *Controstoria e storia dell'architettura* (vol. II)
BRUNO ZEVI, *Controstoria e storia dell'architettura* (vol. III)
PAOLO PORTOGHESI, *I grandi architetti del Novecento*
STANLEY G. PAYNE, *Il fascismo*
CASSANDRA EASON, *Miti, magie e divinazioni delle antiche civiltà. Alla ricerca dell'antica magia*
DAVID A. TRAILL, *La verità perduta di Troia*
JEAN RICHARD, *La grande storia delle Crociate*
STEFANO RIZZELLI, *Dalla Sindone a Padre Pio. I segreti del sacro*
MICHAEL H. HART, *Gli uomini che hanno cambiato il mondo*
RICHARD TOWNSEND, *Gli Aztechi*
PAULA CLIFFORD, *Breve storia della fine del mondo*
FRANCESCO VALITUTTI, *Alla conquista dello Spazio*
ROBIN LUMSDEN, *La vera storia delle SS*
MARTIN BAUER, *Il mistero dei Templari*
BRIAN FAGAN, *I grandi imperi precolombiani e Regni d'oro. Regni di giada*
GIUSEPPE ANTONELLI, *Scipione l'Africano*
LUDOVICO GATTO, *Storia di Roma nel Medioevo*
DAVID FURLONG, *Le chiavi del tempio*
MICHAEL SMITH, *Foley. La spia che salvò 10.000 ebrei dai lager nazisti*
FRIEDRICH HEER, *Il Sacro Romano Impero*
PAUL JORDAN, *Gli enigmi della Sfinge*
GIANNI BISIACH, *I Kennedy*

ROBERTA MARESCI, *I grandi miti del XX secolo*
 SIEGFRID AUGUSTIN, *Storia degli Indiani d'America*
 EUGENE DAVIDSON, *Gli imputati di Norimberga*
 TIM WALLACE-MURPHY & MARILYN HOPKINS, *Rossllyn. Il misterioso tempio dei segreti del Santo Graal*
 BRUNO ZEVI, *Capolavori del XX secolo, esaminati con le sette invarianti del linguaggio moderno*
 ROBERTO IVALDI, *La via delle Indie*
 ROBERT LOMAS, *L'uomo che ha inventato il XX secolo*
 ALAN F. ALFORD, *Il mistero della genesi delle antiche civiltà*
 MARTIN BIDDLE, *Il mistero della tomba di Cristo*
 STAN LAURYSENS, *L'uomo che ha inventato il Terzo Reich*
 STUART STIRLING, *L'ultimo conquistador*
 ANTONIO VARONE, *Pompei, i misteri di una città sepolta*
 EUGENE DAVIDSON, *L'ascesa di Adolf Hitler*
 GIULIO M. FACCHETTI, *L'enigma svelato della lingua etrusca*
 GUY PATTON / ROBIN MACKNESS, *L'enigma dell'oro scomparso*
 ALAN F. ALFORD, *Dalle piramidi ad Atlantide*
 IAN LAWTON/CHRIS OGILVIE-HERALD, *Il Codice di Giza*
 CHARLES ALLEN, *Alla ricerca di Shangri-la*
 GRAHAM PHILLIPS, *Il mistero del sepolcro della Vergine Maria*
 KLAUS P. FISCHER, *Storia dell'Olocausto*
 MICHAEL BAIGENT / RICHARD LEIGH, *I segreti della Germania nazista*
 LAURENCE GARDNER, *Le misteriose origini dei Re del Graal*
 CLAUDIA CERCHIAI / FULVIA MAINARDIS / ALBERTO MANODORI / VINCENZO MATERA / CLAUDIO ZACCARIA, *Storia di Roma antica*
 FRANCESCO FLORIS, *I sovrani d'Italia*
 HERBIE BRENNAN, *L'enigma di Atlantide*
 MICHAEL D. COE, *Le civiltà dell'antico Messico*
 HOWARD REID, *Alla ricerca degli immortali*
 EDMUND L. BLANDFORD, *I servizi segreti delle SS*
 JONATHAN LUXMOORE e JOLANTA BABIUCH, *Il Vaticano e la bandiera rossa*
 MARILYN HOPKINS / GRAHAM SIMMANS / TIM WALLACE-MURPHY, *Il codice segreto del Graal*
 PIERS PAUL READ, *La vera storia dei Templari*
 NICK HAZLEWOOD, *Il Selvaggio di Darwin*
 DAVID WRAGG, *Da Pearl Harbor alla guerra del Golfo. I fiaschi militari del XX secolo*
 EUGENE DAVIDSON, *La disfatta di Adolf Hitler*
 GIUSEPPE CARLO MARINO, *I padrini*
 GIUSEPPE ANTONELLI, *Caligola*
 PAOLO CORTESI, *Alla scoperta del misterioso tesoro degli Inca*
 KLAUS P. FISCHER, *Storia della Germania nazista*
 MIKE PITTS, *Il mondo di Stonehenge*
 ALAN F. ALFORD, *Quando gli dèi scesero sulla terra*
 JOHN KEAY, *Storia dell'India*

GIOVANNI DI BENEDETTO / CLAUDIO RENDINA, *Storia di Roma moderna e contemporanea*

RAFFAELE D'ANIELLO, *La battaglia di Little Big Horn*

LAURENCE GARDNER, *Il regno dei Signori degli Anelli*

ANDREA FREDIANI, *Gli ultimi condottieri di Roma*

PAUL JORDAN, *Neandertal*

IAN SAYER / DOUGLAS BOTTING, *L'oro dei nazisti*

GORDON WILLIAMSON, *Storia illustrata delle SS strumento del terrore di Hitler*

BARBARA WATTERSON, *Alla scoperta degli dèi dell'Antico Egitto*

J.A.G. ROBERTS, *Storia della Cina*

MICHAEL PHAYER, *La Chiesa cattolica e l'Olocausto*

HERBIE BRENNAN, *Storia segreta dell'Antico Egitto*

STEVE BLAKE / SCOTT LLOYD, *Le chiavi di Avalon*

JOHN PHILIP RAY, *La seconda guerra mondiale*

JOHN BRIGHT, *Storia dell'antico Israele*

PAOLO CORTESI, *Alla ricerca della pietra filosofale. Storia e segreti dell'alchimia*

GARY HILAND, *I segreti perduti della tecnologia nazista*

FRANJO TERHART, *I Templari, guardiani del Santo Graal*

JOHN TEBBEL / KEITH JENNISON, *Le guerre degli Indiani d'America*

STEPHEN HODGE, *I manoscritti del Mar Morto*

CLAUDIO SAPORETTI, *La rivale di Babilonia. Storia di Ešnunna, un potente regno che sfidò Hammurapi*

ANDREA FREDIANI, *Le grandi battaglie di Roma antica*

ERLING HAANGENSEN / HENRY LINCOLN, *L'isola segreta dei Templari*

DAVID WELCH, *Le cospirazioni del Terzo Reich*

STAN LAURYSENS, *Diario di un nazista. Le confessioni di Adolf Eichmann*

PIERRE AUBÉ, *Ruggero II, re di Sicilia, Calabria e Puglia*

MICHAEL A. CREMO/RICHARD L. THOMPSON, *Archeologia proibita. Storia segreta della razza umana*

CLAUDIA BOCCA, *I Savoia*

GWENDOLYN LEICK, *Città perdute della Mesopotamia*

ALAN F. ALFORD, *Il segreto di Atlantide e delle antiche civiltà sommerse*

MIROSLAV VERNER, *Il mistero delle piramidi*

FERNAND BRAUDEL, *Il Mediterraneo*

MANFRED CLAUSS, *L'antico Egitto*

ANDREA FREDIANI, *Le grandi battaglie di Napoleone*

GIUSEPPE ANTONELLI, *Gli uomini che fecero grande Roma antica*

HOWARD REID, *La storia segreta di Re Artù*

LORIS BAGNARA, *Il segreto di Giza*

DAVID HATCHER CHILDRESS, *Le scoperte scientifiche delle antiche civiltà*

TREVOR RAVENSCROFT / TIM WALLACE - MURPHY, *Il potere occulto della Lancia del Destino*

GIULIO MAGLI / CATERINA LA PORTA, *Piramidi, stelle, megaliti, un enigma dal passato*